ARCHIVIO STORICO MESSINESE Fondato nel 1900

Periodico della Società Messinese di Storia Patria

CONSIGLIO DIRETTIVO

Rosario Moscheo, *Presidente*Vittoria Calabrò, *V. Presidente*Salvatore Bottari, *Segretario*Giovan Giuseppe Mellusi, *Tesoriere*

Consiglieri

Giuseppe Campagna, Giampaolo Chillè, Gabriella Tigano

COMITATO DI REDAZIONE

Giovan Giuseppe Mellusi, *Direttore*Virginia Buda, *V. Direttore*Alessandro Abbate, Vittoria Calabrò, Giuseppe Campagna
Mariangela Orlando, Elisa Vermiglio

Direttore Responsabile
Angelo Sindoni

COMITATO SCIENTIFICO

Gioacchino Barbera, Rosario Battaglia, Salvatore Bottari, Michela D'Angelo Caterina Di Giacomo, Mirella Mafrici, Cesare Magazzù, Maria Grazia Militi Rosario Moscheo, Daniela Novarese, Maria Teresa Rodriquez Andrea Romano, Caterina Sindoni, Lucia Sorrenti, Gabriella Tigano

www.societamessinesedistoriapatria.it direttore@societamessinesedistoriapatria.it Antonio Tavilla, webmaster

Autorizzazione n. 8225 Tribunale di Messina del 18-XI-1985 ISSN 1122-701X Archivio Storico Messinese (On-line) ISSN 2421-2997

Stampa Open S.r.l. - Messina, impaginazione e stampa

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO MESSINESE 101



SAGGI

Attilio Russo* - Adriana Russo**

L'ARCHITETTO SIMONE GOLLINI

Le notizie sulla vita e sulle opere, e la variazione del cognome in 'Gullì'

nel ricordo di Tullio Russo, ingegnere (Messina, 31 ottobre 1913 - 15 novembre 1995)

1. Il vero nome di Simone 'Gullì' e la commissione del suo primo progetto

Simone Gollini iniziò in Sicilia la propria brillante carriera nel 1616, circa un quarantennio prima che il suo cognome venisse modificato in Gullì. È infatti nel 1616 che a Messina, per la cerimonia d'insediamento del nuovo viceré Francesco Di Castro, sbarcato in porto con il suo vasto seguito dalla galea di rappresentanza il 17 agosto, il Senato cittadino fece innalzare un maestoso e complesso pontile decorato, affidandone il progetto all'esordiente architetto che, in seguito, sarebbe diventato famoso come artefice del 'Teatro Marittimo' messinese e di altri importanti lavori nell'Isola. In quella circostanza venne anche pubblicato il relativo *Raguaglio del ponte eretto dal Senato*, nel quale era appunto descritto dettagliatamente il «Ponte, quanto altro mai per l'adietro suntuoso, e magnifico, il cui disegno fù commesso al Ingegniere Simone Gollini»¹. Tale 'relazione tecnica ufficiale', edita a spese della collettività al pari della costruzione del monumentale fabbricato effimero, non dovette essere però stampata in un consistente numero di copie se, nella città dello Stretto, non molti anni dopo essa risulta già sconosciuta, essen-

^{*} Socio della Società Messinese di Storia Patria.

^{**} Stud. della Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Roma La Sapienza (Corso di laurea magistrale a ciclo unico), coautrice del saggio, in particolare delle pp. 17-19 del testo, delle parti concernenti Filippo Juvarra (nntt 12, 25), delle ricerche riguardanti la presunta presenza del Gollini a Roma nel primo trentennio del Seicento e la relativa bibliografia, oltreché dell'impianto e dell'organizzazione generale dell'articolo, nonché della sua revisione finale.

¹ Raguaglio del ponte eretto dal Senato nella solenne entrata in Messina dell'illustris. mo et eccellentis.mo signor d. Francesco Di Castro novello vicerè, Messina 1616, f. 2v n.n. (fig. 1).

dosi quindi perso ogni ricordo degli importanti dettagli artistici dell'edificio, dell'identità del suo progettista e del relativo cognome². Conseguentemente, tutti coloro che in seguito avrebbero scritto del Gollini avrebbero taciuto su questa sua prima opera, ignorandone pure il vero nome che, nel *Raguaglio*, veniva invece indicato chiaramente, con inequivocabile carattere d'ufficialità. Nel corso di quattro secoli, sino a tutt'oggi, del cognome 'Gollini' non si ebbe pertanto alcuna memoria, così come anche dell'importanza del pontile effimero realizzato nel 1616, facendosi invece risalire gli inizi dell'attività dell'«ingegniere» al 1622, con la progettazione a Messina del famoso 'Teatro Marittimo', o 'Palazzata'³.

In realtà, l'apparato trionfale realizzato in forma di ponte per lo sbarco del viceré rappresentava un'opera d'estrema rilevanza, sulla scia d'una tradizione che aveva visto nella città dello Stretto, in passato, strutture architettoniche simili a questa, transitorie ma di tutto rispetto, commissionate a personalità della statura di Polidoro Caldara da Caravaggio e di Rinaldo Bonanno⁴. Si trattava, *in primis*, d'un edificio che doveva rispondere a precisi

² Se il palermitano Vincenzo Auria nella sua *Historia cronologica* dei viceré di Sicilia menzionava a fine Seicento, anche se fugacemente, il Raguaglio del ponte, testimoniandone così la presenza di almeno una copia nel capoluogo siciliano, al contrario l'annalista messinese Caio Domenico Gallo, nella seconda metà del sec. XVIII, ne sconosceva l'esistenza nella città dello Stretto e, descrivendo l'arrivo del viceré Di Castro a Messina nel 1616, scriveva infatti a proposito: «l'Auria nella cronologia dei vicerè di Sicilia asserisce quest'entrata del vicerè essere stata allora mandata alle stampe, a noi però fin'ora non è capitata» (C.D. GALLO, Annali della città di Messina, nuova edizione con correzioni, note ed appendici a cura di A. VAYOLA, Messina 1877-1881, vol. III, 1. II, p. 197; V. Auria, Historia cronologica delli signori vicere di Sicilia. Dal tempo che mancò la personale assistenza de' serenissimi rè di quella. Cioè dall'Anno 1409, fino al 1697, presente. Composta dal dottor don Vincenzo Auria palermitano, Palermo 1697, p. 82). Del Raguaglio, opuscolo costituito da 8 carte non numerate, si conoscono attualmente solo tre esemplari, di cui due presenti nella Biblioteca Regionale di Messina ('G. Longo') ed uno in quella di Palermo ('A. Bombace'). Per la descrizione completa dell'opuscolo vd. G. LIPARI, Gli annali dei tipografi messinesi del '600, Messina 1990, p. 79; Catalogo delle edizioni messinesi dei secoli XV-XVIII, a cura di M.T. RODRIQUEZ, Messina 1997, p. 127.

³ Vd. M. Accascina, *Profilo dell'Architettura a Messina dal 1600 al 1800*, Roma 1964, pp. 24-39, spec. 24. Per Sarullo, che retrodata di un anno il presunto inizio d'attività del 'Gulli', l'architetto «è documentato a Messina al 1621» (L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. I, Palermo 1993, pp. 223-224).

⁴ Furono vari gli apparati trionfali effimeri eretti a Messina, in diverse circostanze, nei secoli XVI e XVII, dei quali certamente i più importanti rimangono quelli realizzati da Polidoro Caldara e Francesco Maurolico nel 1535 per l'entrata dell'imperatore Carlo V, e quelli progettati da Rinaldo Bonanno in occasione dei festeggiamenti per il ritrovamento dei presunti resti di S. Placido e compagni, che vennero descritti rispettivamente da Cola Giacomo D'Alibrando e da Filippo Gotho (C.G. D'ALIBRANDO, *Il triompho il qual fece Messina nella Intrata del Imperator Carlo V e Molte altre cose Degne di Notitia fatte dinanzi e Dopo l'evento di Sua cesarea Maghesta in dicta cita*, Messina 1535; F. GOTHO, *Breve raguaglio dell'inventione, e feste de' gloriosi martirj Placido, e compagni mandato al seren.mo don Filippo d'Austria principe di Spagna da Filippo Gotho cavaliere messinese*, Messina 1591).

e rigorosissimi criteri di sicurezza, comportando quindi un'enorme responsabilità. Era ancora ben vivo in città, infatti, il ricordo di quant'era avvenuto solo un ventennio prima nella vicina Palermo in un'occasione analoga: nel 1590 un simile pontile, «riccamente adorno apparecchiato da Panormitani» sul molo della Cala per accogliere il viceré Diego Enríquez de Guzmán, aveva rovinosamente ceduto, trascinando in mare tutta la nobiltà cittadina e causando la morte per annegamento di 208 persone. Lo storico messinese Giuseppe Bonfiglio, nella sua *Historia Siciliana* del 1604, riportando il tragico episodio ne sintetizzava così le probabili cause: «per la fabrica del ponte essere stata debole, ò per la molta carica de gl huomini, il ponte traboccò affogandosi in mare molti Signori, Cavalligri, & Officiali di gran conto, ascendendo al numero di più di dugento»⁵. Gollini si premurò pertanto di progettare una piattaforma lignea innanzitutto solida, stabile e capiente, non tralasciando però d'articolare la propria soluzione secondo complessi schemi geometrici. Il disegno previde infatti un pontile «disteso, & allargato in mare palmi cento, & altretanti rilevato in aria, d'ordine però misto: della cui pianta era la figura nella parte di dentro distinta in dodeci faccie; e nel difuori dalle quattro parti opposte sporgevansi quattro ampie loggie, che situate in guisa di croce, nelle ritirate de gli angoli formavano un nobilissimo ottangolo con pilastroni, colonne, cornice, fregio, & architrave». La costruzione, larga quindi 26 metri e di pari lunghezza, si poggiava anche sul fondale marino (nel suo punto antistante più profondo) per un'altezza della stessa misura⁶, protendendosi maestosamente verso lo Stretto dal molo di Porta Reale dove

Varie furono anche le descrizioni, oltre alle predette, di eventi e relativi apparati stampate in città (vd. *Catalogo delle edizioni messinesi dei secoli XV-XVIII*, cit., pp. 20, 31, 40, 41, 94, 127, 129, 248). Sull'indiscussa importanza degli apparati effimeri in genere vd. *Atlante tematico del Barocco in Italia. Le Capitali della Festa*, a cura di M. FAGIOLO, Roma 2007.

- ⁵ G. Bonfiglio Costanzo, *Historia Siciliana parte prima e seconda*, Venezia 1604, e Messina 1738-1739 da cui si cita, II, l. X, p. 311. L'episodio fu anche ben raffigurato dal pittore palermitano Giuseppe Alvino nella predella d'una pala d'altare, riprodotta abbastanza recentemente in T. Pugliatti, *Pittura della tarda maniera nella Sicilia occidentale (1557-1647)*, Palermo 2011, pp. 98-99.
- ⁶ Il *Raguaglio* sembrerebbe informarci così, implicitamente, che il fondale marino nel punto antistante il molo di Porta Reale, alla distanza di cento palmi (equivalenti a circa 26 metri) dalla riva, raggiungeva una profondità di ben 26 metri (quanto era appunto alto il pontile). In effetti, l'erudito messinese Placido Samperi, sacerdote gesuita morto nel 1654, riferisce a proposito che, in quell'epoca, il porto di Messina possedeva una tale profondità che al cavo dell'ancora di un bastimento da ormeggiarvi, sufficiente per un ancoraggio al 'largo', bisognava attaccarne un altro della stessa lunghezza (vd. P. Samperi, *Messana S.P.Q.R. regumque decreto nobilis exemplaris et Regni Siciliae caput duodecim titulis illustrata*, Messina 1742, vol. I, l. II, § 114). È possibile però che l'altezza di cento palmi del ponte si riferisse complessivamente alla somma della sua parte sommersa più quella elevantesi sulla piattaforma (con pilastri e colonne), che poteva quindi innalzarsi, ad esempio, di circa 10-14 metri sul livello del mare (profondo dunque, in quel sito, solo una cinquantina di palmi).

ARDI pur troppo all'Illustris. Senato capito, ela licenza dell'espensione per lo riceuemento Viceregio, el vitima risolutione di S.E. di voler ad ogni modo conferirsene à Messina; Cioè ne la partita dell'Eccellentissimo Duca d'Ossina dal Regno, è poco prima dell'arrivo à noi dell'Eccel tentissimo Signor D. Francesco. Perciò risapu-

tane la volotà di entrambi, con la celerità possibile si diè fretta per riceuerlo con i maggiori honori, e trionfi, se non corrispon denti al suo sommo merto, ed heroiche prodezze, proporzio. natialmeno, ed à l'angustia del tempo, & alle sue poche forze. Indi per publicò editto da' Sig.D. Giouanni Vintimiglia, Girolamo de Gregorio, Anibale Spatafora, Gasparo Pagliarino, D. Lorenzo de Gregorio, e Vincenzo Pellegrino, Senato di Messina, si se bandir vn Ponte, quanto altro mai per l'adietro suntuoso, e magnifico, il cui disegno sù commesso al Ingegniere Simone Gollini, & alla souraintendenza di quello deputaronsi Signori sudetti. Fù quello situato di rimpetto alla Porta Reale, difteso, & allargato in mare palmi cento, & altretanti rileuato in aria, d'ordine però misto: della cui pianta era la figura nella parte di dentro distinta in dodeci faccie; e nel dispori dalle quattro parti opposte sporgeuansi quattro ampie loggie. che situate in guisa di croce, nelle ritirate de gli angoli formauano vn nobilissimo ottangolo con pilastroni, colonne, corniceifregio, & architraue, sound sorg , prous out to omairs for is it

L'ordine di sopra nulla disseriua dal sudetto, racchiusosi con le Storie di dentro. Nell'istessa simmetria caminaua parimente il finimento di sopra, in cui scritte à lettere d'oro in ceruleo drap po campeggiauano le prose, ciascheduna con due medaglioni à i lati, rauuisanti i somigli, e'l valor de gli auoli, ed esprimen ti l'effigie di que' sommi Heroi, che surono l'antica, & auuentu rosa pianta di sì glorioso rampollo, e gli Atlanti delli ceru-

Fig. 1 - Raguaglio del ponte eretto dal Senato nella solenne entrata in Messina dell'illustris.mo et eccellentis.mo signor d. Francesco Di Castro novello vicerè, Messina 1616, f. 2v n.n.

era collocata: all'estremità settentrionale della cortina del porto, appena fuori le acque della caratteristica insenatura falciforme⁷. Tutta questa complessa struttura, decorata con scene dipinte internamente ed all'esterno, doveva inoltre essere necessariamente realizzata in tempi brevissimi poiché, come apprendiamo dallo stesso Raguaglio, «tardi pur troppo all'Illustris Senato capitò, e la licenza dell'espensione per lo ricevemento Viceregio, e l'ultima risolutione di S. E. di voler ad ogni modo conferirsene à Messina... perciò... con la celerità possibile si diè fretta per riceverlo con i maggiori honori... indi per publicò editto... si fè bandir un Ponte». Nonostante la forzata rapidità nell'esecuzione dell'opera, l'effetto finale che ne sortì dovette comunque costituire un successo, di cui l'eco s'estese ben oltre i confini dell'Isola. Quel pomeriggio di metà agosto, infatti, le trenta galee della flotta del viceré e dei suoi ministri veleggiarono nello Stretto accolte da una moltitudine festante di navi e d'imbarcazioni d'ogni tipo e nazionalità⁸, dirigendosi quindi verso il molo di Porta Reale. Allo sbarco dell'alto dignitario spagnolo rimbombò la salva augurale d'artiglieria da ogni bastimento e dalle fortezze cittadine, mentre un «quasi infinito popolo corsone allo spettacolo» s'accalcava sulla cortina del porto in attesa del corteo a cavallo che sarebbe seguito, e che more solito avrebbe avuto come mete finali la cattedrale ed il palazzo viceregio. Attendevano don Francesco Di Castro, in prima fila sul ponte golliniano. le maggiori autorità con il dono d'una superba cavalcatura, com'era allora in uso in Sicilia, mentre per la consorte di sua altezza era pronto sulla banchina un sontuoso cocchio, attorniato dalle numerose carrozze delle più importanti dame messinesi. Il novello viceré, nel metter piede sul maestoso pontile, decorato da innumerevoli «storie» su ogni «faccia», si ritrovò dunque al centro

⁷ Esattamente due anni prima, il 23 agosto 1614, un pontile analogo «con arco trionfale bellissimo» era stato eretto a Messina per lo sbarco e l'accoglienza di Emanuele Filiberto di Savoia, all'epoca grande ammiraglio di Spagna. Il ponte, altrettanto solido ma probabilmente meno complesso e ricco di quello golliniano del 1616, fu progettato in tale circostanza da Giovanni Maffei, architetto del Senato in carica in quel tempo (vd. Gallo, *Annali*, cit., vol. III, l. II, p. 190; P. Samperi, *Messana*, cit., vol. I, l. VI, p. 622, § 289). È molto verosimile che di quest'opera anteriore abbia tenuto conto il Gollini per la propria creazione. D'un altro monumentale pontile ancora precedente, innalzato dai Messinesi per l'arrivo in città di don Giovanni d'Austria nel 1571 (in occasione dell'impresa di Lepanto: vd. G. Bonfiglio Costanzo, *Messina Città Nobilissima. Descritta in VII libri*, Venezia 1606, e Messina 1738 da cui si cita, l. V, pp. 88-94), è stata tramandata la raffigurazione in un'incisione coeva di Cesare Valentino, la quale può dare una vaga idea di come potesse essere il ponte golliniano, peraltro differente per matrice geometrica, dimensioni e repertorio decorativo. Per la predetta illustrazione, riprodotta più avanti (*fig. 2*), ringraziamo Rosario Moscheo, che ci ha fornito anche i propri consigli preziosi per la realizzazione di questo nostro articolo.

⁸ II Gallo, narrando l'entrata della galea vicereale nel porto, scrive delle «numerosissime navi, che vi si trovavano, a causa di essere quel giorno l'ultimo della fiera», che ogni anno richiamava a Messina, per mezz'agosto, bastimenti da ogni parte del Mediterraneo (Gallo, *Annali*, cit., vol. III, l. II, p. 197).

d'una suggestiva scenografia a prosecuzione di quella, naturale, delle mitiche sponde di Scilla e Cariddi appena costeggiate. A don Francesco apparve la Trinacria, sovrastata da un carro tirato da quattro pegasi, accompagnata da Pallade legifera, poi si manifestò Nereo con i propri tritoni; si presentarono quindi il leggendario lupo del Monte Tauro in fuga dalla stella Sirio⁹, il fiume Nilo con sette bocche che inonda l'Egitto ed una folla d'altre scene, corredate di distici latini e preziosi drappi serici¹⁰. La *fabula* mediterranea aveva così, quel giorno, la sua perfetta epifania sulle acque dello Stretto, e la ricca ed orgogliosa città mercantile siciliana, *caput Regni*¹¹, si dimostrava all'altezza dell'appuntamento, con l'ausilio degli spettacolari colori e riflessi estivi, e dell'abilità visionaria d'un esordiente architetto: Simone Gollini¹².

Conclusosi l'evento, i preziosi apparati vennero smantellati, come sempre accadeva per tali strutture, quasi ad ammonimento sulla 'mortal fralezza' di cose e uomini: la polvere colorata della geometria d'un effimero mandala si dissolse, facendo ritorno alla materia cosmica e dimostrandone l'impermanen-

- ⁹ La raffigurazione del lupo del Monte Tauro faceva riferimento all'insegna del duca d'Alba (alto dignitario spagnolo, peraltro, morto all'epoca già da oltre un trentennio), e fu probabilmente derivata dal famoso trattato d'araldica di Giulio Cesare Capaccio (G.C. Capaccio, *Delle imprese. Trattato di Giulio Cesare Capaccio. In tre libri diviso*, Napoli 1592, f. 81rv). È plausibile invero che la mitica scena, presente sul ponte trionfale, fosse stata ispirata per lo più dall'analogo stemma di Francesco Maurolico che, scolpito sull'artistico sepolero marmoreo del matematico, presente in una delle principali chiese cittadine (S. Giovanni di Malta), doveva aver acquistato a Messina una discreta rinomanza. Su questo argomento vd. A. Russo, *Una nuova ipotesi sul nome 'Maurolico'*, in «Archivio Storico Messinese», 99 (2018), pp. 37-71, spec. 44-49.
- ¹⁰ Una buona parte di tali ricche raffigurazioni finiva, ovviamente, per avere come protagonista, esplicitamente o tramite forzate allegorie seicentesche, il novello e osannato viceré «Castrense Heroe».
- ¹¹ Messina era in quell'epoca una sorta di piccola repubblica indipendente, che riusciva a sopravvivere, esempio raro, nel seno d'una monarchia assoluta e tirannica quale quella della Corona di Spagna. Contendendosi il primato dell'Isola con Palermo, e definendosi *caput Regni* in base a presunti privilegi, essa viveva arroccata nel castello dorato delle proprie speciali prerogative municipalistiche, difese strenuamente all'occasione: particolari garanzie amministrative, una certa cogestione della cosa pubblica con i rappresentanti del potere centrale, l'esclusiva nel coniare la moneta del Regno tramite la zecca locale, l'importantissima facilitazione economica del monopolio delle esportazioni seriche, immunità come l'istituto del 'controprivilegio' e, infine, il diritto ad ospitare il viceré per diciotto mesi ogni triennio, alternandosi in questo con la città di Palermo.
- ¹² Un altro architetto, anni dopo, avrebbe esordito a Messina, alla stessa maniera, con la progettazione d'un apparato trionfale effimero: Filippo Juvarra. Juvarra avrebbe infatti iniziato la propria brillante carriera con l'ideazione e realizzazione delle strutture transitorie erette nel 1701 nella città dello Stretto per «l'acclamatione del re Filippo V», probabilmente in collaborazione con altri artisti (vd. S. Boscarino, *Juvarra architetto*, Roma 1973, pp. 79-87, spec. 80; M. Viale Ferrero, *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale*, Torino 1970, pp. 6-7; N.M. Sclavo, *Amore ed ossequio di Messina in solennizzare l'acclamazione di Filippo Quinto Borbone, gran monarca delle Spagne e delle Due Sicilie. Descritti e presentati a Sua Cattolica Maesta da Nicolo Maria Sclavo Protopapa del Clero Greco di Messina, Messina 1701).*



Fig. 2 - Il ponte trionfale effimero eretto nel 1571 a Messina per lo sbarco e l'accoglienza di don Giovanni d'Austria (in occasione dell'impresa di Lepanto), in un'incisione coeva di Cesare Valentino, la quale può dare un'idea di come potesse essere il pontile realizzato dal Gollini nel 1616, peraltro differente per matrice geometrica e repertorio decorativo

za. Ma dell'artefice del maestoso ponte alla Porta Reale, negli anni subito successivi, certamente sarebbe perdurato il ricordo, ed una certa fama. E, probabilmente, a tre punti fermi sarebbe rimasto legato soprattutto il nome dell'«ingegniere» Gollini: rapidità di progettazione ed esecuzione, ubicazione del lavoro sulla cortina del porto in un rapporto dialogico con le acque antistanti, stretta relazione della sua opera con un viceré oltre che con il Senato cittadino.

2. Le notizie sulla vita di Simone Gollini e la variazione del suo cognome in 'Gullì'

Dopo la realizzazione del ponte trionfale barocco, la stima guadagnata dal Gollini presso i Messinesi fu probabilmente sufficiente per far ottenere all'architetto ulteriori commissioni in città, pubbliche o private. Niente risulta a proposito, ma è verosimile che l'esordiente Simone abbia all'inizio fornito la propria collaborazione, magari in forma 'anonima', ad altri professionisti più affermati ed all'epoca già radicati sul territorio, quali ad esempio Natale Masuccio e Giovanni Maffei che, in ogni caso, ebbe sicuramente modo di conoscere. In particolare con quest'ultimo, allora architetto ufficiale del Senato della città, Gollini dovette probabilmente avere dei rapporti più stretti, visto che alla morte del Maffei (avvenuta nel 1616 o forse nel 1619)¹³, egli si sarebbe preso carico dell'educazione del figlio Niccolò Francesco, con cui sembrerebbe sussistere una qualche familiarità precedente, dato che ne divenne in pratica il tutore oltre che il maestro. Francesco Susinno, biografo settecentesco di Simone (ed anche dei Maffei), scrive infatti a proposito che

¹³ Per Cosentino la morte di Giovanni Maffei, architetto della città di Messina, sarebbe avvenuta nel 1616 (F. Cosentino, Maffei, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 67, Roma 2006) e tale datazione deriva probabilmente da una relativa biografia ad opera dello studioso messinese Giuseppe Grosso Cacopardo (basata in parte su quella precedente di Francesco Susinno: vd. *infra*, nt. 14) che aveva forse tratto la data da qualche fonte documentaria. Secondo Grosso Cacopardo, però, il Maffei sarebbe morto subito dopo l'architetto Natale Masuccio che, a sua volta, sarebbe scomparso nel 1616 (vd. G. Grosso Cacopardo, Memorie storiche di Giovanni, Niccolò Francesco, Antonino e Michele Maffei, architetti, pittori e scultori del secolo XVI e XVII, in «La Farfalletta. Giornale di scienze lettere ed arti», vol. II, Messina 1845, pp. 17-24). In realtà, grazie ad un contributo dell'ingegnere Salvatore Boscarino, si sa per certo che Masuccio finì i suoi giorni nel 1619 (vd. S. Boscarino, L'architetto messinese Natale Masuccio, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 18. Roma 1956, pp. 8-20, spec. 15) e se il decesso del Maffei fosse davvero consequenziale a quello del Masuccio sarebbe allora questa la data esatta. È molto verosimile, però, che il Grosso Cacopardo abbia solo desunto maldestramente tale rapporto di causa-effetto e che invero Giovanni Maffei sia morto proprio nel 1616 (quando il Masuccio era ancora in vita), assassinato a cagione d'un lavoro per l'acquedotto del casale Bordonaro, precedentemente competenza del predetto Masuccio che, ormai impegnato in diverse opere, ne aveva forse affidato ad altri la prosecuzione.

«mostrossi Simone verso Niccola Francesco allora fanciullo studiosissimo, non da maestro, ma da padre amorevole, sovvenendolo con danari, aiuti e consigli»¹⁴. Il Susinno, trattando del giovane Maffei, ci informa anche che questi fu allievo del Gollini a Roma¹⁵, dove «studiò l'architettura e la matematica da Simone Gullì messinese, che colà dimorava» e che «...in quella virtuosissima città di Roma spiegava pubblicamente gli elementi di Euclide»¹⁶. In realtà è molto probabile che Gollini a Roma non solo non abbia insegnato architettura o Euclide ma che in sostanza non ci sia stato, almeno in quegli anni, considerando che né della sua presenza né di quella di Niccolò Maffei, attualmente, si son trovate tracce nel primo trentennio del Seicento¹⁷. Simone, dopo la commissione del ponte nel 1616, non si sarà mosso presumibilmente da Messina, occupato dai suoi primi incarichi, e sarà forse in loco che, alla morte di Giovanni Maffei nel 1616 (o 1619)¹⁸, avrà insegnato le matematiche a Niccolò (il quale, appena decenne-dodicenne, difficilmente avrebbe potuto partirsi in maniera autonoma dalla Sicilia verso la città dei

¹⁴ F. Susinno, *Le vite de 'pittori messinesi*, ms. 1724, ed. a cura di V. Martinelli, Firenze 1960, p. 175. In questo testo è anche presente la narrazione di tutta la vicenda dell'assassinio di Giovanni Maffei (*ibid.*), non comparendovi però né la relativa data che, come già rilevato, sarebbe per altri al 1616, né una consequenzialità alla morte di Natale Masuccio, il quale non viene neppure nominato (vd. *supra*, nt. 13)

¹⁵ Susinno, Le vite, cit., p. 175.

¹⁶ Il Susinno scrive che il Gollini «passato quindi a Roma per amore di seguire la pittura, diessi all'architettura... Applicossi in essa virilmente alla matematica (fondamento di tutte le arti del disegno) in tal guisa che in quella virtuosissima città di Roma spiegava pubblicamente gli elementi di Euclide» (ivi, p. 127).

¹⁷ Abbiamo potuto effettuare tale verifica grazie alla pubblicazione, relativamente recente, di M. Pomponi, Gli artisti presenti a Roma durante il primo trentennio del Seicento nei documenti dell'Archivio Storico del Vicariato, in Alla ricerca di "Ghiongrat". Studi sui libri parrocchiali romani (1600-1630), a cura di R. Vodret, Roma 2011, pp. 107-188. L'intero volume, contenente lo scritto specifico del Pomponi, è frutto d'una vastissima ricerca, opera d'una nutrita compagine di studiosi, avente per oggetto la totalità dei documenti parrocchiali conservati presso l'Archivio Storico del Vicariato di Roma, dalla quale sono stati estrapolati quelli relativi agli artisti (pittori, scultori ed architetti) residenti e censiti nell'Urbe negli anni compresi tra il 1600 ed il 1630. L'imponente mole di materiale documentario analizzata dagli autori, con una scrupolosa verifica incrociata, ha dato luogo ad un prezioso catalogo di quasi 2000 fra affermati maestri e sconosciuti apprendisti, assistenti e principianti, rilevandone anche la fitta rete di rapporti interpersonali e vari dati individuali. Né dell'architetto Gollini-Gullì né di Maffei abbiamo trovato traccia in tali elenchi, laddove su ben 1710 pittori figurano 77 emiliano-romagnoli (vd. infra. nt. 23) e 18 siciliani di cui 5 messinesi (Placido Costa. Antonio Barbalonga Alberti, Giulio Cesare, Matteo da Messina: ivi, pp. 159, 183), e su 61 architetti 2 emiliano-romagnoli e 1 siciliano. Nel catalogo, invece, compare in maniera ridondante Giovanni Lanfranco da Parma (ivi, pp. 151 e 114, 116, 150, 155), presso la cui scuola romana, secondo il Susinno, un giovanissimo Niccolò Maffei avrebbe studiato, imparando contemporaneamente «l'architettura e la matematica da Simone Gullì» (Susinno, Le vite, cit., p. 175).

¹⁸ Vd. *supra*, nt. 13.

papi)¹⁹. Sempre il Susinno ci rende anche noto che, in seguito, i Messinesi insistettero quindi per richiamare in patria dall'Urbe il proprio concittadino 'Gulli', conferendogli ufficialmente l'importante carica di «ingegniere ed architetto» pubblico²⁰. Se dobbiamo credere al biografo circa la parte finale di quest'ultima notizia. Simone avrebbe pertanto ricoperto la stessa mansione prima rivestita da Giovanni Maffei che, a suo tempo, era stato invitato nell'Isola a tal fine dalla lontana Carrara. All'epoca, infatti, il Senato peloritano usava affidare quest'incarico esclusivamente a 'stranieri', verosimilmente per evitare possibili commistioni con interessi locali²¹. È proprio il Susinno che ce lo ricorda, specificando che relativamente alla «carica d'ingegniero... esser costumanza e legge del Senato farlo forastiero»²². Ma il biografo, così. si contraddice palesemente con quanto asserito altrove riguardo a «Simone Gullì messinese», ingenerando confusione, ed il sospetto che il Gollini, dal cognome peraltro atipico per la città dello Stretto, possa dunque non esservi nato²³. Tra l'altro, tale affermazione circa Simone 'architetto pubblico' ci riconduce al *Raguaglio del ponte*, punto di partenza, dove egli per un verso parrebbe apparire, accanto al Senato, in qualità di «ingeniere» civile della città²⁴, figura deputata specificamente non solo a tutte le fabbriche civili ma

¹⁹ Si sa che Niccolò Maffei nacque nel 1607, grazie al Susinno che ne riferisce la data di morte e l'età all'epoca: «l'anno 1671... sopra a' 64 anni» (ivi, p. 178). Nel 1619 egli avrebbe avuto dunque dodici anni, e nel 1616 appena nove-dieci. Secondo il Grosso Cacopardo Niccolò avrebbe dimorato a Roma per «sei anni, giacché nel 1624 egli era in Messina», essendo quindi partito per l'Urbe nel 1618 soltanto undicenne, inviato dal Senato messinese dopo la morte del padre (Grosso Cacopardo, *Memorie storiche di Giovanni, Niccolò Francesco, Antonino e Michele Maffei*, cit., p.19).

²⁰ «Si mossero perciò i messinesi ad invitarlo di ritornare alla patria con provvisione onorata e gli fu data in que' tempi la carica d'ingegniere ed architetto della medesima» (Susinno, *Le vite*, cit., p. 127).

²¹ Prassi questa, all'epoca, comune a molte città italiane relativamente a varie cariche pubbliche. A Messina, in quegli anni, l'incarico di architetto della città fu sempre rivestito da 'stranieri': dopo Andrea Calamech carrarese (nominato verso il 1565-67) da Jacopo del Duca di Cefalù allievo di Michelangelo (dal 1592), da Giovanni Maffei di Carrara nel 1600, dal romano Vincenzo Tedeschi all'agosto 1623, dal ligure Giovanni Antonio Ponzello (tra il 1636 ed il 1644, e forse fino al 1656) e, dal 1656, da Niccolò Maffei che, seppur nato a Messina era oriundo carrarese e potè ricoprire tale mansione perché figlio del compianto Giovanni (vd. Susinno, *Le vite*, cit., p. 178), il quale era stato assassinato proprio nell'esercizio di tale funzione (vd. *supra*, nt. 13).

²² Ivi, p. 175.

²³ 'Gollini' è sempre stato un cognome tipico romagnolo-emiliano, del tutto assente, al contrario, nel Meridione. Moltissimi Gollini sono attualmente esistenti in Emilia-Romagna, essendosi anche diffusi da lì nelle regioni vicine. A cavallo tra il XVIII ed il XIX secolo il cognome era comunissimo particolarmente ad Imola e Modena (vd. I.N. FILIPPINI, *Memorie quotidiane degli anni 1797-1801*, a cura di A. FERRI, Imola-BO 2002, pp. 350, 377, 395, 407; *La popolazione di Imola in età napoleonica: gli stati d'anime della città nel 1806*, a cura di L. VIVOLI, Imola-BO 2004, pp. 222, 303, 420).

²⁴ Se Giovanni Maffei, architetto civile della città, fosse davvero morto nel 1616, come

anche, appunto, agli apparati festivi²⁵. Ed il *Raguaglio* sembra essere, finora, la fonte più attendibile tra i meandri delle notizie ad esso posteriori, scritte pare con troppa approssimazione su Simone Gollini che, forse a sua insaputa, sarebbe diventato in tal modo 'Simone Gulli'.

Dopo il *Raguaglio* del 1616, la prima citazione a stampa riguardante Gollini si ebbe solo un quarantennio più tardi: nel 1659, quando Simone era probabilmente già scomparso²⁶, e venne pubblicata dal gesuita Argananzio un'altra 'descrizione cerimoniale', relativa questa volta alle celebrazioni patronali svoltesi a Messina in quell'anno. In tale testo venne menzionato, laconicamente, «quel valente Ingegniero Simone Gullì Messinese» in qualità di autore del tabernacolo della Madonna della Lettera nel duomo, ai cui lavori il Gollini aveva dato il via circa trent'anni prima²⁷. È proprio con questa brevissima menzione che, ufficialmente, Simone sarebbe divenuto 'Gullì',

da qualcuno asserito (vd. *supra*, nt. 13), sarebbe allora ipotizzabile che il Gollini ne abbia preso il posto proprio in tale anno, esattamente al momento di vincere la gara bandita dal Senato messinese con «publicò editto» (vd. *supra*, p. 11) per la costruzione del pontile effimero descritto dal *Raguaglio*. In effetti non si comprenderebbe, altrimenti, perché «si fè bandir un Ponte» se l'architetto pubblico Giovanni Maffei, deputato specificamente a questo tipo di opere, fosse stato in vita. Era stato proprio il Maffei, tra l'altro, ad aver realizzato precedentemente con successo, nel 1614, un analogo pontile, avendone quindi tutta la competenza (vd. *supra* nt. 7).

di quella dell'ingegnere militare, era preposta all'epoca all'edilizia civile ed alle strutture effimere cerimoniali. Boscarino, scrivendo dello stato piemontese in cui si trovò ad operare Filippo Juvarra, fa notare che, ancora nel sec. XVIII, «accanto al primo ingegnere militare, che seguiva i piani per le fortificazioni, vi era la carica di architetto civile, al quale erano affidate non solo tutte le fabbriche civili dello Stato, ma anche gli apparati per le feste e per i funerali, che erano occasioni per 'meravigliare' il popolo» (Boscarino, *Juvarra architetto*, cit., p. 178). A questa prassi Messina fu fedele almeno fino ad oltre la metà del Seicento: nel 1657 fu Niccolò Maffei, architetto del Senato in quegli anni, a sovrintedere ai lavori «per rizzarsi sei archi trionfali» per le celebrazioni patronali della Madonna della Lettera, fungendo anche da progettista insieme all'ingegnere Giovanni Rizzo ed a Giovanni Battista Quagliata, Leonardo Patè, Benedetto Salvago ed Antonio Catalano (vd. P. Reina, *Relazione della solenne festa per la Sagra Lettera scritta dalla Vergine Madre d'Iddio a' messinesi, celebrata a 3 di giugno l'anno 1657 nella città di Messina*, Messina 1657).

²⁶ L'ultima traccia sicura del Gollini risale al 1655: sappiamo infatti con certezza che egli, in quell'anno, relativamente alla chiesa gesuitica di S. Nicolò della Casa Professa «aveva disegnato il ricco impianto decorativo delle cappelle» (G. Chille, *Frammenti e documenti: note sulla decorazione marmorea della perduta chiesa gesuita di San Nicolò a Messina*, in *Cinquantacinque racconti per i Dieci anni. Scritti di Storia dell'Arte*, a cura di F. Abbate, Soveria Mannelli-CZ 2013, pp. 677-688, spec. 679). Su quest'argomento vd. *infra*, nt. 81. Per la probabile data di morte del Gollini vd. *infra*, nntt. 38-39.

²⁷ D. Argananzio, Pompe festive celebrate dalla nobile ed essemplare città di Messina nell'anno MDCLIX per la solennità della sagratissima Lettera scrittale dalla suprema Imperatrice degli angeli Maria. Fedelissima descrizione composta per ordine dell'illustrissimo Senato dal m.r.p. Domenico Argananzio della Compagnia di Giesù, Messina 1659, pp. 124-127, spec. 126. Per la data d'inizio dei lavori golliniani nel duomo di Messina vd. infra, nt. 77.

cognome questo effettivamente diffuso in Sicilia, contrariamente a 'Gollini' che poteva esser ritenuto troppo 'continentale'. L'Argananzio infatti, unitamente alla modificazione «Gullì», si premura di aggiungere subito dopo l'aggettivo «Messinese», che avrebbe certo stonato in relazione al vero nome dell'architetto. Il gesuita, in realtà, s'era accodato alla voce quasi contemporanea del confratello Placido Samperi, erudito della Compagnia di Gesù dall'indiscusso prestigio, che aveva stilato in quegli anni quella che è la prima biografia del Gollini nella propria opera manoscritta in latino Messana illustrata, terminata verso il 1653 ma pubblicata postuma nel 1742²⁸. L'Argananzio conosceva certamente il manoscritto, ampiamente diffuso e consultato²⁹, nel quale il Samperi aveva scritto di «Simon Gulli egregius nostrorum temporum Architectus insignia opera tum Messanae in Patria sua...»³⁰. Il Samperi aveva quindi elencato tutti i lavori di Simone: il « Sacellum» della Madonna della Lettera nel duomo, la chiesa di S. Giuliano a Caltagirone, il prospetto della Casa Professa («prospectus Domus Professae Societatis Jesu»), il tempio delle Vergini Reparate, quello di «S. Michaelis Archangeli» e gli edifici del «Theatri litoralis», o Palazzata, iniziati nel 1622³¹. Strano è, comunque, che nell'altra sua opera Iconologia della Gloriosa Vergine, pubblicata a Messina nel 1644, il Samperi non aveva invece fatto cenno alcuno al «Gulli» a proposito della Palazzata, laddove si preoccupava di nominare, come progettista, il confratello gesuita «P. Natale Masucci famoso Architetto» per un edificio molto meno importante quale il Collegio della Compagnia di Gesù³². Ad ogni modo, nella *Messana illustrata* l'erudito gesuita, al contrario, non risparmiò gli elogi per il Gollini, e diede origine al tipico stereotipo ab auctoritate a cui i posteri si sarebbero conformati, ed a causa del quale, da allora fino a tutt'oggi, Simone sarebbe stato chiamato 'Gullì' e

²⁸ Samperi, *Messana*, cit., vol. I, l. VI, pp. 623-624, § 294.

²⁹ Vd. *infra*, nt. 33.

³⁰ Samperi, *Messana*, cit., vol. I, l. VI, pp. 623-624, § 294.

³¹ Ihidem

³² ID., *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria protettrice di Messina. Divisa in cinque libri*, Messina 1644, e di nuovo in Messina 1739 da cui si cita, l. I, p. 19, l. II, p. 214. Il messinese Samperi redasse anche una biografia di Natale Masuccio nella parte della sua *Messana illustrata* riservata agli «Architetti e scultori eccellenti», nella stessa pagina contenente quella del Gollini. L'erudito gesuita nell'*Iconologia* (l. I, p. 127) cita anche, come progettisti dell'Ospedale di S. Maria della Pietà, gli ingegneri Ferramolino e Del Maestro, scrivendo: «sotto il modello dello Sferrandino e di Giovanni Carrara famosi Architetti» (vd. N. Aricò, *Un'opera postuma di Jacopo Del Duca: il Teatro Marittimo di Messina*, in «L'urbanistica del Cinquecento in Sicilia», a cura di A. Casamento - E. Guidoni, Roma 1999, pp. 172-193, spec. 173). In realtà il sacerdote Samperi, in un testo quale l'*Iconologia della Gloriosa Vergine*, dimostrò più che altro il proprio interesse verso l'aspetto religioso-artistico del culto mariano cittadino, non sempre preoccupandosi di entrare in dettagli da lui ritenuti, evidentemente, trascurabili.

definito, probabilmente a torto, 'messinese'. È quindi sull'impalcatura delle notizie della Messana illustrata che, nel 1724, Francesco Susinno avrebbe messo insieme la propria biografia di «Simone Gullì architetto messinese»³³, arricchendola notevolmente, come abbiamo già visto, rispetto a quella del secolo precedente³⁴. Similmente, pure di tale testo si sarebbe avuto però solo il manoscritto per lungo tempo (anch'esso ampiamente visionato)³⁵, per cui la prima citazione a stampa, dopo la pubblicazione della *Messana* nel 1742, fu dovuta nell'Ottocento a Caio Domenico Gallo, seguito poi da Giuseppe Grosso Cacopardo che menziona l'architetto in relazione alla vita di Niccolò Maffei³⁶. Nulla di nuovo venne comunque aggiunto in questi due scritti a quanto finora già si conosceva in materia. Al contrario, nel Novecento si avrà la novità dell'attribuzione al Gollini del progetto della chiesa messinese di S. Maria della Grotta, del tutto arbitraria³⁷, ed 'apparirà' anche una sua presunta data di morte, che per Maria Accascina sarebbe «al 1657» mentre per Stefano Bottari si collocherebbe posteriormente, essendo il 'Gulli' in quell'anno ancora vivo e «ormai più che ottantenne»³⁸. Tuttavia, considerando che né l'Accascina né il Bottari riportano le proprie fonti riguardo all'anno in cui Simone sarebbe scomparso (o nato), è molto probabile che tali date siano state desunte in modo approssimativo e che esse, pertanto, rimangano tuttora ignote³⁹.

³³ Circa l'influenza che ebbe il manoscritto della *Messana illustrata* su *Le Vite* del Susinno vd. Susinno, *Le vite*, cit., pp. XLVII-XLVIII.

³⁴ Francesco Susinno, oltre alle notizie sul Gollini già sopra ricordate, ci informa pure che questi aveva studiato a Messina disegno presso il pittore Simone Comandè («i principi del disegno appresso Giovanni Simone Cumandeo»: ivi, p. 127). Più avanti il Susinno riferisce che anche Niccolò Francesco Maffei, allievo prediletto del Gollini, già da «fanciulletto» fu «indrizzato egli addunque dalla savia madre al disegno sotto la cura di Giovanni Simone Cumandeo» (ivi, p. 175).

³⁵ Il Gallo, ad esempio, ci informa espressamente che una delle fonti utilizzate per la stesura dei suoi *Annali* fu proprio il manoscritto del Susinno (vd. Gallo, *Annali*, cit., vol. IV, l. IV, p. 310).

³⁶ Ivi, vol. III, l. III, p. 222. Grosso Cacopardo, *Memorie storiche di Giovanni, Niccolò Francesco, Antonino e Michele Maffei*, cit. Grosso Cacopardo menziona il Gollini anche come autore della Palazzata, nella propria *Guida per la città di Messina*, Messina 1841, p. 80.

³⁷ Nel 1902 lo studioso di storia patria Gaetano La Corte Cailler, redigendo la guida di *Messina e dintorni*, inventò la paternità del 'Gulli' riguardo alla progettazione della chiesa di S. Maria della Grotta, in contrada Pace (*Messina e dintorni*. *Guida a cura del Municipio*, Messina 1902, p. 379). Per un secolo, paradossalmente, si ritenne veritiera tale notizia e fu solo grazie all'architetto Nicola Aricò, nel 1999, che fu sfatata quest'errata opinione, ormai ben radicatasi in città (vd. N. Aricò, *Illimite Peloro. Interpretazioni del confine terracqueo. Montorsoli Del Duca Ponzello Javarra D'Arrigo*, Messina 1999, pp. 75-87, spec. 83-87). Per la chiesa di S. Maria della Grotta (detta volgarmente di 'Grotte'), e la relativa vicenda dell'inattendibile attribuzione al 'Gulli', vedasi anche il recentissimo P. De Francesco, *Tra cielo e terra. Il "Presepio" del Marolì nella chiesa messinese della Grotta*, Messina 2020, pp. 22-23.

³⁸ ACCASCINA, *Profilo dell'Architettura*, cit., pp. 30, 39, S. BOTTARI, *Il Duomo di Messina*, Messina 1929, p. 69.

³⁹ È probabile che la storica dell'arte Maria Accascina desuma l'arbitraria data di morte

3. L'arrivo a Messina di Emanuele Filiberto di Savoia, viceré di Sicilia, committente della Palazzata

Emanuele Filiberto di Savoia giunse a Messina il 7 settembre 1621, in qualità di 'capitano generale del mare', o 'grande ammiraglio' come allora veniva abitualmente chiamato chi rivestiva tale carica, importantissima in seno alla monarchia spagnola⁴⁰. L'alto dignitario era già stato nella città dello Stretto nel 1614⁴¹, navigando con la propria flotta in difesa dell'Isola contro il pericolo ottomano, ed in quell'occasione i Messinesi avevano approntato per il suo sbarco un ponte «con arco trionfale bellissimo», opera dell'architetto del Senato Giovanni Maffei⁴². Il Maffei era scomparso dal 1619 (o dal 1616, come da qualcuno asserito) e quel 7 di settembre fu quindi competenza, probabilmente, del nuovo ingenere pubblico di erigere l'apparato per l'adeguata accoglienza di colui che, da lì a qualche mese, sarebbe stato nominato viceré di Sicilia. In tal modo, il trentatreenne Emanuele Filiberto «entrato nel porto, giunse al ponte preparatogli, dove si ritrovò il Senato col luogotenente di stradigò Pietro Paolo Bettone, i quali postolo in mezzo, preceduto da tutti i titolati e nobiltà lo condussero al palazzo»⁴³. Circa tale ponte trionfale non fu stilato questa volta il relativo 'raguaglio', forse perchè allestito in tutta

del Gollini basandosi, maldestramente, sull'opera dello storico Giuseppe La Farina che, in verità, menziona il 1657 (stabilendone, a torto o a ragione, un relativo *terminus ante quem*) come anno in cui fu affidata l'esecuzione del baldacchino del duomo di Messina ad «Andrea Gallo napolitano», subentrato a Guarino Guarini il quale, a sua volta, ne era stato incaricato «dopo la morte del Gulli» (G. La Farina, *Messina ed i suoi monumenti*, Messina 1840, p. 89). L'Accascina, che fu tra coloro che maggiormente diedero credito con ingenuità alla falsa paternità golliniana della chiesa di S. Maria della Grotta, nel suo libro riferisce anche la dubbia data del 30 settembre 1626 per l'inizio dei lavori del Gollini riguardo alla cappella della Madonna della Lettera nella cattedrale messinese (vd. *infra*, nntt. 76-77).

⁴⁰ L'arrivo a Messina di Emanuele Filiberto il 7 settembe 1621 è documentato sia dal cronachista messinese Giuseppe Cuneo, a fine Seicento, che posteriormente dal Gallo, il quale attingendo da altre fonti ne fa una descrizione abbastanza circostanziata (G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, ms. 1702, ed. a cura di M. Espro, Messina 2001, vol. II, p. 514; Gallo, *Annali*, cit., vol. III, l. III, p. 232).

⁴¹ Lo storico palermitano Giovanni Evangelista Di Blasi cita anche una successiva visita del Savoia nella città dello Stretto che sarebbe avvenuta nel 1619, di cui non fa invece menzione il Gallo. Il Di Blasi, ad un tempo, tace sull'arrivo a Messina di Emanuele Filiberto nel settembre 1621, e sulla sua conseguente permanenza in città, facendovi invece giungere il viceré nel febbraio 1622 (G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1790-1791 e di nuovo Palermo 1842 da cui si cita, pp. 294, 296-297). Il lungo soggiorno messinese del Savoia, precedente l'investitura viceregia di febbraio, è invero confermato dalla storiografia attuale, per la quale «gli fu data notizia» della propria nomina «mentre si trovava a Messina» sul finire dell'anno 1621 (A. Merlotti, *Savoia, Emanuele Filiberto di, principe di Oneglia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 91, Roma 2018).

⁴² Vd. supra, nt. 7.

⁴³ Gallo, Annali, cit., vol. III, 1, III, p. 232.

fretta ed alla meglio, e dunque non abbastanza sfarzoso come i precedenti. Né si conosce il nome del suo artefice che comunque, certamente, possiamo individuare in un progettista di pubblica fiducia presente sul territorio ed ormai radicato da qualche anno, già esperto in tale tipo di lavori e, appunto, probabilmente anche architetto del Senato in quel periodo. Sembrerebbe lecito, pertanto, individuare l'autore di quest'altro pontile, meno sontuoso ed importante del primo, nell'ingegnere Simone Gollini, Gollini, forse in qualità di architetto pubblico o soltanto come semplice artefice dell'apparato, accompagnò il grand'ammiraglio al palazzo reale insieme a tutti gli altri notabili in corteo, com'era in uso, presenziando poi alla cerimonia che ne seguì⁴⁴. L'ingegnere ebbe così modo d'incontrare, già da allora, l'alto dignitario che, da quel giorno, avrebbe eletto Messina a base d'operazioni e praticamente a propria dimora, risiedendovi a lungo, fino a ricevere qui la notizia della nomina a viceré tre mesi più tardi e ad esercitare pienamente tale funzione dal 26 febbraio 1622⁴⁵. In questo periodo il Savoia, colpito dalla lunga fila di edifici che si stagliava per tutto il fronte del porto, maturò l'idea di realizzarne organicamente un'evoluzione orientata ad una maggiore uniformità e spettacolarità. In città, infatti, s'era avviata da qualche anno un'importante ristrutturazione urbanistica che aveva interessato tutta l'area portuale: la vecchia cortina delle mura medievali era stata sostituita da una serie di fabbricati allineati che, però, difettava di unitarietà architettonica⁴⁶. Possiamo immaginare che Emanuele Filiberto si sia consultato con l'ingegnere al momento più in auge e radicato sul territorio: colui che, forse, aveva anche progettato qualcuno di quegli edifici che s'affacciavano sulla banchina in tutta la sua estensione, in luogo delle antiche mura preesistenti, da Porta

⁴⁴ A Messina nel 1535, in un'occasione simile (ma molto più importante), erano stati Francesco Maurolico e Polidoro Caldara di Caravaggio a presenziare alla cerimonia per l'accoglienza di Carlo V, in qualità di autori dei relativi apparati trionfali (vd. *supra*, nt. 4). Polidoro fu presente anche alla conseguente esibizione ufficiale all'imperatore dei documenti attestanti i privilegi cittadini. Su questo argomento vd. A. Russo, *Costantino Lascaris tra fama e oblio nel Cinquecento messinese*, in «Archivio Storico Messinese», 84-85 (2003-2004), pp. 5-87, spec. 44 nt. 113.

⁴⁵ Emanuele Filiberto, stabilitosi a Messina dal 7 settembre 1621, non dovette assentarvisi molto dal momento del suo arrivo: ne conosciamo ad esempio la presenza in città il 1 ottobre 1621, giorno in cui decise di non partecipare ad una commemorazione ufficiale in memoria di Filippo III, e nel dicembre dello stesso anno, quando qui ricevette la notizia della propria nomina a viceré. Fu quindi sempre nella città dello Stretto, il 26 febbraio 1622, che il Savoia prese possesso ufficialmente del governo dell'Isola. Da questa data Emanuele Filiberto, pertanto, amministrò da Messina la Sicilia per più di otto mesi, trasferendosi poi a Palermo nel novembre 1622, come s'era stabilito all'epoca, secondo una consuetudine (avviata con un privilegio di Filippo II nel 1591) per la quale il viceré doveva esercitare le proprie funzioni per un eguale periodo dalle due città alternativamente (vd. Gallo, *Annali*, cit., vol. III, l. III, pp. 232-238).

⁴⁶ Su questa originaria Palazzata, 'venuta su' a Messina durante il primo ventennio del Seicento, e precedente il Teatro Marittimo golliniano, vd. *infra*, pp. 24-25.

Reale fino al palazzo viceregio. Non esistono testimonianze a riguardo e, quindi, si può solo supporre una collaborazione, precoce, di Simone con il Savoia, che si sarebbe poi concretizzata in quella che fu la realizzazione della grandiosa Palazzata, nella versione definitiva da noi conosciuta, avviata con celerità dal momento dell'effettivo insediamento viceregio. È un dato di fatto, però, che in quell'arco di tempo non si trovano tracce di altri progettisti importanti in città, laddove solo a fine febbraio 1622 comparirà il nome dell'ingegnere Vincenzo Tedeschi e⁴⁷, il 29 agosto dello stesso anno, quello del ligure Giovanni Antonio Ponzello (alias Poncelli), che aveva raggiunto a Messina Emanuele Filiberto dopo l'investitura a viceré in qualità di suo architetto personale⁴⁸. Pertanto è verosimile che sia stato proprio il Gollini ad esser contattato dal Savoia, di concerto con il Senato, e che egli, come riferisce il Samperi, «nel 1622, per ordine di Emanuele Filiberto di Savoia, viceré di Sicilia, progettò gli edifici del Teatro del lido in ordine uguale, tanto che non sembra esserci in tutto il mondo un'opera più magnifica»⁴⁹. Potrebbe quindi essere un'ipotesi non troppo peregrina quella per cui, al momento dell'insediamento ufficiale del viceré (nel febbraio 1622), i disegni di Simone fossero già in corso, perché commissionati qualche mese prima, e che essi riguardassero se non tutto il costruendo Teatro Marittimo quantomeno una parte. Gollini, forse, aveva per di più già operato per qualcuno dei prospetti dei palazzi eretti sul fronte del porto e, ben conoscendo il territorio, poteva presentare il suo lavoro con la celerità per cui era conosciuto e stimato e nella quale confidava particolarmente il Savoia, deciso ad avviare subito, dal momento della propria investitura, l'impresa (che poi sarebbe stata celebrata appunto per la sua rapidità). Il progetto golliniano metteva ordine nel caos della fila di edifici cresciuta disordinatamente negli anni precedenti in luogo della cortina muraria medievale, rientrando nei programmi dell'ambizioso ed efficiente viceré che s'era prefissato di lasciare nell'Isola un segno indelebile di sé e del suo governo⁵⁰. Un'abile opera di propaganda, a tal proposito, affiancata efficacemente all'instrumentum regni d'una architettura spettacolare, avrebbe fatto in modo d'attribuire al Savoia meriti anche maggiori

⁴⁷ Vd. infra, nt. 65.

⁴⁸ Vd. *infra*, pp. 26-27.

⁴⁹ La presente traduzione dal latino del brano della *Messana* è tratta dalla recente edizione italiana: P. Samperi, *Messana illustrata in dodici libri*, traduzione e note di F. Irrera - G. Puzzello, Messina 2017, vol. I, p. 475, § 294.

⁵⁰ All'ambizioso programma viceregio di ristrutturazione urbanistica aderirono prontamente il Senato e le più facoltose famiglie di Messina, le quali si 'posizionarono' nel nuovo ed ambito spazio della costruenda Palazzata. Sull'argomento vd. M.C. CALABRESE, *Messina e la Honra della 'Palazzata' nel Seicento*, in «Nuova Rivista Storica», XCIX, Roma 2015, I, pp. 159-194, spec. 178.

di quelli a lui effettivamente riconducibili, prassi questa peraltro ampiamente diffusa all'epoca riguardo agli alti dignitari di Spagna. Così, a proposito del Teatro Marittimo, scrisse il Samperi: «si deve al Serenissimo Emanuele Filiberto unico Autore di opera così segnalata. Prencipe così amato dal Popolo Messinese, che à pena diede ordine, che si cominciasse quell'edificio, conforme al suo augusto disegno, che si pose ad effetto nello spatio di due anni, senza havere riguardo all'immensa spesa, & al molto travaglio, che v'intervenne, essendosi condotta à quel termine, che si vede, quell'opera, che richiedeva l'industria. e fatica di molti anni»⁵¹. L'erudito gesuita riportò poi per intero, di seguito a tale giudizio encomiastico, l'iscrizione latina commemorativa, datata 1624, ch'era stata incisa sulla porta centrale della Palazzata (denominata appunto 'Emanuela'), dove si celebrava «Emmanuel Philibertus» che «maritimum hoc theatrum... biennio a' fundamentis aedificari jussit»⁵². Tra le svariate citazioni 'propagandistiche' che si ebbero riguardo al viceré ed al Teatro Marittimo. però, nessuna incluse anche il nome del progettista della pur famosissima opera, il quale, se non fosse per la biografia del Gollini stilata dal Samperi nel manoscritto della *Messana*, forse sarebbe rimasto paradossalmente anonimo⁵³. Che la possibilità d'accostare il nome e l'elogio dell'architetto a quello d'un alto dignitario di Spagna possa esser stata considerata, all'epoca, un azzardo talmente irrispettoso tanto da arrivare a definire il Savoia «unico Autore» della Palazzata? Oppure, semplicemente, è lecito supporre che il Gollini non fu mai menzionato (tranne che nella *Messana*) per non esser stato lui il vero artefice del grandioso edificio? Quest'ultima ipotesi è stata avanzata recentemente, mettendo in dubbio la paternità, in parte o addirittura completamente, di Simone riguardo al Teatro Marittimo e, condivisa da alcuni, è stata invece contestata ed ignorata da altri, dando vita così ad una quaestio che potrebbe esser destinata a rimanere aperta ancora per un certo tempo.

4. Il 'ballo di Simone': veritiera o inattendibile la paternità di Simone Gollini riguardo al Teatro Marittimo?

Simone sì o Simone no? Il balletto dell'attribuzione o meno al Gollini della realizzazione del Teatro Marittimo prenderà il via nel 1999, con la pub-

⁵¹ Samperi, Iconologia della Gloriosa Vergine, cit., 1. I, pp. 19-20.

⁵² *Ibidem.* Similmente il Samperi, nella *Messana*, prima di riportare la biografia del Gollini (indicandolo come progettista della Palazzata), glorifica il Teatro Marittimo come «opera di Emanuele Filiberto, principe degno di immortalità» (Samperi, *Messana illustrata in dodici libri*, cit., vol. I, p. 115, § 111).

⁵³ Il Samperi riporta varie citazioni encomiastiche, di più autori, riguardo ad Emanuele Filiberto 'artefice' del Teatro Marittimo messinese (ivi, pp. 116-121, § 112-113).

blicazione d'un brillante articolo dell'architetto Nicola Aricò, che appunto ne contesterà, almeno in parte, la paternità del 'Gullì', fino ad allora ritenutone l'artefice progettuale unico ed indiscusso⁵⁴. Aricò, sconvolgendo radicate certezze, mette in luce l'assenza di evidenze documentarie circa il ruolo golliniano riguardo alla Palazzata che per di più, scopriamo grazie a lui, risulta esser stata edificata in due versioni, la prima delle quali, precedente l'arrivo in città del viceré Emanuele Filiberto, concepita in base ad un'idea di Jacopo Del Duca di fine Cinquecento. A testimonianza dell'esistenza di questo originario Teatro Marittimo, difatti, si fa notare la presenza d'una tela attribuita al pittore messinese Giovanni Simone Comandè (che venne datata al 1610 nel Novecento), nella quale «in primo piano, con l'area portuale, si svolgeva la prima Palazzata i cui prospetti, pur non essendo rigorosamente omogenei. tuttavia appaiono in sicura sintonia con un preciso modello architettonico⁵⁵. Ouando, oltre un decennio dopo, nel febbraio 1622, il giovanissimo Emanuele Filiberto di Savoia faceva il suo ingresso vicereale nel porto di Messina⁵⁶, agghindato per l'occasione, trovava questa Palazzata già edificata in luogo della cortina medievale»⁵⁷. L'architetto Aricò passa quindi a confutare il rilievo mosso da alcuni studiosi locali secondo i quali, in base all'inattendibile datazione del quadro, la fila di edifici rappresentatavi sarebbe invece quella, unica e sola, commissionata dal Savoia al 'Gullì' e terminata nel 1624, ed il dipinto sarebbe stato realizzato infatti dopo tale anno. L'architetto dimostra

⁵⁴ ARICÒ, *Un'opera postuma di Jacopo Del Duca*, cit. Le tesi di Aricò, dall'inizio, non vennero condivise totalmente, tanto che già nel 1999 egli stesso commentava senza mezzi termini: «non capisco perché, con ostinazione, si continui a ripetere che l'autore della Palazzata seicentesca sia Simone Gullì» (ID., *Illimite Peloro*, cit., p. 107 nt. 77). Similmente, fino al 2016, riguardo al Teatro Marittimo si constatava che «la paternità dell'opera è ancora dibattuta» [S. Montana, *Emanuele Filiberto di Savoia committente di architettura in Sicilia (1622-1624)*, in *La Sicilia dei Viceré nell'età degli Asburgo (1516-1700). La difesa dell'isola, le città capitali, la celebrazione della monarchia*, a cura di S. Piazza, Palermo 2016, pp. 187-204, spec. 192].

⁵⁵ Su Simone Comandè, presso cui studiarono disegno Simone Gollini e Niccolò Maffei, vd. *supra*, nt. 34. Il quadro in questione è quello della *Madonna del Buonviaggio* dove, ai piedi della Vergine, è rappresentata una veduta della città e del porto. La tela è tuttora visibile nella chiesa messinese di Gesù e Maria del 'Ringo' ed è in parte riprodotta nel bel libro di Aricò (Aricò, *Illimite Peloro*, cit., pp. 158-159). Purtroppo nel quadro, nonostante restauri e puliture, non è possibile individuare chiaramente vari particolari che potrebbero essere d'una certa rilevanza per la datazione dello stesso. Ad esempio, sembrerebbe presente in esso la Porta Reale, al di qua del ponticello sul torrente Trapani, che fu eretta nel biennio 1621-1622 (vd. *infra*, nt. 61), ma non si individuano, come invece si dovrebbe, le mura cittadine che correvano lungo l'argine della predetta fiumara e che cingevano anche la chiesa di S. Matteo di cui si nota la relativa cupola.

⁵⁶ In realtà, il trentatreenne Emanuele Filiberto, come già accennato, fece il suo ingresso nel porto di Messina il 7 settembre 1621 e, il 26 febbraio 1622, il Savoia, già stabilitosi in città da sei mesi, qui si insediò ufficialmente come viceré di Sicilia (vd. *supra*, p. 20).

⁵⁷ Aricò, *Illimite Peloro*, cit., p. 77.

pertanto, «pur ammettendo l'approssimazione della figurazione pittorica», le evidenti differenze rilevabili nella Palazzata originaria rispetto alla seconda del 1624: «la costante frantumazione dei prospetti... con la totale assenza delle Porte, a eccezione di Porta Reale e Porta della Dogana», la diversa altezza dei fabbricati (dovuta alla mancanza del quarto livello fuori terra), la presenza delle «due torri aragonesi della Porta della Dogana, non ancora abbattute». Aricò si aggiudica così il 'primo giro' con queste argomentazioni sull'esistenza effettiva d'un iniziale Teatro Marittimo, con le quali sarebbe difficile non concordare. Un discorso a parte merita però la notizia *a latere* sul presunto autore e, specie, sulla datazione del quadro in questione: essa fu riferita ad inizi Novecento dallo studioso La Corte Cailler⁵⁸, il quale sosteneva d'averla letta in degli appunti appartenuti allo storico ottocentesco Grosso Cacopardo che, a sua volta, non ne documentava affatto l'origine, avendola con ogni probabilità desunta in maniera dubbia⁵⁹. Pertanto, non

⁵⁸ Si tratta dello stesso La Corte Cailler che nel 1902 introdusse del tutto arbitrariamente l'attribuzione del progetto della chiesa messinese di S. Maria della Grotta al Gollini (vd. supra, nt. 37). ⁵⁹ È possibile che il La Corte Cailler abbia per di più interpretato male la grafia del Grosso Cacopardo e quel già dubbio 1610, attribuito alla tela quale anno della sua ultimazione, fosse ad esempio 1616, 1619 o 1620 (cifre, queste, tutte molto simili). Un caso analogo, emblematico, di cui ancora a tutt'oggi si riscontrano le conseguenze, è rappresentato dall'infondata datazione d'un altro dipinto, accreditata dallo storico dell'arte Alessandro Marabottini, Il Marabottini, a proposito del famoso quadro di Polidoro Caldara da Caravaggio Adorazione dei pastori, avvalora la notizia quasi certamente errata che esso «sia stato commesso» a Messina nel 1533. traendola da Enrico Mauceri che a sua volta, nel 1928, dà credito allo studioso Domenico Puzzolo Sigillo il quale asserisce d'aver visto tale data in un fantomatico documento che, però, non viene riprodotto adeguatamente ma solo «comunicato». La tela polidoriana in questione, in realtà, fu l'ultima eseguita, peraltro parzialmente, dal pittore bergamasco poco prima d'essere assassinato nella città dello Stretto nel 1543. Quel 1533, verosimilmente, era dunque un 1543 letto male scambiando il quattro per un tre a causa d'un discreto livello di astigmatismo e, specie, di voluta 'distrazione'. Il Samperi infatti, correttamente, già nel 1644 aveva scritto (poi seguito dal Susinno) che «il maraviglioso Quadro del Parto di Nostra Signora opera singolare del Polidoro», commissionatogli dalla Confraternita della chiesa di S. Maria dell'Altobasso, era stato da questi realizzato solo per quel che riguardava il disegno «di alcuni Angioletti, del Bue, dell'Asinello, e delle tre faccie, che sono nel di dentro in prospettiva; essendo il rimanente, al parere degl'intendenti, mano di Theodato, imperoche quel famosissimo Dipintore, mentre stava nell'opera attuale di questo Quadro, fu a tradimento nella propria casa da un carissimo suo discepolo di natione calabrese miseramente ammazzato, per rubbargli certi venticinque scudi, che dalla Confraternità, della quale al presente ragioniamo, il giorno precedente per parte della sua mercede havea ricevuto». L'erudito gesuita era stato chiarissimo: Polidoro (morto nel 1543) fu assassinato dopo aver riscosso, in corso d'opera, parte del compenso pattuito per la tela commessagli (probabilmente nello stesso anno e non di certo un decennio prima). È proprio per il predetto motivo che il quadro rimase incompleto e fu poi terminato da altri (secondo un'opinione inattendibile, riferita dal Samperi, da Deodato Guinaccia che, in realtà, giunse a Messina solo intorno al 1570), ma tali notizie dettagliate vennero completamente ignorate da Marabottini che, invece, volle dare credito al fantomatico documento «comunicato» dal Puzzolo Sigillo. Il risutato finale è che a tutt'oggi la famosa Adorazione dei pastori, presente al Museo Regionale di Messina (MUME), è documentata

possiamo certo stabilire la data di quella fila di palazzi dipinta dello pseudo-Comandè, la cui costruzione potrebbe risalire tanto al primo decennio del Seicento quanto al secondo: quello che vide nella città dello Stretto operante il Gollini, affermato professionista e possibile progettista di qualcuno degli edifici dipinti dal Comandè (del Gollini tra l'altro amico e maestro)⁶⁰. Allo stesso modo, è ancor più probabile che Simone, in qualità di architetto del Senato in quegli anni, possa aver avuto un ruolo in vari importanti lavori eseguiti nel periodo subito precedente l'arrivo del viceré Savoia, dei quali esiste testimonianza. L'annalista Gallo ci riferisce a proposito, infatti, che nel biennio 1621-22 «si fece», Porta Reale, e che per la sua edificazione «si spesero scudi duecentocinquanta»⁶¹. Il Gallo aggiunge anche che nello stesso arco di tempo si costruì con duemila scudi la «bellissima» Porta Imperiale. nel centro cittadino, e «si restaurò ed imbianchì la Cattedrale»: tutti lavori questi di cui purtroppo non vengono nominati direttore e progettista che. almeno in parte, potremmo probabilmente individuare nell'architetto della città di quell'epoca⁶². In ogni caso non possiamo non immaginare che per guesta Porta Reale del 1621, possa aver avuto un ruolo il Gollini, se ingegnere pubblico, il quale proprio in quest'area aveva tra l'altro realizzato il suo apprezzato ponte trionfale del 1616. Di Simone però, come già accennato, non sono state trovate tracce nei documenti d'archivio concernenti l'architettura messinese di tutto quel tempo, compresi quelli correlati specificamente alla costruzione del Teatro Marittimo.

A sfavore della tesi della Palazzata golliniana, tradizionalmente accettata, l'architetto Aricò rileva quindi un'assenza di evidenze documentarie relative, mentre, al contrario, evidenzia il coinvolgimento dell'ingegnere viceregio Giovanni Antonio Ponzello, dopo il 29 agosto 1622⁶³, in mansioni grafico-esecutive: «opere di misura e verifica della congruenza tra i lotti assegnati e il progetto di massima della cortina»⁶⁴. L'architetto osserva che «non vi è

erroneamente al 1533 in base a Marabottini, e nella relativa scheda sottostante si legge: «la tavola, commissionata nel 1533 dalla Confraternita messinese di Santa Maria dell'Altobasso» (vd. Samperi, *Iconologia della Gloriosa Vergine*, cit., l. V, p. 607; Susinno, *Le vite*, cit., pp. 62-63, 67; A. Marabottini, *Polidoro da Caravaggio*, Roma 1969, I, pp.169, 271; per il Guinaccia vd. M. Viveros, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61, Roma 2004, *sub voce*).

⁶⁰ Vd. anche supra, nntt. 34,55.

⁶¹ Vd. Gallo, *Annali*, cit., vol. III, l. III, p. 210. Si tratta della Porta Reale alle spalle dell'altra Porta Reale del molo che, invece, rimase inalterata dalla seconda metà del Cinquecento fino al crollo della Palazzata golliniana, durante il terremoto del 1783, nella quale era stata inglobata senza subire appunto modificazioni rilevanti.

⁶² Ibidem.

⁶³ È questa la data di un documento in cui per la prima volta appare il nome del Ponzello (vd. ARICÒ, *Un'opera postuma di Jacopo Del Duca*, cit. p. 175).

⁶⁴ Montana, *Emanuele Filiberto di Savoia*, cit., p. 192.

alcun dubbio che la misura dei lotti andati in aggiudicazione veniva eseguita autorevolmente dal Ponzello e che soltanto la relazione di questo ingegnere consentiva l'esecutività dei lavori». Conseguentemente, Aricò scrive che «è ancora da far notare la presenza congiunta di un secondo tecnico coinvolto nel grande intervento della Palazzata. Si tratta dell'ingegnere regio Vincenzo Tedeschi, come si è detto, ingegnere del Senato messinese di quegli anni». Il nome del romano Tedeschi compare infatti in più occasioni, in vari lavori o sue relazioni, nel periodo che va dal 22 febbraio 1622 fino al 1623⁶⁵. Constatiamo, però, che in nessun caso il Tedeschi risulta coinvolto in opere pertinenti al Teatro Marittimo, e che solo dal 2 agosto 1623 egli viene indicato espressamente con la qualifica di «Ingingnerii huius nobilis urbis Messane» (sic). Nei mesi antecedenti a tale data è possibile quindi che l'architetto pubblico possa esser stato Gollini, probabile progettista della Porta Reale⁶⁶, il quale verrà poi sostituito in tale mansione dal Tedeschi che, a sua volta, cederà quindi la carica al ligure Ponzello (ingegnere della città tra il 1636 ed il 1644)⁶⁷.

Altre argomentazioni addotte da Aricò a sfavore della Palazzata golliniana, infine, riguardano una presunta ambiguità nelle espressioni usate dagli storici Samperi e Susinno (e poi Gallo) che, a suo dire, non si pronunzierebbero chiaramente sulla effettiva paternità di Simone riguardo al Teatro Marittimo⁶⁸. Quest'ultimi rilievi, tuttavia, basati su interpretazioni personali, non convincono, almeno quanto invece può essere ammissibile parte delle critiche mosse in precedenza. Resta valido, semmai, il dubbio avanzato sull'attendibilità del manoscritto della *Messana Illustrata* del Samperi che, contenente la biografia

⁶⁵ ARICÒ, *Un'opera postuma di Jacopo Del Duca*, cit., p. 175. Il Susinno scrisse una breve biografia del romano Vincenzo Tedeschi (o Tudisco), architetto pubblico di Messina, elencandone le opere eseguite in città (SUSINNO, *Le vite*, cit., p. 129).

⁶⁶ Vd. supra, nt. 61.

⁶⁷ Vd. supra, nt. 21.

⁶⁸ Secondo Aricò il Samperi, utilizzando nella *Messana Illustrata* il termine latino «descripsit», vorrebbe significare che Gollini non 'progettò' la Palazzata ma semplicemente la 'dipinse' (la relativa frase «theatri litoralis aedificia, aequali ordine ita descripsit» è invece, nella traduzione sopra riportata, «progettò gli edifici del Teatro del lido in ordine uguale»: vd. *supra*, p. 22). Per Aricò il Gollini, più esattamente, avrebbe solo disegnato gli edifici su una tela, in qualità di pittore-architetto, «avendo, probabilmente, sotto gli occhi un disegno di Jacopo posseduto dagli amministratori e ritoccando - su suggerimento degli stessi - il valore fondiario delle aree» (Aricò, *Un'opera postuma di Jacopo Del Duca*, cit., p.191; Id., *Per ricostruire la Palazzata seicentesca di Messina*, in *Città mediterranee in trasformazione*. Atti del VI Convegno Internazionale di studi CIRICE 2014, a cura di A. Buccaro - C. De Seta, Napoli 2014, pp. 481-491, spec. 481). Per quanto riguarda invece Susinno, a parere di Aricò, il biografo settecentesco scrivendo con la forma impersonale «si die' mano» avrebbe voluto indicare che l'artefice il quale 'abbia dato mano' al Teatro Marittimo non sia stato il 'Gulli' (Id., *Un'opera postuma di Jacopo Del Duca*, cit., p. 174).

primigenia del Gollini, ha influenzato ogni notizia posteriore in materia⁶⁹. È infatti proprio in questo testo, come abbiamo evidenziato, che s'è operata disinvoltamente la modificazione del cognome da Gollini in «Gulli». Ma se dovessimo rigettare *in toto* questa fonte, giudicandola inaffidabile, ci sarebbe allora anche da dubitare sulla reale paternità di tutte le altre opere del Gollini, in essa elencate e descritte come posteriori alla Palazzata.

5. Le opere posteriori alla Palazzata

Le opere golliniane conosciute, a parte il ponte trionfale del 1616 di cui si ha cognizione grazie a quest'articolo, sono state tutte indicate tradizionalmente come posteriori alla Palazzata. Il gesuita Samperi, in realtà, comincia la propria biografia di «Simone Gulli, egregio architetto dei nostri tempi» informandoci vagamente circa «opere insigni», non meglio specificate, edificate inizialmente dal Gollini «sia a Messina sua patria, sia altrove» (premurandosi d'introdurre intenzionalmente, come abbiamo già notato, quel «Messina sua patria»)⁷⁰, continuando poi con la chiesa di S. Giuliano che Simone costruì a Caltagirone, per passare quindi alla progettazione, nel 1622, del Teatro Marittimo. Tale realizzazione golliniana nel Calatino sembrerebbe quindi essere anteposta a quella messinese, ben più famosa, del 1622. Sappiamo invero dal Susinno che «fu nell'anno 1627» che 'Gullì' «ordinò con suo disegnio il tempio di S. Giuliano» e che nella cittadina siciliana, dove fu chiamato grazie alla fama raggiunta, egli «fece vari disegni per case private e rimodernò altri edifici»⁷¹. Dal raffronto tra i due testi si confermerebbe quindi la cronologia tradizionale, secondo cui la Palazzata sarebbe anteriore a vari progetti eseguiti da Simone per i Caltagironesi. È importante comunque l'accenno, da parte dello storico gesuita, alle iniziali «opere insigni» progettate nel periodo precedente la Palazzata: quello in cui (dopo il pontile del 1616), secondo il Susinno, il Gollini sarebbe stato architetto della città «con provvisione onorata» e durante il quale furono realizzati dal Senato il ponte trionfale per l'arrivo di Emanuele Filiberto e le porte Imperiale e Reale del 1621, lavori questi a cui potrebbe proprio riferirsi il Samperi nello scrivere, in maniera vaga, delle 'prime' opere golliniane.

L'erudito gesuita elenca quindi, dopo il Teatro Marittimo, il «maestosis-

⁶⁹ Allo stesso modo, risulta anche una certa inattendibilità del manoscritto del Susinno, in conseguenza di quanto da noi rilevato circa il dubbio insegnamento golliniano a Roma nel primo ventennio del Seicento (vd. *supra*, nntt. 15-17).

⁷⁰ Samperi, *Messana illustrata*, cit., vol. I, p. 475, § 294.

⁷¹ Susinno, Le vite, cit., p. 128.

simo Santuario in onore della Vergine Madre di Dio della Lettera» iniziato nel duomo di Messina «il 3 giugno 1628»⁷², in un ordine cronologico condiviso questa volta dal Susinno che conferma esattamente la data predetta. Tale «maestosissimo Santuario che và in forma ottangolare» e che s'ergeva sull'altare fu progettato da Simone⁷³, per la cattedrale della città, secondo una matrice geometrica ed un repertorio decorativo che forse risentirono, in una qualità più elevata, delle soluzioni adottate precedentemente per il ponte barocco del 1616. Su questa creazione golliniana si sofferma particolarmente nel 1964 Maria Accascina che, in base alla descrizione fattane dall'Argananzio nel Seicento, rileva «la partecipazione incessante» del 'Gullì' in un «progetto che si riferiva tanto alla decorazione della superficie absidale della Cappella a destra dell'Altare Maggiore, tanto al 'Maestosissimo Santuario' con la immagine della Madonna della Lettera»⁷⁴. La storica dell'arte aggiunge che «il grande architetto Gullì spiegava quindi la più attenta vigilanza sulla più piccola opera di preziosità decorativa: bronzi, diaspri, commessi marmorei, angioletti di rame dorato, colonne e capitelli corinzi, tutto era disegnato da lui con quell'amore al particolare, con quello studio di ambiente cromatico che sarà la caratteristica del suo grande erede, Filippo Iuvara»⁷⁵. L'Accascina, però, scrive anche che «l'appalto della Cappella della Madonna della Lettera» fu preso da Simone il «30 settembre 1626»⁷⁶, retrodatando di un biennio l'inizio di tale opera: anteponendola così alla chiesa caltagironese di S. Giuliano e scombinando, dunque, l'ordine cronologico tramandatoci da Samperi e Susinno. In realtà la storica dell'arte non cita la fonte da cui trae questa data, che peraltro non appare in alcun testo della bibliografia utilizzata nel suo scritto, né comparirà nella storiografia posteriore, continuandosi infatti a tutt'oggi a considerare i lavori golliniani del duomo come iniziati nel 1628⁷⁷.

Altre due opere messinesi del Gollini, successive a quelle eseguite per la

⁷² Samperi, *Messana illustrata*, cit., vol. I, p. 475, § 294.

⁷³ «S'Erge sù l'Altare il maestosissimo Santuario, che và in forma ottangolare, ove presiede la Venerabile Imagine della Regina degli Angeli... Tra l'un pilastrino, e l'altro campeggiano cinque storie di rilievo, appartenenti alla sagra Lettera... la predicazione di San Paolo in Messina... l'Ambasceria della Città alla Vergine in Gierosolima... il dono, che fà la Vergine della Pistola à gli Ambasciadori... la Nave con gli Ambasciadori, che giungono al Porto con la preziosa Lettera... la Processione solenne, che si fece per la Città di tutto il Popolo» (Argananzio, *Pompe festive*, cit., pp. 125-126).

⁷⁴ Accascina, *Profilo dell'Architettura a Messina*, cit., pp. 30, 32.

⁷⁵ Ibidem.

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ Vd. Aricò *Un'opera postuma di Jacopo Del Duca*, cit., p. 174; Chillè, *Frammenti e documenti*, cit., p. 680. Anche, anteriormente, La Farina, *Messina ed i suoi monumenti*, cit., p. 89; Grosso Cacopardo, *Guida per la città di Messina*, cit., p. 45; Bottari, *Il Duomo di Messina*, cit., p. 68.

cattedrale, sono quindi elencate da Samperi e Susinno con toni encomiastici, e con qualche relativo particolare. Il Susinno scrive infatti che «la chiesa di S. Michele arcangelo di suore benedettine, di bellissima simetria in tutte le parti ed è delle più vaghe che vanti questa città. Inoltre è stata murata per sua ordinazione la casa con facciata assai nobile di una gentile modenatura delle Vergini Reparate, d'ordine composito»⁷⁸. Dopo S. Michele e le Vergini Reparate, invece, semplicemente un accenno da parte d'entrambi i biografi riguardo alla progettazione golliniana della Casa Professa dei gesuiti, che comprendeva l'annessa chiesa di S. Nicolò dei Gentiluomini⁷⁹. È soltanto grazie ad un contributo di Giampaolo Chillè del 2013, pertanto, che possiamo conoscere l'operato del Gollini concernente non solo il prospetto della Casa Professa ma pure le cappelle del predetto tempio di S. Nicolò⁸⁰, per le quali l'architetto eseguì i disegni, pagatigli nell'anno 1655 «con un lascito del padre gesuita Placido Samperi, storico della città di Messina ma anche munifico benefattore della chiesa, alla quale era per ovvie ragioni particolarmente legato»⁸¹. Nel lascito testamentario non venne indicato che i lavori fossero eseguiti specificamente dal 'Gulli', ma è possibile che il Samperi ne abbia in qualche modo discusso a suo tempo con il rettore del complesso. L'erudito gesuita stimava ed aveva forse conosciuto personalmente il progettista del «Theatri litoralis» e, quantomeno, era al corrente di qualche suo dettaglio privato, come la presenza a casa del Gollini di «alcuni volumi da pubblicare, che contengono vari modelli di scudi, in cui sono descritti gli stemmi gentilizi delle famiglie, in particolare vari disegni grafici di edifici e ornamenti eseguiti per lo studio»82. Non sembre-

⁷⁹ Così il Susinno: «Fu con suo disegno ordinata e guidata la Casa Professa de' Padri Giesuiti, di ordine dorico» (Susinno, *Le vite*, cit., p. 128).

⁸⁰ Anche Samperi, come Susinno, aveva limitato l'operato del Gollini alla Casa Professa ed al suo «prospectus» (vd. *supra*, nt. 78), ma per ovvie ragioni: non potendo certo conoscere i lavori golliniani per le cappelle dell'annessa chiesa di S. Nicolò, essendo stati questi eseguiti dopo la morte dell'erudito gesuita (avvenuta nel 1654) e, appunto, grazie ad un suo lascito testamentario (vd. *infra*).

⁸¹ È in un *Giornale* della chiesa di S. Nicolò, presente nel *Fondo Case Ex Gesuitiche, Messina* presso l'Archivio di Stato di Palermo, che Chillè ha rinvenuto la notizia dell'anno 1655 nel quale «furono pagati a Simone Gullì li disegni che fece per le cappelle» (Chillè, *Frammenti e documenti*, cit., p. 679). Per Chillè «l'ornamentazione progettata dal Gullì per le cappelle di San Nicolò doveva probabilmente presentare precisi riferimenti simbolici ed iconografici, al pari di quanto si nota nella decorazione integra di molti edifici religiosi palermitani, e certamente mostrare strette analogie con quella della cappella della Sacra Lettera della cattedrale di Messina, illustre ed autorevole precedente, alla quale lo stesso architetto aveva lavorato a partire dal 1628» (*ibid.*).

⁸² Il Samperi riporta la notizia circa tali volumi, rimasti inediti e sconosciuti, in conclusione della propria biografia del Gollini (vd. Samperi, *Messana illustrata in dodici libri*, cit., vol. I, p. 475, § 294).

⁷⁸ Susinno, *Le vite*, cit., p. 128. Per Samperi: «ejus ingenii monumenta sunt prospectus Domus Professae Societatis Jesu, Templum Virginum Reparatarum, & Templum Cenobii Virginum S. Michaelis Archangeli» (Samperi, *Messana*, cit., vol. I, l. VI, p. 623, § 294).

rebbe lecito, allora, ritenere completamente inattendibile quanto riferito nella *Messana* riguardo a Simone da un testimone coevo ed informato qual'era il Samperi. Senza dubbio il gesuita, con un abile 'colpo di pennello', attuò la modificazione del tipico cognome romagnolo 'Gollini' nel sicilianissimo 'Gulli'83, con la complicità di un'assonanza allettante⁸⁴. Ma che l'erudito sacerdote possa essersi spinto fino all'arbitraria attribuzione di un'opera colossale e famosa quale la Palazzata parrebbe un'azzardo difficilmente credibile, anche se realizzato in un testo manoscritto.

Conclusioni

Se questo nostro contributo, da un lato, mette dunque in luce una certa inaffidabilità di quanto tramandatoci sul Gollini dal Samperi e dal Susinno, per altro verso accredita paradossalmente una buona parte delle affermazioni dei suoi due biografi: il primo, modificandone il cognome, ed il secondo, introducendo la notizia dubbia dell'insegnamento golliniano a Roma nel primo ventennio del Seicento, ci hanno permesso, proprio inficiando tali asserzioni, di rafforzare la congettura dell'origine non messinese dell'architetto (quasi certamente di provenienza romagnola), e della sua permanenza attiva a Messina con l'incarico di ingegnere del Senato, riservato a 'stranieri', nei sei anni precedenti la realizzazione della Palazzata⁸⁵. Risulta verosimile, conseguentemente, la paternità golliniana del Teatro Marittimo attestata da Samperi e Susinno (quantomeno parzialmente), e sembrerebbe possibile che Simone, quale architetto pubblico in auge, ne abbia quindi avviato, a cavallo tra il 1621 ed il 1622, la progettazione ed in seguito, forse, anche i lavori.

Il testo del *Raguaglio del ponte* ha dunque consentito di stabilire nuove evidenze e di enunciare inedite ipotesi riguardo al Gollini, ma soltanto il

⁸³ Vd. *supra*, nt. 23.

⁸⁴ II gesuita Samperi non era affatto nuovo a tali 'pie' operazioni manipolatorie di modificazione di dati. Abbiamo già rilevato in altra sede come l'erudito sacerdote si fosse preoccupato con molta cura di cambiare il significato originario dell'insegna della messinese Accademia della Stella, scrivendo nella sua *Iconologia* che l'astro non era quello «d'Orione amplificatore, o ristoratore della Città di Messina, come alcuni poeticamente han voluto significare» ma quello dei tre cristianissimi re magi. Allo stesso modo, il Samperi riportò nel suo libro anche una stampa del fornello alchimistico dell'Accademia della Fucina (emblema dell'associazione), sormontato dalla Madonna della Lettera, volendo sottolineare così, anche per quest'altra importante istituzione cittadina, l'obbedienza cattolica. Sull'argomento vd. A. Russo, *L'Accademia della Fucina di Messina: una società segreta esistente già dal primo decennio del secolo XVII*, in «Archivio Storico Messinese», 73 (1997), pp. 139-172, spec. 151-152.

⁸⁵ Vd. supra, nt. 24.

ritrovamento di ulteriori testimonianze documentarie, comunque, potrà in futuro chiarire del tutto la vicenda di questo controverso personaggio, di cui rimangono tuttora ignote la formazione e gran parte dell'opera⁸⁶. Ogni sviluppo in materia potrebbe essere pertanto possibile, destinando il 'ballo di Simone' a durare ancora per lungo tempo e, chissà⁸⁷, candidando il vecchio concetto di 'Palazzata del messinese Gulli', così com'era formulato, a subire altri cedimenti, o crolli, equivalenti forse a quelli che lo stesso Teatro Marittimo soffrì per gli eventi sismici della città dello Stretto.

⁸⁶ È auspicabile, in primis, il ritrovamento dell'atto di morte del Gollini a Messina, nel quale non ci sarebbe eventualmente da meravigliarsi a rinvenire il cognome variato in 'Gulli'. Un'altra possibilità, a proposito, è che nel tempo il nome si sia modificato nella sua forma singolare 'Gollino' o 'Gullino' (quest'ultimo tuttora presente in Sicilia), come spessissimo avveniva in tali casi. Per quanto riguarda invece la formazione di Simone, è probabile che egli, se di Modena o Imola, abbia compiuto i propri studi in un primo tempo a Bologna, recandosi poi a Roma a fine Cinquecento, com'era in uso all'epoca presso gli artisti della Legazione romagnola (vd. supra, nt. 17), per completare nella capitale dello Stato Pontificio la sua specifica preparazione.

⁸⁷ Ci perdoni E. Chiprut, autore di *Simon Says* (tradotto in italiano nel 1969 come *Il ballo di Simone*), per aver preso in prestito scherzosamente il titolo del suo famoso brano musicale per l'argomento di questo articolo.

Chiara Cecalupo

DALLE CATACOMBE DI ROMA: LE RELIQUIE DI SANTA MESSINA VERGINE E MARTIRE*

Fin dal suo arrivo nella città dello Stretto nel 1548, la Compagnia di Gesù a Messina è legata a doppio filo alle vicende gesuitiche romane e alla persona stessa del fondatore Ignazio di Loyola (1491-1556), con la sua aspirazione alla diffusione geografica su larga scala, il suo interesse per la formazione e la ricerca universale e, in genere, l'intrinseca tendenza della Compagnia alla ripetitiva ricollocazione delle loro strutture seguendo spinte e aneliti missionari. I padri gesuiti a Messina, preso possesso già in aprile 1548 della chiesa di San Nicolò dei Gentiluomini dove si impianta la Casa Professa, divengono infatti principali protagonisti della costituzione in città di istituzioni scolastiche e formative di vari livelli e destinazione¹.

La costruzione della nuova chiesa di S. Nicolò e della fabbrica della Casa Professa prende avvio nel 1573, mentre il trasferimento ufficiale della Compagnia avviene solo nel 1583, dopo una lunga epidemia di peste, nel periodo in cui i gesuiti messinesi sono già impegnati nella strutturazione delle scuole, dell'Università cittadina e nella stesura della *Ratio Studiorum*². Al volgere del sec. XVII si registra quindi l'edificazione del Collegio Prototipo e, nel corso dei decenni, vengono portate avanti una lunga serie di acquisizioni di terreni e fondazioni di case³. La Casa Professa presso S. Nicolò resta il centro delle attività messinesi della Compagnia e, contestualmente, della storia che qui si presenta. La medesima chiesa diventa tanto centro dell'attenzione di insigni personaggi locali che vogliono collocarvi le proprie sepolture, quanto oggetto delle premure di molti ricchi devoti che, nel corso dei secoli, con-

^{*} Contributo presentato dal socio dott. Guido De Blasi.

¹ Una sintesi sull'impianto della comunità gesuitica a Messina è in R. Моsснео, *I Gesuiti e le matematiche nel secolo XVI. Maurolico, Clavio e l'esperienza siciliana*, Messina 1998, pp. 41-47. Sulle vicende delle case dei gesuiti nella città peloritana vd. S.A.P. Саталото, *I Gesuiti a Messina. Storia urbanistica, architettonica e monumentale dal 1548 al 2010*, Messina 2011 (in partic. pp. 33-38 per le prime vicende di Casa Professa).

² CATALIOTO, I Gesuiti a Messina, cit., pp. 39-41.

³ Ivi, pp. 62-63.

tribuiscono alla sua notevole strutturazione decorativa interna, totalmente perduta con il terremoto del 1908⁴.

1. I padri gesuiti a Roma: il rapporto con le catacombe cristiane e la basilica ipogea dii Sant'Ermete

Nei medesimi anni, la Compagnia di Gesù a Roma è ormai ben affermata nel panorama intellettuale, seguendo (se non addirittura anticipando) alcune delle mode culturali che prendono maggiormente piede nella città.

Uno degli avvenimenti più importanti della seconda metà del sec. XVI, che influisce in modo diverso su tutta la cristianità, è la scoperta casuale della catacomba anonima di via Anapo sulla via Salaria (erroneamente considerata parte del più esteso complesso della catacomba di Priscilla, che si apre poche centinaia di metri più avanti sulla via), avvenuta il 31 maggio 1578⁵. Questo evento, che la critica storiografica ha sempre considerato (forse in maniera un po' troppo drastica⁶) l'inizio delle ricerche di archeologia cristiana, è effettivamente di grande importanza per la diffusione capillare della percezione e della conoscenza dell'arte paleocristiana in tutte le fasce di popolazione. L'eco della scoperta è di proporzioni incredibili e l'afflusso di curiosi è talmente cospicuo da obbligare papa Gregorio XIII Boncompagni (1572-85) a transennare l'area e ad affidarne il controllo al cardinale Giacomo Savelli (1527-83).

Le fonti ufficiali riguardanti il momento della scoperta sono molte: di grande interesse è la notizia che «riconosciuto il luogo il papa v'ha mandato il Card.le Savello, il Generale de Giesuiti, et mons. Marc'Antonio Mureto»⁷. Tra le autorità scelte per l'*autenticazione* del monumento c'è anche il preposito generale della Compagnia di Gesù, carica ricoperta in quell'anno da padre Everardo Mercuriano (1514-80). La scelta non è casuale e ha molto a che vedere con la familiarità della Compagnia nei confronti dei cimiteri cristiani, che si stava rafforzando proprio in quegli anni. Nel 1576, infatti, Gre-

⁴ G. Chillè, «Curiosa et sumptuosa». *La chiesa gesuita di San Nicolò al Corso in Messina*, in *San Nicola nel Valdemone tra memoria e devozione*, Atti del convegno di studi (Messina, 4 dicembre 2010), a cura di C. Micalizzi, D. Macris, Messina 2011, pp. 123-141.

⁵ Sul celeberrimo evento: G.B. de Rossi, *La Roma Sotterranea Cristiana*, I, Roma 1864, pp. 20-26; G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche di Archeologia Cristiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 104-114; V. Fiocchi Nicolai, *Storia e topografia della catacomba anonima di via Anapo*, in *Die Katakombe "Anonima di via Anapo"? Repertorium der Malereien*, a cura di J.G. Deckers, G. Mietke, A. Weiland, Città del Vaticano 1991, pp. 1-23.

⁶ Vd. a riguardo C. Cecalupo, *Sulla nascita dell'archeologia cristiana: il cantiere della* Basilica Vaticana Nova, in «Papers of the British School at Rome», LXXXIX (2021), c.d.s.

⁷ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. Lat. 1046*, f. 256r.

gorio XIII dona alla Compagnia un terreno al secondo miglio proprio della via Salaria, sul quale si procede alla costruzione di un edificio di proprietà del Collegio Germanico dei Gesuiti, con funzioni di sanatorio per religiosi, nominato 'la Pariola'⁸. Nel corso dei lavori edilizi viene intercettata la sottostante catacomba di Bassilla (allora anch'essa ritenuta parte dell'esteso e vicino complesso della catacomba di Priscilla), che comprende una imponente basilica ipogea dedicata al martire Ermete e una serie di regioni cimiteriali su tre livelli ad essa correlate, corrispondente agli isolati che attualmente si affacciano su piazza Pitagora, via Siacci e via Bertoloni.

Il complesso è molto attestato nelle fonti di IV e V secolo, nelle quali si menziona la memoria di tutti i martiri ivi venerati⁹: i santi Ermete il 28 agosto, Proto e Giacinto l'11 settembre e Bassilla il 22 settembre¹⁰. La cronologia costruttiva si indirizza verso un periodo precoce di prima metà del sec. III (in linea con altri cimiteri della via Salaria), mentre la frequentazione risulta decisamente lunga, proprio per la presenza di un buon gruppo di sepolture di martiri. Al di là del cospicuo numero di reperti epigrafici e pittorici rintracciati nelle gallerie, quello che più di tutto colpisce l'immaginario dei primi gesuiti è la struttura basilicale impiantata in età di papa Damaso (366-84) a monumentalizzare la tomba di sant'Ermete, e poi restaurata tra il VI e l'VIII secolo e dotata di un oratorio con ricche pitture visibili ancora nel sec. XVI¹¹.

La penetrazione dei padri gesuiti nella catacomba di Bassilla è frequentissima a partire dal 1576, e il complesso diventa per loro, secondo una azzeccata definizione di Massimiliano Ghilardi, un 'deposito infinito delle reliquie'¹², a cui la Compagnia attinge con costanza e regolarità durante tutto il sec. XVI, forti anche delle licenze papali ottenute per l'estrazione e diffusione di reliquie (di molto dubbia autenticità¹³) in un periodo di vera ridefinizione legislativa: a partire da Clemente VIII (1592-1605) nel 1604,

⁸ C. Carletti, *Un malinteso fra Antonio Bosio e "alcuni Giesuiti vecchi" di S. Ermete*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 45 (1969), pp. 49-59.

⁹ Die Katakombe "Anonima di via Anapo", cit.

¹⁰ La tomba di Giacinto è ad ora l'unica sepoltura martiriale delle catacombe ritrovata dagli studiosi del sec. XIX. È stata infatti rinvenuta sigillata, con la sua epigrafe ancora in situ e i resti intoccati nel loculo, da un altro padre gesuita, Giuseppe Marchi, il 21 marzo 1845, durante dei lavori di rinnovamento pavimentale (G. MARCHI, Il sepolcro dei santi martiri Proto e Giacinto, Roma 1845).

¹¹ R. Krautheimer, Corpus basilicarum Christianarum Romae: *Le basiliche cristiane antiche di Roma (sec. IV-IX)*, I, Città del Vaticano 1937, pp. 195-208.

¹² M. Ghilardi, *Oratoriani e Gesuiti alla conquista della Roma Sotterranea*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», XXII (2009), pp. 183-213: 199.

¹³ Sulla pratica più generale della 'trasformazione' volontaria di resti umani comuni in reliquie di martiri della prima Chiesa e sulla loro manipolazione materiale, vd.: M.GHILARDI., Il santo con due piedi sinistri. Appunti sulla genesi dei corpisanti in ceroplastica, Città di Castello 2019.

infatti, i pontefici tentano sempre, con poco successo, di frenare la corsa alla spoliazione indiscriminata e spesso fraudolenta dei cimiteri ipogei.

2. I Gesuiti come vettore per la diffusione delle reliquie catacombali in Europa. Ortensia Santacroce e l'estrazione di santa Messina e compagni

Potendo così liberamente 'approvvigionarsi' dal cimitero di Bassilla di cui detengono a tutti gli effetti la proprietà, i padri gesuiti di Roma diventano il vettore principale per la diffusione delle reliquie catacombali in tutte le nuove chiese della Compagnia nella penisola e in Europa, che si riempiono di sacri resti provenienti proprio da questa catacomba e dal punto di 'smistamento' della Pariola.

Sono appunto numerose le testimonianze di reliquie *ex ossibus* che raggiungono, tramite i padri gesuiti la penisola iberica e, da qui, con incredibile traffico, vengono impiegate addirittura per l'evangelizzazione delle Americhe¹⁴. Non mancano poi invii cospicui, dietro esplicito permesso papale, nei conventi del nord Italia e della Francia, in particolare nei primi decenni del sec. XVII¹⁵.

La storia che invece riguarda l'invio delle reliquie dalla catacomba di Bassilla a Messina prende avvio nel 1612 per volontà di Ortensia Santacroce Borghese, moglie del generale Francesco Borghese (1556-1620) e quindi cognata di papa Paolo V¹⁶. Il suo desiderio di possedere sacre reliquie la spinge a richiedere uno speciale permesso di estrazione che viene però accordato solo dopo l'intervento del gesuita lombardo Domizio Piatti (1556-1643)¹⁷ e dell'erudito viterbese Segretario dei Brevi apostolici Scipione Cobelluzzi (1564-1626)¹⁸, molto vicini al papa, come si vede dalla *Dichiarazione del P. Piatti del Verbale di assenso del Sommo Pontefice per estrarre delle reliquie per Ortensia Santacroce Borghese dal cimitero di Priscilla sulla via Salaria, tramite Scipione Cobelluzzi¹⁹.*

¹⁴ ID., Oratoriani e Gesuiti, cit., pp. 199-203.

¹⁵ Ivi, pp. 204-207.

¹⁶ Le informazioni relative alla vicenda si rintracciano in Roma, Archivum Romanum Societatis Iesu (= ARSI), *Chiesa del Gesù*, b. I, doc. 84, *Copia dell'instrumento delle reliquie cavate dal cemeterio di s.ta Priscilla per la sig.ra Hortensia Borghese l'anno 1612 a 24 Maggio per Agostino Tullio Notaro Capitolino*, edito *infra*, doc. II. Questa copia è datata 1642, quando la vicenda delle reliquie di Messina è ormai conclusa.

¹⁷ Il gesuita Domizio Piatti, fratello del più noto vescovo Flaminio Piatti (M.C. GIANNINI, *Piatti, Flaminio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 83, Roma 2015, *ad vocem*), si ricorda per il suo *Trattato della passione del Salvatore*, stampato a Roma nel 1607 e dedicato proprio ad Ortensia Santacroce Borghese.

¹⁸ F. Petrucci, Cobelluzzi, Scipione, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 26, Roma 1982, ad vocem.

¹⁹ ARSI, Chiesa del Gesù, b. I, doc. 85.

La visita al cimitero di Bassilla – in tutti i documenti denominato 'di Priscilla' – per estrarre le reliquie richieste dalla nobildonna viene compiuta il 24 maggio 1612 da tre padri gesuiti: il già citato Domizio Piatti, Ignazio Rocchetti, e l'intagliatore Giovanni Paolo Taurino. Tutti e tre, nient'affatto nuovi al mondo della ricerca ed estrazione delle reliquie²⁰, giurano pochi giorni dopo alla presenza del notaio capitolino Agostino Tullio di aver estratto corpi da sepolture sulle quali (in particolare nelle incisioni sulle lastre di chiusura dei loculi) sono stati da loro riconosciuti inconfondibili segni di martirio²¹. Dall'atto ufficiale si apprende che:

qua perquisitione facta, inventae et // extractae fuerunt infrascriptae reliquiae sanctorum cum nominibus et signis martyrii, videlicet sanctorum Essaniatoris et Romanae uxoris, sancti Elini, SS. Primi et Quisquentii, sanctae Felicitatis, s. Polboniae virginis et martyris, s. Fortunii, s. Leonis, s. Felicitae, sanctae Messinae, s. Valerianae, sannctae Sabinae, SS. Dissoli et Recessi, s. Silvii, s. Vergii, s. Nerei; et sacrae aliae reliquiae etiam sanctorum sine nominibus ipsorum cum solis notis et insignibus martyrii ipsorum repertae sunt, et extractae fuerunt²².

A conferma delle estrazioni di tutti questi numerosi corpi (o parti di essi) ritenuti santi, sono state rintracciate altre due note delle reliquie cavate dal

²⁰ Ghilardi, *Oratoriani e Gesuiti*, cit., p. 209.

²¹ Su 'riconoscimento' dei martiri tra i sepoleri delle catacombe romane si riportano parti dell'illuminante processo a tre padri gesuiti sulle modalità di prelievo dei corpi dei martiri dal cimitero di Bassilla: «Interrogatus. Qua signa erant illa, quibus putabant esse significativa Martyrii? Respondit. I segni dalli quali i Padri, che erano ivi presenti, ed erano periti di simili materie, giudicavano, che fossero concludenti di Martirio erano questi; Cioè PALME; Colombe con Palme in bocca; Bicchieri di Sangue, e dentro la Cassa Tenaglie Piombarole, ed altri strumenti simili di tormenti; ed oltre ai suddetti segni, v'erano ancora cumulativamente le Iscrizioni del nome del Martire, quale stava scritta quale in pietra, e quale in altro modo. [...] Interrogatus. Ouomodo fiebant diligentiae super recognitione Inscriptionum, & signorum, qua reperiebantur in dictis Sepulchris? Respondit. Le diligenze erano queste. Si conosceva prima, se erano cose antiche, o moderne; e perché si ritrovarono ch'erano antiche, si levavano in una carta dai Padri della nostra Compagnia, e si portavano al P. Generale, il quale col consiglio de gli altri Padri, giudicavano, se si dovevano, o non dovevano cavare. E poi si cavavano solamente quei Sepolcri, ch'erano ordinati dal P. Generale, che si cavassero, e gli altri si lasciavano. Quanto poi ai segni, che si trovarono in quelli, che furono cavati, quando io vi fui presente; i segni erano differenti, perchè in alcuni vi si trovava il segno della PALMA: in altri della Colomba colla Palma in bocca, in altri di Bicchieri di Sangue, In altri si trovarono Accette; in altri Pettini o Rastri, e Piombarole, e simili stromenti. È questi segni vi erano oltre alle Iscrizioni dei Sepolcri. Oltre a ciò in tre di quei corritori, dai quali furono cavate le dette Reliquie, vi era una Iscrizione generale. In uno diceva: Martiri di Cristo cinquecento, cinquanta; e nell'altro: Cento cinquanta Martiri di Cristo. E nell'altro la medesima Iscrizione, cioè: Martiri di Cristo cento cinquanta» (M.A. Boldetti, Osservazioni sopra i cimiteri de'santi martiri ed antichi cristiani di Roma, Roma 1720, pp. 243-244). ²² ARSI, Chiesa del Gesù, b. I, doc. 84, vd. infra, doc. II.

cimitero di Bassilla²³, con lievi variazioni tra loro e rispetto all'elenco riprodotto nell'*instrumento* principale su citato, di cui solo una riporta indicazioni relative a Domizio Piatti, autore materiale dell'estrazione, e al notaio capitolino Tullio occupatosi di attestare la veridicità di tutta l'azione²⁴.

3. Santa Messina: localizzazione nella catacomba di Bassilla e ipotesi onomastica

Tra le reliquie richieste da Ortensia Santacroce si annovera anche, quindi, quella di una certa Messina Vergine e Martire, la cui provenienza da quella parte di *cemeterio Priscillae in via Salaria* appartenente ai padri gesuiti, vale a dire il cimitero di Ermete e Bassilla, è quindi evidentemente acclarata.

Per poter ancor meglio circoscrivere l'orizzonte in cui si compie tale estrazione, si ritiene a questo punto necessaria una breve digressione relativa alle ricerche nel cimitero che, venuto parzialmente alla luce come già detto nel 1576 durante la costruzione della residenza gesuitica, viene più sistematicamente esplorato nei primissimi anni del Seicento. Come quasi sempre accade per le catacombe romane, il primo 'archeologo' a studiare la catacomba è Antonio Bosio, il più celebre studioso di antichità cristiane ipogee del periodo.

Nato a Malta nel 1575 e venuto a Roma da bambino a seguito di suo zio Giacomo Bosio, agente e ambasciatore dell'Ordine di Malta presso il papa, si distingue molto presto per il suo intelligente ed erudito interesse per le vestigia della cristianità, che coniuga una grande conoscenza di tradizioni orali e fonti scritte di vario tipo, con l'indefessa ricerca e analisi archeologica dei monumenti paleocristiani, in particolar modo le catacombe²⁵. Egli è infatti considerato il padre della disciplina dell'archeologia cristiana in quanto, dal 1593 alla sua morte nel 1629, si dedica quasi esclusivamente alla ricerca e all'esplorazione di tutte le catacombe cristiane di Roma che riesce a identificare, riscrivendo completamente la geografia dei cimiteri del suburbio e mettendo solide basi alla ricerca dei secoli a venire. Tutto il suo sapere letterario e archeologico lo condensa nella sua opera principale, la *Roma Sotterranea*, una trattazione imponente che vedrà la luce vari anni dopo la sua morte e che è una 'fotografia' di valore incommensurabile dello

²³ Ivi, doc. 82, edito *infra*, doc. I e doc. 88, edito *infra*, doc. III.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Per una biografia completa e dettagliata e per un approfondimento critico che ovviamente non appartiene a questa sede, vd. C. Cecalupo, *Antonio Bosio, la Roma Sotterranea e i primi collezionisti di antichità cristiane*, Città del Vaticano 2020.

stato delle catacombe romane a inizio Seicento, ancora oggi fondamentale per tutti gli studiosi²⁶.

Bosio affronta il cimitero di Sant'Ermete in due punti nel libro III della *Roma Sotterranea*. Dapprima nel capitolo LVIII, *Del Cimiterio de' Santi Martiri Ermete, Bassilla, Proto e Giacinto*²⁷, dove presenta le fonti storiche ad esso relative e i santi ivi venerati, e chiarisce il problema storico, riscontrabile fin dalle biografie del *Liber Pontificalis*, dell'errata identificazione come 'cimitero di Priscilla', di tutte le realtà ipogee della via Salaria.

L'autore offre, come suo solito, anche un dettagliato resoconto della situazione archeologica del monumento all'interno del successivo e corposissimo capitolo LXI, *Delli Cimiterij ritrovati dall'Autore delle Vie Salaria, vecchia, e nuova*²⁸, introducendolo in questo modo:

Partendosi dalla sopradetta vigna, ove è l'adito della parte più principale del sudetto Cimiterio [cimitero *ad Clivum Cucumeris*, al II miglio della via Salaria], e caminandosi innanzi alcuni pochi passi, si trova un luogo, detto le tre Madonne, dove la strada di nuovo si divide in due parti; seguitando poi quella, che è à mano manca, è il cancello della vigna delli Padri Giesuiti; in mezo della quale è un casamento; e sotto di esso una Chiesa sotterranea con il Cimiterio, che ci chiarimmo essere il Cimiterio di Bassilla (per altro nome detto de' Santi martiri Ermete, Proto, e Iacinto)²⁹.

Dopo averne localizzato con precisione gli ingressi, e avendone chiaramente dichiarato la proprietà gesuitica, Bosio inizia il racconto della sua visita:

Visitammo questa Chiesa alli 7 di Decembre dell'anno 1608 insieme con Monsig. Scipione Cobelluzzi, poi dignissimo Cardinale di Santa Chiesa, del Titolo di Santa Susanna, con Baldassarre Ansidei Custode della libraria Vaticana, e con Gio. Battista Confaloniero, guidati da alcuni Padri della medesima Compagnia, e particolarmente dal Padre Laurino, Scrittore illustre, e celebre³⁰.

E poco dopo continua:

Queste sole memorie habbiamo del detto Cimiterio; essendo ancor'esso, come tutti gli altri rouinato, e guasto, e con li Monumenti aperti: poiché

²⁶ Per un'analisi completa della *Roma Sotterranea* vd. sempre riferimento *ibid.* e sua bibliografia.

²⁷ A. Bosio, *Roma Sotterranea*, Roma 1632-1634, pp. 484-485.

²⁸ Ivi, pp. 488-572. Del cimitero di Sant'Ermete si tratta a pp. 560-569.

²⁹ Ivi, p. 560.

³⁰ Ivi, p. 562.

sono state portate via le pietre, che li chiudevano, sopra delle quali dovevano essere le Iscrittioni, e memorie³¹.

Da queste brevi citazioni si capisce innanzitutto la familiarità di Scipione Cobelluzzi con il cimitero in questione³²: è appunto al cardinale che si rivolge Ortensia Santacroce per trasmettere la sua richiesta di reliquie. In secondo luogo, appare chiaro come il clero gesuita che ne abita il sovraterra sia impegnato in frequenti visite delle gallerie e conseguenti spoliazioni di reliquie, iscrizioni e, in generale, *memorie*, che impoveriscono grandemente e rovinano il monumento. Tra questi assume un particolare rilievo il nominato padre Laurino³³, che possiamo quindi inserire in quel novero di padri frequentatori assidui delle gallerie, assieme all'ormai qui ben noto padre Piatti.

Il rapporto di Bosio con i gesuiti di Sant'Ermete è stato analizzato da altri autori successivi. In particolare, nel 1969 Carlo Carletti³⁴ è tornato sul tema per chiarire quali siano le parti visitate da Bosio su indicazione dei padri gesuiti, sottolineando la consueta frequentazione di questi ultimi in base al ricco racconto settecentesco di Marcantonio Boldetti (1663-1749)³⁵.

Le esplorazioni di Bosio a Sant'Ermete si raggruppano quindi intorno al 1608; sono infatti questi gli anni in cui l'archeologo si concentra sulle vie *Salaria vetus* e *nova*. Chiaramente, bisogna considerare che in realtà Bosio apre la strada alle visite ipogee nella catacomba da parte di altri personaggi, che si susseguiranno nel corso degli anni raggiungendo nuove aree e percorrendo gallerie non viste nel 1608. Una visione più ampia di come si presenta la catacomba dopo più di due decenni dalla scoperta del Bosio, si rintraccia sempre nella *Roma Sotterranea*, ma nei paragrafi aggiunti tra il 1630 e il

³¹ Ivi, p. 563.

³² Come ricordato anche da uno dei padri gesuiti interpellati nel processo ricordato da Marc'Antonio Boldetti: «Interrogatus. Qui sunt illi, qui accesserunt ad e.ectum dignoscendi veras Inscriptiones, et signa significantia Martyrii? Respondit. Furono diversi, perchè io vi andai diverse volte: anzi sempre, che vi si doveva andare d'ordine de' Papi, io vi andava d'ordine del mio Generale. E nel tempo di Papa Clemente, vi venne la buona memoria del Signor Card. Baronio, il quale per entrare, fu di bisogno, che lasciasse l'abito di Cardinale di lungo, e si vestisse tutto di tela bianca; e perchè il tempo è lungo, non mi ricordo chi fosse con lui; ma bene vi erano molti Padri della Compagnia. Ed a tempo di Papa Paolo, vi venne la buo. me. del Sig. Cardinale Cobellucci, il quale non era Cardinale, ma Segretario de' Brevi, ed il Signor Confalonieri, ed altri della Compagnia. Ed a tempo di Papa Gregorio vi fu il Fratello Niccolò Bianchi, ed altri della nostra Compagnia, che non mi ricordo precisamente. Mi ricordo bene, che vi venne Monsignor Boschetti in compagnia del Duca di Mantova, ed il Padre Stefano del Bufalo Rettore della Penitenziaria» (Boldetti, Osservazioni, cit., p. 243).

³³ Del quale non sono state rintracciate informazioni specifiche all'interno dell'ARSI.

³⁴ Carletti, *Un malinteso*, cit.

³⁵ BOLDETTI, *Osservazioni*, cit.; CARLETTI, *Un malinteso*, cit. Su Boldetti vd. S. Heid, *Marco Antonio Boldetti*, in *Personenlexikon zur Christlichen Archaeologie*, a cura di S. Heid, M. Dennert, Regensburg 2012, pp. 201-203.

1632 da Giovanni Severano (1562-1640), l'oratoriano che, per volere del cardinale Francesco Barberini (1597-1679), subentra a Bosio dopo la sua morte (avvenuta nel settembre 1629) per completarne l'opera³⁶. Ampliando il testo originario, Severano testimonia che:

Rimane quivi ancor'hoggi di intiera la Chiesa di esso Cimiterio, la quale fu intitolata sotto il nome di S. Ermete. (...) In confermatione di ciò, quando è stato visitato questo luogo, per levar la Pianta del Cimiterio, doppo la morte dell'Autore, si è trovato un pezzo di cornicie di marmo rotto, nella soglia della Porta della casa di detti Padri Giesuiti, che dimostra esser parte dell'Architrave della medesima Chiesa, leggendosi in esso ... H E R M E ...³⁷.

Di grande interesse è ovviamente la pianta citata da Severano (fig. 1). Essa è redatta a partire dal 1630 ed è il frutto delle esplorazioni compiute dall'oratoriano insieme a Gaspare Berti (1600 ca.-1643) e Francesco Contini (1599-1669)³⁸, ingegnere e matematico scelti dal Barberini per il completamento delle piante cimiteriali dell'opera. Il fatto testimonia, più o meno direttamente, una continuità di frequentazione che porta poi alla seconda 'missione' esplorativa per la redazione della *Roma Sotterranea*. Come spesso accade in molte delle nuove piante, si registrano aree non viste da Bosio anni prima, come esplicitato nell'apparato didascalico. Anche nella *Pianta* della chiesa sotterranea e cimiterio di S. Ermete e de Santi Bassilla Proto e Iacinto nella Salaria Vecchia³⁹, si trova infatti l'indicazione di un «Sepolcro ritrovato nel far la Pianta» e, in generale, di molti interri e altre modifiche occorse ne primi trent'anni del Seicento: l'estensione del cimitero registrata in questa fase è quindi ben maggiore di quella vista dal Bosio, che racconta di un cimitero di difficile percorrenza, «rouinato e guasto». Tutte le altre aree (certamente non numerose) che si estendono quindi a est della basilica, sono state esplorate tra il 1608 e il 1630, ed è da questo settore che provengono molto probabilmente le reliquie oggetto della presente trattazione.

³⁶ Vd. in particolare Cecalupo, Antonio Bosio, cit., passim e L. Spigno, Considerazioni sul manoscritto vallicelliano G 31 e la Roma Sotterranea di Antonio Bosio, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 51 (1975), pp. 281-311; L. Spigno, Della Roma Sotterranea del Bosio e della sua biografia, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 52 (1976), pp. 277-301; C. Cecalupo, Composizione e struttura del ms. vall. G31 per una migliore comprensione della genesi e della pubblicazione della Roma Sotterranea di Antonio Bosio e Giovanni Severano, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 140 (2017), pp. 17-34.

³⁷ Bosio, *Roma Sotterranea*, cit., p. 560. L'architrave va identificato con *Inscriptiones Christianae Urbis Romae* (in seguito ICVR) X, 26670.1.

³⁸ C. CECALUPO, Giovanni Severano da Sanseverino prete dell'Oratorio e le catacombe romane, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 95 (2019), pp. 207-229.

³⁹ Bosio, Roma Sotterranea, cit., p. 591F.

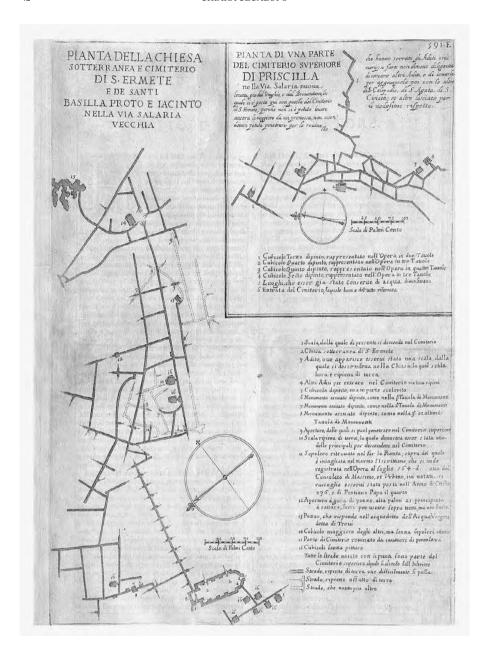


Fig. 1 - Pianta del cimitero di Sant'Ermete e Bassilla nel 1630 circa (da Bosio, *Roma Sotterranea*, cit., p. 591F.)

In questo senso, non è ozioso provare a dare un senso all'onomastica assegnata alla santa. Com'è noto (e come è testimoniato dal passo del Boldetti a cui ci si riferisce *supra*), infatti⁴⁰, lo *status* di santo martire e il nuovo *nome* vengono assegnati ai resti ossei estratti dalle catacombe in modo abbastanza arbitrario (specie nel corso di XVII e XVIII secolo). Ci si affida soprattutto alle epigrafi che chiudono le tombe e al loro apparato epigrafico: signa particolari come piccole incisioni figurate dei più comuni simboli cristiani (palma, colomba, pesce) che corredano i testi, nomi davvero esplicitati sulla lastra, parole malamente comprese. Non mancano occasioni in cui si ricorre semplicemente ad aggettivi benauguranti cristiani generici totalmente privi di collegamento con il defunto in questione. Il nome di Messina potrebbe essere l'errata lettura di un nome diverso, mal inciso o mal interpretato, che mi sentirei di avvicinare al più comune *Micina*⁴¹ o anche alla più rara forma onomastica maschile *Miggines*, attestata nel cimitero di Bassilla in una lastra, oggi tra l'altro conservata presso il Museo archeologico regionale Antonio Salinas di Palermo⁴².

4. Arrivo a Messina delle reliquie

Chiarita per quanto possibile la vicenda dell'estrazione delle reliquie di Messina (o *Micina*, o *Miggines*, o ...) resta da tentare di puntualizzare gli episodi che conducono i resti romani nella città dello Stretto.

Le notizie sono sì discordanti, ma non tanto da risultare inconciliabili, se si pensa alla scioltezza dimostrata dai padri gesuiti nel disporre delle reliquie da inviare nelle varie chiese della Compagnia già dal primo Seicento⁴³. Dalla copia dell'atto ufficiale si legge che:

Item qualiter die 18. mensis Augusti 1612. supradictus. R. P. Domitius medio iuramento, tacto pectore, et cetera, affirmavit tradidisse et consignasse R. P. D. Ioanni Petro // Melchiorri Rectori Collegii Societatis Iesu supradictas reliquias SS. Primi et Quisquentii martyrum, s. Sabinae martyris et duorum corporum sine nomine, et ex reliquiis s. Olivi martyris, s. Messinae martyris⁴⁴.

⁴⁰ Vd. le note precedenti.

⁴¹ Presente nel cimitero di Bassilla come ICVR X, 27060; C. CARLETTI, *Epigrafia dei cristiani in Occidente dal III al VII secolo. Ideologia e prassi*, Bari 2008, pp. 279-280, n. 179.

⁴² ICVR X, 27132; Corpus Inscriptionum Latinarum VI, 9592 cfr. X 1088*, 242; L. BIVONA, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1970, p. 265 n. 360, tav. CLXXIII.

⁴³ Ghilardi, Oratoriani e Gesuiti, cit., p. 210.

⁴⁴ ARSI, Chiesa del Gesù, b. I, doc. 84.

A seguito di un non definito ripensamento, apprendiamo da un *Instrumento per Reliquie donate dal P. Piatti al P. Rò*⁴⁵, purtroppo non datato, che qualche tempo dopo il Piatti, riferendosi al gruppo martiriale cavato per conto di Ortensia Santacroce, prevede per le sole reliquie di Oliva (qui al femminile!) e Messina un trasferimento in una città evidentemente non ancora scelta. Si legge infatti che:

Nunc in meis et c. tradidit, dedit et consegnavit et c. R.P. Francisco Neniccio presbytero Societatis // Iesu presenti et c. Insfrascriptas Sanctorum reliquias videlicet passim brachij S. Olivae martyris, et partem capiti Sanctae Messinae martyris quas infrascriptus P. Franciscus qua decuit reverentia receipt clausas, et inclusas in quadam scatula cum Sigillo Societatis Jesu sigillatam quam quidem scatulam cum d.it Sanctorum reliquijs clausum idem R.P. Franciscus devote, et qua decuit reverentia recepit illamque consignare promisit R.P. Joanni Roi Societatis JESU in Civitate ad effectum et dictae SS. Reliquiae decorius, et honorificentius adorentur, et honorificentur omni meliori modi et c. super quibus et c.

Secondo le parole *dell'instrumento*, la reliquia di Messina consiste in parte del capo che, in una cassa assieme al braccio di Oliva, viene consegnata al padre Giovanni Ro (1590-1622), allora preposto della casa di Roma⁴⁶, per essere destinata agli altari di una città non nominata.

Resta decisamente incerto cosa accada nella frazione temporale tra la stesura di questo documento (non certamente databile ma con gran probabilità di poco successivo al maggio 1612) e la fine del 1624. È in quest'anno infatti che si registra l'arrivo dei resti nella città di Messina⁴⁷.

L'occasione è quella della grande festa allestita dai Gesuiti in onore della beatificazione di Francesco Borgia, come si legge chiaramente negli *Annali della Città di Messina*:

⁴⁵ Ivi, doc. 88.

⁴⁶ Ghilardi, *Oratoriani e Gesuiti*, cit., p. 210.

⁴⁷ Mi preme sottolineare l'arrivo, nel corso degli anni Venti del sec. XVI, di numerose reliquie corporee di presunti martiri di origine messinese, ritrovati in varie parti d'Italia e portate nella città dello Stretto con l'intento di dotarla di santi paleocristiani a esaltare l'origine antica della sede episcopale e, in generale, del primo Cristianesimo cittadino. Questo risponde alla ben comune tendenza controriformistica del recupero strumentale delle vestigia e dei resti paleocristiani a fini nobilitanti, la cui diffusione è registrata in tutto il Mediterraneo. Per quanto concerne i santi 'messinesi' nel decennio in questione (e lasciando *a latere* le più complesse vicende di San Placido, per il quale vd. G. De Blasi, *Placido, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84, Roma 2015, e della Lettera della Madonna, per la quale vd. il saggio di Eugenio Campo in questo volume), vd. la narrazione di C.D. Gallo, *Gli Annali della Città di Messina*, nuova edizione con correzioni, note ed appendici del Sac. Andrea Vayola, III, Messina 1881, pp. 175, 240, 243. Tra gli ultimi studi in merito vd. G. Campagna, *Reinvenzione della santità nel costretto messinese in età moderna: il caso Cumia*, in «Archivio Storico Messinese», 100 (2019), pp. 7-17.

Al 1° ottobre [1624] si celebrò pomposamente la festa per il Beato Francesco Borgia generale dei PP. Gesuiti, canonizzato per decreto d'Urbano VIII. Celebrossi parimente nel tempio della casa professa degli stessi Padri Gesuiti con molta pompa la festa per la translazione delle reliquie portate da Roma dal P. Girolamo d'Alessandro e P. Benedetto Moleti, furono il corpo di Santa Messina martire, il corpo di Santa Benedetta vergine martire dei Santi Silvio, Paolo, Giulio, Sergio, Basilio, Olimpia, Diodoro, Urbano, Calisto martiri. Quindi si fece un bellissimo sacrario con ricche casse dorate reliquiarî con cristalli, dove questi santi corpi con altre reliquie insigni si conservano⁴⁸.

Grazie a questa testimonianza, si può sensatamente ipotizzare il passaggio delle reliquie da padre Giovanni Ro ai padri Girolamo d'Alessandro e Benedetto Moleti (1552-1634): il ruolo di quest'ultimo mi sembra particolarmente interessante, se si considera la sua presenza a Roma un anno dopo il recupero delle reliquie dal cimitero della via Salaria. A seguito di problemi interni alla società, infatti, «fu chiamato nel 1613 dal suo generale Acquaviva in Roma, ma come innocente fu restituito alla patria»⁴⁹; si può dunque immaginare un contatto diretto con il Piatti e soprattutto con Ro.

Il 1° ottobre 1624, quindi, viene celebrato l'arrivo della presunta reliquia di santa Messina, collocata in un ricco reliquiario nella chiesa della casa professa di S. Nicolò dei Gentiluomini. Essa si unisce a reliquie già presenti e viene enumerata assieme ad altre provenienti da Roma: l'elenco comprende sia una piccola parte di presunti martiri recuperati nella medesima ricognizione per Ortensia Santacroce Borghese del 1612, sia anche altri corpi non noti, ma probabilmente sempre provenienti dal cimitero di Sant'Ermete, che per decenni – come altrove già notato – funge da miniera di reliquie per i padri gesuiti⁵⁰.

⁴⁸ GALLO, *Gli Annali*, cit., p. 243. Manca qualsiasi riferimento alle reliquie nell'altrimenti molto dettagliata cronaca della *Festa del B. Borgia*, in ARSI, *Sicula* 183, II, LXII, ff. 565r-566v. Si trova invece una simile cronaca degli eventi, seppur molto breve, in E. AGUILERA, *Provinciae Siculae Societatis Jesu Ortus, et Res Gestae ab anno 1612 ad annum 1672*, II, Palermo 1740, pp. 189-190: «item magna ceremonia in Templo Societatis Mamertino ad cultum, & venerationem data Sanctorum, Sanctarumque corpora, quorum nonnulla P. Hieronymus Alexander dono dederat, reliqua P. Benedictus Moletius Roma superioribus annis secum devexerat; & ea sunt nomina: Messina Martyr., Benedicta V. M. item SS. MM. Silvius, Paulinus, Julius, Sergius, Basilius, Olimpius, Diodorus, Urbanus, Calistus. Institutum est autem elegantissimum sacrarium, christallino opere elaboratum, auroque interlitum, loculisque distinctum, & in dies mirifice auctum, & amplificatum, quo coelestium animarum lectissimae exuviae continentur».

⁴⁹ Gallo, Gli Annali, cit., p. 294.

⁵⁰ Una conferma la si potrebbe avere dal fatto che reliquie della citata Santa Benedetta siano state riscontrate da chi scrive nella chiesa parrocchiale di Monacilioni (CB): nei documenti presenti *in loco* le si attribuisce l'arrivo nel paese nel sec. XVI e la certa provenienza dalla Catacomba di Priscilla, che potrebbe appunto identificare Sant'Ermete e Bassilla.

Al 1644 si ascrive una testimonianza diretta che conferma la localizzazione dei resti di Messina presso la sacrestia della chiesa della Casa Professa: nel descrivere la chiesa di San Nicolò dei Gentiluomini, il gesuita messinese Placido Samperi (1590-1654) ricorda, tra le innumerevoli sacre reliquie, che: «Ha la Sacrestia della Casa Professa diverse Reliquie insigni, come sarebbe a dire: [...] Il Corpo di S. Messina Martire. Molte ossa di Santi, li cui nomi non si sanno»⁵¹. Si assiste già, quindi, al processo di creazione della tradizione che vede reliquie ridotte (nel caso in questione, la parte di testa della santa) divenire, se non proprio materialmente almeno nell'immaginario devozionale e popolare, interi corpi.

Rimanendo nell'ambito degli scrittori gesuiti, il testo del padre Domenico Argananzio (1618-94) del 1659 può aiutare a confermare il corso che la devozione alle reliquie dell'intero corpo di Messina prende nei decenni immediatamente successivi al suo arrivo in città. Egli infatti ricorda che «qui in Messina nella Chiesa della nostra Casa Professa abbiamo quattro interi Corpi Santi, cioè di San Giuliano Martire. Di San Paolino Martire. Di Santa Messina Vergine, e Martire. Di Santa Candida Vergine, e Martire»⁵².

Il processo di assimilazione della santa omonima nella storia e nel costume locale, così come la graduale creazione di una sua leggenda agiografica, continua negli anni seguenti e si lega a più luoghi della città.

Al 1669 risale la prima attestazione di una leggenda agiografica riguardante santa Messina, con dettagli effettivamente mai comparsi nei documenti romani relativi all'*inventio*. Negli *Annali* di Carlo Morabito⁵³, Messina⁵⁴ (il cui intero corpo viene esplicitamente descritto come venerato *apud Patres Societatis Iesu in Domo professa*) viene inserita nel gruppo agiografico martiriale leggendario di santa Priscilla e poi anche fantasiosamente riferita al periodo del complesso pontificato di papa Marcello (davvero sepolto, secondo più attendibili fonti storiche, nel vero cimitero di Priscilla⁵⁵) durante la persecuzione dioclezianea del 309. È di grande interesse il modo in cui Morabito indugi nel sottolineare, senza tema di smentita, la provenienza messinese della martire romana: il nome stesso è considerato la prova più stringente.

La creazione agiografica si diffonde velocemente. Ricorda Giuseppe d'Ambrosio nel 1685 che «Santa Messina Martire Messinese, à 24. detto

⁵¹ P. Samperi, Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina, Messina 1644, p. 201.

⁵² D. Argananzio, *Pompe festive celebrate dalla nobile, ed essemplare Citta di Messina nell'anno M.DC.LIX.*, Messina 1659, p. 130.

⁵³ C. Morabito, Annalium Prothometropolitanae Messanensis Ecclesiae, Messina 1669.

⁵⁴ Tutto il passo si trova in Morabito, *Annalium*, cit., pp. 283-284.

⁵⁵ Liber Pontificalis, I, 6-7 e Martirologio Romano al 16 gennaio.

[Aprile], nel 309 il suo Corpo intiero con l'autentica si vede nel nuovo, e maestoso Reliquiario della Casa Professa di Messina [...] e la sua Effiggie nella soffitta della Chiesa della Luce»⁵⁶.

Si apprende in questo modo dell'esistenza di un quadro raffigurante la santa presso la chiesa messinese di S. Maria della Luce⁵⁷, ubicata di fronte al convento di S. Francesco⁵⁸ e distrutta nel 1908. Gli *Apparati agli Annali* del Gallo (1755), nella descrizione di questa chiesa decorata estensivamente con un ciclo di santi cittadini dal pittore messinese Giovanni Tuccari⁵⁹, indugiano sulla presenza di un legame della stessa con santa Messina⁶⁰, della quale è richiamata anche la vicenda della traslazione delle reliquie assieme a tutto il gruppo martiriale romano dalla catacomba alla città dello Stretto⁶¹. Dalla medesima fonte si apprende che la cappella laterale della navata sinistra di S. Maria della Luce ospitava un altro dipinto raffigurante santa Messina, soggetto quindi duplicato dall'affresco presente nella volta (*soffitta*)⁶².

Non si consolida tuttavia una vera e propria venerazione, nonostante la presenza della ricorrenza della santa nei calendari liturgici e gli *Ordines Divini officii recitandi sacrique pergendi* per l'arcidiocesi di Messina al 24 aprile dagli inizi del Settecento. È facile supporre che tale culto fosse più funzionale alle contese municipalistiche che a un autentico sentimento religioso, tanto più che della reliquia non si fa più cenno dopo l'espulsione dei gesuiti dal Regno di Sicilia (1767), né tantomeno ne rimane attualmente traccia (a eccezione di un minuscolo frammento *ex ossibus* conservato in una collezione privata messinese). L'ultima notizia relativa al culto di santa Messina degna di nota risale al 1784, quando, il 30 luglio, il Senato, i canonici della cattedrale e il popolo messinese chiedono all'arcivescovo Nicolò Ciafaglione (1780-89) di elevare la vergine e martire a patrona della città. Ciò forse si può spiegare con la necessità di trovare un ulteriore tutelare dopo la tragedia del terremoto del febbraio 1783 che distrugge Messina. La petizione

⁵⁶ G. D'Ambrosio, Quattro Portenti della Natura, dell'Arte, della Grazia, e della Gloria rappresentati dalla Nobile Città di Messina, nell'anno 1685, ne festeggiamenti della Sagra Lettera, che scrisse Maria Vergine, Messina 1685, pp. 468-469.

⁵⁷ Vd. Samperi, *Iconologia*, cit., pp. 533-536.

⁵⁸ D. Ciccarelli, San Francesco all'Immacolata di Messina, Palermo 2008.

⁵⁹ Tuccari Giovanni, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani*, II, *Pittura*, a cura di M.A. Spadaro, Palermo 1993, pp. 536-538.

⁶⁰ C.D. Gallo, Gli Annali della Città di Messina Capitale del Regno di Sicilia dal giorno di sua fondazione fino ai tempi presenti, I, Messina 1765, pp. 197-199.

⁶¹ Ricordata anche in aperta polemica con A. Mongitore, *Discorso apologetico di Filalete Oreteo intorno all'origine, e fondazione della chiesa palermitana dal principe degli appostoli S. Pietro*, Palermo 1733, in cui l'autore si spinge a ipotizzare addirittura che la santa omonima sia una vera e propria invenzione dei messinesi...

⁶² G. Grosso Cacopardo, Guida per la città di Messina, Messina 1841, p. 71.

viene accolta il 3 novembre del medesimo anno⁶³ ma il culto non si rafforza né si perpetua: di santa Messina resta una semplice memoria al 24 aprile, finché essa viene – silenziosamente e senza alcuna opposizione – espunta dal santorale messinese dopo il Concilio Vaticano II, così come accaduto a molti altri culti locali.

⁶³ Messina, Archivio Capitolare, *Fondo Capitolo*, *Prerogative del Capitolo*, fasc. 16bis, edito *infra*, doc. 4.

Appendice

T

Archivum Romanum Societatis Iesu (= ARSI), Chiesa del Gesù, b. I, doc. 82.

Nota delle reliquie estratte dal cimitero di S.ta Priscilla

- Li Nomi delle reliquie
- 30. SS. Nerij et compagno mm.
- 40. S. Oliva m. +
- 41. S. Primo et Quisqueti m.
- 42. S. Felicitas m. +
- 43. S. Pelbonia V. m. +
- 44. S. Fortunatu m. +
- 45. S. Leo m.
- 46. S. Felicita m. +
- 47. S. Messina m. +
- 48. S. Valentina m. +
- 49. SS. Sabina, Disolis et Recesix mm. +
- 50. Vergij m. +
- 51. S. Silvius m. +
- 52. SS.ti Romana, et Esaniatoris mm.

Et compagni mm.

П

ARSI, Chiesa del Gesù, b. I, doc. 84.

Copia dell'instrumento delle reliquie cavate dal Cemeterio di S.ta Priscilla per la sig.ra Hortensia Borghese l'anno 1612 a 24 maggio per Agostino Tullio Notaro Capitolino

Fidem facio per praesentes ego notarius publicus infrascriptus qualiter die 24 Maii 1612. Ill.ma et Exc.ma D. Hortentia a Sancta Cruce Burghesia, uxor Ill.mi et Exc.mi D. Francisci Burghesii Sanctissimi D. N. Pauli Papae Quinti germani fratris, medio iuramento, tactis et cetera, affirmavit quod diebus proxime elapsis porrexit memoriale S.mo D. N. Papae, in quo Sanctitatem Suam rogabat ut dignaretur Sua Sanctitas concedere facultatem perqui-

rendi et extrahendi mediantibus R.R. P.P. Societatis Iesu Almae Urbis ex cimiterio Priscillae in via Salaria nonnullas sanctorum reliquias, et quod dictus S.mus D. N. facultatem concessit dictas SS. reliquias a dicto cimiterio perquirendi et extrahendi mediantibus tamendictis patribus Societatis Iesu et sic, tactis et cetera, iuravit, super quibus et cetera. Item similiter fidem facio ego notarius publicus infrascriptus qualiter eademdie Admodum R. Pater Domitius Plattus Societatis Iesu et ad praesens Procurator Domus Professe eiusdem Societatis Iesu Romae asserens eodemiuramento, tactis et cetera. supradicta omnia et singula vera fuisse, et esse prout docuit per fidem eius manu propria scriptam et subscriptam, necnon per R. P. Ignatium Rocchettum et Ioannem Paulum Taurinum eiusdem Societatis Iesu subscriptos et legittime recognitos in praesenti instrumento // insertam, tenoris sequentis, videlicet «In Nomine Domini Amen. Ego Domitius Plattus Societatis Iesu ad praesens procurator Domus Professae eiusdem Societatis Romae infradictus per hanc scripturam iure iurando affirmo quod, cum Ill.ma et Exc.ma D. Hortentia a Sancta Cruce Burghesia, uxor Ill.mi et Exc.mi D. Don Francisci Burghesii D.ni nostri Papae Pauli Quinti fratris germani, per supplicem libellum a Sua Sanctitate petiisset facultatem conquirendi et extrahendi reliquias sanctorum ex cemeterio Prescillae in via Salaria cum assistentia et interventu P.P. Societatis Iesu me supradictum, quem ad praesens habet a confessionibus, misit ad R.mum D. Scipionem Cobellutium Sanctissimi D. N. Papae Secretarium pro responso dicti libelli supplicis porrecti. Qui R.mus D. dixit mihi quod Sanctitas Sua concedebat facultatem dictae Exc.mae D. ut Patres Societatis Iesu dictas reliquias sanctorum in dicto cemeterio quereret et extraheret, nec voluit Sanctitas Sua ut de hac concessione apostolicum breve formaretur, sed sufficeret concessio voce facta. Hac facultate accepta, me supradictum dicta Ill.ma et Exc.ma D. Hortentia deputavit ut opera et industria infrascriptorum fratrum nostrorum ex eadem Societate curarem hanc inquisitionem et extractionem fieri: qua perquisitione facta, inventae et // extractae fuerunt infrascriptae reliquiae sanctorum cum nominibus et signis martyrii, videlicet sanctorum Essaniatoris et Romanae uxoris, sancti Elini, SS. Primi et Quisquentii, sanctae Felicitatis, s. Polboniae virginis et martyris, s. Fortunii, s. Leonis, s. Felicitae sanctae Messinae, s. Valerianae, sanctae Sabinae, SS. Pissoli et Recessi, s. Silvii, s. Vergii, s. Nerei; et sacrae aliae reliquiae etiam sanctorum sine nominibus ipsorum cum solis notis et insignibus martyrii ipsorum repertae sunt, et extractae fuerunt coram testibus infradictis ad praesentiam Ioannis Augustini Tullii notarii capitolini et ad confirmandam veritatem hanc fidem mea manu scriptam et subscriptam feci die 24. Maij 1612. Ego Domitius Plattus iure iurando supradicta confirmo. Io Ignatio Rocchetti della Compagnia di Gesù d'ordine del sudetto padre cercai le sudette reliquie et confermo quanto di sopra si contiene di propria mano.

Io Gio. Pavolo Taurino della Compagnia di Gesù fui presente a cercare le sudette reliquie e confermo quanto di sopra si contiene di propria mano. Die 27. Augusti 1612». Supradictus admodum R. P. Domitius Plattus medio iuramento, tacto pectore, recognovit supradictam manum, litteram et subscriptionem suam in forma, necnon manum litteram et personam supradictorum R.R. P.P. Ignatii Rocchetti et Ioannis Pauli Taurini informa omni et cetera; et supradictus R. P. Ignatius Rocchettus medio iuramento, tacto pectore, recognovit manum, litteram et personam et subscriptionem suam, necnon manum litteram, personam et subscriptionem supradictorum R.R. P.P. Domitii et Ioannis Pauli Taurini in forma omni et cetera, sponte ac omni meliori modo et cetera. Supradictus R. P. // Domitius una cum supradictis R.R. Patribus Ignatio et Ioanne Paulo eiusdem Societatis, adhibitis diligentiis et solitis ceremoniis de reperiendo ex griptis eiusdem cimiterii reliquias sanctorum, invenerunt et extraxerunt infrascriptas sanctorum reliquias, videlicet cum nominibus et insignibus martyrii, videlicet sanctorum Essaniatoris et Romanae eius uxoris, s. Olivi, SS. Primi et Quisquintii, s. Felicitatis, s Polboniae virginis et martyris, s. Fortunii, s. Leonis, s. Felicitae, s. Messinae, s. Valerianae, s. Sabinae, SS. Bissoli et Recessi, s. Silvii, s. Vergii, s. Nerei et sociorum; et alias reliquias etiam sanctorum sine nominibus ipsorum cum solis notis et insignibus martyrii ipsorum repetierunt et extinxerunt ad effectum illas, ut decet, honorificandi et adorandi omni meliori modo et cetera, super quibus et cetera. Item qualiter die 9.a mensis Augusti 1612. supradictus R. P. Domitius affirmavit tradidisse et consignasse supradictae Ill.mae et Exc.mae D. Hortentiae Burghesiae ex supradictis SS. reliquiis, videlicet: reliquias SS. Essaniatoris et Romanae suae uxoris, sancti Nerei et sociorum, s. Polboniae virginis et martyris, s. Valerianae virginis et martyris, s. Leonis martyris et alias sine nomine cum notis et insignibus martyrij, omni meliori modo et cetera, et, tacto pectore, iuravit, super quibus et cetera. Item qualiter die 18. mensis Augusti 1612. supradictus. R. P. Domitius medio iuramento, tacto pectore, et cetera, affirmavit tradidisse et consignasse R. P. D. Ioanni Petro // Melchiorri Rectori Collegii Societatis Iesu supradictas reliquias SS. Primi et Quisquentii martyrum, s. Sabinae martyris et duorum corporum sine nomine, et ex reliquiis s. Olivi martyris, s. Messinae martyris, s. Felicitatis martyris, SS. Essaniatoris et Romanae eius uxoris martyrum, s. Leonis martyris, s. Valerianae virginis et martyris, s. Felicitae martyris, s. Polboniae virginis et martyris, s. Silvii martyris, s. Fortunii martyris supradictas reliquias ad effectum in ecclesia dicti collegii civitatis Recanatensis collocandi, ut ibidem adorentur et honorificentur omni meliori modo et cetera, et sic iuravit, super quibus et cetera. Item qualiter eadem die supradictus R. P. Domitius affirmavit tradidisse et consignasse R. P. Ioanni Petririccolo Societatis Iesu ad effectum transportandi et collocandi in ecclesia Sancti Vigilii terre Stenici Tridentinae

diocesis et in aliis locis piis prout ipsi R. P. Ioanni Petricciolo videbitur et placuerit supradictas reliquias SS. Virgii et sociorum martyrum, necnon ex reliquiis s. Messinae virginis et martyris et SS. Essaniatoris et Romanae eius uxoris martyrum et SS. Fortunii, Nerei et sociorum et Dissolli et Recessi et s. Felicitae martyrum et aliarum reliquiarum sine nominibus ut ibidem adorentur et honorificentur omni meliori modo et cetera et, tactis et cetera, iuravit, super guibus et cetera. Item qualiter die 5.a mensis Novembris 1612. supradictus Admodum R. P. Domitius Plattus Societatis Iesu sponte et cetera ac omni meliori // modo affirmavit consignasse R. P. D. Antonio Facar Avenionensi eiusdem Societatis Iesu ex supradictis SS. reliquiis infrascriptas, videlicet partem capitis s. Nerei martyris et partem capitis s. Bascon martyris ad effectum transportandi et collocandi in ecclesia dicto R. D. Antonio benevisa, et ut ibidem adorentur et honorificentur omni meliori modo et cetera. super quibus et cetera. Item qualiter successive et incontinenti supradictus R. P. Domitius affirmavit consignasse R. P. Claudio Bugnetto de Leone eiusdem Societatis Iesu ex supradictis SS. reliquiis infrascriptas SS. reliquias, videlicet brachium s. Messinae, brachium s. Leonis, ossa s. Fortunii, partem capitis s. Olivi martyris et partem capitis sanctae Messinae ad effectum transportandi in ecclesia ubi dicto R. P. Claudio magis placuerit, et ut ibidem adorentur et honorificentur omni meliori modo et cetera, super quibus et cetera, et alias prout latius in actis mei et cetera, ad quae et cetera. In quorum fide et cetera. Datum hac die 27. Iunii 1642.

Ita est pro D. Dominico Tullio Curiae Capitolii nostri Ioannes Marcosinus de mandato, in fidem.

Ш

ARSI, Chiesa del Gesù, b. I, doc. 88.

Instrumento per Reliquie donate dal p. Piatti al p. Ro

IN NOMINE DOMINI AMEN

Universis et singulis hoc presens publicum Instrumentum vissuris lecturis partier, et audituris pateat evidenter, et sit notum quod anno a Nativitate eius. D. N. Jesu Christi millesimo sexcentesimo trigesimo Tertio Indictione decima quinta Die ven. quarta mensis Januarij Pontificatus aut Sanctssimi Episcopi Patris, et D. N. Domini Urbani Papae VIII anno eius decimo Admodum R. Pater Domitius Plattus Patritius Mediolanensis Societatis JESU Domus Professa Almae Urbis mihi Nos. Cognitus assens quod alias et sub

die 24. Mensis Maij 1612 seu et c. In vim facultatis [...] datae mediante persona Ill.mi et R.mi D. Scipione Cobellutii Secretarii Brevium felicis recordationis Pauli Papae V bone memorie Ill.me et Exce.me D. Hortentiae Burghesiae de extrahendo, et extrahi faciens per RR. PP. Societatis JESU et Cemiterio Sancta Priscilla nonnullas Sanctorum et Sanctarum reliquias proet constat ex actis meis sub dicto die rogatis ad que et c. Cum aut idem R. Pater Domitius pro parte, et ad instantiam R. P. Francisci Nenicci eiusdem Societatis JESU requestus, ut aliquam reliquiarium passim ex dicto Cemiterio extractum vellet sibi gratiose concedere Hinc igitur est quod in mei et c. personaliter consitutus supradictus R. P. Domitius qui sponte etc. ac omni meli. modi etc. Nunc in meis et c. tradidit, dedit et consegnavit etc. R. P. Francisco Neniccio presbytero Societatis // Iesu presenti et c. Insfrascriptas Sanctorum reliquias videlicet passim brachij S. Olivae martyris, et partem capiti S.tae Messinae martyris quas inf. P. Franciscus qua decuit reverentia receipt clausas, et inclusas in quadam scatula cum Sigillo Societatis Jesu sigillatam quam quidem scatulam cum dictis Sanctorum reliquijs clausum idem R. P. Franciscus devote, et qua decuit reverentia recepit illamque consignare promisit R. P. Joanni Roi Societatis JESU <...> in Civitate <...> ad effectum et dictae SS. Reliquiae decorius, et honorificentius adorentur, et honorificentur omni meliori modi et c. super quibus etc. Actum Romae in Regione Pinea, et in Domo Professa Societatis JESU ibidem presentibus audentibus et intelligentibus RR. Patribus Johanne della Sciauesea Parisiensis. Et Petro Bausello Flandro Societatis JESU eiusdem Domus Professae Testibus ad psd.a vocatis atque rogatis.

Loco + signi

Ego Johannes Augustinus Tullius Romanus Civis publicus apostolicam auctoritatem, et Curiae Cap. Notarius de supradicto Instrumento rogatus hoc presens publicum Instrumentum subscripsi et publicavi. In Fidem etc.

+

Reliquie che furono cavate dal Cemeterio in via Salaria

- SS. Primo et Ouisquentio MM
- S. Sabina Ma
- S Messina Ma
- S. Felicitas Mar
- SS: Exaniatione et Romana eius uxor MM
- S. Fortuno Ma
- S. Pelbonia V. et Ma
- S. Valerina V. et Ma
- S. Leone Mar
- S. Felicitatis Mar

S Silvio Ma

L'Instrumento delle sopra dette Reliquie et altre che non sono notate di sopra ma sta nell'Instrumento rogato per gli atti del Tullio N.C. fu fatto sotto l. vivente la S.ta Memoria di Paolo V dal quale di hebbe licenza da cavare data al padre Domitio Piatti fu fatto l'Instromento di tutte le reliquie che si cavò dal Cemiterio di Prescilla in via Salaria l'anno 1612 all 24 di Maggio fu fatto detto Instromento a persona della b.m. della sig.ra Ortentia Borghese

IV

Messina, Archivio Capitolare, Prerogative del Capitolo, fasc. 16bis

Nota tergale: «Copia del Decreto per Santa Messina V. e M. dichiarata Patrona di questa Città di Messina».

Eccellenza Rev.ma

Fra il glorioso numero dei Santi si preggia Messina aver data la cuna a quella, che Santa Messina chiamata, da lei, con un Natale, il nome anche ne trasse: il Senato, ed il Popolo Messinese, divoto gregge alla Pastoral Cura di V. E. R.ma fidato, vago d'ascrivere fra lo stuolo delle Sante sue Protettrici, e Padrone la prelodata Eroina, priega con la presente carta V. E. R.ma onde concorra alla secondazione di questi Senatori, e puplici voti nella gran parte che le possa appartenere. Mentre il Senato sicuro della inclinazione di V. E. R.ma in tal disegno di Pietà, la riverisce divotamente e si rafferma con baciarle le sacre mani. Li 30 luglio 1784. Di V. E. Rvma = S. E. R.ma Monsignor Arcivescovo di questa Città = div.mo ed oblig.mo Servidore vero, il Senato di Messina = Paolo Turriano Segretario.

Ecc.ma R.ma

Volendo il Capitolo di Messina di questa Cattedrale unire le sue istanze alle sante premure del Senato di detta Città, col dovuto ossequio implora da V. E. R.ma, acciò si benignasse dichiarare per Padrona Santa Messina, che quella che sopra ha protetto questa Città, e rendendo a V. E. R.ma anticipate grazie, pieno di tutta la venerazione si rafferma. Messina lì 10 agosto 1784. Di V. E. R.ma.

S. E. R.ma Monsignor Arcivescovo di Messina. Umilissimi Servi Ossequiosissimi le Dignità, e Canonici della Cattedrale.

Can.co Decano Alberto Arena Primo Can.co Cantore Giovanni Bella Can.co Arcidiacono del Pozzo Can.co Giovanni Giorlando
Can.co Giovanni Galletti
Can.co Ignazio Ajello
Can.co Giovan Ambroggio Bavastrelli
Can.co Alojsio Finocchio
Can.co Guglielmo Stagno Penitenziere
Antonino Can.co Riggio
Tommaso Can.co Marini
Girolamo Can.co Amodei
Litterio Can.co Donia
Gaetano Can.co Avarna
Antonino Can.co Bavastrelli
Domenico Can.co Verardi

Enixis precibus Exc.mi Senatus, Ill.mi et R.mi Capituli, Cleri, ac Populi huius Urbis Messane, annuere volentes, Sanctam Messinam Virginem, et Martyrem Patronam minus Principalem prefate Urbis eligimus, ac declaramus etc. Datum in hac Urbe Messane die tertia Novembris 1784.

Nicolaus Archiepiscopus Messane Sacerdos D. Antoninus Perciabosco Pro Magister Notarius Ex libro Ecclesiasticorum anni 3.º Indictionis 1784, et 1785 Magne Curie Archiepiscopalis huius Nobilis, et Capitalis Urbis Messane extracta est presens Copia Sacerdos D. Antoninus Perciabosco pro Magister Notarius Coll. Salva

Eugenio Campo

COMMITTENZE E RENITENZE DI BENEDETTO SALVAGO AMBASCIATORE DEL SENATO DI MESSINA PRESSO URBANO VIII*

1. Vita e opere di Benedetto Salvago

Benedetto Salvago¹ nasce a Messina nel 1612², da Stefano e Francesca dei Franchi, entrambi discendenti da nobili famiglie genovesi insediate a Chio³. A stabilire la residenza a Messina era stato il nonno, probabilmente dopo la conquista di Chio da parte degli Ottomani nel 1566.

Benedetto studia legge, tanto da potersi fregiare del grado di *utriusque iuris doctor*. A soli venti anni le riconosciute doti di erudizione ed eloquenza gli valgono l'incarico, probabilmente da parte del Senato cittadino, di tenere l'orazione funebre in onore di Alberto Piccolo. Il testo dell'orazione è pubblicato nel 1632, presso il tipografo messinese Pietro Brea e una copia risulta posseduta dalla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana⁴. Il defunto era un personaggio notevole, del quale conviene dare alcune delle notizie pervenute, perché in una certa misura prefigurano gli sviluppi della carriera del giovane Benedetto.

^{*} Contributo presentato dal socio prof. Giovan Giuseppe Mellusi.

¹ Le notizie biografiche essenziali su Benedetto Salvago sono riportate in A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula sive De Scriptoribus Siculis*, Palermo: Tipografia Angelo Felicella, 1708, I, p. 103. Dati biografici riportati anche in C. Villarosa, *Notizie di alcuni cavalieri del sacro ordine gerosolimitano illustri per lettere e belle arti*, Napoli: Stamperia e cartiere del Fibreno, 1841, pp. 311-312.

² Data della morte ed età sono state argutamente dedotte e riportate da E. Rocco, *Scritti Varii*, Napoli: Stabilimento tipografico, 1859, pp. 233-238: *Intorno ad un poema poco noto di Bracciolini*, *lettera a Felice Bisazza*.

³ L'albero genealogico è presente in A. MINUTOLO, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Messina: Stamperia Camerale di Vincenzo D'Amico, 1699, p. 151.

⁴ Libro dal titolo *Due orazioni funebri per la morte di d. Alberto Piccolo*, posseduto dalla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana 'Alberto Bombace' ed elencato al n. 269 in A. FALLETTA - T. FARAONE, *Edizioni messinesi dei secoli XVI-XVIII possedute dalla Biblioteca Centrale della Regione Sicilia*, Palermo 2013. Il libro non è presente nel catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale OPAC-SBN.

Nato a Messina, dopo aver studiato a Padova ed aver intrapreso la carriera ecclesiastica a Roma, Alberto Piccolo⁵ torna in patria per ricoprire la cattedra di diritto canonico. Il Senato gli affida anche alcuni incarichi di carattere diplomatico presso la corte di Filippo III a Madrid, affari che riesce a condurre con garbo e successo. Il Piccolo è autore di alcune dissertazioni riconducibili al disegno di 'Messina capitale', *caput regni* della Sicilia, pubblicate in qualche caso con lo pseudonimo di Lucio Porcio Calbeto, scelta dettata dalle inevitabili reazioni e censure che tale disegno egemonico provocava.

Salvago viene così pienamente coinvolto nell'aspra contesa tra Messina e Palermo per la supremazia in Sicilia. Rivalità che si esprimeva anche nella rivendicazione di Santi e reliquie. I principali protagonisti di allora⁶: per Messina il gesuita Melchior Inchofer, autore nel 1629 di un libro che rivendicava l'autenticità della Lettera inviata dalla Madonna ai messinesi; per Palermo l'abate Rocco Pirri. Il libro del gesuita viene censurato dal Santo Uffizio, perché la Lettera era già stata dichiarata apocrifa nel 1598, quindi emendato e ristampato nel 1632 a Viterbo. Censura indotta in qualche modo dal Pirri, dal suo libro *Notitiae Siciliensium Ecclesiarum*, stampato a Palermo nel 1630.

L'autore della controreplica a Rocco Pirri è proprio Benedetto Salvago, che nel 1634 pubblica un'*Apologia* in favore delle veridicità della Lettera⁷. È molto probabile che lo stesso Inchofer abbia avuto un ruolo nella stesura del libro. Il gesuita, di origine ungherese, era infatti dal 1617 professore all'Università di Messina, insegnamento interrotto dopo la censura del suo primo libro per recarsi a Roma, poi ripreso proprio nel 1634 e concluso nel 1636 quando i superiori lo richiamano nell'Urbe.

Qualche tempo dopo anche Benedetto Salvago vi si trasferisce, inviato dal Senato messinese come ambasciatore presso Urbano VIII, al secolo Maffeo Barberini, pontefice dal 1623 al 1644. A Roma egli diviene membro dell'Accademia letteraria denominata degli Umoristi⁸, che comprende tra i

⁵ Le brevi notizie riportate su Alberto Piccolo sono presenti in C.E. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina tra cinque e seicento*, in «Archivio Storico Messinese», 59 (1991), pp. 5-74, e inoltre in S. BUSCEMI, *L'insegnamento del diritto civile nell'antica Università di Messina*, in *CCCL Anniversario dell'Università di Messina*, Messina 1900, II, pp. 57-78.

⁶ M.P. Fantini, La Lettera della Madonna ai messinesi: apocrifa, vera o verosimile? Il dibattito tra il 1562 e il 1632, in Per il cinquecento religioso italiano; clero, cultura, società, Atti del Convegno Internazionale di studi (Siena, 27-30 giugno 2001), a cura di M. Sangalli, 2 voll., Roma 2003, II, pp. 523-555. Un saggio che approfondisce ampiamente la questione avvalendosi dei risultati delle ricerche effettuate presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, aperto dal 1998 per disposizione dell'allora prefetto, card. Joseph Ratzinger, secondo le intenzioni di papa Giovanni Paolo II.

⁷ B. Salvago, Apologia pro pietate Messanensium ex traditione repromissae protectionis in epistola B.M. Virginis adversus Rocchum Pirrum Netinum, Messina: Pietro Brea, 1634.

⁸ J.-L. Nardone, «La miscellanea dell'Accademia degli Umoristi (Ms, San Pantaleo

suoi membri lo stesso Urbano VIII, così come i cardinali Francesco e Antonio Barberini.

Legato ai Barberini e membro dell'Accademia era anche il poeta pistoiese Francesco Bracciolini⁹, autore di un poema sulla elezione di Urbano VIII, celebrata come la vittoria delle virtù sui vizi, ostili all'elevazione di Maffeo Barberini al soglio papale. Opera che procura al poeta benefici e onori, come la concessione di aggiungere allo stemma di famiglia le api barberiniane e al proprio cognome la designazione dell'Api.

Benedetto Salvago racconta al Bracciolini la storia di Messina, lo convince a dedicarsi alla composizione di un poema che abbia per oggetto l'ambasceria fatta dai messinesi alla Madonna e la Lettera ricevuta dalla Beata Vergine.

Parallelamente all'opera letteraria, commissiona un'opera pittorica sullo stesso soggetto a Onofrio Gabrieli¹⁰, giovane pittore, cresciuto a Messina, allievo del Barbalonga, trasferitosi a Roma nel 1638, perché desideroso di perfezionarsi e affermarsi nella sua arte.

Non è nota l'estensione del mandato che Benedetto Salvago ricevette dal Senato, ma è certo che uno degli obiettivi, forse il principale, era il riconoscimento del culto della Sacra Lettera. Difatti nel 1636 il Senato di Messina aveva fissato ufficialmente al 3 giugno i festeggiamenti dedicati all'Epistola Mariana, in linea con la tradizione che vuole la datazione della Lettera della Madonna il 3 giugno dell'anno 42. Ciò nonostante la sentenza del Sant'Uffizio del 1598 fosse ancora cogente.

A Roma Benedetto Salvago funge pertanto da organizzatore e regista delle celebrazioni festive del 3 giugno descritte da Domenico Argananzio¹¹, che avvengono nel 1642 nella chiesa dei siciliani di via del Tritone, dedicata a S. Maria Odigitria, detta anche di Costantinopoli, così come nei due anni successivi, 1643 e 1644, presso la basilica di S. Maria Maggiore, una delle quattro basiliche papali di Roma. Descrizione molto dettagliata per la festa del 1642, la più importante, perché coincidente con il XVI centenario della

⁴⁴⁾ de la Bibliotheque Nationale de Rome: sur les notions d'oeuvre collective et d'oeuvre collectif au XVII^e siecle», Le Verger - bouquet XIII, october 2018 (http://cornucopia16.com/wp-content/uploads/2018/11/larticle-de-Jean-Luc-Nardone..pdf).

⁹ M. Barbi, *Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini*, Firenze 1897, pp. 262-274.

¹⁰ G. Barbera, Gabrieli, Onofrio, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 51, Roma 1998, ad vocem. Per una maggiore conoscenza del pittore non si può prescindere dal Catalogo della mostra delle sue opere [Onofrio Gabrieli: 1619-1706, Catalogo della mostra (Gesso, 27 agosto - 29 ottobre 1983), Messina 1983] e al recente contributo di G. Barbera, Postille a Onofrio Gabrieli, con un inedito, in Uno sguardo verso Nord. Scritti in onore di Caterina Virdis Limentani, a cura di M. Pietrogiovanna, Padova 2016, pp. 45-52.

¹¹ D. Argananzio, *Pompe festive celebrate dalla nobile ed esemplare città di Messina*, Messina: Eredi Pietro Brea, 1659, pp. 144-149.

consegna della lettera. Festa che verrà ripresa nei paragrafi successivi, con particolare riferimento alle opere commissionate a Onofrio Gabrieli e Francesco Bracciolini, integrata con notizie ed ipotesi inedite.

Non si hanno notizie di permanenza del Salvago a Roma dopo la festa del 3 giugno 1644, quindi oltre il pontificato di Urbano VIII, che muore nel mese successivo.

Tornato a Messina Benedetto Salvago partecipa, con lo pseudonimo di 'Liquido', all'Accademia della Fucina¹² fondata nel 1639. Il 18 febbraio 1654 avviene la sua ricezione¹³ nell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, noto come Ordine di Malta. Nel 1657, in occasione delle celebrazioni della Madonna della Lettera del 3 giugno¹⁴, è co-autore di due archi trionfali realizzati lungo il percorso della processione: arco dei tre collegi o dei signori dottori in teologia, legge e medicina, assieme a Nicolò Francesco Maffei; arco dei signori consoli dell'arte della seta, assieme ad Antonino Catalano il giovane. Nel 1666 è nominato giudice della Corte straticoziale¹⁵ e vice dello strategoto Fabrizio Caracciolo.

Dopo le opere giovanili, scritte prima della missione romana, nessun altro libro viene stampato a suo nome. Restano solo citazioni delle seguenti opere¹⁶ rimaste manoscritte:

- *Vita di Antonio Fermo*, biografia del sacerdote fondatore della Congregazione di Gesù e Maria;
- · La liberazione d'Arcadio, poema relativo al sostegno fornito dai messi-

¹² G. NIGIDO-DIONISI, L'Accademia della Fucina di Messina, Catania 1903, p. 244.

¹³ B. DEL POZZO, R. SOLARO, Ruolo generale de' Cavalieri gerosolimitani ricevuti nella veneranda lingua d'Italia, Torino: Per Gio. Francesco Mairesse all'insegna di S. Teresa di Gesù, 1738, pp. 238-239. È da osservare che esiste una incongruenza anagrafica relativa al nome di battesimo, perché i dizionari biografici dell'Ordine di Malta elencano un Giovan Gerolamo (o Geronimo), mentre non vi è presente alcun Benedetto Salvago. D'altra parte, considerato che tutta la bibliografia esistente attribuisce a Benedetto Salvago il titolo di cavaliere di Malta e che nel volume del MINUTOLO (vd. supra, nt. 3), dove è registrato come Giovan Geronimo Salvago di Messina, oriundo di Genova, gli stemmi nobiliari dei quattro avi (Salvago, Giustiniani, Franchi e Scarella) sono perfettamente coerenti con quelli effigiati nel frontespizio dell'*Apologia* (cit. in nt. 7), e che, infine, nel periodo di interesse nessun altro cav. Salvago è ammesso nell'Ordine di Malta, non rimane che concludere che Benedetto e Giovan Gerolamo sono la stessa persona. Si potrebbe azzardare l'ipotesi, tuttavia, che si sia trattato di un banale errore di compilazione, propagatosi da un primo elenco ai successivi senza essere corretto, o che, forse più semplicemente, il nominativo recepito dall'Ordine sia corrispondente al nome di battesimo, in seguito mutato dalla famiglia, per qualche motivo, in Benedetto.

¹⁴ F. CIARAMITANO, Messina, 3 giugno 1657: gli apparati festivi realizzati in onore della Madonna della Sacra Lettera, in «Lexicon», 1 (2005), pp. 20-30.

¹⁵ C.D. Gallo, G. Oliva, *Gli Annali della città di Messina*, vol. III, rist. an. Sala Bolognese 1980, p. 409.

¹⁶ Opere citate in entrambe le biografie indicate in nt. 1, Mongitore e Villarosa.

nesi all'imperatore d'Oriente Arcadio nel sec. V, che furono ricompensati con il vessillo della città ed altri privilegi;

• Annali Messinesi.

Suoi versi sono pubblicati in volumi collettanei.

Come il sonetto compreso nell'antologia dell'abate Giustiniani¹⁷, ispirata dalla morte dei diciotto fanciulli genovesi, avvenuta nel 1566 a Chio, quando gli ottomani si impadronirono dell'isola ponendo fine alla signoria genovese.

Così come nel caso dell'Accademia della Fucina¹⁸, dove l'autore è indicato come «dott. Benedetto Salvago cavaliero gerosolimitano detto il liquido»:

- Poesie volgari, parte terza, stampato a Napoli nel 1659;
- *Il duello delle muse*, ovvero trattenimenti carnevaleschi. Trattenimento terzo dell'anno 1669, stampato a Napoli nel 1670.

Benedetto Salvago muore il 20 maggio 1669, all'età di 56 anni¹⁹, pochi anni prima della rivolta antispagnola del 1674-78 che si rivelerà cruciale per la storia e le ambizioni di Messina.

2. La festa del 3 giugno 1642 e il dipinto di Onofrio Gabrieli²⁰

Benedetto Salvago organizza la festa del 1642 presso quella che allora veniva definita la Chiesa della Nazione Siciliana. Ottiene l'autorizzazione formulando la richiesta al vicegerente mons. Altieri, da questi inoltrata al cardinale vicario e infine pervenuta a Urbano VIII. Con data 30 maggio 1642 il Sommo Pontefice approva la festa e concede l'indulgenza plenaria.

La messa solenne è celebrata da mons. Defendente Brusati, con enorme concorso di popolo, la presenza di molti cardinali e dell'ambasciatore di Spagna. Tutti i messinesi ricevono la sacra Eucaristia, i poveri anche una ricca elemosina.

La scenografia allestita per l'occasione comprende sulla facciata della chiesa gli stemmi del Papa, del Re di Spagna, della città di Messina e del contestabile Colonna, primicerio della Nazione Siciliana. All'interno della chiesa sulla destra dell'arco maggiore il ritratto del Papa, sulla sinistra quello

¹⁷ M. GIUSTINIANI, *La Gloriosa Morte dei Diciotto Fanciulli Giustiniani*, Avellino: Camillo Cavallo, 1656, p. 190.

¹⁸ Entrambe le raccolte sono menzionate nelle due biografie della nt. 1, MONGITORE e VILLAROSA, come anche da NIGIDO-DIONISI cit. in nt. 13. LA stampa nel 1670 di versi prodotti dagli accademici in occasione del carnevale 1669 è probabilmente all'origine dell'errore del Mongitore ed altri che hanno scritto essere Benedetto Salvago vivente nel 1670.

¹⁹ Rocco, Scritti Varii, cit., p. 237 nt.2.

²⁰ Informazioni ed estratti contenuti in questo paragrafo sono tratti da Argananzio, *Pompe festive*, cit., pp. 144-149 nt. 11 e F. Susinno, *Le vite de' pittori messinesi*, a cura di V. Martinelli, Firenze 1960, pp. 262-374.

del Re. Sull'altare maggiore il dipinto commissionato da Benedetto Salvago, del quale nel seguito si fornisce una doppia descrizione, quella di Domenico Argananzio e quella di Francesco Susinno.

Domenico Argananzio «S'espose sul maggiore degli Altari la Venerabile Immagine di N.S. della LETTERA, che assisa in candita nube, era corteggiata da un Choro d'angeli, e facea segno di benedire colla destra la Città di Messina, ivi di sotto al naturale dipinta, tenendo colla sinistra l'invoglio sacro, ove legeansi registrati i caratteri della Gloriosissima LETTERA; si miravano intorno intorno effigiati i Santi Tutelari di Messina, che genuflessi dinanzi al suo cospetto additandole con gentil maniera amata Città, parea la supplicassero a confermar sopra di lei le benedizioni della sua perpetua, ed inviolabile Protezione: otteneva tra questi il luogo più decevole il dottor delle genti Paolo, che fu il primo Maestro della Fede Messinese, e cagion principale, perché da questa Città si godesse il prezioso tesoro della sacrosanta [E] Pistola; eravi nella sinistra San Leone Papa per la dignità Ponteficale il secondo; appresso a questi Sant'Eleuterio Vescovo di Messina, i Santi Martiri Vittore, Ampelo, Caio, Placido e Compagni; San Bartolomeo Abate del gran Monistero del Santo Salvatore dei RR.PP. Basiliani e S. Alberto Confessore dell'Ordine dei RR.PP. Carmelitani, onde per espressione del sudetto, un Angelo che posto sotto la nube, la quale serviva di Trono alla Protettrice Regina,

esprimeva in bel scartoccio il seguente detto:

IN PLENITUDINE SANCTORUM».

Francesco Susinno «In essa vi è la Vergine della Sacra Lettera, in gloria di molti Santi e Sante messinesi, che benedice la città di Messina dipinta al di sotto, colla veduta del suo porto, con navi e galee, ed un putto che tiene una carta in cui è scritto: IN PLENITUDINE SAN-CTORUM. Con S. Bacchilo alla destra, primo vescovo della città ordinato da S. Paolo, e S. Placido alla sinistra, ambedue genuflessi su le nubi, oranti per la stessa città: nel piano terreno S. Eleuterio martire, cittadino ed arcivescovo di Messina e S. Alberto, parimenti in ginocchio. In questa manifattura Onofrio si avvicinò alle idee del Barbalonga, e nel colore alla delicatezza di monsù Possino: riuscì la stessa di non poca lode

dell'autore».

Argananzio non menziona l'artista autore del dipinto, mentre il Susinno intesta l'opera a Onofrio Gabrieli e fornisce la descrizione nella relativa biografia delle sue *Vite*.²¹ Per completare quest'ultima citazione è utile trascri-

²¹ Il dipinto di Onofrio Gabrieli è presente nel Catalogo della mostra del 1983 (cit. *supra*, nt. 10) come *Madonna della lettera e Santi*.

vere quanto riportato prima della descrizione: «Gli fe' (Onofrio Gabrieli a Benedetto Salvago) una gran tela d'altare, la quale per lungo tempo fu esposta all'adorazione nella chiesa de' siciliani. Ritornando il Salvago a Messina, seco portalla, e dopo la sua morte dichiarò in testamento che fosse collocata nel palagio del senato, come in oggi si vede».

Nel 1724, anno in cui scrive Francesco Susinno, il Palazzo del Senato è quello progettato a fine Cinquecento da Giacomo del Duca²², come 'Tavola Nummularia'. Pertanto è verosimile che gli eredi di Salvago abbiano dato corso con molto ritardo alle disposizioni testamentarie del defunto, in ogni caso dopo la sconfitta della rivolta del 1674-78, perché gli spagnoli rientrati a Messina avevano distrutto il precedente palazzo progettato da Andrea Calamech²³. In seguito, anche il palazzo di Giacomo del Duca fu demolito perché danneggiato gravemente nel terremoto del 1783, ragion per cui il dipinto di Onofrio Gabrieli andò perduto o disperso²⁴.

3. Il poema di Francesco Bracciolini

Il poema dedicato alla tradizione della Sacra Lettera fu pubblicato a Messina solo nel 1726 per volere della signora Francesca Dini, nipote di Benedetto Salvago, dopo 81 anni dalla morte dell'autore e 57 anni dalla morte del committente²⁵.

Il motivo fornito dall'editore/stampatore per spiegare tanto ritardo è il seguente: il Bracciolini consegnò il manoscritto al Salvago, che poi ebbe un ripensamento chiedendone la restituzione per poterlo rivedere/perfezionare. Purtroppo la revisione non ebbe luogo per la sopraggiunta morte del poeta ed il committente preferì non rendere pubblica un'opera non rispondente del tutto agli intenti dell'autore.

Oltre all'introduzione dell'editore e alcune pagine di 'critica letteraria' il

²² F. PAOLINO, Giacomo del Duca. Le opere siciliane, Messina 1990.

²³ O. Moschella, *Il depauperamento del patrimonio artistico messinese dopo la rivolta*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del seicento*, a cura di S. Di Bella, Cosenza 1979, p. 463.

²⁴ Lo stato di dipinto perduto o disperso attribuito nel catalogo del 1983 di G. Barbera e F. Campagna Cicala, *op. cit.* nt. 10, è motivato dal fatto che di esso non vi è traccia nella storiografia locale successiva al manoscritto del Susinno datato 1724

²⁵ (Francesco Bracciolini), *La Sacra Lettera scritta da Maria Vergine ai Messinesi, poema eroico*, Regia Stamperia di Fernandez e Maffei, Messina 1726. Una copia del poema di Francesco Bracciolini risulta posseduta dalla Biblioteca centrale della Regione Sicilia e una buona copia digitale è visibile sul sito http://www.madonnadellalettera.it/biblioteca/246-la-sacra-lettera-scritta-da-maria-vergine-,-1726.html. In mancanza di rimandi puntuali, tutte le informazioni contenute nel presente paragrafo devono intendersi derivate da tale opera.

poema è preceduto da quattro disegni²⁶, raffiguranti il primo la Madonna che sovrasta Messina, senza l'attributo della Lettera, e poi i ritratti di Francesco Bracciolini, di Benedetto Salvago (*fig.1*), del nipote Benedetto Dini. C'è inoltre una breve ed ispirata dedica alla «Sovrana Imperatrice del Cielo» di Francesca Dini ed un sonetto di Benedetto Salvago «Vos Omnes Fide Magna».

Il poema contiene 16 canti, ciascuno preceduto da un'ottava ed un disegno che illustrano parte del contenuto. Ciascun canto è composto da un numero variabile di ottave, da un minimo di 91, per il canto VI, a un massimo di 148 ottave per il canto XI. Tutte le strofe seguono lo schema della così detta ottava toscana: i primi sei endecasillabi sono a rima alternata, gli ultimi due a rima baciata ma diversa da quella dei versi precedenti.

La narrazione di base è che l'apostolo Paolo, dopo essere stato a Reggio, attraversa lo stretto e continua la sua predicazione a Messina, illustrando la vita e le opere di Gesù e testimoniando che sua Madre vive ancora in Terra Santa. L'apostolo consacra Bacchilo primo vescovo della città e intraprende il viaggio di ritorno a Gerusalemme, accompagnato da ambasciatori della città che vuole così rendere omaggio alla Madonna.

La Madonna accoglie i messinesi molto benevolmente, rallegrandosi per la loro conversione, al termine della visita scrive una Lettera diretta all'intera città, che la tradizione vuole consegnata a Gerusalemme il 3 giugno 42 e giunta a Messina l'8 settembre dello stesso anno.

Nel poema la Lettera è inserita nell'ultimo canto, quando Bacchilo la legge ai messinesi; così recita²⁷:

MARIA Vergin, Figliuola di Gioachimo Del Sovrano Signor l'umile Ancella, Madre a Giesù, ch'è Germe, ed onor primo Di Giuda, e di Davide: e in Croce fella Confitto, il sangue diè dal sommo all'imo; A' Messinesi, e lor Chiesa novella Salute, e grazia, onde dal Ciel Superno Li benedica il sommo Padre Eterno.

²⁶ Solo per il ritratto di Benedetto Salvago è noto l'autore, l'incisore Francesco Donia. In quanto al periodo di realizzazione, la croce di cavaliere di Malta implica che essa sia avvenuta non prima del 1653. La Madonna che sovrasta Messina non può che essere successiva al 1678, perché già presente la cittadella costruita dagli spagnoli dopo la rivolta. Per questioni anagrafiche il ritratto di Benedetto Dini non può che essere stato realizzato molti anni dopo la composizione del poema. In conclusione dei quattro disegni che corredano l'introduzione, solo il ritratto di Francesco Bracciolini potrebbe essere contemporaneo, o precedente, alla composizione del poema.

²⁷ La Sacra Lettera, cit., p. 721 nt. 25.

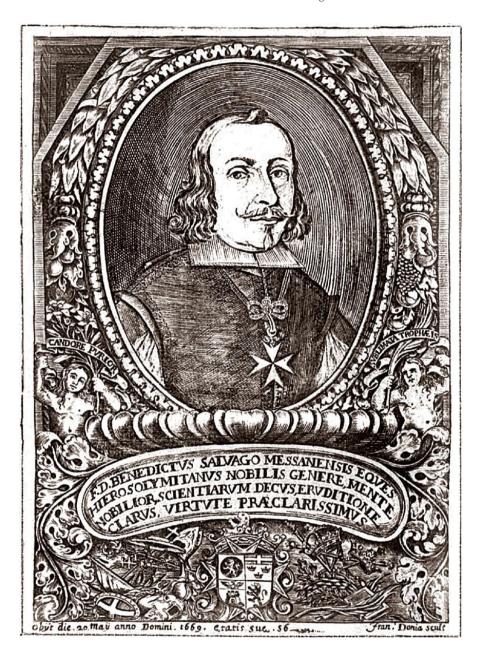


Fig. 1 - Ritratto di Benedetto Salvago, incisione di Francesco Donia (in *La Sacra Lettera*, cit.)

Voi tutti, e di gran Fede! A Noi spedite Pubblica Ambasceria con note certe: Giesù, nostro e di Dio Figliuol lo dite, E Uom Dio lo confessate a voci aperte, E che risorto Vincitor di Dite Le piaghe al Ciel portò, ch'avea sofferte, Di Paolo eletto Apostolo a la voce Fatti del ver seguaci, e de la Croce.

Perciò Noi vi preghiam la più felice Benedizion, che sopra voi discenda, E sopra ogni riviera, ogni pendice Della vostra Città piena si stenda, Esser di cui vogliam la Protettrice, Ch'in perpetuo la salvi, e la difenda: E Lei che verga, e questo Foglio invia, Si segna ancor di propria man MARIA.

Oltre i fatti strettamente legati alla tradizione della Sacra Lettera, il poema contiene molte delle memorie cittadine, relative tanto alla religione quanto ai privilegi reclamati dalla città nell'ambito del disegno egemonico sull'isola. Queste divagazioni poetiche hanno anche riscontro nelle sedici illustrazioni, che, coerentemente con i contenuti successivi, comprendono scene come la tradizione della chiesa di Montalto sorta sul colle della Capperrina, Santa Eustochia, la peste nera del '300, il privilegio concesso alla città dall'imperatore Arcadio.

L'omogeneità di stile delle sedici illustrazioni lascia supporre che esse siano opera dello stesso artista. Se realizzate a Roma, in contemporanea con il poema, la comunanza di committente, tempo e luogo con il dipinto esposto nella chiesa dei siciliani indurrebbero ad azzardare l'ipotesi che possa trattarsi di Onofrio Gabrieli. Sono riportati nel seguito i disegni dei canti III, VI, XII e XVI (*figg. 2-5*).

4. Renitenze all'esposizione ed alla stampa

È ben strano che Benedetto Salvago, alla fine della missione romana, decida di togliere dalla chiesa dei siciliani il quadro della Madonna della Lettera di Onofrio Gabrieli per portarselo a Messina.

La più antica descrizione della chiesa, aperta al culto nel 1596, è del 1674 ad opera dell'abate Filippo Titi²⁸. In essa si dice che le quattro cappelle erano

²⁸ F. Titi, Studio di Pittura, Scoltura et Architettura nelle Chiese di Roma, Roma, Per il



Fig. 2 - La predicazione dell'apostolo Paolo ai messinesi (da *La Sacra Lettera*, cit., canto III)



Fig. 3 - I messinesi ricevono il battesimo dall'apostolo Paolo (da *La Sacra Lettera*, cit., canto VI)



Fig. 4 - La Vergine Maria scrive la Lettera ai messinesi (da *La Sacra Lettera*, cit., canto XII)

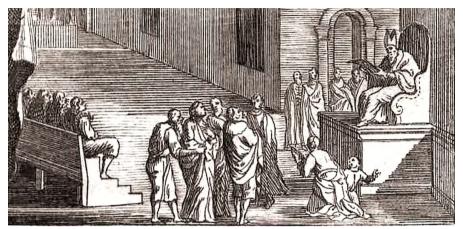


Fig. 5 - Il vescovo Bacchilo legge ai messinesi la Lettera della Vergine Maria (da *La Sacra Lettera*, cit., canto XVI)

dedicate a San Francesco Saverio, Santa Rosalia, San Corrado e San Leone e che, inoltre, sui lati trovavano posto i dipinti dedicati a Sant'Agata e a Santa Lucia. È evidente come manchi un riferimento importante per i messinesi, residenti o pellegrini, che si trovassero a Roma.

Francesco Susinno completa il manoscritto delle sue *Vite* nel 1724, avendo conosciuto personalmente Onofrio Gabrieli²⁹, rientrato dall'esilio seguito alla tragica fine della rivolta antispagnola, grazie all'indulto concesso nel 1701 dal nuovo sovrano Filippo V. La conoscenza diretta è dichiarata esplicitamente dal Susinno nelle *Vite*, mentre è impossibile per questioni anagrafiche che possa aver conosciuto Benedetto Salvago, nominato solo nella biografia del Gabrieli.

Nella trasmissione Salvago-Gabrieli-Susinno è, dunque, ragionevole sospettare che vi sia stata qualche omissione/reticenza. Parimenti strano risulta che un'opera di 13.720 versi di un poeta, al tempo molto conosciuto, premiato e onorato, venisse riposta dal committente in un cassetto, come dimenticata per quasi un quarto di secolo.

L'edizione del poema del 1726 contiene un'ampia introduzione dello 'stampatore'³⁰, che ci dice molto dei pro e contro che hanno interessato la nipote prima di risolversi alla pubblicazione, ma soprattutto degli autori messinesi che nelle loro pubblicazioni avevano dato notizie dell'esistenza del manoscritto e riportato alcune strofe.

Mancini, 1674, pp. 360-362.

²⁹ Susinno, *Le vite de' pittori messinesi*, cit., p. 270: «Io mi ricordo del pittore già vecchio ...».

³⁰ La Sacra Lettera, cit., pp. non numerate.

In ordine cronologico gli autori sono Carlo Giangolini (1649), Vincenzo Abbatessa (1654), Placido Reina (1668), Benedetto Chiarello (1705). Molto importante il primo che scrive nello stesso decennio che comprende la composizione del poema, il ritorno del Salvago a Messina, la morte del poeta. Scrive il Ciangolini che riporta solo poche stanze perché il poema completo del Bracciolini era prossimo alla pubblicazione. Notizie e tesi di fonte messinese concordano: Benedetto Salvago era in possesso del manoscritto completo del Bracciolini.

I biografi maggiori del Bracciolini sono Giovanni Maria Mazzuchelli³¹ nel Settecento e Michele Barbi³² a cavallo tra Otto e Novecento. Il primo lascia intendere che alla morte dell'autore il poema non fosse ancora finito e che il completamento fosse avvenuto per mano di Benedetto Salvago. Barbi invece non contraddice assolutamente la versione data nell'introduzione dell'edizione del poema, anche se riferisce come il Bracciolini fosse negli ultimi anni insoddisfatto della sua produzione poetica complessiva. Convinzione bene espressa dalle parole: «scriver meno io dovea³³».

Un approfondimento richiederebbe ulteriori elementi dell'effettivo rapporto tra Salvago committente e Bracciolini artista. Rapporto che in nessuno dei riferimenti citati è trattato come rapporto di scambio, ma semplicemente come basato sull'amicizia e sulla trasmissione, dal giovane siciliano al vecchio poeta, dell'interesse per la storia della Lettera della Madonna. Oltre allo stesso poema gli unici elementi oggettivi del rapporto possono essere dati in termini di spazio e tempo: Salvago è sicuramente a Roma il 3 giugno 1644, Bracciolini ritorna a Pistoia³⁴, sua città natale, il 21 ottobre 1644. La situazione di stallo relativa alla pubblicazione doveva necessariamente già esistere. Da quanto tempo? Se da parte della committenza ci fosse stato un termine questo non poteva che coincidere con il XVI centenario della Sacra Lettera, ovvero il 3 giugno 1642.

5. Chiave di lettura

Un riferimento utile per trovare la chiave di lettura delle renitenze di Benedetto Salvago è stato fornito nel corso del convegno *Inquisition et Pouvoir*, svoltosi in Francia nel 2002. Maria Pia Fantini ha presentato un lavoro

³¹ G. MAZZUCHELLI, *Lo Scherno degli Dei, poema piacevole di Francesco Bracciolini*, Milano, Società Tipografica de' Classici, 1804, p. XIX. Nel libro le pagine con la biografia di Francesco Bracciolini precedono il poema.

³² BARBI, *Notizia*, cit., pp. 149-150.

³³ Ivi, p. 155.

³⁴ Ivi, p. 153. Francesco Bracciolini muore a Pistoia il 31 agosto 1645.

sulle strategie di censura dell'Inquisizione romana³⁵, nei secc. XVI e XVII, dove tra i casi riportati, dopo quello notissimo di Paolo Veronese e la sua *Ultima Cena*, poi divenuta *Convito in casa di Levi*, c'è proprio l'intervento sul dipinto commissionato da Benedetto Salvago, esposto a Roma il 3 giugno 1642.

Riferimento importante e inedito, ignorato o taciuto da Domenico Argananzio e dagli altri memorialisti dell'epoca, che è stato possibile trovare solo con l'apertura agli studiosi dell'archivio del Santo Uffizio.

Il Santo Uffizio è costretto a intervenire a seguito di una denuncia scritta che segnala l'esposizione e l'adorazione dell'immagine della Lettera in mano alla Madonna³⁶:

Eminentissimi e Reverendissimi Signori.

Nella Chiesa della Madonna di Costantinopoli di Roma alli 3 del presente mese di Giugno li messinesi celebrarono la festa della Lettera della Madonna, con bello apparato et invito e doi vespri e con la messa in musica, e poi havendo fatto comparire un quadro novo con la Madonna e detta Lettera in mano; lo piantarno nella chiesa detta, e vogliono che stia sempre, e dicono volere continuare a fare detta festa; e spingono ad introdurre l'adoratione di detta lettera.

Dal che ne sono nati scandali grandi perché molti sanno che S. Congregatione del S. Offitio di Roma l'ha dichiarata Apocrifa; e la S. Congregatione dell'Indice ha prohibito li libri che trattano asseverantemente e dicono essere vera detta lettera. E cossì l'hanno pubblicato a buona parte del popolo al quale stupisce di tal festa e quadro // esposto in Chiesa et invito che fanno ad adorarlo, per gabbare li catolici e vincere de fatto quello che non hanno potuto difendere in iure e disprezzare li decreti del S. Offitio e congregationi di Cardinali, et in faccia del papa e di detti tribunali, canonizare tal lettera con festa pubblica, e gridano che l'hanno fatto dichiarare per vera e perciò hanno fatto tutta questa sollennità. Si suplica all'Eminenze Vostre a riparare a detti inconvenienti di introdurre novi culti, et illeciti contro le determinationi di questa S. Congregatione, e far levare il quadro, e prohibire a questa chiesa tal festa, che il tutto etc. perché si introdurrà scisma di adoratione e nasceranno maggiori scandali. 1642

La denuncia non viene archiviata, tanto che Benedetto Salvago presenta una nota per giustificarsi, e chiede la restituzione del quadro che il Commissario della Congregazione si accinge a sequestrare³⁷:

³⁵ M.P. Fantini, *Pouvoir des images, pouvoir sur les images. Rites de dévotion et stratégies de censure par l'Inquisition romaine (XVI^e-XVII^e siécle, in <i>Inquisition et Pouvoir*, Atti del convegno, ottobre 2002, sous la direction de G. Audisio, Aix-en-Provence 2003, pp. 269-286.

³⁶ Città del Vaticano, Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Sant'Officio*, Censurae Librorum, vol. 3, f. 602rv.

³⁷ Ivi, f. 603r.

Eminentissimi e Reverendissimi Signori,

Don Benedetto Salvago residente della Città di Messina humilmente espone all'Eminenze vostre, che havendo voluto per sua particolar divotione ritrovandosi qui in Roma far la festa della Madonna che sempre s'ha voluto fare in Messina procurò d'impetrarsi il breve della indulgenza per detta festa, che havendosi fatta consideratione gli fu concesso, e l'esponente bona fede fece la festa, hora havendo inteso che il commissario del Santo Offitio per ordine della Congregatione fece levare dalla chiesa il suo quadro che l'esponente non s'havea ancora ripigliato, dice all'Eminenze Vostre ch'esso è figlio di obbedienza e che non farà mai festa mentre non è gusto della Congregatione, e se restano servite potranno ordinare che se li restituisca il suo quadro et ita sup. Quos Deus etc.

Dopo poco più di un mese, il 7 luglio 1642, il Sant'Uffizio emette la sentenza³⁸: quattro righe scritte in latino dalle quali, nonostante la calligrafia poco comprensibile, il destino del dipinto è decretato dalle seguenti parole:

... imaginem restitui deletis dispositione manus eius imaginis B. V. nec non literis eiusdem

In tal modo il dipinto veniva restituito al committente ma per essere opportunamente modificato: non doveva esserci il gesto della Madonna che tiene in mano la Lettera e la stessa Lettera.

Confrontando le due descrizioni esistenti del dipinto di Onofrio Gabrieli, riportate nel secondo paragrafo, è lecito dedurre che quella dell'Argananzio è riferita alla composizione iniziale, così come esposta in chiesa, mentre la descrizione del Susinno è del dipinto modificato in accordo alle prescrizioni del Sant'Uffizio.

Il contenuto restante della sentenza è difficilissimo da interpretare, ma le poche parole che si riescono a decifrare lasciano supporre il seguente significato: la chiesa di S. Maria di Costantinopoli di Roma non potrà ospitare in futuro la festa dei messinesi.

Conclusioni

L'intervento del Sant'Uffizio, relativamente alla celebrazione nella chiesa dei Siciliani di Roma del 3 giugno 1642, costituisce un fatto che permette di comprendere meglio e integrare la biografia di Benedetto Salvago, in particolare l'obiettivo della sua missione romana presso papa Urbano VIII.

³⁸ Ivi, f. 604v.

L'obiettivo della missione, affidatagli dal Senato cittadino, fa parte dell'ambizioso progetto di Messina 'città capitale', a cui risulti intimamente legato il riconoscimento, da parte della gerarchia ecclesiastica, dell'autenticità della Lettera della Madonna. Le due committenze artistiche, il dipinto di Onofrio Gabrieli e il poema di Francesco Bracciolini, non costituiscono atti di puro mecenatismo, bensì modi per acquisire strumenti che possano meglio veicolare, con immagini e parole, una tradizione religiosa locale oltre la sfera cittadina.

Il Santo Uffizio neutralizza il primo, e più immediatamente efficace, dei due strumenti, con l'imposizione di cancellare dal dipinto il gesto della Madonna che porge la Lettera e la stessa Lettera. Dopo le modifiche imposte dalla sentenza del 9 luglio 1642, il dipinto, pur conservando pregi artistici, non costituisce più un mezzo per far conoscere al resto del mondo il forte legame di Messina con la Madre di Cristo.

Divenuta l'opera di Onofrio Gabrieli un'immagine depotenziata dell'intento che l'aveva ispirata, risultano comprensibilissimi i 'traslochi' dalla chiesa dei Siciliani alla dimora romana di Benedetto Salvago, da questa alla residenza a Messina e la destinazione finale nel palazzo del Senato dopo almeno dieci anni dalla scomparsa del possessore.

Dopo la sanzione del dipinto sarebbe stato a dir poco temerario provare a stampare il poema di Francesco Bracciolini. Lo stesso Bracciolini difficilmente avrebbe voluto mettere in gioco i suoi rapporti con la famiglia Barberini. Anche ammesso che questa eventualità possa essere stata considerata, dopo la morte di Urbano VIII essa deve essere sembrata assolutamente improponibile.

Nonostante l'insuccesso è giusto riconoscere la bontà dell'iniziativa: la scelta dell'artista è stata appropriata, ma il famoso poeta non meno accorto del Salvago, qualunque possa essere stato il loro rapporto di scambio, avrà saputo tutelarsi per non correre il rischio di finire all'Indice. Il poema manoscritto subisce così la stessa sorte del dipinto, segue il Salvago nel suo ritorno da Roma a Messina. Per anni oggetto di consultazione per amici letterati che ne trascrivono qualche ottava, pubblicato dopo quasi mezzo secolo dalla cancellazione del progetto 'Messina capitale', ovvero dal triste epilogo della rivolta antispagnola del 1674-78.

Tornando ai protagonisti, la mancata pubblicazione interessa gli ultimissimi anni della vita di Francesco Bracciolini, che morto Urbano VIII, lascia Roma per tornare a Pistoia dove muore dopo nove mesi.

Situazione diametralmente opposta quella di Onofrio Gabrieli, che è all'inizio della carriera. La *Madonna della Lettera* è la sua prima opera. I documenti del Sant'Uffizio permettono di ancorare ad una data certa, 3 giugno 1642, il periodo della sua permanenza romana. Inoltre l'essere stato Onofrio

Gabrieli alla scuola di Pietro da Cortona, come riferisce Francesco Susinno³⁹, è convalidato dal fatto che il Bracciolini può aver agito da *trait d'union* con l'ambiente del maestro, poiché l'imponente affresco di Palazzo Barberini, il *Trionfo della Divina Provvidenza*, fu dipinto proprio da Pietro da Cortona su elaborazione di Francesco Bracciolini⁴⁰.

Dopo un lungo soggiorno nella repubblica di Venezia, al servizio del conte Filippo Trojano Borromeo⁴¹, Onofrio Gabrieli tornato in Sicilia dipinge di nuovo una *Madonna della Lettera*, intorno al 1658-62, per la chiesa di S. Maria della Concezione di Siracusa⁴², una città importante ma non al centro del mondo come Roma. Soprattutto non è la Lettera al centro della composizione bensì la Madonna.

Si potrebbe anche dire che la sentenza del Sant'Uffizio del 9 luglio 1642 abbia riconfigurato l'obiettivo dei messinesi, per citare il titolo di un saggio autorevole: *Dalla lettera della Madonna alla Madonna della Lettera*⁴³. È vero che per un po' c'è stato il vezzo di giocare sulle maiuscole per rivendicare la tradizione: la Madonna della Lettera. Ma ormai l'obiettivo principale è precluso.

A questo 'riposizionamento' Benedetto Salvago dà il suo contributo, con realismo e flessibilità. Dopo poco più due mesi dalla censura, si assicura dal Papa l'indulgenza per coloro che avrebbero partecipato alla festa del 3 giugno degli anni successivi. Trova il modo di celebrare la festa nel 1643 e 1644 in una delle quattro basiliche papali di Roma, a S. Maria Maggiore, nella Cappella Paolina. Un'azione intelligente e paziente, perché occorreranno parecchi lustri per raggiungere il nuovo obiettivo. Gli anni che compongono una vita: Benedetto Salvago muore nel maggio del 1669, due mesi dopo, a luglio, papa Clemente IX concede ai messinesi l'ufficiatura del culto della Madonna della Lettera⁴⁴.

³⁹ Susinno, *Le vite de' pittori messinesi*, cit., p. 263 nt. 20: «entrò nella famosa scuola di Pietro da Cortona».

⁴⁰ A. Lo Bianco, *La volta di Pietro da Cortona. Galleria Nazionale di Palazzo Barberini*, Roma 2004, p. 9.

⁴¹ V. Mancini, *Sarmeola Villa Borromeo*, in *Gli affreschi nelle ville venete. Il Seicento*, a cura di G. Pavanello e V. Mancini, Venezia 2009, pp. 375-381.

 $^{^{42}}$ G. Barbera, Da Antonello a Paladino. Pittori messinesi nel siracusano dal XV al XVIII secolo, Palermo 1996, scheda nº 82.

⁴³ G. Mellusi, Dalla lettera della Madonna alla Madonna della Lettera. Nascita e fortuna di una celebre credenza messinese, in «Archivio Storico Messinese», 93 (2012), pp. 237-261.

⁴⁴ D. Novarese, L'iconologia dell'appartenenza. Soggetti profani e immagini sacre nei diplomi di laurea degli studenti siciliani del Seicento, Atti del convegno Santi patroni e Università in Europa (Bologna 21 giugno 2012), a cura di P. Castelli e R. Greci, Bologna 2013, pp. 189-198.

Liboria Salamone - Federico Martino

UNA RIVOLTA URBANA NELLA SICILIA DEL SEICENTO

I TUMULTI DI SANT'ANGELO IN VAL DEMONE NEI DOCUMENTI D'ARCHIVIO

Quando, nel maggio del 1647, la rivolta di Palermo si diffondeva, trovando facile sponda, in numerosi centri piccoli e grandi dell'Isola, Sant'Angelo in Val Demone era 'terra' dalla storia antica che legava le sue origini alla volontà del conte Ruggero.

Essa, infatti, si era formata intorno al monastero italo-greco di «S. Angelo de Brolo olim de Lisico», fondato da Ruggero nel 1084 là dove i Normanni avevano riportato una memorabile vittoria sul nemico: su un colle alto, non lontano dal mare e già abitato dai musulmani dei villaggi di Ansa e Lisico¹. Al cenobio furono donati diritti su alcuni monti, colli, acque, boschi e fiumi, con potere di nomina di giurati e altri ufficiali e l'esercizio di giurisdizione sul territorio di pertinenza. Tali concessioni saranno poi confermate da re Ruggero e da Carlo V che, con privilegio dato a Barcellona il 23 settembre 1513, esecutoriato a Messina il 24 novembre 1520, confermerà la traduzione latina del diploma greco di Ruggero II che confermava, a sua volta, le donazioni del padre al monastero².

Gli abati, in principio, furono eletti dai confratelli, anche se era richiesta conferma da parte dell'archimandrita; in seguito, divenuto commendatario, l'abate fu proposto dal sovrano e confermato dal pontefice; egli sedeva con diritto di voto in Parlamento ed era barone di Sant'Angelo. La nomina degli ufficiali spettava al commendatario ancora nel 1647, anno del tumulto in Sant'Angelo contro l'abate, il governatore della 'terra' e le odiate gabelle.

Dal 1634, commendatario era il cardinale Egidio Albornoz, succeduto al genovese cardinale Agostino Spinola, nominato dal papa arcivescovo di

¹ Monasteri basiliani di Sicilia, a cura di C. Filangeri, s.l. 1979, scheda 14N, p. 32; D. Tranchida, Sotto il mantello dell'abbazia. Note storiche sul monastero basiliano di San Michele a Sant'Angelo di Brolo (1578-1764), Messina 2009.

² Palermo, Archivio di Stato di Palermo (= ASPa), Real Cancelleria, reg. 269, ff. 1r-3r.

Santiago de Compostela. La 'terra' di Sant'Angelo, però, di fatto era nelle mani di un governatore scelto e nominato dall'abate con la finalità di custodire i privilegi e vigilare sulle attività politiche ed economiche della comunità. All'epoca del tumulto, governatore era Bernardo Amato, fratello minore di Filippo, duca di Caccamo e principe di Galati; Bernardo, destinato dalla nascita alla carriera ecclesiastica, fu anche abate di S. Maria La Nova fuori Caccamo, priore di S. Felice e S. Giovanni dei Greci nella stessa Caccamo e arciprete della 'terra' di Sant'Angelo.

Una dichiarazione scritta nel 1650 da Giovanni Gregorio Forzano e Giovanni Battista Petrosino, giurati di Sant'Angelo, testimonia che la famiglia Amato abitava quei luoghi da «non meno d'anni duecento a questa parte» e che, nel porticato della loro grande casa, erano scolpite le stesse armi dei «tabbuti marmorei nella Cappella della SS. Annunziata della chiesa dei SS. Filippo e Giacomo: un leone che guarda una cometa sopra una barra et una stella di sotto»³.

Era, dunque, una famiglia fortemente radicata nei luoghi e in possesso di tutti i requisiti essenziali per l'esercizio del potere politico, destinato al primogenito, mentre i cadetti erano destinati agli studi di diritto e all'esercizio della carriera ecclesiastica. Infine, le strategie matrimoniali rafforzavano i legami tra le famiglie e accrescevano il patrimonio. Di particolare interesse per la nostra vicenda era il legame tra gli Amato e gli Angotta, anche essi originari di Sant'Angelo, che consolidarono con numerosi matrimoni il loro sodalizio. La madre del governatore Bernardo Amato era Costanza Angotta e gli zii, fratello e sorella di suo padre, avevano sposato due esponenti della famiglia Angotta⁴. Gli Angotta non erano affatto persone tranquille e alcuni di loro trascinarono sé stessi e i congiunti in gravi situazioni giudiziarie e finanziarie.

Per delitti commessi nel 1611, Giovanni Angotta, che riteniamo di poter identificare come marito di Maria Amato e fratello di Costanza Angotta Amato, venne accusato del tentato omicidio, con «ictus scoppette», di tale Pietro Paolo Scaffino. Lo stesso venne poi incolpato di avere ucciso, insieme con il paesano Giovanni Paolo Pizino, un tale Pietruccio Marciani *seu* Marcianò.

Nel 1614 era ancora contumace e una sentenza di forgiudicazione colpiva lui e i suoi parenti. Verrà, infine, condannato a dieci anni di esilio da Sant'Angelo per reati che vanno dal tentato omicidio, all'omicidio, alla violenza carnale in concorso con comitiva di banditi armati, ingiurie, minacce e percosse contro diverse persone, compresi i giurati della città, e non mancano neanche

³ ASPa, Archivio privato Amato De Spuches, reg.750, f. 1000 rv.

⁴ Si tratta di Giovanni Gregorio Amato e Maria Amato, fratello e sorella di Giovanni Bernardo Amato, padre del nostro governatore.

i furti nelle campagne. In definitiva, si delinea l'appartenenza ad una vera e propria banda armata che terrorizzava Sant'Angelo e dintorni. Nonostante la gravità dei reati, egli inviava un memoriale al viceré con il quale, dopo aver dichiarato che i suoi guai erano frutto di un complotto ordito dai nemici e dal capitano che aveva preso informazioni su di lui ed essersi dichiarato innocente, chiedeva di tornare in Sant'Angelo dove, con i suoi parenti, «può vivere ed essere rispettato». Il memoriale era del 17 maggio 1616 e, pochi giorni dopo, arrivò un documento che esplicitamente diceva «possit ex gratia accedere ad locum delicti non ostante clausola». La grazia darà modo a Costanza Angotta, sorella del reo, di scrivere al viceré e chiedere uguale «remissione e indulgenza libera e plenaria» per suo figlio, Filippo Amato, ritenuto colpevole di delitti dei quali si era sempre professato innocente. Anche per lui, come per lo zio Giovanni Angotta, arrivò la grazia che, però, escludeva la restituzione dei beni confiscati e già incamerati dal regio fisco⁵.

Di precedenti penali così pesanti bene si ricordavano gli abitanti di Sant'Angelo, i quali, con un memoriale senza data, ma, per gli argomenti trattati, di poco posteriore alla rivolta, invocavano giustizia, denunziando abusi e tirannie da parte di Filippo Amato che da molti anni aveva in appalto la gabella della seta, sia a nome proprio che a nome dello zio Giovanni Angotta. Inoltre, l'università di Sant'Angelo, dopo aver dichiarato totale disponibilità al pagamento delle gabelle regie come sempre fatto in precedenza, manifestava invece forte opposizione alla gabella di tarì due per libra di seta, gestita da Filippo Amato e dal fratello Bernardo senza alcun rispetto delle regole, «per la sua potentia e dominio della giustizia»⁶.

Le accuse dei cittadini delineavano un sistema di abusi e prevaricazioni: il prezzo della seta veniva sempre fissato due o tre tarì in meno a libra di quanto stabilito per l'anno in corso e la pesatura era eseguita a casa dei gabelloti, con il risultato che, ogni cento libre, ne risultavano cinque, o anche più, in meno.

Bernardo era descritto come uomo particolarmente avido, che sottraeva con la forza la seta, per pagarla come e quanto voleva, quando non pagarla del tutto. Filippo, a sua volta, era diventato principe di Galati, e godeva di un patrimonio di quattrocentomila e più scudi, mentre prima possedeva solo una rendita di quaranta onze l'anno, «essendo i suoi antecessori persone oscure e di poche qualità». Peraltro, i membri delle famiglie Angotta e Amato erano soggetti di tanta pericolosità che, quando per i delitti perpetrati erano stati dichiarati ribelli, il viceré si era visto costretto ad inviare un capitano d'armi per catturarli, vivi o morti. Fuggiti dalla Sicilia, avevano abitato altrove

⁵ ASPa, Archivio privato Amato De Spuches, reg. 942, ff. 25r, 27r, 55r, 63r.

⁶ Ivi, reg. 850, ff. 678r-682v.

per più di dieci anni e molti erano deceduti fuori dall'Isola. Erano rientrati solo Giovanni Angotta e Filippo Amato, zio e nipote, che, subito catturati, stavano per essere «appiccati» quando, per intercessione di alcuni, erano stati liberati. Il memoriale aggiungeva che, da quel momento, ebbe inizio la disgrazia degli abitanti di Sant'Angelo e la vertiginosa ascesa sociale e finanziaria degli Amato, «fatti così grandi sopra li nostri sudori e fatiche che ci hanno spulpato fino all'ossa e bevutosi il sangue». Essi, con false informazioni avevano indotto il viceré Los Velez ad assediare Sant'Angelo con cavalleria e fanteria, con l'intenzione di distruggere il paese. I soldati erano parzialmente riusciti nell'intento, seminando terrore e morte. Si chiedeva, dunque, al nuovo viceré marchese di Montalegre di inviare «una persona prudente e santa» per verificare l'autenticità della denunzia, ma si raccomandava che, ancor prima dell'arrivo del delegato viceregio, il governatore di Sant'Angelo, Bernardo Amato, venisse allontanato, per evitare ingerenze e compromettere l'esito dell'inchiesta.

Il principe Filippo e suo fratello sono descritti come uomini violenti e profittatori, che usano la forza derivante dalla loro posizione per gestire la gabella della seta e il governo di Sant'Angelo con il solo scopo dell'arricchimento personale. Arroganti e vendicativi, non hanno rispetto per nessuno e impediscono che giustizia venga fatta in caso di furti e omicidi, «anzi se rallegra[no] quando succedono tali delitti» e provocano con pesanti ingiurie chi si trova in difficoltà, dicendo loro «quando non lo ponno pagare se vadano a vendere la mogle»⁷.

Era questo il clima velenoso ed esplosivo che si respirava in Sant'Angelo intorno all'anno 1647, quando esplose il tumulto contro il governatore cittadino e il gabelloto della seta, che intaccava la fonte principale di reddito per l'intera comunità.

Era prassi consolidata che il governatore, oltre a esercitare funzioni e potere derivanti dall'incarico svolto in nome dell'abate commendatario, trafficasse per conto proprio, comprando dall'università, o vendendo alla stessa, prodotti e beni necessari alla sopravvivenza dei cittadini. Il 12 ottobre 1642, da parte dei giurati⁸, venne convocato un consiglio civico per pronunciarsi sull'offerta di frumento avanzata dallo stesso governatore. Riuniti nel solito luogo, detto di San Giorgio, dove si era soliti tenere «dicte universitatis consilia», si doveva procedere alla votazione sulla proposta del governatore, che si impegnava a dare, a credito, quattrocento salme di frumento a persone a lui gradite perché lo rivendessero, al minuto, ai panettieri locali. Dopo

⁷ Ivi, reg. 850, f. 475r.

⁸ Ivi, reg. 850, f. 41r. I giurati sono: Giovanni Gaglio, Lorenzo Forzano e Girolamo Scolaro.

l'eventuale voto favorevole, la proposta doveva essere sottoposta al parere del viceré e del Tribunale del Real Patrimonio. Sul merito, «genthilomini et onorati citatini» dovevano dare «la sua voce et parere come li pari et piaci». Il capitano e il giudice furono i primi ad esprimere voto favorevole⁹. Seguì la votazione di 191 cittadini che all'unanimità, con la formula «lauda ut supra», approvarono l'acquisto del frumento.

Ma ritorniamo a Sant'Angelo nel 1647. Il 5 giugno, il sindaco e i tre giurati¹⁰ scrivevano al viceré per riferire che la comunità, raggiunta dalla notizia dei tumulti di Palermo dove erano state abolite le gabelle su pane, carne, olio, vino e formaggio, credendo che il provvedimento potesse essere esteso a tutto il regno, aveva deciso, «con gagliardo coraggio e cattiva intenzione». di non volerle più pagare. Domenica 2 giugno, i cittadini che avevano portato il frumento a macinare non solo, al momento della molitura, si erano rifiutati di pagare la gabella, ma, «violentemente armati», avevano buttato fuori dai mulini «le cassette dove è solito reponere le polizze del gabelloto». Ovviamente, il rifiuto del pagamento si estese alla gabella della seta. Sindaco e giurati passavano, poi, a riferire che informatori affidabili avevano confermato che il popolo preparava un tumulto per domenica 9 giugno. In quella data, al suono della campana del monastero di S. Michele Arcangelo, si sarebbe radunato gridando «all'armi all'armi, fora gabelle», ma già squadre di giovani giravano per il paese gridando «fora gabelle, fora gabelle, viva il re». Temendo il peggio, avevano «fatto crescere il pane», nella speranza di bloccare il tumulto e chiedevano conferma al viceré di tale decisione, aspettando che ordinasse loro «quello che dovessimo fare»¹¹. Il viceré marchese di Los Velez aveva conferito al principe di Galati, Filippo Amato, «licenza, autorità e potestà di procedere contro i delinguenti responsabili della revoluzioni di popoli». Inoltre, il Galati veniva autorizzato a scegliere un *utriusque* iuris doctor, di fiducia e non sospetto alle parti, con funzioni di Consultore di Giustizia¹². La decisione venne presa per evitare un immediato ricorso alle armi e rivela la complessità dei rapporti fra potere centrale e territorio. Come poteva il viceré, con una rivolta in atto, consegnare al principe di Galati, titolare della più odiata gabella, e al fratello, il governatore Bernardo, le sorti della auspicata pacificazione?

È vero, però, che il popolo gridava «fora gabelle», ma inneggiava al re

⁹ Ibidem. Capitano Vincenzo Merenda, giudice Giacinto Romeo.

¹⁰ Il sindaco è il dottor Giacinto Romeo, i giurati sono: dottor chirurgo Giuseppe Benedetto, Giovanni Gaglio e Diego Petrosino.

¹¹ ASPa, Real Segreteria-Incartamenti, b. 1654.

¹² ASPa, *Archivio privato Amato De Spuches*, reg. 850, f. 64r: lettera del viceré al principe di Galati in data 7 giugno 1647.

e dichiarava di voler continuare a pagare le gabelle regie, pur chiedendone una riduzione. Ed è altrettanto vero che il viceré non poteva essere tenuto responsabile del comportamento di un governatore nominato dalle gerarchie ecclesiastiche. Se ciò che il popolo contestava erano la gabella del principe di Galati e i comportamenti vessatori imputabili al fratello governatore, al viceré poté sembrare una mossa astuta lasciare che essi stessi, contemporaneamente, risolvessero il problema dell'ordine pubblico e salvassero le loro proprietà e i loro interessi.

Non così la pensavano i giurati e il sindaco quando avevano descritto una situazione prossima alla rivolta e avevano chiesto un rapido intervento del rappresentante della Corona. Gli stessi magistrati continuarono ad informare il viceré sull'evolversi della situazione. L'11 giugno 1647¹³, Bernardo Amato, a nome proprio e del fratello Filippo, promise di ratificare, entro un mese «in forma pubblica necessaria», l'atto con il quale il sindaco Giacinto Romeo e i giurati Gaglio, Benedetto e Petrosino, a richiesta del popolo «affrancano, liberano e fanno esenti e immuni» Sant'Angelo, il suo territorio e i suoi feudi dalla gabella della seta e da ogni altra gabella, con l'unica eccezione di quella della carne, che restava in patrimonio dell'università, fatto salvo il diritto a non pagarla da parte dei cittadini che allevavano porci. Il giorno dopo, presso il castello di Brolo, il notaio Giuseppe Ioppolo lesse l'atto alla presenza di Filippo che ne ratificò il contenuto e rinunciò ad esigere la gabella della seta nella terra di Sant'Angelo e nei suoi territori e feudi¹⁴. Sono due giurati, Giuseppe Benedetto e Giovanni Gaglio, a spiegare le ragioni della improvvisa e imprevedibile disponibilità degli Amato ad accelerare i tempi. I due, infatti, ormai estromessi dalle cariche dal popolo¹⁵ che aveva eletto per acclamazione nuovi ufficiali, dichiararono al viceré che la mattina dell'11 giugno, trovandosi a casa del governatore insieme a Blasco Ioppulo, capitano eletto dal popolo, sentirono all'improvviso «voci e gridi dicendosi abaxio, abaxio, all'armi, all'armi», mentre tutte le campane delle chiese chiamavano al tumulto. Bernardo Amato, memore del rischio corso un giorno prima quando «pericolò della sua stessa vita e brugiamento di sua casa», si rifugiava nel convento di S. Domenico dove i rivoltosi, infuriati, lo inseguirono portandosi fascine per appiccare il fuoco alla porta dell'edificio. Vistosi in trappola, il governatore decise di uscire e «darsi in mano e farsi preda dell'impetuosa

¹³ Ivi, f. 72r.

¹⁴ Alla ratifica sono presenti testimoni di alto rango: rev. *u.j.d.* Giuseppe Piccolo arciprete della 'terra' di Ficarra, don Fabrizio Lanza barone di Ficarra, don Gerolamo Ioppulo e Ventimiglia conte di Naso, don Francesco e don Giovanni Lanza (fratelli) e don Gregorio Angotta. È evidente lo scopo da parte del Galati di informare e allertare coloro che potrebbero avere danni dalla propagazione dei tumulti nel territorio.

¹⁵ Ivi, f. 74r.

e furibonda voglia del popolo». Condotto a forza nella chiesa di Nostra Signora della Catena, venne minacciato di morte se non avesse ottenuto al più presto la ratifica da suo fratello «che era arrivato dalla mattina nella marina di Brolo». Il governatore fu segregato per molte ore nella chiesa, guardato a vista da uomini che gli puntavano le armi «in facci», fra i quali erano molti monaci e preti, anche essi armati «con loro soffioni e scopettoni alla cintura». Trasportato in un «dammuso», dopo una giornata di tribolazioni, venne finalmente ricondotto a casa dove, intanto, il principe suo fratello aveva fatto pervenire la ratifica della abolizione della gabella. E così, mentre il notaio leggeva al popolo la ratifica, Bernardo, con l'aiuto di alcuni fedelissimi, riuscì a fuggire, «dentro una sigetta» sollevata «da sei creati» che lo portarono a Brolo, dove si trovava suo fratello.

Con la fuga del governatore, a Sant'Angelo il potere restava in mano di due giurati, Giovanni Calabrò e Francesco Giuffré, e del capitano Blasco Ioppulo, eletti dal popolo in occasione del tumulto del giorno avanti, che, a dire dei giurati deposti, amministravano «la giustizia a gusto di detto popolo».

Petrosino, Gaglio e Benedetto, i giurati estromessi, riferirono gli avvenimenti del giorno 11 anche al principe di Galati. Confermarono l'assalto al campanile del monastero di S. Michele per raggiungere le campane e chiamare alle armi e narrarono il raduno nella piazza di Santa Maria e l'aggressione con il fuoco e il lancio di pietre alla casa del governatore, costretto, in tal modo, a fare atto pubblico di abolizione di tutte le gabelle. Un tentativo di riportare la calma, facendo uscire in processione il Sacramento, era fallito e i rivoltosi si erano maggiormente infuriati nel vedere che i giurati, per salvare la pelle, reggevano le aste del pallio che proteggeva il Santissimo. Gli stessi, dunque, furono costretti a ratificare l'abolizione delle gabelle, «altrimenti ci haverebbero fatti pezzi pezzi», e, subito dopo, vennero dichiarati decaduti «e così si creò e nominò detto popolo da per lui tutti gli officiali».

Non mancarono di elencare anche i nomi dei nuovi eletti e di denunziare la complicità dei monaci che avevano istigato alla rivolta. Sappiamo, così, che il neogiurato Francesco Giuffrè era fratello di Lorenzo, monaco basiliano, ma anche nipote di Michele Pizzino, pure lui basiliano e capo della rivolta¹⁶. Ci è già nota la partecipazione al tumulto di preti e monaci armati, che sembrerebbero essere stati tra i più agguerriti nel minacciare e terrorizzare il governatore. I loro nomi vengono ora palesati al principe di Galati. Anche il sindaco è un prete, anzi l'arciprete di Sant'Angelo, Luca Angotta.

Secondo questa relazione, il popolo riconosceva ai monaci una funzione

¹⁶ Ivi, f. 174r.

di guida per liberarsi del governatore, della potente famiglia del principe di Galati e della loro vessatoria amministrazione.

Invano Filippo convocherà per un colloquio il capitano di Sant'Angelo, Blasco Ioppulo, che risponderà negativamente, adducendo come motivazione l'assoluto divieto di allontanarsi dalla 'terra' impostogli dal popolo che, in caso contrario, minacciava di ucciderlo e bruciargli la casa. La sola richiesta del capitano aveva provocato «tumulto e baraonda tale che mi vidde mille volte ucciso». Il 15 e il 17 luglio, Blasco confermava con lettere di non poter ubbidire agli ordini del principe che lo aspettava a Brolo e, pur profondendosi in espressioni di ossequio, concludeva così: «nel rimanente V.S. con la sua prudenza vada accomodando il negozio»¹⁷ e affermava che la sua corrispondenza veniva aperta e letta in pubblico da tutto il popolo riunito.

Da parte sua, il principe, forte dell'autorità conferitagli dal viceré, aveva chiesto l'intervento del capitano d'armi Matteo D'Arces. L'accordo prevedeva l'ingresso della milizia guidata dal capitano dal lato di Sant'Angelo che guarda Randazzo, mentre il principe sarebbe entrato dalla parte volta alla marina. Ma le cose non andarono come previsto e l'assalto, condotto in modo sconsiderato, senza alcuna strategia o guida, si rivelò un fallimento. Il D'Arces, confidando nell'arrivo del principe, decise di attaccare allo scoperto e si espose al fuoco degli abitanti che tiravano gridando «canaglia, canaglia, qui sta il popolo di Sant'Angelo». Il terreno si rivelò inidoneo al passaggio della cavalleria e la truppa avanzò in fila indiana. Quando, faticosamente, riuscirono a respingere i rivoltosi inferociti dentro il paese, i soldati, sperando in un bottino inesistente, entrarono «en los nutricados de la seda», costringendo il D'Arces a richiamarli prima che la situazione gli sfuggisse di mano. Al grido di «muera esta canaglia» il popolo respinse la truppa che aspettava invano l'arrivo della gente di San Marco comandata dal capitano d'armi di quella città. L'aiuto non arrivò neanche da parte degli uomini di Ficarra, che mostravano di voler sostenere Sant'Angelo, più che le autorità legittime. Tutto ciò convinse D'Arces a dirigersi verso il castello di Brolo, «a la Avemaria escopetandome a lo largo los unos y los otros». A nulla servì l'arrivo, da Galati, di cinquanta vassalli armati, comandati dal principe, o il richiamo all'ordine rivolto al popolo di Ficarra dai baroni, padre e figlio, di quella 'terra'. Il capitano di San Marco, finalmente sopraggiunto con una settantina di uomini, prima trattò con il popolo e, vedendo che i suoi soldati non volevano marciare contro quelli che lottavano per l'abolizione delle gabelle, se ne tornò al suo paese.

L'unica buona notizia fu l'arresto di un povero diavolo, tale Antonio De

¹⁷ Ivi, f. 162: lettere del 15 e 17 giugno 1647.

Stefano, accusato di aver portato da Palermo a Sant'Angelo un pane, a dimostrazione di quanto fosse di buon peso quello della Capitale in confronto a quello locale.

Fallita l'azione militare, si ripiegò sui tentativi di accordo: l'arciprete e due chierici, scelti per trattare la pace, dichiararono che il popolo avrebbe pagato le gabelle se l'ordine fosse giunto direttamente dal viceré. Queste vicende furono narrate da D'Arces al viceré in una lettera del 17 giugno 1647. Qualche giorno dopo, il 22 giugno, il capitano d'armi scriveva ancora per informarlo che il principe di Galati non intendeva insistere nell'uso della forza, avendo saputo che il popolo aveva radunato 700 uomini pronti a opporsi alle truppe. Rinchiuso con i suoi soldati nel castello di Brolo, con il principe che lo invitava a non muoversi per evitare nuovi scontri, consapevole della gravità della situazione che vedeva i paesi vicini pronti a ribellarsi anche essi, D'Arces restava in attesa di ordini dal viceré¹⁸. Egli non si riteneva agli ordini del principe di Galati e faceva capire che questi stava conducendo l'operazione a suo arbitrio, ora attaccando ora trattando, secondo le sue convenienze personali.

Non mancava di allegare una «lista delle persone più principale alla ribellione della terra di Sant'Angelo». In questo elenco, è predominante la presenza di monaci e sacerdoti: il già visto Luca Angotta, arciprete, divenuto sindaco per acclamazione; Ercole Giuffré che, dopo il tumulto, donò ai ribelli due botti di vino; Michele Pizzino, Pasquale Casella e David Gianni monaci basiliani che, armati, giravano incitando alla rivolta; Francesco Giuffré, figlio di Coletta capopopolo, che, dopo essersi fatto acclamare giurato, aveva forzato la porta della casa dell'alfiere per impadronirsi dello stendardo, simbolo della comunità, e portarlo per tutta la terra di Sant'Angelo; suo parente era il notaio Pietro Antonio Pellizzaro, che reggeva lo stendardo mentre il governatore veniva catturato e condotto in segregazione; un altro genero di Coletta, di professione notaio, aveva predisposto l'atto di esenzione dalle gabelle e aveva mosso «il popolo a gridare fuori gabelle». L'informatissimo capitano continuava fornendo i nomi di altri ecclesiastici, di un dottore in medicina e di un altro, forse in legge, che si era fatto acclamare giudice. Monaci, sacerdoti, notai e il medico del paese sono identificati come organizzatori e capi della rivolta.

È facile intuire che, nella stesura dell'elenco, D'Arces era affiancato da persone del luogo, che ben conoscevano gli eventi e gli uomini che vi avevano preso parte. Infatti, oltre che col nome, i cittadini sono identificati anche con il soprannome: Giovanni Domenico Gulli «Buccuzza», Placido Di Gior-

¹⁸ Ivi, f. 182r.

gi «Sgallina», Pietro Pintacudi «Pietrazzu», Nunzio Giliforti «Tascalorda», e ancora «Ingratoci», «Mandali», «Tavulidda», «Muscarellu», «Billè». Infine, la dettagliata elencazione comprendeva Francesco e Matteo Firenze e Michele Marino «alias Micuni», che «suonavano li trombetti e il tamburino per la terra per convocare il popolo». Nella totale assenza di un progetto politico, unici argomenti invocati erano la riduzione della pressione fiscale e una più equa regolamentazione della gabella della seta da parte degli Amato, universalmente noti per la loro avidità¹⁹.

Che il popolo di Sant'Angelo identificasse negli uomini della famiglia Amato l'origine di ogni suo malanno è confermato dalle lettere che i giurati Benedetto, Petrosino e Gaglio inviarono al viceré il 30 giugno per avvisarlo che «con la gratia del Signore e con le nostre persuasioni» era tornata la quiete e il tumulto era stato sedato. Il popolo pagava di nuovo le gabelle ed invocava il perdono, ricordando che mai aveva pensato «levarsi dal servizio del re, come dimostrava il grido viva Filippo il grande re della Spagna e nostro particolare padrone e signore» che era echeggiato durante la sommossa. La rivolta, affermavano i giurati era stata provocata «parti dall'ignoranza e parti dalla comune miseria» e ora, tornata la calma, essi trasmettevano la richiesta di permutare la gabella sulla macina del frumento con altra meno onerosa per i poveri. Per quanto riguardava la gabella sulla seta, evitavano prudentemente di esprimersi e preferivano che fosse lo stesso principe di Galati, gabelloto, che «ni darà parte a V.E. della ragione e pretenzione che tiene»²⁰.

Il 10 luglio, quando, congregato nella piazza di Santa Maria, fece atto pubblico di perdono e di obbedienza al re, il popolo di Sant'Angelo tornò a chiedere di «essere di sgravati dall'intollerabile peso della prefata gabella di seta», assicurando il pagamento di tutte le gabelle regie.

La richiesta di perdono, sottoscritta da 1.112 cittadini tra i quali si trovavano i membri delle famiglie che più avevano fomentato la rivolta, oltre che al re e al viceré, fu inviata a Nunzio Spatafora, capitano generale della regia milizia, che, con due galere cariche di tre compagnie di soldati spagnoli, era sbarcato sul vicino litorale e, non essendo riuscito ad entrare in Sant'Angelo

D'Alesi si introdusse nella casa a piazza Bologni di don Filippo Amato pensando di ucciderlo; non trovando né lui né danaro si impossessò delle armi bianche appartenute al giovane figlio morto del principe ed indossatole ne fece sfoggio per la città. Altra versione vuole invece che D'Alesi abbia obbligato il principe a pagare una forte somma per evitare il saccheggio e l'incendio della sua casa. In quella occasione fu anche costretto a cedere l'armatura del figlio morto. Per le cronache e per le vicende sulla rivolta a Palermo del 1647 vd. l'ottimo: A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647*, in «Archivio Storico Siciliano», IV-V (1938-39), pp. 183-303.

²⁰ ASPa, Real Segreteria-Incartamenti, b. 1654, fasc. Sant'Angelo, anno 1647.

per la sua posizione fortificata, si era diretto a Milazzo, dove aveva fatto impiccare due capi di un tumulto ivi accaduto²¹. Il 13 settembre 1647, seguì un indulto, con il quale il viceré, anche per intercessione del principe di Galati, concesse il perdono a tutti i cittadini di Sant'Angelo.

L'indulto arrivò nonostante Bernardo Amato, dichiarandosi difensore degli interessi del cardinale e abate commendatario, denunciasse al viceré che il popolo persisteva «nella sua mala intenzione». Infatti, essendosi recato l'8 ottobre nella piazza di Santa Maria per creare i nuovi ufficiali, gli abitanti gli avevano imposto la conferma delle persone elette durante il tumulto²². Temendo che gli uomini armati ripetessero eccessi e violenze, il governatore era fuggito verso casa, dopo essere stato costretto a ratificare le nomine precedenti. Nonostante la vicinanza dell'esercito e pur dopo la concessione del perdono, si manifestava una realtà molto lontana dalla pacificazione e dal ripristino della legalità. Durante l'adunanza, Giovanni Ioppulo, che sedeva accanto al governatore, «si spinse dalla sedia di dove era assettatu» e chiese al popolo di cambiare la carica di giurato da poco attribuitagli, con quella di sindaco e propose anche il nome di colui che doveva sostituirlo. Dietro questo gesto c'era la forza di chi voleva dimostrare di poter indurre la folla a seguire i suoi desideri. Il governatore, consapevole del rischio, preferì ritirarsi, limitandosi a denunciare il danno subito dal cardinale commendatario, privato del diritto di nomina degli ufficiali per tramite del governatore.

I soggetti acclamati dal popolo rimasero in carica fino alle nuove elezioni, tenute in una data non precisabile, ma di poco antecedente al 14 luglio 1648, quando il viceré ordinò al capitano d'armi, Giovanni Battista Doria, di recarsi in Sant'Angelo per garantire che i giurati eletti prendessero possesso degli uffici²³. Ma, dopo un anno, la situazione continuava a non essere tranquilla e, da una relazione del governatore al viceré, apprendiamo che il capitano d'armi non era stato in grado di portare in carcere tale Domenico Cacepta *alias* Papara, arrestato per gravi delitti, che i fratelli Blasco, Giovanni e Pietro Ioppulo gli avevano strappato dalle mani. Del resto, nella relazione²⁴ di Bernardo, i giudizi sulle persone considerate responsabili del tumulto non lasciavano intravedere alcuna possibilità di pacifica convivenza. Il sacerdote Luca Angotta, che si era fatto eleggere sindaco dal popolo, era definito «persona che solo il nome tiene di cristiano», «furia infernale», che si comporta

²¹ V. Auria, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, in *Biblioteca Storica letteraria di Sicilia*, per cura di G. Di Marzo, Palermo 1869, III, pp. 101-102.

²² ASPa, *Archivio privato Amato De Spuches*, reg. 850, f. 148r: si tratta del capitano don Blasco Ioppulo, dei giurati dottor Giovanni Ioppulo, Giovanni Calabrò e Francesco Giuffrè.

²³ Ivi, f. 230r: i nuovi eletti sono Giovanni Giacomo Petrosino, Michelangelo Pellizzaro e Vincenzo Merenda.

²⁴ Ivi, f. 237r.

da eretico, proibendo le celebrazioni delle festività di alcuni santi e in particolare quella dell'arcangelo Michele «nemico dichiarato di Lucifero»; benché arciprete, non abitava in paese, ma fuori un miglio, dove teneva «il serraglio di donne». Non meno duri erano i giudizi sui fratelli Ioppulo, fra i quali vi era un sacerdote che aveva partecipato al tumulto «col soffione in mano e tonaca alzata». Un altro monaco, Crisostomo Giuffré, «principale e infernale capopopolo», «furia infernale», veniva accusato di essere «apostata per non stare in monastero ma abitare e dormire in casa della sua puttana». Egli si avvaleva della protezione del fratello e tutti ricordavano come fosse evaso dalle carceri del monastero, dove si trovava per ordine del superiore, aiutato da una banda di più di cento uomini «che quasi ammazzavano i monaci». Era sacerdote anche Domenico Giuffré che, durante il tumulto, teneva in casa un corpo di guardia agli ordini di suo figlio Gaspano. Senza abito sacerdotale, col 'soffione' in mano, sempre in giro di giorno e di notte, facendo «furberie e rapine» come un comune bandito era descritto il sacerdote Placido Gianni, che «non fa altro che giurare per l'anima di Idio e far il demonio santo». Per alcuni di questi malfattori, diceva Bernardo, ci sarebbe «di bisogno di risime di carta» per elencare i delitti commessi.

Un anno dopo, nell'estate del 1649, di tumulto popolare e gabelle non si parlava più e le ostilità tra Sant'Angelo e la famiglia Amato si spostavano dalla piazza ai tribunali. È come se i veri nemici di Bernardo e Filippo fossero usciti allo scoperto, dopo averli logorati con l'odio del popolo inferocito e sapientemente istigato.

Diego Ioppulo, avvocato fiscale del Tribunale della Regia Gran Corte, si fece promotore di una richiesta di informazioni sommarie su alcuni presunti delitti commessi da Bernardo «in tempo che era seculare».

Le informazioni furono raccolte da Francesco Faija, giudice della Regia Gran Corte Criminale. Con un memoriale inviato al viceré per via di Real Segreteria, Bernardo lamentava che un uomo notoriamente ostile agli Amato potesse raccogliere informazioni a suo carico, ignorando che, per lo stato sacerdotale, egli non era soggetto alla «giustizia reale». Ricordava, inoltre, di aver ampiamente pagato per ottenere l'indulto, promulgato dal Sacro Regio Consiglio il 18 novembre del 1648²⁵. In ragione di ciò, avanzava richiesta che ogni azione informativa del giudice della Regia gran corte criminale fosse considerata inefficace. La Real Segreteria disponeva che la questione passasse, per competenza al Tribunale di Regia monarchia. E al principe Filippo, che chiedeva di dichiarare sospetto l'avvocato fiscale Diego Ioppulo, impedendogli di intromettersi nelle sue «cause e

²⁵ Ivi, ff. 236r e 247r.

negozi», la Real Segreteria rispondeva di avere scritto al re per informarlo sull'argomento²⁶.

Ma le cose sembravano mettersi male per il governatore, che lamentava come il giudice Faija fosse riuscito ad ottenere analogo incarico di informazioni su di lui dalla stessa Curia archimandritale di Messina, la quale sembrava ignorare che a un laico non è consentito indagare a carico di un ecclesiastico. Anche in questo caso, la Real Segreteria consigliava a Bernardo di rivolgersi al giudice competente, cioè alla Regia Monarchia. Ma i fratelli Amato non riuscirono ad allontanare il giudice Faija dai loro affari. anzi dovettero sopportare che nuovi incarichi fossero a lui affidati come giudice della Regia Gran Corte, vicario generale del Val Demone e delegato del viceré e del Tribunale di Regia Monarchia. Proprio il Faija, con un «bando e comandamento» del 4 settembre 1649, ordinò a Bernardo di consegnargli i libri contabili per indagare sulle sue attività. Si sospettava, infatti, che alcune somme date in prestito con contratti debitori pubblici, venissero restituite dai debitori con la loro produzione di seta cruda, che era incamerata da Bernardo senza rilasciare ricevuta, con la semplice annotazione nei libri da lui tenuti. Frattanto, il giudice Faija sospese l'obbligo per i debitori di saldare il debito²⁷. Altro durissimo colpo fu l'ordine di sequestro di 240 balle di seta, di proprietà del principe, conservate in Sant'Angelo. Il viceré, al quale Filippo chiese il disseguestro, aveva rinviato la decisione al Tribunale di Regia Monarchia. Con un biglietto, però, sollecitava la restituzione, pur ammettendo la legittimità del provvedimento preso²⁸.

Intanto, Bernardo, accusato di usura, frodi e vessazioni in base alle informazioni prese dal Faija, venne invitato a comparire davanti al giudice e, per la sua assenza, fu dichiarato contumace. Aloisio Alfonso de Los Cameros, giudice ordinario della Regia Monarchia, inoltre, pronunciò la scomunica, condannandolo alla confisca dei beni mobili se entro due mesi non si fosse presentato. Dopo tale periodo, perseverando nella contumacia, si sarebbe proceduto al sequestro di tutto il patrimonio²⁹.

Ma qualcosa stava cambiando e gli Amato, poco alla volta, riuscivano a recuperare diritti e privilegi e, già a fine novembre del 1649, il viceré firmò un provvedimento che restituiva a Bernardo e a suo fratello il diritto alla riscossione dei crediti, revocando il bando emesso dal Faija, «allora giudice della Regia Gran Corte» ed ormai uscito di scena. L'operazione di salvataggio dei due fratelli venne completata nel maggio del 1650, quando, con un

²⁶ Ivi, ff. 264r e 266r.

²⁷ Ivi, f. 315r.

²⁸ Ivi, f. 331r.

²⁹ Ivi, f. 349r.

indulto generale, il viceré cancellò ogni delitto da loro commesso³⁰. Tuttavia, restavano segnali inquietanti. Due anni dopo, il principe di Galati informava il viceré che una banda composta da «dodici persone mascarate con altre 40 incirca» aveva dato fuoco alla casa di Bernardo in Sant'Angelo, costringendo lui e due procuratori del Monte di pietà di Palermo, venuti a riscuotere il carlino sopra ogni libra di seta spettante al detto Monte, a fuggire attraverso le finestre per salvarsi la vita. Fu riconosciuto come capo della banda il dottore in medicina Giacomo Di Miceli che, arrestato, era stato tradotto alla Vicaria di Palermo. Il principe di Galati, saputo che il viceré, col pretesto dell'insufficienza di prove e supponendo che il reo godesse di una nobiltà inesistente perché è «persona di assai bassa condizione», voleva commutare la pena di cinque anni di galera in semplice carcerazione in un castello scelto dallo stesso viceré, chiese che venisse sottoposto a tortura per confessare il reato e giustiziato³¹.

Il 2 giugno 1653, Filippo Amato morì a Palermo e gli succedette nei titoli il figlio Antonio Amato Buglio. Bernardo, suo zio, era ancora vivo e, da Sant'Angelo, gli scrisse per dichiararsi ancora perseguitato dai nemici, gli stessi che non avevano risparmiato neanche «la bona memoria di suo padre mio fratello»³².

Liboria Salamone

³⁰ Ivi, f. 423r.

³¹ Ivi, ff. 435r-437v.

³² Ivi, f. 441r: lettera del 18 aprile 1658.

ANATOMIA DI UNA SOMMOSSA

Già oggetto di intense ricerche e di appassionati dibattiti durante il secolo scorso, il tema delle 'rivolte urbane' tra Medio Evo ed Età Moderna ha perso fascino e interesse con l'affermarsi della (discutibile) categoria del Postmoderno e col tramonto della storiografia influenzata (in positivo o in negativo) da una chiave di lettura 'sociale', volta all'individuazione del ruolo di ceti e classi nel panorama magmatico della Società di *ancien régime*³³.

Lungi da ogni intenzione di rompere l'ovattato silenzio, ci è, però, sembrato necessario sottolineare, in poche pagine, alcuni aspetti che emergono dal complesso di documenti riproposti nella narrazione di Liboria Salamone. È una esposizione dettagliata, accurata e talmente vivace che, da un lato, consente quasi di assistere alle vicende descritte, ma, dall'altro, richiama elementi di riflessione che furono ben presenti ai frequentatori della Storia appartenenti a una generazione ormai lontana nel tempo.

Non faremo nuove indagini e non torneremo a leggere le carte, efficacemente riassunte, né rievocheremo dotte e infuocate dispute tra studiosi di diversi (e talvolta opposti) orientamenti. Solo, proveremo ad analizzare gli eventi che scossero Sant'Angelo di Brolo, alla luce di considerazioni che la narrazione della studiosa ha riportato alla nostra memoria.

1. Lo scenario

Per capire gli eventi, è indispensabile descrivere, in estrema sintesi, il contesto in cui questi si svolsero, almeno limitatamente agli aspetti che hanno rilievo per la vicenda.

A metà Seicento, la Sicilia era fermamente incardinata nel 'sistema' della Corona iberica, alla quale apparteneva in quanto antica pertinenza della Corona aragonese. Sin dal tempo di Alfonso, la peculiarità dell'Isola di essere stata regno autonomo e indipendente aveva fatto sì che i sovrani, non più in essa residenti, esercitassero il potere per il tramite di un viceré, da loro nominato. Venuta meno la concezione maiestatica che aveva presieduto alla stesura del *Liber Augustalis* (peraltro, applicato solo parzialmente e solo per

³³ Non tedieremo il lettore con tentativi di spiegazione di un fenomeno lapalissiano. Prima che alla storiografia, bisogna guardare alle profonde trasformazioni intervenute nella geopolitica, nell'economia, nella politica, nella Società, nell'ideologia' (come falsa coscienza), durante gli ultimi quarant'anni. E, soprattutto, bisogna ricordare l'insegnamento crociano della 'contemporaneità' della Storia.

breve tempo), dopo il Vespro e dopo l'anarchia baronale della seconda metà del Trecento, il ripristino della Monarchia, con i Martini e Alfonso, avvenne in base ad una visione del potere che si basava sul costante esercizio del compromesso, più o meno faticosamente trovato dal sovrano e dal viceré all'interno di una 'camera di compensazione' (il Parlamento), dominata dal baronaggio (laico ed ecclesiastico) e da *élites* urbane, sovente composte, in maggioranza, dai cadetti di famiglie feudali (come a Messina)³⁴ e costantemente 'egemonizzate' dall'ideologia nobiliare. Il 'motore immobile' era costituito dal voto dei donativi straordinari, essenziali al re per agire nello scacchiere internazionale, che erano usati come 'merce di scambio' da baroni, clero e città per ottenere concessioni, imposizioni tributarie, esenzioni, privilegi etc.

In tale contesto, venivano amplificate le forze che si opponevano ai pur esigui tentativi di resistenza opposti dal potere centrale ed erano fortemente sviluppate le perduranti spinte centrifughe. Gli apparati giudiziari, fiscali e burocratico-amministrativi, di remota tradizione e, spesso, più articolati e meglio strutturati che in altre realtà europee, perdevano la maggior parte della propria efficacia a causa della venalità degli uffici e della 'appropriazione' degli stessi da parte della nobiltà, che ne disponeva a favore dei cadetti, allo scopo di rafforzare il prestigio di ceto, di consolidare il potere politico, di mantenere o accrescere il patrimonio.

Peraltro, nell'Isola, la produzione di ricchezza rimaneva prevalentemente legata al patrimonio fondiario ed era riconducibile all'agricoltura. Senza sminuire il ruolo del commercio (da sempre, specialmente rilevante a Messina)³⁵, va detto che a base delle esportazioni si trovavano il frumento e la seta. In particolare, nel Val Demone, in cui è situata Sant'Angelo, assai intensa era la produzione di questo pregiato manufatto. Tuttavia, nell'area e nell'intera Sicilia, l'attività svolta per ottenere la seta grezza era particolare. Ci si limitava ad apprestare il 'nutricato', con la raccolta delle foglie di gelso, a provvedere alla sopravvivenza e alla cura del baco, ad estrarre e raccogliere quanto esso produceva. Si trattava, in ultima analisi, di una 'attività agricola', sviluppata, per di più, su base familiare, poiché filatura, tessitura e confezione di panni avvenivano nei centri europei nei quali il prodotto era esportato e

³⁴ Sul 'caso' messinese, vd. F. Martino, «Messana Nobilis Siciliae Caput». Istituzioni municipali e gestione del potere in un emporio del Mediterraneo, Roma 1992; C. Salvo, Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medioevo ed Età Moderna, Napoli 1995; Ead., Una realtà urbana nella Sicilia medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini, Roma 1997; D. Santoro, Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo, Caltanissetta-Roma 2003.

³⁵ B. FIGLIUOLO, Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale, Ladispoli 2020, pp. 75-134

dove si formava un notevolissimo valore aggiunto, derivante dalle attività proto industriali cui era sottoposto. La seta, dunque, era vitale per moltissime famiglie, ma il reddito da essa derivante era esiguo e, frammentato com'era, non dava luogo ad alcuna 'accumulazione originaria' a favore di piccoli e medi produttori. Esisteva, però, una categoria di soggetti in grado di trarre vantaggi ben più cospicui. Come era usuale durante l'ancien régime, produzione e commercializzazione dei beni maggiormente necessari o redditizi (ad es. frumento e seta) erano colpite da tributi, la cui riscossione raramente veniva gestita in prima persona dall'istituzione cui spettava il diritto di prelievo (in credenzeria), ma era data in appalto (ingabellata), solitamente con asta pubblica, a speculatori finanziari in grado di anticipare le somme che si presumeva sarebbero derivate dalla gabella nel periodo per il quale era concessa. Il sistema vigeva in tutto il territorio siciliano e, ovviamente, veniva sfruttato a proprio vantaggio da quanti riuscivano ad ottenere la gestione delle imposte indirette. In questo modo, nei feudi, lentamente ma progressivamente, andavano formandosi gruppi 'emergenti', distinti dal baronaggio a spese del quale si arricchivano, ma ad esso subordinati, mentre le famiglie nobiliari, grandi e meno grandi, a loro volta, si aggiudicano gli introiti delle terre ecclesiastiche, rette da titolari 'assenteisti' e, persino, di importantissimi centri urbani³⁶. Tutto ciò appesantiva l'economia, immobilizzava nella speculazione ingenti somme e aggravava il 'particolarismo' tradizionale³⁷ e i conflitti 'municipalistici'.

La Corona, ancora una volta, sfruttava (o tentava di sfruttare) a proprio vantaggio una situazione perennemente sull'orlo della crisi. Nel Val Demone, la spregiudicata gestione dell'approvvigionamento granario³⁸, la progressiva erosione delle 'terre comuni' e degli 'usi civici' (con la realizzazione, in taluni luoghi, di vere e proprie *enclosures*)³⁹, il fiscalismo esagerato e predatorio nella riscossione della gabella sulla seta, erano causa di un diffuso impoverimento che nutriva esasperazione e malcontento dei ceti più bassi della Società. I viceré che si succedevano non sapevano, non volevano e non po-

³⁶ Per il caso messinese, in cui il gruppo dirigente dell'*universitas*, che controlla le gabelle, è fortemente infiltrato dai cadetti di antiche famiglie militari e feudali, vd. *supra*, nt. 34.

³⁷ Ancora una volta, il pensiero va a Messina, che, trent'anni dopo i tumulti di Sant'Angelo, scatenerà una rivolta contro la Spagna per la difesa dei propri 'privilegi', che la rendevano un corpo separato nell'ambito del viceregno siciliano e ledevano gli interessi degli altri centri dell'Isola: L. Ribot Garcia, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, Soveria Mannelli 2011.

³⁸ I. Fazio, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento*, Milano 1993; EAD., *I* capitoli del peculio delli scudi cento milia *(1591) e la politica annonaria della città di Messina tra XVI e XVII secol*o, in «Archivio Storico Messinese», 94/95 (2013-2014), pp. 143-174.

³⁹ L. Genuardi, Terre comuni e usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità, Palermo 1911.

tevano uscire da un sistema fiscale consolidato che, tra l'altro, al momento, in nessuna parte d'Europa sembrava avere efficaci alternative. Si limitavano, dunque, a interventi di emergenza, in momenti di emergenza, e lo facevano, con l'assenso del governo centrale, usando i contendenti, strumentalmente, l'uno contro l'altro: il 'popolo' malcontento contro i titolari delle gabelle e quelli che speculavano sul grano, i gruppi dirigenti urbani contro i produttori di frumento e di seta, i cadetti delle casate nobili contro i baroni potenti e affermati e viceversa, il "municipalismo" messinese contro quello palermitano, in una sterile lotta per la supremazia. Solo quando la situazione non era diversamente gestibile (e sempre con estrema prudenza) si passava alla repressione, che colpiva, prevalentemente, gli strati subalterni. Per riassumere, può dirsi che era una Società di ceti, con scarsa mobilità interna, costantemente scossa da convulsioni, disperate perché prive di ogni possibilità di alternativa e, quindi, di ogni prospettiva di trasformazione reale.

2. I protagonisti

Su questo sfondo operarono i personaggi della tragicomica 'recita' che si svolse a Sant'Angelo tra il 1647 e il 1649.

I documenti ci fanno, subito, conoscere i nomi dei principali protagonisti. Per quanto ne sappiamo, la famiglia Amato approdò in Sicilia nei turbolenti anni del Vespro, che videro un massiccio trasferimento di avventurieri e uomini d'arme iberici nell'Isola. Il ramo 'messinese', però, sembra avere una cronologia più recente ed è attestato, a partire dalla seconda metà del sec. XV, come titolare dei feudi di Merchi e Zaffuti⁴⁰, ceduti da Pellegrino Amato al nipote Tommaso, che si insediò stabilmente nella città del Faro. L'inserimento nella antica e consolidata *élite* peloritana, tuttavia, dovette presentare comprensibili difficoltà, se un figlio di Tommaso, nel corso del Cinquecento, preferì spostarsi a Sant'Angelo, dove sposò (1588) Costanza Angotta, esponente di una potente famiglia locale che ne poteva agevolare l'ascesa. Dalle nozze, nacque Filippo, che, a sua volta, allargò il proprio raggio di azione sino alla Capitale e riuscì a diventare duca di Caccamo e principe di Galati e, a Sant'Angelo, si aggiudicò la lucrosa gabella della seta. Al cadetto, Bernardo, nato postumo, fu riservata la carriera ecclesiastica e venne avviato agli studi giuridici, tradizionalmente praticati in famiglia a partire dall'avo Tommaso *utriusque iuris doctor*. Con l'appoggio del potente fratello, grazie agli incarichi ecclesiastici ricoperti a Caccamo e a Sant'Angelo e usando le

⁴⁰ L. Salamone, *L'archivio privato gentilizio Amato De Spuches*, in «Archivio Storico Messinese», 91/92, 2010-2011, pp. 192-194.

conoscenze di diritto, non dovette essergli difficile ottenere dal cardinale Albornoz, abate commendatario, lontano e disinteressato, la nomina a capitano della terra. In tal modo, i due Amato, pur non avendo alcun titolo formale, esercitarono sul centro un potere non meno stringente di quello che poteva derivare da una vera concessione feudale.

Il controllo su Sant'Angelo da parte del gruppo parentale, probabilmente, oltre a interferire con gli interessi dei locali ceti 'popolari', non era ben visto da altri feudatari gravitanti in quell'area. Al proposito, le notizie fornite dai documenti non sono esplicite e lasciano intravvedere solo indirettamente la parte da questi avuta nella sommossa e nelle successive vicende⁴¹ e le aspirazioni che stavano al fondo. È, comunque, indubbio che un ruolo determinante fu giocato da numerosi membri della famiglia Ioppolo, sia durante che dopo i tumulti. I nomi di questi soggetti appaiono con frequenza tale da suggerire che, tutti insieme, abbiano operato nella piena consapevolezza dell'appartenenza ad un vero e proprio *clan*, mossi, a vari livelli e con vari ruoli, dal perseguimento di un obbiettivo comune.

Il casato era giunto in Sicilia più di recente rispetto agli Amato e ne è attestata la presenza a Catania nel 1406, quando Antonio sposa Miuzza Paternò, figlia di Tommaso, costituendole un dotario di quattrocento fiorini d'oro⁴². Non sappiamo di più, ma, evidentemente, già a quel tempo, la famiglia disponeva di una cospicua sostanza che le consentì di imparentarsi con un ramo importante della nobiltà etnea. Fu, però, a Messina che si compì la definitiva ascesa sociale. Un Domenico Ioppolo aveva sposato Giovanna Pons de Leon, da cui era nato Girolamo, registrato, nel 1590, nella Mastra Nobile cittadina, che divenne marito di Laurea Fiordiligi, figlia di Antonio Ventimiglia, barone di Sinagra. Grazie al matrimonio, Girolamo acquisì la baronia e, immediatamente dopo (1595), riuscì a comprare, per 110.000 scudi, la contea di Naso⁴³, realizzando una sorta di 'Stato feudale', nel cuore del Val Demone, quasi ai confini di Sant'Angelo, posto sotto la 'protezione' e la 'supervisione' di una delle principali casate siciliane: quella dei Ventimiglia, saldamente insediata non lontano da Palermo (Castelbuono e Geraci), ma

⁴¹ Blasco, Giovanni e Pietro Ioppolo strapparono dalle mani del capitano d'armi un soggetto che questi aveva arrestato e il primo fu eletto capitano dal popolo; Giovanni Ioppolo si fece nominare dapprima giurato e poi sindaco; un sacerdote appartenente alla famiglia, con le armi in mano, assieme ai fratelli, prese parte ai tumulti; dopo la concessione dell'indulto ai rivoltosi, Diego Ioppolo, nella qualità di Fiscale della Magna Regia Curia, promosse l'inchiesta criminale contro Bernardo Amato e affidò al giudice Faija la richiesta di informazioni a suo carico.

⁴² G. INGRILLÌ, *La contea di Naso, la baronia di Sinagra e i Cavalieri della stella*, Siciliantica, 04/10/2018, consultabile *on line*: atto del notaio Guglielmo Carrella, in data 13 agosto 1406.

⁴³ Ihidem.

tradizionalmente legata agli ambienti culturali e politici messinesi⁴⁴. A perpetua memoria di ciò, furono unite le due insegne nobiliari e, nel testamento congiunto dei coniugi (rogato dal notaio Giovanni Pettinato il 25 ottobre 1597), il patto venne espressamente ricordato⁴⁵. Ulteriore, significativa, prova della stretta collaborazione coi Ventimiglia e della intensa partecipazione di questi ultimi alle vicende peloritane fu l'appoggio assicurato da Girolamo, negli stessi anni (1595), alla costituzione dei Cavalieri della Stella, un ordine militare per la difesa della città dai Turchi, voluto dal marchese di Geraci e a lungo osteggiato dal viceré conte di Olivares⁴⁶.

Ce n'è abbastanza per capire che il tumulto 'popolare' di Sant'Angelo tutto fu salvo che popolare.

3. I comprimari

Naturalmente, sullo scenario della sommossa si accalcò una folla ben più numerosa e rumorosa di personaggi.

Scontata la presenza degli appartenenti al *clan* degli Ioppolo, sempre attivo contro gli Amato, bisogna capire cosa significasse quella dell'arciprete Luca Angotta, quasi certamente imparentato col capitano e col principe di Galati, che si fece acclamare sindaco dal 'popolo'. Probabilmente, si trattò di una scelta meramente personale, operata da uno dei membri marginali della 'famiglia allargata', che agiva nel proprio interesse, al di fuori di ogni progetto di gruppo, nel tentativo di ritagliarsi lo spazio utile ad emergere e ad affermarsi⁴⁷.

Quasi certamente, ragioni analoghe spinsero gli esponenti dei 'ceti colti' (un notaio, un dottore in legge, un dottore in medicina, alcuni sacerdoti secolari e regolari) a fomentare e appoggiare la rivolta, nella prospettiva e nella speranza di operare un "salto di qualità" che aprisse loro l'agognata, definitiva, ascesa sociale.

Più interessante, e maggiormente significativa, fu la partecipazione, con ruoli di guida, dei monaci 'basiliani'. Lasciando da parte gli scontati anatemi

⁴⁴ R. Moscheo, Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci e il matematico Francesco Maurolico, Messina 1990.

⁴⁵ Ingrillì, *La contea di Naso*, cit.

⁴⁶ I timori dell'Olivares non erano infondati: i Cavalieri della Stella, in occasione della rivolta del 1674-78, si schierarono contro il governo spagnolo, a favore dei messinesi ribelli.

⁴⁷ Chi fosse interessato ad approfondire il punto, potrebbe ricorrere ai documenti su Luca Angotta, e alle indagini su di lui svolte, conservati nel fondo Archimandritato del SS. Salvatore, presenti nell'Archivio Storico della diocesi di Messina-Lipari-S. Lucia del Mela, sez. di Messina.

lanciati dai giurati deposti sulla loro moralità e ortodossia, il fenomeno costituì la reazione contro le scelte dell'abate 'assenteista' e manifestò la volontà di rivalsa dei religiosi che si sentivano privati della capacità di assumere decisioni autonome e temevano la separazione *de facto* dall'Archimandritato messinese, all'obbedienza del quale appartenevano di diritto. L'invasiva presenza di un capitano violento e autoritario, insediato da un commendatario che nessuno aveva visto e mai avrebbe visto, ma fratello del potente principe di Galati, gabelloto della seta a Sant'Angelo, e che trafficava coll'approvvigionamento granario locale, costituì motivo di seria preoccupazione e incise su delicati equilibri di potere, interni ed esterni al monastero, mentre, lungi dal tranquillizzare, la parentela degli Amato con la potente famiglia Angotta suscitò ulteriori inquietudini e, forse, risvegliò antichi risentimenti.

Per parte sua, il potere centrale sembrò brillare per ambiguità e incertezza. Il viceré, come sappiamo, era da tempo informato delle malversazioni dei due fratelli e delle tensioni che ne derivavano, ma non trovò di meglio che affidare a Filippo l'incarico di assicurare alla giustizia i responsabili dei tumulti e di ripristinare l'ordine pubblico. Filippo, investito dell'arduo compito, chiese l'intervento di un capitano d'armi spagnolo e dei soldati ai suoi ordini. Il militare, credendo che il principe facesse sul serio, concordò con lui un piano per assaltare la terra, confidando sull'appoggio dei vassalli armati provenienti da Galati e da Ficarra e del capitano di San Marco. Ma, ben presto, fu chiaro che le cose non andavano per il loro verso. Il capitano d'armi si mosse allo scoperto e fu vigorosamente «schioppettato» dai terrazzani, la cavalleria non poté avanzare sul terreno impervio, il principe giunse troppo tardi, i vassalli di Ficarra rifiutarono di obbedire ai loro baroni e non si mossero e gli uomini di San Marco fraternizzarono con gli insorti e obbligarono il loro capitano, già titubante, ad abbandonare l'impresa. Tuttavia, il clamoroso scacco non fu imprevisto e lo spagnolo scrisse al viceré che era stato il principe di Galati, suo incaricato, ad esserne responsabile, in quanto aveva agito solo per tutelare i propri interessi personali. Il sospetto dell'ufficiale trovò conferma nelle successive vicende e nell'appoggio che Filippo Amato dette alla concessione di un indulto ai ribelli. A ben guardare, i comportamenti del principe e del viceré non sono incomprensibili, se si tiene conto che entrambi dovevano conoscere i veri promotori della sommossa, il loro peso politico, i rapporti con le magistrature centrali e la pericolosità della situazione dell'Isola, che allora era scossa dalla rivolta a Palermo. Dopo il primo tentativo, fatto per salvare l'onore, si preferì mediare e addivenire a un compromesso, in attesa del successivo svolgersi degli eventi.

Il rappresentante della Corona, peraltro, insistette nell'attivismo di facciata, inviando, ancora dopo che i ribelli avevano avanzato richiesta di perdono, Nunzio Spatafora, capitano generale della regia milizia, con due galere

e tre compagnie di fanteria spagnola: *ça va sans dire* che il suddetto non giunse mai a Sant'Angelo, a quanto asserì fermato dalla posizione forte e scoscesa del luogo, e si recò a Milazzo dove, per non perdere il viaggio, fece impiccare due disgraziati, presunti rei di aver fomentato un tumulto locale.

4. Le comparse e il canovaccio

Per la gioia degli spettatori, le tavole del palcoscenico vibrarono sotto i passi forti di molte comparse e nell'aria risuonarono grandi clamori, ma gli effetti furono limitati. Il 'popolo' occupò la piazza e si accalcò nelle strade. Accorse al monastero e suonò le campane, «li trombetti e il tamburino», chiamando alla rivolta col grido di «abaxio, abaxio, all'armi, all'armi». Pretese l'immediata abolizione delle odiate gabelle («fora gabelle»), acclamò nuovi ufficiali e depose i vecchi, si impossessò dello stendardo dell'*universitas* per mostrare a tutti chi, adesso, avesse il potere. Circa 700 abitanti impugnarono gli «schioppetti» e, urlando «muera esta canaglia», spararono all'impazzata, ma senza grande danno, sulle truppe regie che avanzavano allo scoperto per investire la terra.

I soldati, per parte loro, preferirono arrestarsi a debita distanza e saccheggiare il 'nutricato', mentre i terrazzani li minacciavano di sterminio. Gli spagnoli di Nunzio Spatafora arrivarono sulle galere, ma non presero parte alla recita e furono subito trasferiti altrove. Le milizie di San Marco non brillarono per senso del dovere e spirito bellico. Reclutate tra i paesani, preferirono fraternizzare con quanti volevano abolire l'imposta indiretta sul pane e sulla seta.

Neanche i vassalli armati svolsero alcun ruolo. Quelli del principe di Galati giunsero, come lui, in ritardo sul luogo dello scontro e i sudditi dei baroni di Ficarra si fecero beffe dei signori ed evitarono l'impegno militare.

Nonostante la loro moltitudine, i contendenti furono rallentati e, persino, frenati nell'azione. Al di là del tumulto, dei suoni, delle grida e degli spari, fu come se si muovessero sulle sabbie mobili, che li avvinghiavano e li trattenevano dal compiere gesti estremi e irreparabili. Era la conseguenza della totale mancanza di un progetto alternativo rispetto alla Società in cui vivevano. I processi di trasformazione, quando c'erano, non erano percepiti come tali, ma venivano letti alla luce del 'modello' esistente, sentito e vissuto come eterno e immodificabile. L'ideologia dell'*ancien régime* era, e lo sarà a lungo, assolutamente egemone: le embrionali forme di classe che iniziavano a formarsi assumevano la veste della 'classe in sé', non della 'classe per sé'.

Molte erano le forze che resistevano ai tentativi di accentramento monarchico, all'affermazione degli apparati burocratico amministrativi e al recupero di una visione pubblicistica. La Corona spagnola e i viceré di Sicilia dovevano fare i conti con una concezione che voleva il potere frammentato e limitato e che lo usava per scopi 'privati' e particolari. Il municipalismo impediva il formarsi di una visione organica e sistematica dei rapporti tra cento e periferia e agevolava alla monarchia il contenimento delle spinte centrifughe senza, però, far nascere un modello nuovo e diverso dall'esistente. Tutto poteva cambiare purché nulla cambiasse.

Gli Amato e gli Ioppolo, il sovrano e il viceré, i capitani d'arme e i giudici, i notai, i sacerdoti, i monaci, il 'popolo' e i soldati recitarono una vivace commedia dell'arte, seguendo uno schema consolidato e reiterato. A seconda della bravura individuale e della capacità di improvvisare degli attori, talvolta gli spettatori credettero di assistere a spettacoli sempre nuovi, ma il canovaccio non poteva cambiare. Sulle facce di tutti, protagonisti, comprimari o comparse, erano fissate le maschere che li caratterizzavano e nessuno poteva toglierle. Arlecchino, Pantalone, Pulcinella, Brighella e il Capitano introducevano virtuosistiche 'variazioni sul tema', ma i loro 'caratteri' restavano immutabili e la trama era scritta da sempre.

Alla metà del Seicento, questo era il modello che dominava in Europa, anche se l'Inghilterra della *Great Rebellion* ne evidenziò lo sfaldamento, mentre la Francia della Fronda mostrò la resistenza della nobiltà all'accentramento monarchico. Centocinquant'anni dopo, tutto (o quasi) cambiò all'improvviso e con impressionante rapidità. L'Ottantanove e gli Immortali Principi investirono il Continente e dettero il colpo di grazia all'*ancien régime*: la borghesia mostrò al mondo cosa fosse la Rivoluzione e quanto differisse dalle *jacqueries*, dai tumulti e dalle sommosse urbane. I ceti cedettero il passo alle classi e la lezione fu appresa anche dagli antagonisti di chi aveva 'inventato' la Rivoluzione e l'aveva praticata per primo. L'immobile commedia finì ed iniziò una difficilissima, ma (parzialmente) consapevole, costruzione della Storia, aperta ad ogni possibilità.

In Sicilia, la Modernità non riuscì a sbarcare, arrestata dagli Inglesi, dai contadini del cardinale Ruffo, dai 'Lazzari' e dal re di Napoli, che spensero nel sangue la Rivoluzione partenopea del 1799. Sopravvissero gli echi della Controrifoma, Machiavelli continuò a indossare panni da gesuita e il 'popolo' rimase massa di manovra di uomini potenti e astuti, vecchi e nuovi. I vassalli armati delle milizie feudali si mutarono nei 'campieri' del latifondo, prima, e nella mafia dei campi, poi. La gabella sulla seta scomparve con la sericoltura, ma l'imposta sul grano attraversò cambi dinastici e processi di unificazione nazionale e riemerse, come 'tassa sul macinato', nel Regno d'Italia. Trasformismo, mediazioni 'politiche' e uso privato del potere e degli uffici pubblici transitarono dal Parlamento siciliano a quello italiano e, dopo la Seconda Guerra Mondiale, con l'autonomia, 'tornarono alle origini', nell'Assemblea Regionale.

La Storia, che si nutre di contraddizioni dialettiche, continuò a svilupparsi e, se oggi ci sembra che sia ferma o, persino, che stia tornando indietro, dipende solo dalla spirale lungo la quale procede che, collocandoci sulla verticale del medesimo punto, ci dà, costantemente, l'illusione dell'immobilità, anche se il livello in cui, di volta in volta, siamo è diverso e più alto del precedente.

La Storia non finisce e siamo noi a scriverla, ma, per farlo, dobbiamo capire il passato e progettare un diverso futuro, senza utopiche illusioni e con rigore 'scientifico', ricordando che «i filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo, ma si tratta di trasformarlo».

Lungo questo percorso, gli errori, seppure inevitabili, non sono necessariamente definitive sconfitte. Nel sec. XVI, un sarto credè di poter volare e si schiantò al suolo. Nel sec. XXI, aerei e satelliti solcano incessantemente i cieli e attraversano lo spazio.

Federico Martino

Valerio Ciarocchi

INNI E CANTI PATRIOTTICI A MESSINA E NEL VALDEMONE. TRA MOTI RIVOLUZIONARI E CONTRORIVOLUZIONI

Messina ed il Valdemone furono scenario di intense attività insurrezionali nel periodo risorgimentale, anzitutto dai moti del 1848, che videro Messina protagonista delle drammatiche vicende legate all'assedio della Cittadella. Anche negli anni successivi, il confronto tra le fazioni in lotta fu aspro e con esiti alterni, fino all'avvenuta unificazione della Penisola sotto la corona sabauda. Anche la musica ebbe un suo ruolo, in qualche misura da protagonista. Diede voce, letteralmente, a idee spesso chiare ai ceti più alti ma del tutto oscuri al popolo ed attraverso l'arte dei suoni, principi, aspirazioni politiche, passioni civiche presero corpo, diffondendosi e radicandosi nella cultura di massa. Da entrambe le parti. Tra chi lottava per l'Italia unita e tra chi questa unità l'avversava. Sia i garibaldini, sia i borbonici, sia i clericali ebbero canti ed inni che veicolarono le loro idee. La musica le propugnava con la sua forza al pari degli scritti e dei discorsi, e fors'anche di più. Noi intendiamo offrire un largo sguardo a quanto venne prodotto nell'area peloritana e nel Valdemone dall'una e dall'altra parte, percorrendo una pista storico-musicale non troppo frequentemente seguita. Va altresì detto che, anche nel panorama nazionale, più ampio di un ristretto ambito locale, «negli ultimi decenni in Italia si sta sempre di più affievolendo la conoscenza dei canti risorgimentali [...]. La causa di questa dimenticanza può essere rintracciata nel fatto che sono considerati l'espressione di un passato, il Risorgimento, sempre più spesso contestato o nel migliore dei casi sentito come estraneo rispetto ai valori della società contemporanea»¹. Occorre guindi riproporre un tema che, a pieno titolo, fa parte della nostra storia patria.

¹ A. Crocco, *Il Risorgimento tra rivoluzioni e canzoni*, Civitavecchia (Roma) 2016, p. 7. Una selezione di studi con raccolta del repertorio è *Prima e dopo Cavour. La musica tra Stato Sabaudo e Italia Unita (1848-1870)*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli 11-12 novembre 2011), a cura di E. Careri - E. Donisi, Napoli 2015.

1. Inni e canti patriottici tra musica colta e popolare

Per meglio orientarci dividiamo canti ed inni, di qualunque orientamento politico ed ideologico essi siano, in tre macroaree: produzione colta, popolareggiante e popolare. La prima include le rime e le melodie di artisti professionisti, che fossero poeti, librettisti, rimatori, musicisti. Molti brani di questo tipo «si identificano in inni pomposi e retorici perché ebbero lo scopo di celebrare in una veste degna, secondo i gusti musicali dell'epoca, gli ideali nazionali»². La seconda macroarea racchiude i canti pervasi da uno spirito romantico e con un orizzonte nazionale ed unitario, composti secondo la «tradizione musicale popolare con lo scopo di ottenere una larga diffusione e infiammare gli animi degli italiani alla lotta per l'indipendenza»³. Un esempio celebre è *La bella Gigogin*, di Giorza, che era il riadattamento di un canto popolare con intenti non guerreschi né con stile marziale, considerandone la scrittura di polka⁴. La terza macroarea raggruppa quei canti squisitamente popolari, solitamente anonimi sia per testo che per musica. Vi prevalgono quei testi più estranei alle idee unitarie e risorgimentali, spesso accolte con freddezza⁵, fioriti particolarmente nel periodo postunitario e che oscillano tra aperta ostilità e decisa indifferenza, specialmente tra le classi contadine delle zone rurali. Quanto a temi e personaggi, ovviamente facendo le opportune distinzioni tra le fazioni, l'unico elemento che godette di un certo favore interclassista fu Garibaldi, tra i personaggi risorgimentali l'unico, per citare Crocco, «che sia riuscito nell'impresa di unire l'Italia oltre che combattendo – potremmo dire – anche a "suon di musica"»⁶. E tuttavia non sempre e non dovunque, specialmente dopo l'unificazione e soprattutto tra le classi popolari del Meridione e particolarmente in Sicilia. Ceti che ebbero ben più di una

² Ibidem. Vd. R. Monterosso, La musica nel Risorgimento, Vicchio (Fi) 2011.

³ Ibidem. Detti canti popolareggianti furono tuttavia composti e rimati da autori colti, quali Dall'Ongaro, Mameli, Mercantini, Novaro. Tuttavia non ebbero sempre e dovunque un felice successo tra le classi proletarie e subalterne, specialmente nelle campagne e nel latifondo. Per un approccio introduttivo alle figure citate suggeriamo: G. AIRALDI, L'Italia chiamò. Goffredo Mameli, poeta e guerriero, Roma 2019; A. BASSO, Novaro, Michele, in Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti, diretto da A. BASSO, Le Biografie, vol. V, Torino 1989, p. 411; M. BRUNETTA, Tra giornalismo e rivoluzione. Francesco Dall'Ongaro, interprete e protagonista del Risorgimento, Padova 2018; E. LIBURDI, I centenario della morte di Luigi Mercantini, Civitanova Marche (Mc) 1972; G. MUNAFO, Il poeta di Garibaldi: la vita e l'opera di Luigi Mercantini, Siracusa 1957; M. Scioscioli, Goffredo Mameli. Una vita per l'Italia, Roma 2011.

⁴ In prima esecuzione nel 1858. Paolo Giorza si ispirò a preesistenti melodie lombarde e piemontesi, diffuse tra le popolazioni del Nord Italia.

⁵ Come già si riscontra negli inni dei sanfedisti, guidati tra Sette e Ottocento dal cardinale Fabrizio Ruffo di Calabria.

⁶ Crocco, *Il Risorgimento tra rivoluzioni e canzoni*, cit., p. 8.

delusione e si sentirono traditi nelle legittime aspettative di redistribuzione del latifondo e del lavoro per tutti.

L'arte, la letteratura e la musica hanno così assunto un ruolo di mediazione politica, peraltro caro al Mazzini⁷, attraverso l'espressione artistica nelle sue molteplici forme, in quel civismo della cultura teso ad un bene superiore che non fosse soltanto quello 'dell'arte per l'arte'. «Tale riconoscimento del ruolo politico esercitato dalle lettere e dalle arti risorgimentali, oltre a conferire loro una sorta di "valore aggiunto", dà anche piena ragione alla concezione militante che il Mazzini ebbe della letteratura, come viatico di idee rivoluzionarie e strumento dell'azione politica»⁸.

In Sicilia già nel 1820, a seguito della sollevazione napoletana, guidata da Guglielmo Pepe contro Ferdinando perché concedesse la costituzione, si ebbero delle sollevazioni. Precisamente a Palermo si ebbe una rivolta popolare, guidata da Giuseppe Alliata di Villafranca, tesa ad ottenere un governo indipendente da Napoli. A tal fine si convocò il Parlamento siciliano e si ripristinò la Costituzione del 1812. In questo contesto si collocano dei canzonieri fortemente ispirati al giacobinismo e caratterizzati dai temi della rivolta armata e della rivendicazione sociale. Esemplare di questo genere di inni popolari è *La rivoluzioni di lu 1820*, storia in versi di autore anonimo.

Baddi e mitragghia cchiui nun tinèvanu, Cannili di paràmita piighiàvanu, Pri fina 'n bucca lu pezzu jinchèvanu, Un cileccu pri tappu cci 'ncarcavànu Ed a la cantunera si mittèvanu, e sparannu, sparannu s'avanzàvanu, Ogni botta, lu populu dicìa: Viva Palermu e Santa Rusulia⁹.

⁷ Vd. G. MAZZINI, Scritti editi ed inediti, Londra 2018. Vd. ID., Filosofia della musica, Parigi 1836 (rieditato a cura di L. SALVATORELLI, Napoli 2001). «Per meglio comprendere come inni e cori patriottici abbiano contribuito al formarsi di un'identità nazionale italiana bisogna ricordare in primo luogo la posizione assunta da Giuseppe Mazzini già nel suo trattatello Filosofia della musica del 1836 dove proponeva l'avvento di un "nuovo mondo musicale" nel quale gli artisti attraverso il genere operistico avrebbero dovuto elevarsi "collo studio de' canti nazionali, delle storie patrie, de' misteri della poesia". Inoltre si consigliava un approfondimento del ruolo del coro, interprete del popolo e di un'individualità collettiva» (E. Grossato, Garibaldi in musica: canti popolari, inni e altri componimenti, in «Venetica», 27 (2010) 22, p. 189-190). Si legga anche: A. Cottignoli, Fratelli d'Italia. Tra le fonti letterarie del canone risorgimentale, Milano 2016, in particolare il terzo capitolo "Giuseppe Mazzini critico militante", pp. 53-60.

⁸ Cottignoli, *Fratelli d'Italia*, cit., p. 13.

⁹ «Pallottole e mitraglia più non avevano/lucerne di paràmiti prendevano,/fino alla bocca il pezzo riempivano, / un gilet per tappo vi calcavano, / in una cantonata s'appostavano, / e a furia di sparare avanzavano; / a ogni colpo, il popolo diceva: / viva Palermo e Santa Rosalia» (cit. in A. Uccello, Risorgimento e società nei canti popolari siciliani, Catania 1978).

Gli atti degli insorti palermitani vengono in qualche modo enfatizzati e mitizzati, quasi a farsi esempio per altri combattenti e così allargare la rivolta oltre le porte di Palermo. Dopo poco tempo però, una spedizione militare partita da Napoli approdò a Palermo e ripristinò lo stato di cose precedente ai moti. Negli anni successivi, oltre lo Stretto, furono molti i personaggi fatti oggetto di canti ed inni, da Carlo Felice e Carlo Alberto¹⁰ a Pio IX¹¹. Papa Mastai Ferretti disegnò anzi una parabola, che da 'bandiera' della causa unitaria per le sue prime concessioni costituzionali, lo rese poi l'emblema dei nemici dell'unità nazionale, al pari degli Asburgo e delle altre case regnanti in Italia. Proprio in Sicilia il papa fu uno dei soggetti preferiti dagli insorti del 1848. In alcuni testi il suo nome era un simbolo di protezione dai soldati borbonici per chi cantava questi versi:

Viva Palermu libbiru e giliu!
Si smossi e a la Sicilia la librau,
Di la mischina tirannia la scìu,
Ca brazzu e armi di bottu truvau.
Piu Nonu a la Sicilia la muvìu,
Cu li so stissi manu l'ajutau,
Ed a Borbuni lu mmalidicìu,
E sutta la balata lu 'nfussau¹².

Il mito di Pio IX, pontefice liberale fu poi lontano dalla realtà, considerato che egli non intese dar seguito ad uno Stato italiano propriamente detto. Furono anzi quei Borbone delle Due Sicilie, che per l'inno menzionato erano stati dal papa 'inabissati', a dargli rifugio a Gaeta, nel febbraio del 1849, dopo la sua fuga da Roma.

¹⁰ Canto degli esuli piemontesi, altrimenti noto con l'incipit Numi voi siete spietati, come chiaro *j'accuse* contro il re sabaudo, autore della destituzione di Carlo Alberto e promotore di una feroce repressione in Piemonte.

¹¹ Inizialmente magnificato come promotore dell'unità nazionale in una federazione che lo avesse in qualche misura come garante, il papa ricevette l'omaggio del celebre *Inno a Pio IX*, su testo di E. Celesia e musica di G.M. Recuzati, ed ancora il canto *A Pio IX* di E. Sansoni e L. Fabbrucci (per qualche autore gli autori furono F.D. Guerrazzi e F. Campana con F. Regoli. Vd. R. CADDEO, *Inni di guerra e canti patriottici del popolo italiano*, Milano 2010, pp. 23-24). Si passò dal clima di esaltazione del papa presente nell'*Inno di Pio IX* di F. Meucci e G. Magazzarri, ai numerosi stornelli popolari che dileggiavano il pontefice durante la repubblica romana.

¹² Viva Palermo libera e lieta! / Si mosse e la Sicilia liberò, / dalla disgraziata tirannia la trasse / che braccia e armi di colpo trovò. / Pio Nono la Sicilia la scosse, / con le sue stesse mani l'aiutò, / e il Borbone maledisse / e nella tomba lo inabissò. Si tratta di un'ottava raccolta e ritrovata in zona Montelepre, fuori Palermo (vd. Crocco, Il Risorgimento tra rivoluzioni e canzoni, cit., p. 26).

2. I canti degli insorti a Messina e nel Valdemone: dal 1848 all'Unità

Ancora una volta la Sicilia, con in testa Palermo, si mostrava antesignana nel sollevarsi in rivolta. Così avvenne il 12 gennaio 1848, allorquando in Palermo cominciarono i primi tumulti, onde ottenere la separazione da Napoli e ricostituire la Sicilia in uno Stato indipendente. L'operazione, come sappiamo, riuscì sotto la guida di Ruggero Settimo, ed il neonato Stato isolano resse per sedici mesi, fin quando venne riunito ancora una volta a Napoli.

Si deve al lavoro di alcuni storici locali del tempo la raccolta sistematica di questi canti popolari¹³. Essi, insieme ad altri testi in vernacolo, hanno raccolto ordinatamente queste testimonianze letterarie e musicali che altrimenti sarebbero andate irrimediabilmente perdute, quando fosse terminata la stagione delle rivolte. «I moti quarantotteschi, con la loro capillare diffusione e la loro massiccia partecipazione popolare, sono un terreno fertile per il nascere e il proliferare di questi canti, che corrono sulle bocche dei soldati e che si odono ripetere da uomini, donne e ragazzi, per le strade, nelle università, nei caffè, nelle osterie, nelle riunioni familiari»¹⁴. Un esempio prezioso della produzione popolare è *Lu dudici Jnnaru 1848*, di autore anonimo, sia per il testo che par la musica. Si tratta di una 'storia'¹⁵ in versi e musica che descrive vividamente l'inizio e la concitazione della rivolta antiborbonica. L'*incipit* è emblematico della veemenza anche della musica, come testimoniato dagli scritti citati, tuttavia non riscontrabile oggi.

A lu dùdici Jnnaru quarantotto Spinci'la testa ddu Palermu afflittu, Misi focu a la mina e fici bottu,

¹³ Vd. G. Pitrè, Cartelli, pasquinate, canti, leggende, usi del popolo siciliano, Palermo 1913 (rieditato nel 1969); Id., Canti popolari siciliani, San Giovanni La Punta (Ct) 1993; S. Salomone Marino, La storia nei canti popolari siciliani, Palermo 1870; Id., La rivoluzione siciliana del 1848-49 nei canti popolari, in Aa.Vv., Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno MDCCCXLVIII, Palermo 1898, voll. I-II; L. Vigo, Raccolta amplissima di canti popolari siciliani, Catania 1874. Circa l'ampia raccolta Vigo, proponiamo una raccolta sinottica: V. Di Natale, Repertorio sinottico della raccolta Vigo, in «Lares», 43/2 (1977), pp. 259-292.

¹⁴ A.M. Alberton, "Se viene Garibaldi soldato mi farò". Canzone popolare e mobilitazione patriottica nel Risorgimento, in «Zoom», 12 (2007), p. 31. Vd. C. Bermani, "Guerra, guerra ai palazzi e alle chiese". Saggi sul canto sociale, Roma 2003; E. Franzina, Inni e canzoni, in I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita, a cura di M. Isnenghi, Roma 1996, pp. 115-162; R. Leydi, Canti sociali italiani. Canti giacobini, repubblicani, antirisorgimentali, di protesta postunitaria, contro la guerra e il servizio militare, Milano 1963.

¹⁵ Solitamente in ottave di endecasillabi, più raramente quartine di settenari o ottonari. Talvolta i due versi finali figurano a rima baciata e l'ultimo verso di una strofa rima con il primo della seguente, secondo l'espediente della 'ntruccata o 'ntruccatura'.

Cu grolia ha vinnicatu lo so grittu: Di vecchiu ch'era, accumpariu picciottu, Spinci la manu cu lu pugnu strittu, Lenta a Burbuni un putenti cazzottu: -Tiniti, Majstà, vi l'avia dittu! -¹⁶.

In ogni canto si riscontra l'idea che «la Sicilia dovesse far parte di una federazione di Stati italiani (come regno distinto da quello di Napoli) [...] tanto che i rivoltosi siciliani decisero di adottare il tricolore come insegna»¹⁷. Ne è prova il canto *E cu virdi biancu e russu*, in cui si magnifica il tricolore con la Trinacria in campo bianco, al centro della bandiera.

E cu virdi, biancu e russu La bannera si 'nnalzò! E focu supra focu, S'àvi a vìnciri o murì'!¹⁸.

Legato a sua volta all'offerta, rifiutata, della corona di Sicilia a Ferdinando di Savoia, secondogenito di Carlo Alberto, è il canto *La decadenza*, altrimenti noto come *La palummedda bianca*. Di ignoto autore, sia per testo che per musica, fu composto per l'indipendenza siciliana e rappresentò un successo presso il popolo per la sua facile presa mnemonica, complice il fatto che la musica altro non era che una facile ed orecchiabile melodia di matrice partenopea. Tale fu il successo che non solo si propagò per tutta l'isola, anche oltre i classici confini dei Valli, ma superò lo Stretto, tant'è vero che ne esiste anche una versione calabrese. Ne riportiamo prima la versione siciliana e poi quella calabrese.

La palummedda bianca Prijau, prijau, prijau, Ma nenti cuncirtau Ccu lu tirannu re Tirannu re, tirannu re.

¹⁶ Il dodici gennaio quarantotto / alza la testa Palermo l'afflitto, / mise fuoco alla mina e fece botto / con gloria ha vendicato il suo diritto: / da vecchio ch'era, giovane divenne, / alza la mano con il pugno stretto, / affibbia al Borbone un potente cazzotto: / - Prendete, Maestà, ve l'avevo detto! - (cit. in Uccello, Risorgimento e società nei canti popolari siciliani, cit.)

¹⁷ Crocco. *Il Risorgimento tra rivoluzioni e canzoni*, cit., p. 31.

¹⁸ E con il verde, bianco e rosso / la bandiera s'innalzò / e fuoco sopra fuoco / s'ha da vincere o morir. Il testo è una delle varie rielaborazioni siciliane di Patrioti all'Alpe andiamo di L. Mercantini [cit. in M. Trigilia, Vincenzo Statella. Eroe del Risorgimento (Ispica 1825 - Custoza 1866), Ispica (Rg) 2014, p. 42].

La palummedda bianca Suffrìu, suffrìu, suffrìu; All'urtimu rumpìu, Non potti stari cchiù, Non potti cchiù, non potti cchiù.

Lu dudici Jnnaru,
Jurnata di valuri,
Sparmau li tri culuri,
Vosi la libertà,
La libertà, la libertà¹⁹.
Vatindi, palummedda ianca ianca,
Vatindi che ti portu la fortuna,
E si pâ strata tu ti senti stanca,
Mettiti 'nta 'na petra e ripòsiti l'anca²⁰.

Giova riscontrare che l'immagine simbolica della colomba bianca è simile a quella della rondine spesso presente in canti patriottici del Settentrione d'Italia. Poiché la rondine o la colomba erano spesso intese come volatili messaggeri d'amore, si intendevano come messaggeri di amor patrio. Quanto all'inno citato, passati i moti del 1848 il canto fu stornellato ancora, con qualche minima variante e chiaro intento canzonatorio verso la restaurazione borbonica. Ne è prova la testimonianza, risalente al 1860, del garibaldino Giuseppe Cesare Abba, che ebbe modo di ascoltarla durante la spedizione dei Mille in Sicilia²¹. La reazione borbonica ai moti siciliani del 1848 non si fece attendere. A settembre dello stesso anno sbarcò a Messina un corpo di spedizione con il compito di recuperare l'isola al governo di Napoli. Sempre per l'area del Valdemone, è a Bronte che si trova testimonianza di un canto che offre una visione delle ansie, delle paure ed anche delle contraddizioni di quel momento tra gli insorti ed il neo costituito governo siciliano indipen-

¹⁹ La colombella bianca / pregò, pregò, / ma nulla concertò, / con il tiranno re, / tiranno re, tiranno re. / La colombella bianca, / soffrì, soffrì, soffrì, / in ultimo ruppe. / Non potè più sopportare, / non potè più, non potè più. / Il dodici gennaio, / giornata di valore, / spiegò il tricolore, / volle la libertà, / la libertà, la libertà. Cit. in Trigilla, Vincenzo Statella, cit., p. 41.

²⁰ Vattene, colombella bianca bianca, / vattene che ti porto la fortuna / e se per la strada tu ti senti stanca, / siediti su una pietra e riposa la tua gamba. Vd. Uccello, Risorgimento e società nei canti popolari siciliani, cit., p. 117. Il canto fu ascoltato a Melito di Porto Salvo (Rc).

²¹ «Le compagnie cantavano canzoni popolari lombarde e toscane. I siciliani gareggiavano con un loro canto d'aria che cercava il core: *La palombella bianca / si mangia la racina*. Ma a tratti quella melodia scoppiava in versi di odio al Borbone e di spregio alla regina Sofia» (G.C. Abba, *Da Quarto al Volturno*, Bologna 1965, p. 153).

dentista: *Storia di la Guerra di lu 1849*, attribuito ad Ignazio Salnitro, contadino di Resuttano. Specialmente nelle due strofe conclusive si evidenzia lo stato di confusione e disaccordo tra i membri del governo indipendentista, almeno come vennero percepiti dagli strati popolari, i quali si convinsero che fosse meglio ritornare sotto il governo borbonico anziché quello liberale.

Settimu cci dicìa: - Vincemu, forsi!... Li siciliani su' troppu riversi: Ma si la vinciremu, è la gran sorti; 'N Sicilia fidiltati nun cci nn'èsti! -

San Marcu cci dicìa: - Dùbitu forti; Nun li facemu nu' chisti prutesti: Pìnzamoci; lu Re, chè veru forti, Ccà c'un picuni nni rumpi li testi... Mancari ch'hâmu avutu nu'àutri ddotti! Sicilia ristirà 'ntra tantu eccessu -22.

Quanto alla città di Messina, c'è un canto di rivolta che le è proprio: *La Citatedda 'nfamia*. Va detto che le truppe borboniche, per l'intera durata della rivolta indipendentista, stabilirono una salda testa di ponte in Messina, acquartierandosi nei muniti forti della Cittadella e del Santissimo Salvatore. Qui si erano asserragliate le truppe fedeli al re già all'inizio delle agitazioni popolari nella città peloritana. Ed è un fatto che nonostante combattimenti ripetuti e serrati, la guarnigione non cedette mai, la fortezza non fu mai espugnata dagli insorti ed essa costituì la base per la riconquista dell'intera isola. Il canto citato è popolare. Esso origina da quella sorta di botta e risposta che si davano rivoltosi e soldati tra un combattimento e l'altro. Laddove tacevano le armi, si continuava a fare scaramucce con musiche e parole. Infatti a questa versione se ne contrappone un'altra, in napoletano, che era la risposta dei soldati fedeli al re di Napoli. La versione messinese riprende l'aria di Palummedda bianca e così recita:

La Citatedda 'nfamia China di cannuneri, Cci 'ppizzammu li banneri, E vulemu la libirtà! La libirtà!

²² Settimo diceva: - Vinciamo, forse! / i siciliani sono molto ostili: /ma se la vinceremo è la gran sorte; / in Sicilia non c'è fedeltà! - / San Marco diceva: - Dubito forte; / non facciamole noi queste proteste: / pensiamoci; il Re, che è veramente forte, / qui con un piccone ci rompe la testa... / quale errore abbiamo fatto noi dotti! / Sicilia resterà tra tanto eccesso (cit. in UCCELLO, Risorgimento e società nei canti popolari siciliani, cit.).

Spara lu Forti 'ill'Andria Spara la culumbrina; Si campava Maria Cristina Nni la dava la libirtà! La libirtà!

Spara lu Forti ʻill'Andria Spunna lu Sarbaturi; La bannera di tri culuri E vulemu la libirtà! La libirtà!

La Citatedda 'nfamia China di cannuneri: Pio Nonu nni voli beni, Nni duna la libirtà!²³.

Come si vede, nel canto ritornano i temi cari agli insorti, già citati. Anzitutto il riferimento a Maria Cristina di Savoia, moglie di Ferdinando II e regina delle Due Sicilie, nota tra il popolo per le sue numerose opere di carità²⁴. Soprattutto si noti il riferimento a Pio IX, verso il quale è ancora intatto l'entusiasmo per la sua iniziale attività riformatrice, malintesa come 'benedizione' delle aspirazioni unitarie. Il riferimento al forte dell'Andria è legato alla sua presa da parte dei rivoluzionari, che da lì cannoneggiavano la Real Cittadella, servendosi dei pezzi d'artiglieria ivi presenti.

Come detto, esiste anche una versione controrivoluzionaria che di seguito riportiamo, altrettanto popolare ed attribuibile a qualcuno dei soldati partenopei acquartierati nella Real Cittadella di Messina.

La Citatella bella, China de cannuneri, Vi rumpe le banneri, A mare le fa annà: Le fa annà!

²³ La Cittadella infame / piena di cannonieri, / vi piantiamo le bandiere, / e vogliamo la libertà! / La libertà! Spara il forte dell'Andria / spara la colubrina; / fosse vissuta Maria Cristina / ci avrebbe dato la libertà! / La libertà! Spara il forte dell'Andria / sfonda il Salvatore; / la bandiera dai tre colori / e vogliamo la libertà! / La libertà! / La Cittadella infame / piena di cannonieri: / Pio Nono ci vuol bene / ci dona la libertà! (cit. in UCCELLO, Risorgimento e società nei canti popolari siciliani, cit.).

²⁴ La regina morta a ventiquattro anni nel 1836, dando alla luce il futuro re Francesco II, è stata proclamata beata nel 2014.

Spara lu Forte 'ill'Andria, Spara 'na culumbrina; Va 'ncopp'a la marina E nun ce viene ccà; 'Un viene ccà!

Spara lu Forte 'ill'Andria, Rispunni 'u Sarvature; Bannera a tre culure Chiù nun si vidirà; Nun si vidirà!

La Citatella bella Messina fa pigliare; È Pròniu generale, Che Diu lu pozza ajutà': Lu pozza ajutà'!²⁵.

Notiamo immediatamente dal testo, senza dover eccedere in fantasia, che i soldati borbonici rintuzzavano ogni provocazione letteraria e musicale dei rivoluzionari, cantando esattamente l'opposto del testo avverso e con la stessa melodia, sostanzialmente parodiando e canzonando l'altra versione. L'esperienza indipendentista si concluse nel maggio del 1849, con la riconquista borbonica di Palermo e l'esilio dei liberali coinvolti. Anche quell'evento ebbe un canto che la raccontò nel modo semplice del popolo. Un autore rimasto anonimo, sia per testo che per melodia, compose il *canto Traseru e sunnu ccà*, in cui si parla apertamente di tradimento, di debolezza del governo liberale, della mancanza di un esercito organizzato e dell'inconsistenza della Guardia Nazionale.

Traseru e sunnu ccà, supra l'avemu, E di minnali dintra li 'nfilamu.

²⁵ La Cittadella bella, / piena di cannonieri, / vi rompe le bandiere, / in mare le fa andare: / le fa andare! / Spara il forte dell'Andria / spara la colubrina; / va sulla marina / e non arriva / e non arriva qua: /non arriva qua! Spara il forte dell'Andria, / risponde il Salvatore; / bandiera dai tre colori / più non si vedrà: / non si vedrà! / La Cittadella bella / fa prendere Messina; / è Pronio generale, / Dio lo possa aiutare: / lo possa aiutare!. Cit. in Uccello, Risorgimento e società nei canti popolari siciliani, cit. Pròniu generale era il generale Paolo Pronio, comandante della Real Cittadella. Va anche precisato che la Real Cittadella era talmente ben munita che, anni dopo, la spedizione garibaldina, reduce dai duri scontri di Milazzo, non potè fare molto contro di essa ed infatti Mack Smith a riguardo così ne scriveva: «Messina era una guarnigione troppo forte: le si dovette passare accanto» (D. MACK SMITH, Garibaldi, Milano 1999, p. 88).

Forsi ca 'ntra nui stissi nni trademu, E nui stissi l'armi cci li damu. Li squatri dunnu su', ca un li videmu? A l'esercitu nostru 'un lu truvamu! La Guardia Naziunali cunta zeru, Ognunu a la sò casa nni 'ntanamu!²⁶.

Per circa un decennio, dopo la conclusione dei moti del 1848, la produzione di canti patriottici subì un arresto, complice anche una certa azione censoria, insieme ad un diffuso disamore dei ceti proletari verso le idee liberali, molto spesso non comprese. Garibaldi fu però uno dei personaggi più emblematici per la produzione di inni e canti e la sua spedizione in Sicilia rilanciò una certa produzione locale, che metteva insieme l'esaltazione della sua figura con i temi cari alla causa dell'unificazione²⁷. Sicché dal suo sbarco a Marsala gli inni isolani si moltiplicarono: «Sono tutte composizioni di varia struttura musicale (inni, canzoni, marce vocali e strumentali, polke, mazurche, romanze, variazioni per pianoforte su famosi canti garibaldini, brani sinfonici ed elegie funebri) che ripercorrono gran parte della vita pubblica di Garibaldi»²⁸. In questi canti Garibaldi viene raffigurato come salvatore della Sicilia, il popolo è spronato ad unirsi ai Mille, addirittura «questa produzione poetica, colta e popolare, volentieri arricchiva l'immagine di Garibaldi di alcune peculiarità che entravano perfino nel campo della devozione religiosa»²⁹. Così il trapanese Lombardi nel poemetto *Calatafimi*³⁰ lo descrisse come *novello Arcangelo* e nel suo inno *Garibaldi e l'Italia* lo definì 'uomo mandato da Dio'31. Il riberese Navarro nel suo poema Il Garibaldi, del 1860, lo affiancò all'arcangelo Michele: «Avrai al tuo fianco la spada dell'Arcangelo Michele»32. Anche Capuana cedette a questa vena sacrale

²⁶ Sono entrati e sono qua, li abbiamo addosso, / e da sciocchi li abbiamo fatti entrare; / forse tra noi stessi ci tradiamo, / e noi stessi forniamo loro le armi. / Le squadre dove sono, che non le vediamo? / E l'esercito nostro non lo troviamo! / La Guardia Nazionale non conta nulla, / tutti in casa ci rintaniamo! (cit. in Uccello, Risorgimento e società nei canti popolari siciliani, cit.).

²⁷ «Garibaldi ebbe una straordinaria capacità di suscitare l'ammirazione popolare. Grazie a lui il Risorgimento finì col diventare un movimento almeno in parte popolare e la sua leggenda eroica contribuì in larga misura a diffondere una coscienza nazionale in tutta la penisola» (MACK SMITH, *Garibaldi*, cit., p. 84).

²⁸ Grossato, *Garibaldi in musica*, cit., p. 196. Vd. *Musica in camicia rossa. Inni, canzoni e poesie garibaldine*, a cura di L. Ciminelli - C. Cicconcelli, Roma 1982.

²⁹ Crocco, *Il Risorgimento tra rivoluzioni e canzoni*, cit., p. 74.

³⁰ E.I. Lombardi, *Calatafimi. Poemetto lirico*, Palermo 1891. Rieditato nel 2010.

³¹ ID., *Poesie scelte edite e inedite*, Palermo 1886.

³² V. NAVARRO, *Il Garibaldi*. *Poema*, Palermo 1860.

verso il generale. Nel suo Garibaldi. Leggenda drammatica in tre canti³³, adattò per le scene «una curiosa leggenda popolare siciliana in cui si credeva che Garibaldi fosse il frutto dell'unione di un angelo e una donna»³⁴. Privo di esaltazione religiosa, ma non meno celebrativo, è Cacciatori dell'Etna. Inno a Garibaldi, del 1861, in cui lo stesso indossa i panni dell'eroe mandato dal destino a liberare i siciliani e viene descritto con toni epici: «Ha bionda la chioma, purpurea la vesta, brandisce la spada, l'Italia si desta»³⁵. Tutti gli inni ed i canti citati, dal punto di vista della scrittura musicale, «presentano una semplicità formale e una quadratura ritmica che non discosta molto dai brani corali dei melodrammi quarantotteschi: dominano ovviamente, dato che si parla di combattimenti e slanci alla guerra, le figurazioni col punto o doppio punto di tipo marziale»³⁶. Quanto ai testi, a prescindere dal valore letterario, «offrono tutti una forte pregnanza romantica, ricchi di immagini che catturano la fantasia e il sentimento popolare. Le tematiche [...] si evidenziano comuni a quelle del '48 [...]. Inni e canti [..] rappresentano, in certo modo, la continuazione di quelli quarantotteschi, sia dal punto di vista testuale sia musicalmente»³⁷.

Il tema 'messianico' sul generale nizzardo si ripresentò più forte nei componimenti di chiara matrice popolare. I siciliani avevano dato vita più volte a sommosse e rivolte e la figura del generale dei Mille inevitabilmente ebbe presa sul favore popolare, assumendo contorni religiosi. Ovviamente, come vedremo, grande fu la delusione degli isolani quando il nuovo governo sabaudo non diede esattamente seguito alle promesse garibaldine. Un sentore delle sue capacità, in senso eroico, nel canto popolare *Vinni cu vinni*, molto noto nelle nostre contrade nella seconda metà dell'Ottocento. Vi si trova una sorta di attesa messianica nell'*incipit* (*Vinni cu vinni*) frammista ad un'aura di magia, i cui poteri sono attribuiti a Garibaldi (la *fataciumi*).

Vinni cu vinni, e cc'è lu triculuri, Vinniru milli famusi guirreri, Vinni Aribaldi lu liberaturi, Nta lu so cori paura non teni. Ora sì ca finìu Cicciu Burbuni,

³³ L. CAPUANA, Garibaldi. Leggenda drammatica in tre canti, Catania 1861.

³⁴ Crocco, *Il Risorgimento tra rivoluzioni e canzoni*, cit., p. 74.

³⁵ Il testo fu composto dalla palermitana Concettina Ramondetta Fileti e musicato dal catanese Pietro Platania. Palermo 1861. Il testo autografo, con la partitura per orchestra si trova presso la Biblioteca del Conservatorio Statale di Musica "San Pietro a Majella" di Napoli, (I-Nc. Platania 14.5). Presso la stessa biblioteca si trova anche una versione per coro e pianoforte, del 1863.

³⁶ Grossato, Garibaldi in musica, cit., p. 198.

³⁷ Ivi, p. 197.

La terra si cci aprìu sutta li pedi, Fu pri chist'omu ccu la fataciumi, Ca la Sicilia fu libira arreri³⁸.

Il tono epico è enfatizzato in questo canto popolare, noto in Valdemone ed anche a Palermo. Il generale è descritto come un eroe capace di spaventare le truppe borboniche con la sua sola presenza, fino a scacciarle addirittura dalla 'capitale' Palermo quasi senza colpo ferire.

È cosa certa e vera di stupiri
Di Canibardu la gran valintìa,
Li truppi di Burbuni fa attirriri,
A Palermu 'nta lampu un lampu patrunia.
Sicilia ävia luttu, ora cci riri,
Ruppi la màgghia di la tirannia,
E Canibardu valenti e fidili,
Cci ha dittu - Ora si'libira di tia -³⁹.

L'idea di un Garibaldi tra l'*emendator* dei mali sociali ed il santo taumaturgo riecheggia in altri canti popolari delle nostre vallate. In *Finìu lu tempu* si contava sul governo garibaldino per un riscatto sociale agognato dal ceto contadino:

Finìu lu tempu ri la pocandria, Vinni la paci e semu allegri tutti, Si n'jiu ddu sbirru ca n'guerra tinìa: Poveri nui, com'eremu arridutti⁴⁰.

³⁸ Venne l'atteso e c'è il tricolore, / vennero mille famosi guerrieri, / venne Garibaldi il liberatore, / nel suo cuore non c'era paura. / Ora sì che è finito Francesco Borbone, / la terra gli si è aperta sotto i piedi, / fu per quest'uomo con la magia / che la Sicilia fu libera di nuovo (riportato da G. Vettori, Canzoni italiane di protesta 1794-1974. Dalla Rivoluzione Francese alla repressione cilena, Roma 1975. Registrazione di M. Mòllica su nastro Polydor, Londra 1978).

³⁹ È cosa certa e vera da stupire / di Garibaldi la gran valentia / le truppe dei Borboni fa atterrire / di Palermo in un lampo s'impadronisce. / Sicilia aveva lutto, ora ha riso, / ruppe le catene della tirannia. / e Garibaldi valoroso e fedele / le ha detto - Ora sei libera - (cit. in UCCELLO, Risorgimento e società nei canti popolari siciliani, cit.). Circa i poteri taumaturgici di Garibaldi che i siciliani gli attribuivano (ad esempio i palermitani lo accostavano alla figura del padre di Santa Rosalia o come suo discendente), si credeva che possedesse uno scudiscio magico per allontanare i proiettili dei fucili e le bombe dei cannoni. Pare che molti gli chiedessero benedizioni e gli venisse richiesto di tenere a battesimo i neonati.

⁴⁰ È finito il tempo dell'ipocondria, / venne la pace e siamo tutti allegri, / se ne è andato lo sbirro che in guerra ci teneva, / poveri noi come ci eravamo ridotti (cit. in Uccello, Risorgimento e società nei canti popolari siciliani, cit., testo anonimo, ritrovato a Noto (Sr), con molta probabilità composto pochi giorni dopo la completa conquista della Sicilia).

Ed ancora, in un altro canto popolare di tradizione contadina, il carisma ed il fascino del generale sono esaltati in un culto fideistico, in cui lo si accosta a san Michele, a Gesù Cristo ed a Carlo Magno.

Ch'è beddu Caribardi ca mi pari San Micheluzzo arcancilu daveru, La Sicilia la vinni a libbirari E vinnicari a chiddi ca mureru, Quannu talìa Gesù Cristu mi pari, Quannu cumanna Carlu Magnu veru⁴¹.

Sono questi gli ultimi canti risorgimentali annotabili nelle nostre zone. Tuttavia ci fu una produzione che esaltò gli ideali della controrivoluzione e della continuità con il governo borbonico, di cui vedremo più avanti.

3. Canti ed inni di protesta post-unitaria a Messina e nel Valdemone

Per essere più precisi, si dovrebbe parlare di canti di protesta piuttosto che di inni della controrivoluzione, nel Meridione d'Italia, in Sicilia ed in particolar nel Valdemone per quel che riguarda il nostro contesto più prossimo, piuttosto che di canti controrivoluzionari. Se si eccettuano gli stornelli canzonatori dei soldati napoletani della Real Cittadella nel 1848, citati più su, non si può propriamente parlare di inni antiunitari, come piuttosto si riscontra alcuni decenni prima con un innario ed un canzoniere propriamente definibili sanfedisti, all'epoca della riconquista del Sud Italia da parte dell'esercito del cardinale Ruffo, tra Sette e Ottocento⁴². Già fin dall'epoca napole-

⁴¹ Com'è bello Garibaldi che mi pare / san Micheluzzo arcangelo in persona, / la Sicilia è venuto a liberare / a vendicare quelli che sono morti, / quando guarda sembra Gesù Cristo, / quando comanda un vero Carlo Magno. (riportato da Vettori, Canzoni italiane di protesta 1794-1974, cit.). Questa idea misticheggiante si ritrova anche in Puglia. Qui il canto popolare lo porta idealmente in processione come un santo, dopo la cacciata dei borbonici dalla Puglia: «Garebbalde av'arrevate, / la libertà nge à pertate, / ha fernute u Burbone / e u hanne pertate mbregessione» («Garibaldi è arrivato, / la libertà ci ha portato, è finito il Borbone, e lo hanno portato in processione»). La visione religiosa di Garibaldi trovò un certo spazio anche in Nord Italia, ma qui l'immagine di un Garibaldi più anticlericale e repubblicano tende spesso a prevalere (vd. ad esempio il canto piemontese Curagi fiòi, scritto per il suo passaggio da Biella nel 1859, con un netto sapore anticlericale). Canto raccolto per la prima volta nel 1931 e ripreso da R. Leydi, Canti sociali italiani e Vettori, Canzoni italiane di protesta 1794-1974, cit.

⁴² Il più noto dei quali fu il *Canto dei sanfedisti*, di autore anonimo sia per testo che per musica (datato al 1800). Altrettanto cantato era *A lu suono della gran cascia*, in dialetto campano, altrettanto anonimo nel testo e nella musica. Una raccolta si trova in *Morte a li giacubbin*, a cura della Cooperativa Atellana, Napoli 1980 (LP, MC e CD nelle riedizioni).

onica, la maggior parte delle popolazioni rurali rimase indifferente alle idee giacobine e questo atteggiamento permase verso le idee patriottiche e liberali del Risorgimento. Anche perché non sempre le classi colte si preoccupavano di rendere più comprensibili le proprie idee ai ceti popolari decisamente analfabeti e le vaghe idee di giustizia, pur nobili, non trovavano riscontro in coloro che necessitavano di misure concrete a sostegno del reddito, del lavoro e dell'equità sociale, laddove permaneva un latifondo a beneficio di pochi. Peraltro molto spesso le idee liberali mal si confacevano alla tradizionale religiosità popolare che considerava sacrilego l'atteggiamento anticlericale di molti rivoluzionari. Quindi l'atteggiamento sostanzialmente indifferente si tramutava in aperta ostilità, dando fattivo sostegno al movimento reazionario. La musica sovvenne anche alla necessità di chiamare alla causa della cosiddetta reazione il popolo composto soprattutto da contadini. Quel che avevano operato i canti antigiacobini prima, lo fecero ugualmente i canti di protesta postunitaria, che come i precedenti «non a caso, furono spesso di origine meridionale, in luoghi dove era più radicato il latifondismo accanto a una agricoltura di tipo sussistenziale e con alti tassi di analfabetismo della popolazione»⁴³. Nei testi trovano posto, esattamente a fianco, i temi della protesta contro la leva e la difesa dei valori religiosi, il ripristino dell'ordine costituito contro la permanenza dei disordini, la visione dei liberali come nuovi e pericolosi giacobini. Furono proprio i nuovi ordini imposti dalla burocrazia sabauda a sollevare il malcontento delle masse isolane. «La rabbia delle proteste, soprattutto dei contadini [...] per la mancata riforma agraria e distribuzione delle terre, trovò spazio in molte canzoni popolari del tempo. Particolarmente corposo risulta essere il corpus canoro delle canzoni protestatarie di origine siciliana tramandate fino a oggi»⁴⁴. Non a caso, bisogna aggiungere. Specialmente il popolo dei contadini si era sentito tradito dopo le promesse seguite alla spedizione garibaldina in Sicilia. Con i piemontesi arrivò un fisco nuovo, non proprio favorevole, la leva militare, autentica iattura per la classe contadina. Si crearono molte aspettative di riscatto sociale, puntualmente disattese dal governo sabaudo e nei canti di protesta a farne le spese fu la figura, non più eroica e taumaturgica, di Garibaldi. Proprio nel Valdemone si verificò il drammatico eccidio di Bronte, che inferse una ferita profonda tra i popolani ed il mito stesso del generale di Caprera, offrendo peraltro un punto a favore della reazione. Per restare in Valdemone, risale al 1860 un canto attribuito al catanese Andrea Pappalardo, che lo dettò al Vigo in cui si esplicitano in semplici versi tutti i sentimenti di amara delu-

⁴³ Crocco, *Il Risorgimento tra rivoluzioni e canzoni*, cit., p. 91.

⁴⁴ Ivi, p. 106.

sione verso il nuovo governo, che aveva l'appoggio dei ricchi borghesi e dei latifondisti. Da qui nasce anche l'ultimo verso, con un tratto di fatalismo, rassegnato all'idea che sono soltanto cambiati i padroni.

Parru ppi lu sissanta, o mei signuri:
Su'tutti virità, non su paroli!
Si jsau la bannera a tri culuri
Ccu cuntintizza e alligrizza di cori;
Ma non è longa, è quatra, a 'mmuccaturi,
Ccu la cruci Savoja e autri decori,
E la sustennu novi rrapaturi:
Chistu è lu munnu: cui nasci e cui mori⁴⁵.

Le nuove leggi furono tutte oggetto di canti popolari di protesta. Alcune più di altre, anche perché al malcontento si univa un certo scandalo della popolazione. Anche a Messina, a seguito della legge sullo scioglimento degli ordini religiosi e la messa all'asta dei loro beni⁴⁶, si iniziarono a sentire canti di protesta, del tono di questo che riportiamo:

Chi nova liggi ca vinni aguannu,
Chi ognunu si diliggi a lu so rregnu!
Li cresii e li batii stannu spugghiannu,
Li quattru sbirri di chistu guvernu!
Lu populu si java rivutannu,
Ma si rivutirà tuttu lu regnu;
Aspittamu stu jornu, e cui sa quannu?
Vinnitta si farrà, sangu ppi sangu⁴⁷.

Un'altra legge fortemente contestata, anche attraverso il canto, fu quella del servizio di leva obbligatoria, con il ripristino della coscrizione militare,

⁴⁵ Parlo per il sessanta, o miei signori: /son tutte verità, non son parole! /Si alzò la bandiera tricolore / con contentezza e allegria nel cuore; / ma non è lunga, è quadrata, a fazzoletto / con la croce dei Savoia e altre decorazioni, / e la sostengono nuovi ladri; / è questo il mondo: chi nasce e chi muore (cit. in UCCELLO, Risorgimento e società nei canti popolari siciliani, cit.).

⁴⁶ Messa in atto nel 1860 dal governo provvisorio garibaldino, nella persona del prodittatore Antonio Mordini.

⁴⁷ Con la nuova legge che è arrivata quest'anno / che ognuno si dirige il proprio regno! / Le chiese e i conventi stanno spogliando / i quattro sbirri di questo governo! / Il popolo si andava rivoltando / ma si rivolterà tutto il regno / aspettiamo quel giorno, ma chissà quando? / Vendetta si farà, sangue per sangue. Va anche detto che oltre allo scandalo del popolo, rinfocolato dalle parole del clero, c'era anche un dato concreto: il venir meno dell'assistenza caritatevole verso i meno abbienti, che era propria delle attività assistenziali della Chiesa, la quale suppliva sovente le carenze dello Stato, qualunque fosse il governo (cit. in Leydi, Canti sociali italiani, cit., pp. 253-254).

che peraltro portava i giovani in zone distanti dalla terra d'origine e per molti anni. Già ai tempi della spedizione garibaldina, si cantavano questi versi popolari, chiarificatori della visione del siciliano nei confronti della coscrizione: nemmeno la figura ancora mitizzata di Garibaldi sarebbe bastata a mantenere fedeli gli isolani alla causa dell'unificazione.

Vulemu a Garibaldi C'un pattu: senza leva. E s'iddu fa la leva, Canciamu la bannera. Lallararera, lallararà⁴⁸.

Dopo l'Unità, più che la protesta, trovarono spazio nei canti popolari il lamento e la disperazione delle reclute e delle loro famiglie, specialmente per la durata della leva, lunga sette anni.

Ora ca vinni lu misi di maju
Vaju dicennu ca la leva è veru;
Li schittuliddi fannu un chiantu amaru,
La megghiu giuvintù surdati jeru.
A Turinu n'aspetta lu suvranu,
Facemu li sett'anni e poi vinemu:
Quant'è cchiù tintu si nni maritamu!
Ccu 'na magghia a li pedi sempri semu⁴⁹.

Un altro canto, diremmo più di irrisione che di protesta, ebbe per oggetto l'introduzione della cartamoneta al posto delle monete metalliche borboniche, accolta con diffidente ironia, poiché «i siciliani si aspettavano denari d'argento e non di carta. Il venir meno delle monete induceva a pensare che lo Stato italiano stesse congiurando per portare via dall'isola i metalli pregiati»⁵⁰. Infatti, l'anonimo autore del canto cita la rapacità del re normanno Guglielmo il Malo, al quale si attribuiva l'aver fatto coniare monete di cuoio per impadronirsi di quelle in oro ed argento. L'accostamento al neonato Regno d'Italia è reso chiaro in questi versi:

⁴⁸ Vogliamo Garibaldi / a un patto: senza leva. / E se lui farà la leva. / cambieremo bandiera. / Lallararera, lallararà (cit. in Leydi, Canti sociali italiani, cit., pp. 363-364).

⁴⁹ Ora che è venuto il mese di maggio / vado dicendo che la leva è vera; / le giovanette fanno un pianto amaro, / la migliore gioventù parte militare. / A Torino ci aspetta il sovrano, / faremo i sette anni e torneremo: / quanto è peggio se ci sposiamo! / Con catena ai piedi per sempre saremo (riportato da Vettori, Canzoni italiane di protesta 1794-1974, cit.).

⁵⁰ Crocco, *Il Risorgimento tra rivoluzioni e canzoni*, cit., p. 109.

Vurrìa sapiri si sta cosa è certa,
Cui edi megghiu la sola o la carta.
Li gran manciuni, va staticci all'erta,
V'arrubbannu li nninni e danu carta;
Gugghermu Malu 'un fici sta scuperta
Di livarini l'oru e darni carta
Lu sapi ognunu senza jiri a la scola,
Ca la carta è cchiù tinta di la sola.
A tempi antichi arrubbava unu sulu,
Ora ni vannu cincucentu 'nc...⁵¹.

A seguito della partenza di molte guarnigioni dell'isola verso il continente per lo scoppio della terza guerra d'indipendenza, nella metà del 1866 ci furono disordini e tumulti in tutta l'isola, principiando da Palermo⁵². Ci furono saccheggi e assalti agli uffici pubblici, finché la Regia Marina dal mare ed il Regio Esercito da terra ripristinarono l'ordine, cominciando proprio dal capoluogo di regione. Alla repressione dei disordini non seguì tuttavia la comprensione del malessere della popolazione e la messa in atto delle più idonee soluzioni. Ancora una volta il canto popolare diede voce al malcontento ormai diffuso ed endemico. La frattura fra cittadino e Stato, tra gestione della cosa pubblica ed interesse privato con legittime rivendicazioni sociali, si era fatta più netta, e la sfiducia del popolo messinese e del Valdemone, al pari di tutti i siciliani, fu pressoché totale. Essa è ben rappresentata nel canto *Non capisciu cosa è stu Parramentu*, del poeta popolare mascaluciese Vito Mangano⁵³. In settantatre ottave egli descrisse la sua delusione, facendosi

⁵¹ Vorrei sapere se si sa di certo, / se è migliore la suola o la carta. / questi divoratori, statene all'erta, / vi rubano i denari e danno la carta; / Guglielmo il Malo non fece una simile scoperta / di toglierci l'oro e darci carta: / lo sa chiunque senza andare a scuola, / che la carta è peggiore della suola. / In tempi antichi rubava uno solo, / ora ci vanno cinquecento in c... (riportato da Vettori, Canzoni italiane di protesta 1794-1974, cit., registrazione di M. Mòllica su nastro Polydor).

⁵² A Palermo circolavano in quell'anno due canti. *Lu setti e mezzu*, un componimento in tredici ottave che narrava, in versi e melodia, gli episodi più cruenti della rivolta palermitana. Fu trascritto da Salomone Marino nel 1879, sotto la dettatura del pizzicagnolo Vincenzo Di Giovanni. Mentre il canto *Oh chi m'abbinni lària*, diffuso tra agosto e settembre 1866, offre una rappresentazione allegorica della rivolta. La Sicilia è descritta come una donna che maledice il giorno del suo matrimonio (il plebiscito unitario), perché da allora ne ebbe solo guai: derubata, privata dei figli e costretta a chiedere l'elemosina. Il Salomone Marino scrisse a commento che «tra le tante canzoni che furono composte durante quei tragici eventi era la più discreta e pubblicabile. I toni degli altri canti quindi dovevano essere ben più violenti e accusatori nei confronti del governo italiano tanto che lo studioso, preferendo applicare una sorta di autocensura, decise di non riportarli» (Crocco, *Il Risorgimento tra rivoluzioni e canzoni*, cit., p. 111).

⁵³ L'autore lo compose tra il 1866 ed il 1867, poiché cita Firenze come capitale del Regno. Convinto sostenitore dei moti del 1848 e del 1860, fu uno dei più delusi autori di canti popolari

portavoce delle considerazioni di buona parte della cosiddetta "maggioranza silenziosa", verso i rappresentanti del nuovo Regno. «Il Parlamento per il siciliano della classe popolare è un'istituzione lontana, della quale non ne comprende la funzione, capisce soltanto che invece di aver risolto i suoi vecchi problemi se ne sono aggiunti di nuovi»⁵⁴. È sufficiente, per brevità, riportare la prima ottava per rappresentare il clima sociale che si respirava in quel periodo nelle nostre zone.

Non capìsciu cosa è stu Parramentu, Siddu è 'ndiavulato o puru santu, Ca pàrtiri ni fa lu sentimentu: Misi sti pisi a fa paari tantu? Centu stamu paanu e n'autri centu, Semu cu pigghia e paga tantu e tantu; Si buatri pigghiati, e nui pagamu, No resta oru, argentu e no ramu⁵⁵.

Questo canto ben riassume tutte le tematiche legate al canto di protesta postunitario. Dopo ciò non si ravvisano altre testimonianze degne di nota. Va annotato che, fuor dal nostro preciso confine geografico ed oltre lo Stretto, tutti i canti di protesta trovarono spazio, e diremmo sfogo, nei canti del brigantaggio, in particolare dei territori lucani, cilentani ed aspromontani. In questi canti, anonimi e musicalmente molto semplici, quasi degli stornelli, si frammischiavano il senso della fedeltà alla Casa borbonica da parte di sbandati ex soldati del decaduto Regno duosiciliano, una forte carica di contestazione del potere sabaudo, il diritto di amministrare la giustizia nelle campagne da parte dei capibanda, la delusione dei popolani datisi alla macchia dopo le promesse disattese dal governo italiano. Ma in questo caso, che esula dalla nostra ricerca, va tuttavia precisato che di parecchi canti popolari, «a causa della trasmissione orale dei testi, non è possibile sostenere con certezza se tali canzoni possano risalire al periodo del brigantaggio immediatamente postunitario oppure siano delle creazioni posteriori»⁵⁶.

di protesta dopo l'Unità ed una delle ultime voci in Sicilia che testimoniarono il malcontento della classe proletaria isolana.

⁵⁴ Crocco, *Il Risorgimento tra rivoluzioni e canzoni*, cit., p. 112.

⁵⁵ Non capisco cosa è questo Parlamento, / se è un indemoniato oppure un santo; / ci fa smarrire il ben dell'intelletto: / c'impose pesi e fa pagare tanto? / Cento stiamo pagando e ancora cento, / qui c'è chi prende e chi paga tanto e tanto: / se voialtri prende, e noi paghiamo, / non resta oro, né argento, né rame (cit. in Uccello, Risorgimento e società nei canti popolari siciliani, cit., pp. 331-333).

⁵⁶ Crocco, *Il Risorgimento tra rivoluzioni e canzoni*, cit., pp. 115-116.

Maria Teresa Di Paola

L'ARCIVESCOVO IMPRENDITORE E IL SOSTEGNO ALLE INDUSTRIE DI MESSINA*

Premessa

Diversi anni addietro, dopo la morte di mio padre Gaetano Di Paola, riordinando le carte da lui lasciate trovai una grande busta con annotato a penna rossa 'Pratica Stabilimenti Taormina' che raccoglieva pochi documenti relativi a un affare che aveva interessato da vicino l'arcivescovo di Messina, Angelo Paino¹.

Di tale affare non avevo mai sentito parlare in famiglia, ma sapevo che durante l'ultimo conflitto mondiale Vittorio Di Paola, fratello di mio padre, era stato vicino a Paino e aveva stretto pure un rapporto di 'comparato' con il nipote prediletto dell'arcivescovo, avv. Angelo Paino. Incuriosita, iniziai quindi a fare a tempo perso delle ricerche e contattai pure mons. Giuseppe Foti, strettissimo collaboratore del presule e autore della prima biografia su di lui².

^{*} Contributo presentato dalla socia prof.ssa Michela D'Angelo.

¹ In essa sono state rinvenute due copie della scrittura privata, intestata *Convenzione*, tra l'arcivescovo Angelo Paino fu Onofrio e i fratelli Vittorio e Gaetano Di Paola fu Gioacchino; due versioni della *Nota Di Paola-Stabilimenti Taormina*, di cui una firmata Asciak e datata 6 marzo 1947; una copia su carta velina rosa di *Promemoria* dattiloscritto intestato a matita blu 'Stabilimenti Enologici Alimentari Riuniti'; la *Relazione di perizia stragiudiziale delle macchine e dei mezzi d'opera esistenti presso lo stabilimento ex Taormina in Giardini*, dattiloscritto firmato a Palermo il 20 aprile 1949 dal prof. ing. Ferdinando Stassi-D'Alia; una copia su carta velina rosa della *lettera* inviata il 15 giugno 1949 da Vittorio Di Paola al prof. Stassi-D'Alia con accluso 'Specifica per la perizia resa per conto dei Sigg. Vittorio e Gaetano Di Paola, riguardante gli impianti dello Stabilimento Taormina in Giardini', dattiloscritto firmato il 12 maggio 1949 per quietanza da Stassi-D'Alia; *promemoria* manoscritto sulla situazione finanziaria dei Di Paola in relazione alla 'S.A. De Gregorio', spillato insieme a un 'C/C fra S. Ecc. <...> e i Sigg. Di Paola al 31 ottobre 1946', e ai *bilanci* alla stessa data di detta società, tutti dattiloscritti e preparati dal rag. Pietro Silvestro.

² G. Foti, Un console per Messina. Mons. Angelo Paino Arcivescovo e Archimandrita, Messina 1968. Sul personaggio, vd. anche: A. Sindoni, Paino Angelo, in Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1861-1980, vol. III/2, Casale Monferrato 1984, sub voce; G. De Blasi, Paino, Angelo, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 80, Roma 2014, sub voce.

Sperando di trovare documenti riguardanti la società 'Stabilimenti di Taormina', feci dunque una visita all'Archivio Storico Diocesano di Messina (= ASDMe) che si rivelò infruttuosa, poiché l'allora archivista rinvenne solo alcune carpette vuote a nome di tale azienda. Negli ultimi due decenni, però, molte cose sono cambiate nella Curia Arcivescovile di Messina e il riordino ancora in corso delle 'carte Paino' ha consentito, di recente, il ritrovamento di molti documenti, confluiti nel Fondo Miscellaneo, sotto la voce 'Taormiel', la sostanza dolcificante che la 'Stabilimenti di Taormina' produceva a Giardini (Naxos).

Ciò mi è stato di stimolo per tornare sull'argomento, nella speranza di mettere in luce i rapporti d'affari intervenuti tra l'arcivescovo Paino, i fratelli Vittorio e Gaetano Di Paola e la 'Stabilimenti di Taormina s.r.l.', e anche incitare più approfondite ricerche in vista del completamento del riordino delle 'carte Paino', come pure della documentazione per il credito alle industrie del Banco di Sicilia³.

Ovviamente, a distanza di così tanti anni non è facile immaginare in quali condizioni i protagonisti di questa vicenda si trovarono ad agire, né tanto meno comprendere lo spirito che animò le loro scelte. Nel testo ho voluto, perciò, inserire alcune immagini fotografiche relative agli stabilimenti di cui si fa parola che permettono di farsi un'idea della situazione in cui le imprese attive nel settore conserviero, si trovarono ad operare in Sicilia negli anni '40 del secolo trascorso⁴.

1. Un vulcano di santi desideri e l'affare 'Stabilimenti di Taormina'

Nei suoi quarant'anni di episcopato nell'arcidiocesi di Messina, mons. Angelo Paino s'impegnò a far risorgere, per ben due volte, la città dalle macerie, adoperandosi con tutto il suo vigore, «a sollevare e a incoraggiare gli animi, a dare indicazioni sicure e precise per la ricostruzione spirituale, morale e materiale della sua gente»⁵.

L'arcivescovo pensava in grande ma, come ricorda un suo biografo, le opere da lui intraprese non sempre erano andate a buon fine. Per esempio,

³ Al momento di questa documentazione non è consentita la consultazione, perché raccolta nell'Archivio Storico del Banco di Sicilia depositato a Palermo, presso la Fondazione Sicilia in corso di sistemazione.

⁴ Le foto furono scattate allo stabilimento della 'Cesariello s.p.a.', sito nella zona falcata di Messina, e a quello della 'Nosengo & Morando s.p.a.' di Risposto, ambedue appartenuti ai fratelli Vittorio e Gaetano Di Paola.

⁵ La frase citata, pronunciata dall'arcivescovo Francesco Fasola alle solenni esequie del suo predecessore, si trova riportata in Fott, *Un console per Messina*, cit., p. 9.

qualche anno prima del secondo conflitto mondiale, Paino aveva acquistato due estesi fondi agricoli nelle province di Grosseto e di Foggia, al fine di creare «i granai dei poveri di Messina»; come pure aveva rilevato i permessi per lo sfruttamento di alcune miniere in Marocco e in Sardegna. Grosse somme di denaro erano state investite in tali progetti che, malauguratamente, seppur portati in stadi avanzati, non giunsero mai a maturazione⁶.

Della sua caparbietà nel ricercare capitali per finanziare affari che da varie parti gli proponevano, perfino Annibale Maria Di Francia ne seppe qualcosa, tanto che in una lettera del 13 agosto 1924 sollecitava il controllore della Cassa diocesana, a resistere alle frequenti domande di sostegno finanziario da parte del neo arcivescovo di Messina, definendo Paino «un vulcano di santi desideri a base di milioni che vorrebbe per rigenerare tutta la Diocesi con una carretta di Opere sante»⁷. E in verità le 'opere sante' che dopo il terremoto del 1908 l'arcivescovo portò a termine furono moltissime. Grazie ai provvedimenti presi dal governo fascista per ricostruire la città, egli ebbe la possibilità di acquistare a buon prezzo una larga quantità di diritti a mutuo in tutta la provincia e fu pure autorizzato a utilizzarli nel capoluogo, riuscendo così a riedificare oltre alla cattedrale, numerosissime chiese e case canoniche, istituti e collegi religiosi, sedi arcivescovile e archimandritale, seminari, opere di beneficenza e di assistenza sociale⁸.

Le difficoltà finanziarie con cui Paino ebbe a confrontarsi durante il suo lungo episcopato certamente non furono irrisorie, ma confidando nell'aiuto divino e con l'assistenza dei suoi più stretti collaboratori trovò sempre come portare a termine molti progetti ambiziosi, facendone spesso ricadere i costi su altri.

Ad esempio, per fronteggiare la svalutazione della lira, e nel contempo incoraggiare le attività imprenditoriali nella diocesi, l'arcivescovo non aveva disdegnato di fare investimenti un poco azzardati, pure nel settore industriale. Fu questo il caso del finanziamento nei confronti della 'Stabilimenti di Taormina s.r.l.' di Milano con i fondi del Seminario arcivescovile di Messina, gravando sulle somme stanziate a questo fine una partecipazione del 10% agli utili, oltre a un interesse del 15% che l'impresa avrebbe dovuto versare dapprima annualmente, poi in quote mensili⁹.

⁶ Vd. Foti, *Un console per Messina*, cit., pp. 96-97.

⁷ Per la frase citata, tratta dalla lettera che il Di Francia scrisse al Vitale, vd. J.-D. Durand, Un santo all'ombra di un santo, in Francesco Bonaventura Vitale e i Rogazionisti nel Mezzogiorno d'Italia, a cura di A. Sindoni, Soveria Mannelli 2004, pp. 20-21.

⁸ Vd. Foti, *Un console per Messina*, cit., pp. 106-108.

⁹ Vd. *Promemoria* del 14 novembre 1942 fra mons. Angelo Paino ed Eligio Avondo, agente per il dr. Filippo Ugolotti, amministratore unico della 'Stabilimenti di Taormina s.r.l.' [Messina, Archivio Notarile Distrettuale (= ANDMe), Regesto notaio Rosario Picciotto, n. 1537/857, atto del 24 febbraio 1945: Depositi, allegato A].

La 'Stabilimenti di Taormina s.r.l.' era subentrata a una precedente società per azioni con la stessa denominazione che aveva sede legale a Milano in Corso Venezia 34 e un capitale societario di 300.000 lire sottoscritto in quote uguali da Filippo Ugolotti di Alberto, dalla sorella Luisa sposata con Giorgio Fabbri, ed Eligio Avondo del fu Vittorio. Tale trasformazione era stata decisa in seguito all'entrata in vigore, il 21 aprile 1942, del nuovo Codice civile che fissava a un milione di lire il capitale minimo delle società per azioni. Per tale ragione, volendo lasciare immutato il capitale sociale della loro ditta, i tre soci riuniti il 10 giugno in assemblea straordinaria stabilirono di mutarne il regime in società a responsabilità limitata¹⁰.

Amministratore unico della società, sia prima che dopo la trasformazione, fu Filippo Ugolotti. Nato l'1 aprile 1911, egli conseguì nei primi anni '30 la laurea in Scienze agrarie e, iscrittosi al sindacato fascista dei tecnici agricoli¹¹, riuscì a farsi includere fra gli ufficiali di complemento nel genio militare¹².

Evitando così di andare in guerra, il giovane tecnico agricolo era divenuto imprenditore, avviando nella capitale lombarda la 'Ugolotti dr. Filippo s.p.a.', con sede legale in Via Arcivescovado 1, e uno stabilimento in Via Livenza 7 ove produceva l'*Antisecco Avondo* e anche un antiparassitario, denominato *Solforamica s.p.a.* Tra l'altro, essendo possibile far uso di questo prodotto senza ulteriore manipolazione, egli ottenne che fosse posto in commercio gravato di aliquota ridotta¹³.

Quando la 'Stabilimenti di Taormina s.a.' fu costituita, Ugolotti aveva intrecciato già uno stabile rapporto d'affari con Eligio Avondo, un esperto di biochimica più anziano di lui e con solide basi di cultura agraria, i cui

¹⁰ Vd. *Verbale* dell'assemblea straordinaria in copia rilasciata il 9 luglio 1947 dal Tribunale di Milano (ASDMe, *Fondo Miscellaneo*, Taormiel) e avvisi a pagamento in "Gazzetta Ufficiale del Regno", 27 giugno 1942, n. 151, p. 3129; e "Foglio annunzi legali della provincia di Milano", 2 novembre 1942, n. 19, pp. 1810-1811.

¹¹ Con questo titolo lo troviamo sottoscrivere, insieme con altri quattro laureati in scienze agrarie, un documento pubblicato nel 1937 su «L'avanguardia rurale. Organo ufficiale mensile del Sindacato nazionale fascista dei tecnici agricoli».

¹² Ministero della Guerra, Annuario Ufficiale delle Forze Armate del Regno d'Italia, a. 1938, vol. 1: Regio Esercito, p. 840; e anche Id., Bollettino ufficiale delle nomine, promozioni, destinazioni negli ufficiali e sottoufficiali del Regio esercito e nel personale civile della amministrazione della guerra, a. 1937-XV, p. 1276.

¹³ Vd. sue inserzioni in *Annuario industriale della provincia di Milano*, p. 661, e *Annuario delle banche e banchieri d'Italia*, p. 661, ambedue pubblicati nel 1939 dall'Unione Fascista degli Industriali della provincia di Milano; *Annuario generale d'Italia e dell'Impero italiano*, 1939, p. 987; *Guida di Milano e provincia*, Milano, vol. I, a. 1940-41, pp. 1282 e 2461; e anche Ministero delle Finanze, decreto del 17 settembre 1938, in «Bollettino di legislatura doganale e commerciale», LV (dicembre 1938), p. 2023.

interessi si erano ben presto spostati verso l'industria conserviera¹⁴. Nato a Gattinara nel 1886, da Vittorio e Rosa Ratti, Avondo aveva iniziato la propria carriera da enologo, restando sempre sensibile ai problemi della viticultura e dell'industria vinicola italiana¹⁵. Nei anni primi del Novecento aveva risieduto a Novara, Martigny e Genova, per poi stabilirsi in modo permanente a Taormina, e precisamente nella frazione Villagonia¹⁶.

Sembra quindi probabile che i due si fossero conosciuti proprio nella cittadina siciliana, ormai divenuta negli anni '20 e '30, un'affermata località di villeggiatura¹⁷, e che avessero colto l'occasione di spostare la loro attività in provincia di Messina, in modo da poter usufruire degli incentivi governativi previsti per quelle aziende settentrionali che avrebbero avviato stabilimenti industriali nel Mezzogiorno¹⁸. Difatti, prima ancora della costituzione a Milano della società anonima 'Stabilimenti di Taormina', intorno al 1939-40 i due avevano già dovuto avviare a Giardini una fabbrica «per la trasformazione e industrializzazione di agrumi e frutta in genere» che all'inizio degli anni '40, quando il Seminario di Messina finì con l'esserne cointeressato, aveva iniziato a produrre pure olii essenziali d'agrumi, marmellate di arance dolci e di frutti vari, succhi di agrumi, e anche trattava arance fresche di marca per l'esportazione¹⁹ (figg. 1-9).

Nell'impossibilità di verificare, però, quando di preciso venne impiantato lo stabilimento a Giardini, e in che occasione Ugolotti e Avondo entrarono

- ¹⁴ Avondo elaborò un procedimento per la conservazione biochimica naturale della frutta, di derrate agricole e di prodotti della terra in genere, per il quale il 10 ottobre 1925 ebbe l'attestato di privativa; inoltre, avendo notato che i frutti ammassati spesso andavano a deteriorarsi, individuò un metodo speciale per conservare gli agrumi, e anche un procedimento per estrarre da essi in modo economico le essenze odorose, conservandone integre proprietà e purezza. A lui si deve pure l'ideazione di un prodotto per prevenire e combattere al tempo stesso il marciume della radice e le malattie crittogamiche nelle parti aeree delle piante. Vd. «Bollettino delle proprietà intellettuali», XXIV (1925), fasc. 21-22, p. 1737; «L'industria italiana delle conserve alimentari», 4-5 (1928), p. 25; «L'industria chimica. Organo ufficiale della Federazione nazionale fascista industrie chimiche ed affini», 1934, p. 1075. Inoltre, vd. i suoi brevetti dell'11 luglio 1936 n. 343863, e del 1º agosto 1937 n. 355884, in «Bollettino dei brevetti per invenzioni, modelli e marchi», parte 3, 1947, p. 425.
- ¹⁵ Vd. suo avviso in *Giornale vinicolo italiano*, 1914, pp. 689 e 714; e anche E. Avondo, *Contributo tecnico commerciale alla soluzione delle crisi vinicole italiane*, Catania 1957.
- ¹⁶ Notizie riportate nella biografia del padre, il pittore Vittorio Avondo, in appendice a C.A. Giorzet, *Molino nuovo in Aunei*, Lozzolo 2009, p. 53.
 - ¹⁷ G. Restifo, *Taormina: da borgo a città turistica*, Messina 1996.
- ¹⁸ Sulla linea 'meridionalista' del governo fascista, vd. R. Petri, *La frontiera industriale:* territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno, Milano 1990. p. 221 ss.
- ¹⁹ Per la frase citata, vd. in «La chimica e l'industria», 2 (1940), p.103; inoltre gli inserti pubblicitari della 'Stabilimenti di Taormina Soc. An.' in *Politecnico Italiano. Annuario delle industrie italiane*, 1942-43, p. 109 e 948 sotto le voci "Olii essenziali" e "Olii ed Essenze", e p. 944 sotto la voce "Conserve alimentari".



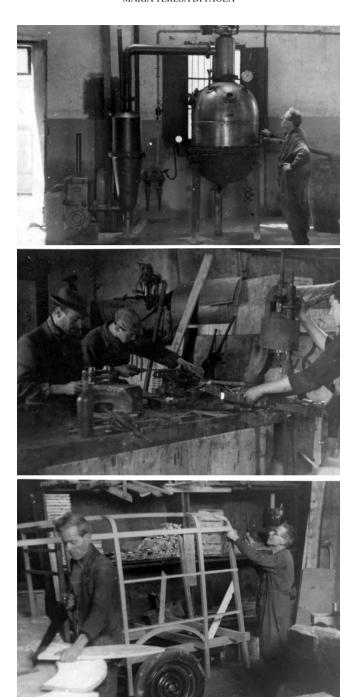
Figg. 1-3 - Lavorazione degli agrumi nello stabilimento 'Cesariello' (1942-43): operaie tagliano manualmente gli agrumi, separando la polpa dalla corteccia, per poi passarla nella passatrice che la trasformava in purea







Figg. 4-6 - Reparto marmellate dello stabilimento 'Cesariello' (1942-43): batteria di bacinelle per cottura polpe, aggraffatura dei coperchi ai barattoli e autoclave per la loro sterilizzazione



Figg. 7-9 - Impianto per succhi concentrati limpidi, officina meccanica e falegnameria della 'Cesariello' (1942)

in contatto con l'arcivescovo Paino, assai utile si è rivelata la testimonianza di don Angelo Sterrantino il quale, prima di essere nominato vice-rettore del Seminario di Messina, da novello sacerdote era stato per qualche anno vicario dell'arciprete di Taormina. In un colloquio avuto parecchi anni fa con chi scrive 20, don Angelo raccontava che vi era stata una grande e cordiale amicizia tra l'arciprete del tempo, mons. Salvatore Cacopardo, e un tale dr. Filippo Ugolotti²¹, che aveva stretto rapporti di società con Paino per la fabbricazione di marmellate utilizzando le arance prodotte nella valle dell'Alcantara, oltreché di un succedaneo dello zucchero, in quel periodo non disponibile sul mercato, a cui fu dato il nome Taormiel. Trasferito a Messina, al Seminario, don Sterrantino ebbe modo di vedere che l'arcivescovo distribuiva agli istituti religiosi grandi quantità di marmellata di arance, che in un primo momento era molto buona, ma che poi andò a scadere fino a scomparire, perché divenuta immangiabile. Lo stesso ricordava pure che, tornato a Taormina per brevi periodi di vacanza, apprese attraverso «discorsi captati per aria» che le cose nello stabilimento di Giardini andavano molto male e che esso rischiava di essere chiuso perché, pur essendo stato organizzato per produrre anche infissi, certe partite di mosto muto a esso destinate erano rimaste bloccate in una stazione del nord Italia, determinando un grande danno economico per l'azienda²².

Se da una parte resta ignoto quando e da chi mons. Paino ebbe presentato come un affare fruttuoso l'investimento in questa società, dall'altra i rapporti che intercorsero per alcuni anni fra lui e i titolari della 'Stabilimenti di Taormina' sono illustrati in modo dettagliato in alcuni atti individuati nel regesto del notaio Picciotto di Messina, e che il 24 febbraio 1945 furono depositati presso di lui dall'avv. Giovanni Asciak²³. Questo era convenuto nello studio del notaio per depositare alcuni importanti documenti riguardanti una vicenda delicata che l'industriale Vittorio Di Paola lo aveva incaricato di seguire e che, come vedremo, sfoció poi in un procedimento legale in cui anche la società anonima 'Cesariello' si sarebbe trovata coinvolta²⁴.

²⁰ Testimonianza registrata di don Angelo Sterrantino, parroco di San Nicolò all'Arcivescovado, Messina 8 giugno 2002.

²¹ Raccontava don Sterrantino che la moglie di questi, signora Berta, tentava di fare l'attrice ed entrò nella 'Compagnia del Teatro Mediterraneo' diretta da Giovanni Cutrufelli.

²³ ANDMe, Regesto notaio Rosario Picciotto, n. 1537/857, atto del 24 febbraio 1925: Deposito; e sua copia conforme del 21 dicembre 1945 in ASDMe, *Fondo Miscellaneo*, Taormiel.

²⁴ I documenti da depositare erano un *Promemoria* manoscritto del 14 novembre 1942 (Allegato A), una *Convenzione* dattiloscritta del 23 gennaio 1944 (Allegato B), un'altra *Convenzione* dattiloscritta del 7 marzo 1944 (Allegato C), e due *Lettere* manoscritte inviate a S.E. Mons. Angelo Paino, una il 20 giugno 1944 da Filippo Ugolotti (Allegato D) e una da Eligio Avondo il 12 settembre 1944 (Allegato E).

Per alcuni anni i titolari della ditta milanese avevano intrattenuto un rapporto d'affari con l'arcivescovo Paino, e tali documenti avrebbero potuto essere usati a suo danno poiché ne dimostravano il coinvolgimento finanziario nelle attività di questa azienda. In particolare, un promemoria, manoscritto e firmato dall'alto prelato e da Eligio Avondo per conto del dr. Ugolotti, rivela l'intesa che il 14 novembre 1942 fu raggiunta per mantenere in vita la fabbrica a Giardini, in pratica un compromesso a cui avrebbe dovuto fare seguito un atto per definire legalmente l'ingresso del Seminario in questa società, e che di fatto non fu mai steso.

La società aveva a quel tempo un capitale depositato di circa 4 milioni di lire, per metà costituito dal valore dell'azienda all'atto d'ammissione del Seminario di Messina quale socio, e per metà dai 2 milioni di lire che questo ultimo a più riprese le aveva messo a disposizione e di cui restavano ancora da versare 68.000 lire. Ciò fa presumere che il coinvolgimento finanziario di Paino negli affari del dr. Ugolotti fosse stato ufficioso e risalente a un periodo precedente, ma nella documentazione disponibile non sono emersi elementi per poterlo affermare di preciso. Intanto si sa che a compimento delle condizioni e intese allora intervenute, la 'Stabilimenti di Taormina s.r.l.' avrebbe dovuto corrispondere annualmente al Seminario il 10% degli utili netti e pure un interesse e premio del 15% sull'intero capitale versato di 2 milioni di lire, da pagare in anticipo ogni 1° settembre ma per l'anno in corso, che andava dal 1° settembre 1942 al 20 agosto 1943, gli interessi dei versamenti effettuati erano stati già conteggiati. Spettavano al Seminario anche 15 quintali di marmellata in barattoli, e nel caso in cui questo ne avesse acquistato in aggiunta (per consumo proprio o di altri Enti religiosi), l'avrebbe avuta fatturata al prezzo provinciale per grossisti.

A causa degli eventi bellici, e della conseguente forzata interruzione del lavoro nella fabbrica di Giardini, i titolari della 'Stabilimenti di Taormina' non avevano potuto rispettare però gli accordi presi con l'arcivescovo, facendo così lievitare notevolmente l'ammontare delle somme dovute al Seminario di Messina.

2. L'arcivescovo Paino viene incontro all'azienda in difficoltà

Stremato da una guerra che stava perdendo in Africa, il Paese nel 1942 aveva visto aumentare la presenza delle truppe tedesche in Sicilia e sul territorio nazionale, mentre le difficoltà per le industrie delle conserve alimentari si aggravarono ulteriormente con la rarefazione dei materiali essenziali alla loro produzione e i danni provocati ai centri urbani dall'aviazione nemica. Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti e la sconfitta italo-tedesca in Africa,

infatti, le incursioni aeree sopra la Sicilia divennero sempre più frequenti e dannose. A causa dei continui bombardamenti, a partire dall'inverno del '43 il centro urbano di Messina fu reso invivibile; tuttavia, alcuni funzionari statali rimasti al lavoro cercavano come potevano di tenere ancora in funzione l'apparato amministrativo.

Nella primavera di quell'anno la posta era ancora smistata e distribuita localmente in breve tempo e l'Ufficio distribuzione generi razionati e contingentati dell'Unione Fascista dei Commercianti aveva continuato a svolgere la propria attività di controllo, tanto che una sua lettera dell'8 maggio 1943, inviata alle ditte 'Cesariello s.a.' di Messina e 'Stabilimenti di Taormina s.r.l.' di Giardini, fu ricevuta e archiviata dalla prima dopo solo due giorni²⁵. Presumendo che gli stabilimenti delle due società fossero rimasti ancora efficienti, l'Ufficio le invitava a rimettere con sollecitudine i fogli di carico e scarico del movimento magazzino per valutare le quote loro assegnate da distribuire direttamente ai locali dettaglianti, senza tenere in conto che la loro attività in quei giorni poteva essere stata forse sconvolta e messa a soqquadro, costringendole a sospendere la produzione di generi alimentari da vendere al dettaglio.

Alcune foto ritrovate e relativi ai danni subiti dallo stabilimento 'Cesariello' nella zona falcata di Messina documentano, in particolare, che durante il primo attacco aereo americano del 29 gennaio 1943 sul porto di Messina i serbatoi per la nafta esplosero e le loro pesanti lamiere furono proiettate a grande distanza, finendo alcune sul cancelletto d'ingresso alla palazzina degli uffici e del laboratorio chimico e altre, fortunatamente senza fare grossi danni, tra i grandi fusti del deposito polpe di mele. Il bombardamento del 6 aprile 1943 si rivelò invece fatale per questa azienda, poiché gli ordigni lanciati sulla zona distrussero completamente il deposito polpe, la falegnameria, il grande padiglione per la lavorazione della frutta, il reparto dei succhi limpidi e concentrati, la palazzina uffici e del laboratorio chimico, lasciando scoperchiati tutti i restanti edifici dello stabilimento (figg. 10-17). Tuttavia, la società aveva potuto proseguire nelle campagne calabresi la lavorazione della frutta semilavorata per conto della società anonima 'G. Arrigoni' e anche salvare molti macchinari, per averli in precedenza decentrati in varie zone periferiche e, con il consenso di mons. Paino, perfino nei cantinati dell'Istituto Antoniano 'Cristo Re' sulla circonvallazione di Messna²⁶.

²⁵ Vd. *Lettera* con timbro di archiviazione della società 'Cesariello' [Messina, Archivio privato M.T. Di Paola (= APDP)].

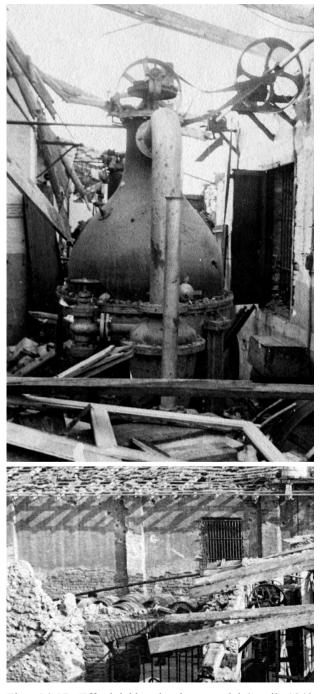
²⁶ In quest'operazione fu provvidenziale l'arrivo a Messina di Paolo Veneziani, direttore tecnico dello stabilimento 'G. Arrigoni' di Cesena che, per non rischiare di essere deportato, in quanto ebreo, fu accolto per diversi mesi in casa di Vittorio Di Paola. Il 4 agosto 1943 Gaetano



Figg. 10-12 - Lamiere proiettate sullo stabilimento 'Cesariello' in seguito all'esplosione dei serbatoi per nafta nel porto di Messina durante il bombardamento del 29 gennaio 1943



Figg. 13-15 - Effetti del bombardamento del 6 aprile 1943 sullo stabilimento 'Cesariello'



Figg. 16-17 - Effetti del bombardamento del 6 aprile 1943 sullo stabilimento 'Cesariello'

Quali e quanti danni subí, invece, il fabbricato industriale della 'Stabilimenti di Taormina' non può essere documentato. Essendo situato di fronte alla stazione ferroviaria Taormina-Giardini, l'immobile quantomeno dovette risentire delle conseguenze della deflagrazione delle bombe lanciate dall'aviazione nemica sulla linea ferrata e sulla strada provinciale Messina-Catania. Dai documenti rinvenuti risulta però che a causa degli eventi bellici e la conseguente forzata interruzione del lavoro nello stabilimento di Villagonia, l'azienda non aveva potuto rispettare gli accordi presi con mons. Paino, facendo lievitare le somme dovute al Seminario. Essa non aveva, infatti, pagato in anticipo le 450 mila lire dovutegli a titolo d'interesse e in conto utili annuali dal 1° settembre 1943 al 31 dicembre 1944.

In tal modo, per venirle incontro in un momento difficile per tutti, la soluzione trovata fu quella di modificare il precedente accordo e, sulla base di un'intesa raggiunta il 23 gennaio 1944, l'arcivescovo Paino e Ugolotti firmarono una *Convenzione* che stabiliva di convertire in capitalizzazione il versamento dovuto al Seminario, che a quella data risultava perciò aver versato complessivamente 3.244.375 lire in conto capitale alla 'Stabilimenti di Taormina'. Questa, dal canto suo, si impegnava a pagare per interessi e conto utili anticipati, la somma di 500 mila lire, pari al 15% annuo sul credito concessogli, versandola in rate mensili prefissate dal 1° aprile 1944 al 31 marzo 1945; e inoltre, offriva all'istituto l'opzione su eventuali ordinativi di infissi o altri prodotti fabbricati dall'azienda, con uno sconto del 10% sui prezzi da essa correntemente praticati²⁷.

A quell'epoca i danni causati dall'intensificarsi dei bombardamenti anglo-americani non erano stati ancora rimborsati, ed esplodendo le bombe avevano danneggiato e distrutto anche gli infissi di molti edifici appartenenti alla diocesi di Messina. L'arcivescovo Paino, pertanto, fece specificare in questa *Convenzione* che, a sua richiesta, l'opzione concessa al Seminario avrebbe potuto essere estesa anche a favore di altri Enti religiosi o assistenziali sino alla concorrenza di due milioni di lire annui. Tale accordo, però, fu subito modificato poiché, sempre per venire incontro alle difficoltà dell'azienda, il 7 marzo 1944 Paino concesse a Ugolotti altre 500.000 lire, facendogli firmare una *seconda Convenzione* in cui Ugolotti s'impegnava a versare al Seminario un interesse annuo anticipato di 75.000 lire, che per

Di Paola gli fece recapitare a Trieste una lettera di ringraziamento, con 10 mila lire allegate quale «piccolissimo segno di riconoscenza» (vd. Copia della lettera, e anche fogli di carta intestata A.I.A. 'G. Arrigoni' per estratto conto e per lettera prestampata di accompagnamento a spedizioni di trasporti merce destinata in Germania, in APDP).

²⁷ Vd. *Convenzione* del 23 gennaio 1943 (ANDMe, Regesto notaio Rosario Picciotto: Deposito, Allegato B).

l'anno dal 7 marzo 1944 al 6 marzo 1945 subito pagò; inoltre, egli accettava la condizione che dal 1° aprile avrebbe dovuto pagare 25.000 lire in acconto agli utili industriali realizzati, che in base al Bilancio annuale sarebbero stati poi calcolati e saldati in una sola soluzione alla distribuzione degli utili stessi. Onde evitare equivoci, in questa *Convenzione* era anche specificato che la quota di 500.000 lire annue prevista nella precedente *Convenzione* andava intesa come versata per interesse sul capitale, e non in conto utili dell'azienda; e che la società 'Stabilimenti di Taormina' avrebbe consegnato al Seminario di Messina dieci fusti di marmellata per circa 25 quintali di peso complessivo e al prezzo totale di 70.000 lire, importo che però andava così conteggiato: 50.000 lire quale oblazione annuale della società al Seminario e 20.000 lire nel saldo annuale dovutogli²⁸.

Tali accordi furono poi nuovamente rivisti a distanza di qualche mese, in base a quanto il 19 giugno 1944 l'arcivescovo concordò con Ugolotti. Il giorno successivo questi scrisse una lettera in cui confermava per iscritto che dal 15 luglio la sua azienda avrebbe pagato al Seminario 200.000 lire in due quote di 100.000 lire l'una, in conto rimborso del capitale di un milione di lire che l'arcivescovo aveva versato per assicurare il finanziamento del reparto infissi²⁹. Essendo urgente procedere alla loro produzione e non disponibile sul mercato il legname stagionato necessario, il direttore dello stabilimento, Eligio Avondo, si vedeva costretto a sollecitare un altro finanziamento da parte di Paino, nell'intento di organizzare l'impianto e la gestione di un essiccatoio per la stagionatura artificiale del legname d'opera. In una lettera del 12 settembre 1944 egli conferma, infatti, che a seguito degli accordi intervenuti, l'azienda accettava il finanziamento di 500.000 lire da parte dell'arcivescovo, impegnandosi a prelevare una quota fissa di 300.000 lire dagli utili eventualmente realizzati con la gestione di detto essiccatoio, per versargliela in ragione di lire 25.000 al mese unitamente alle altre quote fissate per i precedenti finanziamenti³⁰.

Analizzando questi documenti, l'intricata serie d'intese intercorse in poco più di due anni tra mons. Paino e i titolari della 'Stabilimenti di Taormina' comincia a dipanarsi, facendo apparire evidente come fu possibile che il credito vantato dal Seminario avesse superato, nel corso di pochi anni, i 5.000.000 di lire, al tempo una cifra astronomica. Resta però inspiegabile come mai l'arcivescovo continuasse a credere che la società milanese avreb-

²⁸ Vd. Convenzione del 7 marzo 1944 (ivi. Allegato C).

²⁹ In tale cifra erano incluse 30.000 lire scontate il 15 giugno presso il Banco di Roma e 200.000 lire scontate presso il Banco di Sicilia che sarebbero scadute il 30 agosto (vd. *Lettera* del 20 giugno 1944, ivi, Allegato D).

³⁰ Vd. *Lettera* del 12 settembre 1944 (ivi, Allegato E).

be potuto rispettare gli impegni presi. D'altra parte, essendo ormai avanti negli anni età, l'arcivescovo aveva lasciato amministrare la Curia a uno stretto numero di sacerdoti capeggiato da mons. Antonino Barbaro, che oltre a essergli segretario particolare agiva pure da suo procuratore generale negli affari civili³¹. Non è un caso, infatti, che la responsabilità del modo rapido e disinvolto con cui si procedette alla ricostruzione della cattedrale di Messina è stata fatta ricadere su Barbaro³²; per cui è probabile che sia stato proprio lui a manovrare le fila di questo investimento sbagliato, sebbene nei documenti finora consultati il suo nome appaia solo in una lettera inviata a Vittorio Di Paola nel dicembre del 1951.

3. La cessione del credito a Vittorio Di Paola e la stesura di una 'misteriosa' convenzione

Dopo qualche settimana dall'incontro con l'avv. Asciak, il notaio Picciotto fu convocato per il 22 marzo 1945 a recarsi di persona al Seminario di Messina, dovendo stendere una scrittura privata per la cessione del credito dovuto dalla 'Stabilimenti di Taormina s.r.l.'. Intervenendo in nome proprio e anche quale legale rappresentante della Curia arcivescovile e del Seminario, mons. Paino comunicava che intendeva cedere tale credito a Vittorio Di Paola, il quale si era offerto di recuperare l'intera somma e ad anticipare, nel frattempo, come di fatto fece, un milione di lire al presule³³.

Nell'atto notarile l'origine del credito è fatta risalire ai finanziamenti che a diverse riprese l'arcivescovo aveva concesso alla 'Stabilimenti di Taormina s.r.l.', aderendo alle richieste da questa avanzategli. Il credito pagato ammontava complessivamente a 5.244.375 di lire in conto capitale, oltre interessi maturati secondo precedenti scritture che contenevano anche tutti i patti e le condizioni che regolavano i finanziamenti in parola³⁴. Tale somma era stata raggiunta poiché i titolari dell'azienda, procrastinando con scuse arbitrarie l'esecuzione delle obbligazioni nascenti dai suddetti titoli,

³¹ Sul personaggio, vd. P. Minutoli, *Splenderanno come stelle nei secoli eterni*, Messina 1968, pp. 67-74.

³² G. Mellusi, Un 'duplice flagello': i bombardamenti alleati e l'incuria degli uomini, in G. Chillè - G. Mellusi, Le distruzioni della Cattedrale di Messina nella collezione fotografica di Arturo Papali, Messina 2017, p. 10.

³³ ANDMe, Regesto notaio Rosario Picciotto, atto n. 1556/879, 22 marzo 1945: Cessione di credito.

³⁴ Il tutto come meglio documentato dagli allegati all'atto di deposito rogato dal notaio Picciotto in data 24 febbraio 1945 citato; ed anche dalle lettere in data 22 gennaio e 29 aprile del 1944 registrate in Messina, atti privati nⁱ 3006 e 3007, come ivi riportato.

non avevano versato alle scadenze stabilite le restituzioni in quota capitale e neppure pagato le rate d'interessi. Il comportamento della società aveva quindi frustrato il fine di mons. Paino nell'accordarle i finanziamenti e, quel che è peggio, aveva messo in gravi difficoltà il Seminario, il quale rischiava d'avere compromesso il proprio funzionamento per la mancata disponibilità di un maggior reddito e del capitale investito.

Visto come i titolari della società avevano fino allora agito, l'arcivescovo si era persuaso che un'azione giudiziaria era inevitabile, ed è probabile che si fosse rivolto per un consiglio al nipote avv. Angelo Paino, il quale, verso la fine del 1944, andò a visitare la fabbrica taorminese insieme con Vittorio Di Paola, accertando che la situazione della 'Stabilimenti di Taormina' era disperata³⁵. I due avevano avuto modo di conoscersi quando, all'allarme per l'avvicinarsi dei bombardieri anglo-americani, andavano a rifugiarsi con le rispettive famiglie nel ricovero antiaereo ubicato nei pressi del Sacrario di Cristo Re e avevano stretto amicizia e, in seguito, un doppio legame di comparato, essendo i loro figli quasi coetanei. È probabile quindi che un giorno, nello scambiarsi delle confidenze, l'avvocato avesse accennato alle difficoltà in cui l'arcivescovo suo zio si era venuto a trovare a causa di guesto investimento azzardato e Vittorio Di Paola, che durante l'emergenza bellica aveva apprezzato da vicino l'opera caritatevole svolta da Paino per la diocesi di Messina³⁶, per poter esprimere un parere sul da farsi gli avesse proposto di accompagnarlo con la propria macchina a Taormina.

Negli ambienti operanti nel settore agrumario e conserviero locale correva pure voce che negli ultimi tempi l'impresa milanese avesse accumulato troppi debiti, per cui c'era il rischio che i tanti creditori insoluti ne potessero chiedere il fallimento. Per cautela, quindi, Paino era stato consigliato di affidare a un notaio i documenti che avrebbero potuto coinvolgere lui e il Seminario nei problemi finanziari della 'Stabilimenti di Taormina'. Al tempo stesso, avendo il Seminario immediato bisogno di realizzare almeno parte del credito e necessità di risparmiare per il momento i costi di un'azione giudiziaria, l'unica soluzione trovata era stata quella di cedere l'intero credito, con tutti i diritti e le azioni nascenti verso la società e verso Filippo Ugolotti ed Eligio Avondo suoi rappresentanti. Per fare cosa grata al presule e senza soppesare le complicazioni che ne sarebbero potute derivare, Vittorio Di Paola si dichiarò disposto

³⁵ La moglie ricordava che l'avvocato fece questa visita nel 1944 (conversazione telefonica avuta con Anna Paino nel 2002).

³⁶ Rimasto come mobilitato civile in città, durante il conflitto Vittorio Di Paola aveva preso parte attiva nel Comitato per le cucine economiche presieduto dall'arcivescovo e anche prestato assistenza presso l'ospedale impiantato a Cristo Re dalla Croce Rossa, del cui Comitato provinciale fu addetto ai servizi amministrativi.

a rilevare detto credito, essendo per altro riconoscente verso Paino che aveva permesso nell'inverno del '43 di mettere in salvo presso l'Istituto Antoniano di Cristo Re alcuni macchinari dello stabilimento 'Cesariello', mentre i bombardamenti continuavano ad imperversare sulla zona falcata.

Nell'atto di cessione firmato. Vittorio Di Paola accettava di «avvalersi della cessione ed agire fin da ora come se dal primo momento fosse stato egli stesso a trattare direttamente con la società e con i signori Ugolotti e Avondo». Egli si assumeva pure, anticipandole, tutte le spese o tasse per gli atti occorrenti per il recupero o comunque nascenti dall'atto di cessione, che gli sarebbero state rimborsate come trattenute nella quota di compenso spettante al Seminario e che di comune accordo fu fissata in una somma uguale al 90% del credito ceduto. Il corrispettivo della cessione sarebbe stato poi calcolato in base all'importo «definitivamente accertato e realizzato, e sempre e in ogni caso nella misura minima di lire un milione (£ 1.000.000) [...] e salvo, ben inteso, il pagamento del dipiù, qualora il realizzo sia superiore ad un milione e centomila lire». Solo in questo caso le spese anticipate sarebbero state rimborsate a Vittorio Di Paola il quale, oltre a pagare sul momento un milione di lire all'arcivescovo si assunse l'impegno di corrispondere il residuo compenso entro trenta giorni dalla data in cui avrebbe riscosso le somme ricavate, pagando in una o più soluzioni, a seconda che le avesse riscosse in una o più volte.

Dalle carte consultate non appare chiaro in quale veste Vittorio Di Paola si assunse questo impegno; tuttavia, avendo deciso con il fratello Gaetano di nominarsi vicendevolmente procuratore generale, dall'inizio del 1942 ognuno per conto dell'altro poteva non solo amministrare tutti i beni posseduti e da possedere, ma anche compiere, nel nome e nell'interesse dell'altro, tutte le operazioni previste dal mandato «conferito nella più ampia e generale forma»³⁷. Comunque, per la sua amicizia con i Paino, Vittorio Di Paola s'era dovuto sentire personalmente obbligato a fare questo passo; e come già in precedenza, si rivolse nuovamente all'avv. Giovanni Asciak conferendogli l'incarico di avviare subito a suo nome la procedura per il recupero del credito. E di fatto, il 4 aprile 1945 il Tribunale di Messina emise un decreto ingiuntivo nei confronti della 'Stabilimenti di Taormina', cui quattro giorni dopo fece seguito il mandato di pignoramento nello stabilimento di Giardini. Per opporsi al decreto ingiuntivo, detta società nominò come suo procuratore l'avv. Pietro Spadaro il quale, con atto di citazione del 9 aprile, fece avviare un procedimento giudiziario contro l'arcivescovo Paino e Vittorio Di Paola, e il 12 aprile presentò l'atto di opposizione al decreto ingiuntivo, depositando pure la cauzione per far sospendere il pignoramento³⁸.

ANDMe, Regesto notaio Picciotto, n. 578/362, procura generale del 10 gennaio 1942.

³⁸ ASDMe, *Fondo Miscellaneo*, Taormiel: Verbale di causa Società Stabilimenti di Taormina, copia conforme del 15 luglio 1948.

Il destino della 'Stabilimenti di Taormina' era però ormai segnato; proprio quando essa stava per risollevarsi, dopo il blocco della produzione che i bombardamenti avevano causato alla sua attrezzatura industriale e commerciale, lo stabilimento di Taormina aveva subito, nel 1944-45, diversi interventi per modificare le lavorazioni nell'interesse del Seminario (produzione d'infissi), facendo acquisti non pertinenti allo scopo della società che avevano impedito il rifornimento delle materie prime necessarie alla sua usuale produzione (frutta, mosti etc.). Inoltre, a seguito della cessione del credito a Vittorio Di Paola, la 'Stabilimenti di Taormina s.r.l.' si era vista mancare il fido bancario sulla piazza di Messina e pure su quella nazionale, poiché, a quanto pare, il Seminario era intervenuto presso gli istituti bancari locali per screditarne l'amministrazione e impedire che le fossero concessi finanziamenti³⁹. Essa aveva accumulato così uno stuolo di creditori che nella speranza di essere saldati da lì a poco ne avrebbero richiesto il fallimento.

La situazione sembrò evolversi quando il Presidente del Tribunale di Messina suggerì alle parti interessate di trovare un accordo amichevole. A questo fine un incontro fu convocato il 25 gennaio 1946 nei locali del Seminario di Giostra, dove pure il Presidente e il Cancelliere del Tribunale intervennero per verbalizzare la riunione tra l'arcivescovo Angelo Paino, Vittorio Di Paola, l'avv. Giovanni Asciak, l'avv. Pietro Spadaro per la società 'Stabilimenti di Taormina', e il dr. Filippo Ugolotti, i quali in quella occasione dichiararono di essersi conciliati. Di conseguenza, il processo iscritto al n. 283 del Ruolo generale del 1945 contro l'arcivescovo di Messina e Vittorio Di Paola fu dichiarato estinto, poiché le parti vi rinunciarono⁴⁰. Non è stato possibile verificare però se la 'Stabilimenti di Taormina' avesse avuto restituito, e a quali condizioni, il deposito cautelare effettuato per evitare il pignoramento. I documenti ritrovati fra le carte di Gaetano Di Paola fanno supporre che un tacito accordo fosse stato raggiunto riguardo alla somma versata a cauzione, secondo cui il Seminario l'avrebbe restituita a condizione di poter disporre come meglio credeva degli impianti istallati nella fabbrica di Taormina; come pure che, dichiarata fallita la 'Stabilimenti di Taormina s.r.l.', il Seminario fosse rimasto il solo proprietario del complesso di macchinari, attrezzi, impianti siti in essa.

Trovatosi suo malgrado coinvolto dal fratello in questo rapporto d'affari con mons. Paino, Gaetano Di Paola non se n'era dovuto dispiacere, avendovi pro-

³⁹ Ivi: Lettera di Filippo Ugolotti a mons. Guido Tonetti, Taormina 4 febbraio 1951.

⁴⁰ In quella sede Vittorio Di Paola dichiarò di rinunciare al decreto ingiuntivo e al successivo pignoramento eseguito 1'8 aprile 1945, mentre la 'Stabilimenti di Taormina' rinunciò al giudizio instaurato con l'atto di citazione del 9 aprile 1945 e all'atto di opposizione al pignoramento, richiedendo la restituzione del deposito cautelare effettuato per evitarlo (ASDMe, *Fondo Miscellaneo*, Taormiel: Verbale della causa Società Stabilimenti di Taormina, in copia conforme del 15 luglio 1948).

babilmente intravisto una buona opportunità per potenziare ulteriormente l'attività dell'azienda di famiglia. Fra le altre cose, per rispondere alle esigenze della propria forza lavoro e della clientela, i due fratelli avevano impegnato ingenti capitali per ricostruire e rimettere in funzione lo stabilimento della 'Cesariello' nella zona falcata e anche quelli delle società anonime a essa consociate, le quali, per altro, entro il 30 giugno 1945 avrebbero dovuto aumentare il loro capitale sociale a un milione di lire. In seguito all'espansione della loro azienda, i fratelli Di Paola avevano investito infatti parte dei profitti per rilevare i pacchetti azionari delle società anonime 'Compagnia Italo Sudamericana Industrie Alimentari' (CISIA), 'A. De Gregorio' e 'Nosengo & Morando' che, rispettivamente, avevano a Messina uno stabilimento frigorifero con fabbrica del ghiaccio in via Don Blasco e un biscottificio in via Industriale; e a Riposto uno stabilimento di derivati agrumari e conserve alimentari nei pressi del porto⁴¹ (figg. 18-36).

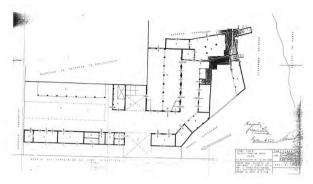
Non a caso, come risulta dalle carte conservate da Gaetano Di Paola, l'arcivescovo Paino dal 6 giugno 1945 aveva concesso 2 milioni di lire alla società 'Nosengo & Morando' per rimettere in attività lo stabilimento di derivati agrumari e conserve alimentari che questa possedeva a Riposto, e si fosse assicurato per il Seminario anche una partecipazione al 50% nella società 'A. De Gregorio'⁴². Ovviamente, il coinvolgimento finanziario dell'arcivescovo non figura nei verbali delle assemblee dei soci di queste due società '3'; tuttavia, appare indicativo che l'assemblea generale del 29 aprile 1945, convocata per modificare il capitale sociale della 'A. De Gregorio', nomini consigliere l'avv. Angelo Paino, nipote prediletto dell'arcivescovo, al posto del dimissionario Antonio La Rosa, e che lo stesso avvocato sia tra gli assenti giustificati nel consiglio di amministrazione della 'Nosengo & Morando' che il 5 aprile 1948 si riunì per approvare il finanziamento di 10 milioni di lire da parte della Sezione Credito Industriale del Banco di Sicilia⁴⁴.

⁴¹ I fratelli Di Paola rilevarono il pacchetto azionario della 'CISIA' intorno al 1941, della 'A. De Gregorio' con atto notarile del 14 febbraio 1942, e della 'Nosengo & Morando' con atto notarile del 6 aprile 1943. Nel corso dei bombardamenti del 1943, lo stabilimento frigorifero della prima società e il biscottificio della seconda furono interamente distrutti e subito dopo saccheggiati, mentre lo stabilimento di Riposto subì notevoli danni. Per la CISIA, vd. ANDMe, Regesto notaio Rosario Picciotto, n. 1828/1048, atto del 19 settembre1945: Modifica statuto sociale; ed anche in Messina, Camera di Commercio Industria e Artigianato, Tribunale di Messina-Cancelleria Commerciale, f. 17/1949: CISIA; inoltre per 'A. De Gregorio' e 'Nosengo & Morando', vd. ivi, Registro ditte, ni 28626 e 31804.

⁴² Vd. copie dattiloscritte di *Convenzione* non datata fra mons. Paino e fratelli Di Paola, e *Promemoria* manoscritto sulla situazione finanziaria dei Di Paola riguardo alla 'S.A. A. De Gregorio', con il *C/C fra S. Ecc.* <...> e i Sigg. Di Paola al 31 ottobre 1946 e i Bilanci di detta società stesi alla stessa data (in APDP).

⁴³ ANDMe, Regesto notaio Rosario Picciotto, verbali della Soc. An. 'Cesariello' e della Soc. An. 'A. De Gregorio'.

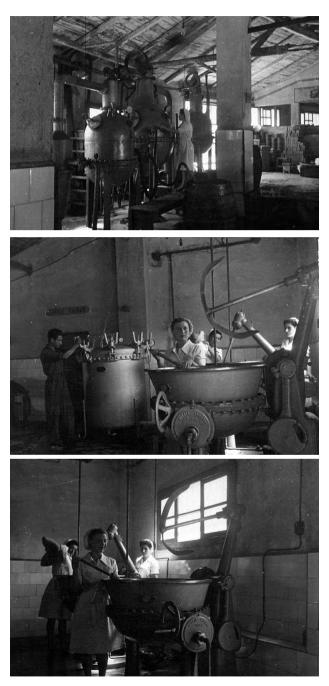
⁴⁴ Ivi, n. 1619/918, 29 aprile 1945, modifiche capitale sociale (Soc. An. 'A. De Gregorio')







Figg. 18-20 - Il nuovo stabilimento 'Cesariello' nella zona falcata di Messina: planimetria del 1948 e sue foto con prospetto ancora da intonacare nel 1945 e finito nel 1954



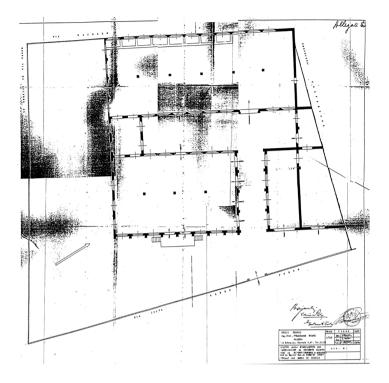
Figg. 21-23 - Reparti per la lavorazione dei succhi d'agrumi limpidi e concentrati e delle marmellate di frutta *Pomona* del nuovo stabilimento 'Cesariello' (agosto 1946)

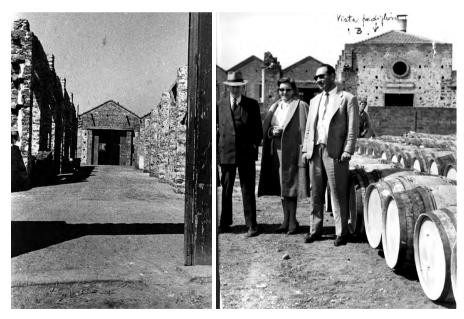




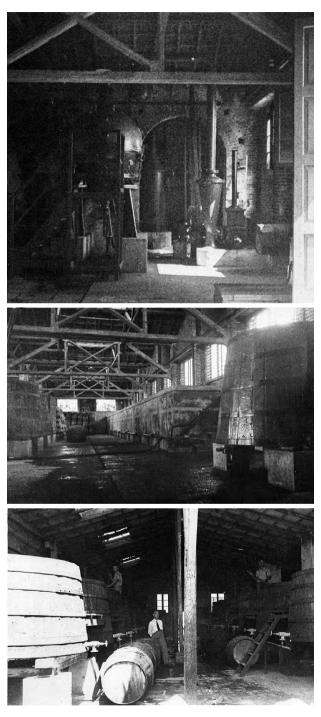


Figg. 24-26 - Operaie della 'Cesariello' addette all'etichettatura e imballaggio dei barattoli di marmellate *Pomona* (agosto 1946)





Figg. 27-30 - Planimetria dello stabilimento di Riposto (1948); lo stabilimento prima del suo completamento (1946); Gaetano Di Paola all'ingresso dello stabilimento (1956)



Figg. 31-33 - Padiglioni B e C dello stabilimento di Riposto



Figg. 34-36 - Padiglione B per pesatura e deposito delle botti, e carico di botti sul vicino molo in attesa di spedizione

Un'evidenza importante per sostenere che mons. Paino intrattenne un rapporto finanziario anche con i fratelli Di Paola emerge però da un documento trovato in duplice copia dattiloscritta nella busta da cui la ricerca ha preso avvio. Si tratta di una scrittura privata denominata Convenzione che forse Gaetano Di Paola aveva steso, perché alle due copie che s'era trattenuto aveva spillato un breve *Promemoria* sulle «Facilitazioni della Regione per le nuove società industriali» scritto a matita di suo pugno. Al fine di assorbire le due società con stabilimenti a Giardini e Riposto e pure il credito rimasto pendente, la *Convenzione* prevedeva la costituzione di una nuova società con la partecipazione del Seminario che avrebbe potuto usufruire dei vantaggi previsti nei recenti provvedimenti per le società anonime, e cioè una tassa fissa di 200 lire per l'acquisto d'immobili e d'impianti, l'esenzione fiscale, e soprattutto la non nominatività dei titoli che, qualora richiesta, «viene sempre accordata e quindi tutto il capitale diviene al portatore». Tale proposta fu meglio specificata in un altro dattiloscritto allegato, la cui copia ritrovata, in carta velina, reca aggiunto a matita blu l'intestazione 'Stabilimenti Enologici Alimentari Riuniti' (S.E.A.R.), la ragione sociale che le parti interessate probabilmente concordarono di dare alla nuova società⁴⁵. La 'S.E.A.R'. avrebbe avuto un capitale sociale di 65 milioni di lire sottoscritto nel seguente modo:

Di Paola			
	Stabilimento Riposto	£ 30.000.000	
	Contanti	<u>" 9.000.000</u>	
	Apporto totale		£ 39.000.000
Seminario			
	20% del credito	£ 8.800.000	
	Contanti	<u>" 8.800.000</u>	
	Apporto totale	2	£ 17.600.000
Gruppo creditor	i		
	20% del credito	£ 4.200.000	
	Contanti	£ 4.200.000	
	Apporto totale	2	£ 8.400.000
	(Capitale sociale	£ 65.000.000

e anche n. 3560/1894, contratto di finanziamento del 6 aprile 1948, allegato B, verbale consiglio di amministrazione della 'Nosengo & Morando'.

⁴⁵ Non essendo questi documenti datati, si può solo presumere che risalgano a un periodo successivo alla riunione tenutasi in Seminario il 25 gennaio 1946 e precedente il 6 marzo 1947, giorno in cui i fratelli Di Paola saldarono l'avv. Asciak per l'azione legale da lui intentata al fine di recuperare il credito dovuto al Seminario. Gli originali della *Convenzione* e della proposta di costituzione della 'S.E.A.R.' dovrebbero trovarsi fra le 'carte Paino' dell'Archivio Storico Diocesano, ancora in fase di riordino (vd. le copie di ambedue i documenti in APDP).

Caratteristiche e vantaggi risultanti da tale operazione sarebbero stati anzitutto la disponibilità liquida di un capitale di esercizio di 22 milioni di lire e la proprietà a Riposto di un vasto stabilimento edificato su circa 4 mila mq di suolo, con «vasti e moderni padiglioni industriali in un punto felicissimo tanto per la produzione quanto per l'immediatezza del porto»; inoltre, «la proprietà di potente attrezzatura conserviera ed enologica acquistata a prezzi convenienti», e la possibilità di comprare qualche nuova macchina «con la vendita di quelle macchine che risulterebbero superflue o sorpassate rispetto il nuovo progetto»⁴⁶. Pur non essendo stato possibile finora verificare se la *Convenzione* fu mai sottoscritta, o se la proposta in essa contenuta abbia avuto un esito positivo, essa suffraga l'ipotesi che il Seminario fosse rimasto il solo proprietario del complesso di macchinari, attrezzi, impianti siti nella fabbrica di Giardini della ex 'Stabilimenti di Taormina s.r.l.'. In essa traspare pure l'inesauribile spirito imprenditoriale dell'arcivescovo Paino il quale, per contribuire alla ripresa dell'economia cittadina e migliorare le condizioni di vita della popolazione. era ancora disposto a rischiare i fondi del Seminario nella ricostruzione delle industrie locali, naturalmente esigendone un utile per la diocesi con garanzie che all'epoca i fratelli Di Paola non avevano difficoltà a offrire.

Allo scopo di portare a buon fine l'operazione, essi dichiaravano, infatti, di essere disposti ad assumersi tutte le spese da affrontare per costituire la nuova società e ottenere un finanziamento in suo favore dalla Sezione Credito Industriale del Banco di Sicilia; e anche per liquidare la società 'Nosengo & Morando', nonché smontare, trasportare e rimontare nello stabilimento di Riposto il complesso d'infrastrutture acquistate dalla nuova società per azioni. Questa sarebbe durata trent'anni e come scopo avrebbe avuto la produzione di marmellate, concentrati e derivati d'agrumi, estratti di frutta e prodotti similari. Le somme pervenute dall'operazione di credito industriale, intorno a 25 milioni di lire, avrebbero dovuto servire esclusivamente come capitale di esercizio della nuova società e non essere da loro distratte per nessun motivo. Il trasferimento delle attività ex 'Stabilimenti di Taormina' a favore della costituenda società sarebbe avvenuto con regolare contratto di vendita al prezzo di 25 milioni di lire, somma che il Seminario avrebbe ammortizzato insieme ai 2 milioni di lire del precedente finanziamento concesso alla 'Nosengo & Morando' e con relativi interessi a scalare in un periodo di anni da stabilire.

Durante detto periodo, la nuova società avrebbe dovuto corrispondere annualmente al Seminario (a titolo di rata di ammortamento e relativi interessi) ben 150 quintali di marmellata di arance o altra pregiata, nonché 150 quintali di conserva o concentrato di pomodoro di ottima qualità che lo stabilimento

⁴⁶ Le frasi riportate nel testo sono dalla proposta per costituire la nuova società.

di Riposto avrebbe prodotto. La prima consegna sarebbe avvenuta al compiersi del primo anno dalla data di vendita, ma per assicurarsi il rispetto dell'impegno preso dai fratelli Di Paola l'arcivescovo fece inserite pure delle clausole che suonano oggi come una spada di Damocle sulla loro testa. La *Convenzione* specifica, infatti, che la mancata consegna di tali prodotti sarebbe stata considerata come mancato pagamento, che scioglieva il contratto e dava diritto al Seminario «di agire esecutivamente per il recupero dell'integrale suo credito di 27 milioni di lire»; e che a titolo di garanzia i fratelli Di Paola avrebbero rilasciato in proprio una cambiale in bianco del valore corrispondente, da rinnovarsi integralmente ogni triennio, che il Seminario avrebbe potuto «porre in esperimento solo in caso di inadempienza ad una delle clausole» che sarebbero state fissate nell'atto di trasferimento.

Le trattative per concludere l'affare si prolungarono a lungo e alla fine non giunsero a conclusione, anche perché tra il maggio del 1948 e il dicembre del 1950 l'arcivescovo Paino ebbe come suo vicario generale mons. Rosario D'Andrea⁴⁷, un prelato stimato in città per la sua cultura e per il suo senso pratico, che non vide bene l'operazione finanziaria che i fratelli Di Paola avevano proposto perché non la riteneva sicura⁴⁸. Nel frattempo, i fratelli Di Paola si erano fatti carico di tutti i costi per il procedimento giudiziario curato dall'avv. Asciak e anche per fare valutare le macchine e i mezzi d'opera esistenti presso lo stabilimento di Giardini della fallita 'Stabilimenti di Taormina s.r.l.'⁴⁹. Inoltre, essendo rimaste sospese le trattative con Paino, con grandi sacrifici avevano riavviato lo stabilimento di Riposto, dove nei tre padiglioni ristrutturati iniziarono a produrre oltre a derivati agrumari, pectina, ed estratti tannici, anche il *Camiel* dalle carube, una sostanza dolcificante che già nella primavera del 1944 avevano iniziato a realizzare a Roccalumera, nella fabbrica che nel marzo del 1944 avevano preso in locazione dalla 'Roccalumera s.p.a.'⁵⁰.

4. Una diversa opinione dei fatti e lo scandalo minacciato da Ugolotti

Dalle carte di recente rinvenute nell'Archivio Storico della Diocesi emerge una diversa opinione dei fatti, che fa assumere tinte fosche alla vicenda.

⁴⁷ Sul personaggio, vd. MINUTOLI, Splenderanno come stelle, cit., pp. 53-59.

⁴⁸ Colloquio del 20 giugno 2001 con il dr. D'Andrea, nipote di mons. D'Andrea.

⁴⁹ Il 6 marzo 1947 l'avv. Asciak presentò una parcella di 312.595 lire, mentre il 12 maggio 1949 l'ing. Stassi-D'Alia ne presentò una di 57.262,40 lire (vd. *Nota Di Paola-Stabilimenti Taormina* e *Specifica per la perizia resa*, in APDP).

⁵⁰ Nel dopoguerra la 'Cesariello' tentò, con scarso successo, di commercializzare il *Camiel* e, a volte, pure usò questa sostanza per tagliare i costi di lavorazione delle marmellate e delle gelatine di frutta *Pomona*.

Dopo l'accordo amichevole raggiunto nell'incontro tenutosi il 25 gennaio 1946 al Seminario di Giostra, le parti interessate avevano ufficialmente dichiarato di rinunciare alla lite e, di conseguenza, il processo avviato nel 1945 contro l'arcivescovo Angelo Paino e Vittorio Di Paola era stato dichiarato estinto⁵¹. La questione non si era dovuta però risolvere così facilmente, altrimenti non si spiega come mai l'avv. Carmelo Fortino fu chiamato a difendere gli interessi del Seminario nei confronti della 'Stabilimenti di Taormina s.r.l.' e, nel predisporre la documentazione necessaria, richiese al Tribunale di Milano copia del verbale steso in occasione dell'assemblea straordinaria dei soci del 16 luglio 1942 per trasformare in società a responsabilità limitata la 'Stabilimenti di Taormina s.a'⁵².

Nell'atto di opposizione al decreto ingiuntivo per il pagamento del credito dovuto al Seminario ritrovato nel fascicolo 'Taormiel', le motivazioni indicate contengono accuse gravi che probabilmente Ugolotti ripropose a sua difesa in un altro procedimento legale avviato da altri creditori. Le motivazioni indicate (illegittimità dell'esecuzione provvisoria del decreto ingiuntivo accordata a Vittorio Di Paola, arbitrarietà dell'atto per la cessione del credito) denotavano uno stato d'animo disperato e bellicoso che difficilmente si sarebbe potuto sopire in Ugolotti. Per lui la cessione del credito da parte di Paino era stata un'azione «illegale e ingiustificata», «una vera e propria infame orditura», che l'arcivescovo aveva teso in combutta con Vittorio Di Paola per risollevare le sorti della 'Cesariello', appropriandosi di impianti e segreti di fabbrica della sua azienda⁵³.

Dopo pochi anni che lo stabilimento a Giardini era entrato in funzione, l'azienda si era trovata in una «speciale situazione» di difficoltà a causa delle restrizioni introdotte nel frattempo alla produzione e vendita al dettaglio delle marmellate, tanto che, non potendo far fronte agli impegni presi con Paino, a novembre del 1942 i titolari sottoscrissero la *Convenzione* che aggravò la loro situazione finanziaria. Nello stesso periodo, invece, gli affari della 'Cesariello' procedevano a gonfie vele, avendo i fratelli Di Paola lanciato sul mercato al dettaglio la marca *Pomona* per le loro conserve di frutta (*figg. 37-40*), assicurandosi le scorte di zucchero con finanziamenti allo stabilimento di Padova della società anonima 'Zuccherificio e Raffineria di Contelongo'⁵⁴; inoltre, nonostante le difficoltà causate dai bombardamenti, erano riusciti a

⁵¹ ASDMe, *Fondo Miscellaneo*, Taormiel: Verbale della causa Società Stabilimenti di Taormina, in copia conforme del 15 luglio 1948.

⁵² Nonostante la sede sociale fosse rimasta a Milano, quando fu decisa la trasformazione della società per azioni in società a responsabilità limitata Ugolotti e Avondo avevano ambedue il domicilio a Taormina (vd. copia rilasciata il 9 luglio 1947 dal Tribunale di Milano, cit.).

⁵³ Ivi

⁵⁴ Incaricato di occuparsi di alcune questioni rimaste sospese in Italia, Gaetano Di Paola





S. A. Cesariello alla 7. Fiera di Messina. Foto C, Armone

Figg. 37-38 - Cartoline promozionali della marmellata Pomona prodotta dalla 'Cesariello'

decentrare la produzione del loro stabilimento, salvandone pure gran parte dei macchinari, per cui già nell'inverno 1944-45 la fabbrica di Messina poté essere ricostruita di sana pianta e le marmellate *Pomona* da essa prodotte distribuite in città.

L'accusa rivolta a mons. Paino e a Vittorio Di Paola sembra, però, non avere alcun fondamento poiché, anche se non specificato, il segreto da carpire di sicuro era quello per produrre il 'Taormiel', il dolcificante che lo stabilimento di Giardini traeva dal mosto e dalle carrube per supplire alla mancanza di zucchero. In effetti non vi era alcun segreto da carpire. Superare la dipendenza dell'industria conserviera italiana dall'importazione dello zucchero era divenuto, infatti, impellente sin dagli anni '20 e, soprattutto con l'autarchia, per ottenere succedanei zuccherini molti esperimenti erano stati fatti utilizzando coltivazioni nostrane di barbabietola, carruba e uva. Numerosi articoli erano stati pure pubblicati che, stimolando la ricerca sulle sostanze zuccherine dalle carrube (coltivazione assai diffusa in Sicilia), illustravano i vari procedimenti per la sua estrazione, e affrontavano anche il problema di come utilizzare il saccarosio contenuto in esse, oltre che nel mosto⁵⁵.

Al tempo di quella vicenda giudiziaria, quindi, i risultati degli esperimenti fatti erano ormai noti, e per sfruttare le sostanze zuccherine estratte dai frutti che abbondavano nell'Isola anche altre ditte avevano avviato appositi impianti in provincia di Messina. Uno stabilimento per la lavorazione di prodotti pectinici, vitaminici, tannici e zuccherini, ad esempio, era stato avviato dalla 'Soc. An. Roccalumera', che negli anni '30 aveva ampliato e rinnovato con moderni macchinari una vecchia fabbrica agrumaria di metà Ottocento, sorta nel piccolo centro ionico in seguito alla diffusione della coltivazione dei limoni. Oltretutto, già ai primi di giugno del 1944 la Camera di Commercio era stata informata da Vittorio Di Paola che la 'Cesariello' produceva derivati agrumari, glucosio ed estratti zuccherini, avendo preso in locazione proprio questo stabilimento della 'Roccalumera' 56.

La gravità della crisi in cui Ugolotti e la sua azienda si erano venuti a

riceveva da Messina una lettera del 14 luglio 1943 che lo invitava a farsi rimborsare da questo zuccherificio 69.900 lire per delle partite di zucchero che avevano pagato e non ricevuto.

⁵⁵ V. DE FONZO, Lo zucchero dalle carrube, Una nuova fonte di produzione, in «Problemi Siciliani», gennaio 1928, e riportato integralmente anche in «Zymologica chimica dei colloidi e degli zuccheri», 1928, pp. 20-21; S. FLORIDIA, Il carrubo (ceratonia siliqua). Studio storico-geografico-economico, Catania 1930; A. FERRARA, Il metodo Oddo-De Fonzo di estrazione dello zucchero dalle carrube e da altre materie prime zuccherine, in «L'Agricoltore Coloniale», 1 (1929),pp. 13-16; G. Oddo, Estrazione industriale del saccarosio cristallizato dalle carrube, in «Annali di Chimica applicata», XXVI (1936), pp. 3-10; Id., Fermentazione alcoolica del mosto del melasso di carrubi. Nota preliminare VI sugli zuccheri, in ivi, pp. 70-77.

⁵⁶ CCIAM, Registro ditte, n. 24715, denunzia di variazione del 3 giugno 1944.



Figg. 39-40 - Cartolina postale e carta intestata della S.A. 'Cesariello'





Figg. 41 - L'arcivescovo Angelo Paino con il suo coadiutore e vicario generale mons. Guido Tonetti

trovare, col passare del tempo dovette divenire talmente disperata che in ultima istanza lui stesso tentò di porvi rimedio, scrivendo il 4 febbraio 1951 a mons. Guido Tonetti⁵⁷, da poco nominato arcivescovo coadiutore di Paino e suo vicario generale della diocesi (*fig. 41*). In questa lunga e accorata lettera l'imprenditore dà la sua versione dei fatti, e spiega come la sua azienda stava per sollevarsi dal blocco della produzione causato dai bombardamenti quando, durante l'anno 1944-45, alcuni interventi erano stati apportati allo stabilimento taorminese per soddisfare, con la produzione d'infissi, le esigenze della Curia arcivescovile, deviando dallo scopo sociale i fondi disponibili e necessari alle usuali lavorazioni. Le quote d'interesse sulle somme investite da Paino nella società erano intanto quadruplicate, passando dal 25% nel 1942 a 100% nel 1945, mentre la cessione del credito e il blocco del fido bancario avevano dato il colpo finale all'azienda, assediata da uno stuolo di creditori che, nella speranza di essere saldati, ne avevano chiesto il fallimento.

⁵⁷ ASDMe, *Fondo Miscellaneo*, Taormiel: Filippo Ugolotti a mons. Guido Tonetti, lettera del 4 febbraio 1951 (vd. *infra*, doc. 1).

Sostenendo di aver appreso le intenzioni dei creditori avverso le decisioni del Giudice delegato al fallimento della 'Stabilimenti di Taormina s.r.l.', in un primo momento Ugolotti sembrava voler dare nella lettera prudenti suggerimenti all'arcivescovo, perché si augurava che mons. Tonetti potesse persuadere Paino a fare avvicinare «da persona ad hoc» i legali dei creditori. per giungere a un'intesa, tacitando in modo equo i loro diritti e nel contempo evitando lo scandalo pubblico. Non conoscendo gli accordi intervenuti tra il Seminario e la curatela, l'imprenditore palesava la sua preoccupazione per la persona dell'arcivescovo in quanto, tenendolo all'oscuro, aveva preso una serie d'accordi assumendosene «fortissime responsabilità». Probabilmente, qualcuno lo aveva dovuto informare della *Convenzione* proposta a Paino dai fratelli Di Paola e pure della recente perizia che su loro incarico l'ing. Ferdinando Stassi-D'Alia aveva eseguito alle macchine e ai mezzi d'opera esistenti nello stabilimento di Villagonia. Comprensibilmente, Ugolotti temeva quindi che la valutazione data non fosse adeguata al fine di una loro eventuale vendita, e forse anche insufficiente a coprire i debiti della sua fallita azienda⁵⁸.

In un crescendo di tono, la lettera diviene però sempre più minacciosa. Dai suggerimenti Ugolotti passa progressivamente alle accuse e poi alle esplicite minacce, facendo trapelare il rischio di una denuncia penale per reato continuato di usura da parte del Seminario o di un suo rappresentante; ma anche di una denuncia per le oscure manovre della curatela ai danni dei creditori, al fine di favorire gli interessi del Seminario medesimo. Confessava, inoltre, che per non creare scandali, aveva fino a quel momento sopportato l'intero ammontare dei pesi finanziari e morali del fallimento, ma che ormai era costretto ad affiancarsi all'azione dei creditori per difendere i propri interessi e quelli della propria famiglia. Riteneva, infatti, impossibile tenere ancora celate le responsabilità dell'arcivescovo Paino nel dissesto della propria azienda ed evitargli le accuse del reato di usura continuata a cui i creditori si appellavano. Il presule e il suo legale, avv. Fortino, erano a suo dire rei nei suoi confronti della «pretesa d'interessi esorbitanti, conti utili ante parte, partecipazioni, pegni di quote sociali, gravami di ogni genere e balzelli di ogni peso», e pertanto egli era costretto a dover reagire a tale stato di cose, non solo in nome della propria famiglia, «rovinata da un cumulo di atti inconsulti

⁵⁸ Escludendo materiali come barili, barattoli, vasetti per marmellate, casse e così via, l'ingegnere Stassi-D'Alia aveva valutato complessivamente 12.934.000 di lire tutte le macchine, i mezzi d'opera, gli utensili, il mobilio e gli arredi presenti nello stabilimento di Giardini, e per la perizia da lui svolta nei giorni 8 e 9 aprile 1949 presentò la parcella a Vittorio e Gaetano Di Paola che, incluso spese sostenute e parcella, ammontava a un totale di 57.262,40 lire (vd. *Relazione di perizia e specifica delle spese*, rispettivamente datate 20 aprile e 12 maggio 1949, in APDP).

da persone incapaci», ma anche in nome «di cento operai e padri di famiglia gettati sul lastrico», di nove impiegati e di «oltre cento creditori ingannati». Era quindi ormai determinato a procedere in un attacco a fondo contro la posizione del «consocio» Seminario di Messina e per la riesumazione di tutti i documenti che dimostravano chi era il vero responsabile per il dissesto dell'azienda 'Stabilimenti di Taormina s.r.l.'⁵⁹.

Non si capisce come mai, ancora nel 1951, Ugolotti considerasse «consocio» il Seminario, quando invece la partecipazione di questo alla sua ditta non fu mai formalizzata. Certamente, sperava che con la minacciata accusa di usura la sua lettera sarebbe stata utile a fare accomodare le cose, ma non è noto quale risultato ottenne, non avendosi per il momento altri documenti che possano far luce sull'intricata vicenda. Probabilmente, i segnali dati con la missiva dovettero colpire nel segno, dato che nell'arroventato clima post '48 un'accusa d'usura, per quanto complicata da dimostrare giudizialmente, non avrebbe di certo giovato alla Curia arcivescovile e all'ottuagenario mons. Paino che, da anni ormai ritirato in Seminario, aveva lasciato la cura degli affari civili al fedele mons. Barbaro.

Alla fine del 1951 l'affare 'Stabilimenti di Taormina' non doveva essersi però ancora concluso, se alla richiesta verbale di chiarimenti da parte di Vittorio Di Paola circa l'esito del credito a lui ceduto, proprio mons. Barbaro rispose il 22 dicembre con una lettera dove gli comunicava che con l'accordo raggiunto fra le parti il 25 gennaio 1946 il credito si era risolto nel nulla, per cui il Seminario l'aveva fatto rientrare nel passivo del fallimento 'Stabilimenti di Taormina s.r.l.', e ne aveva già riscosso il 10% col primo stralcio di riparto operato dal curatore⁶⁰. Di fronte ai gravosi impegni per portare a termine la ricostruzione della Cattedrale e riparare i danni di numerosi altri immobili di proprietà della Diocesi la proposta dei fratelli Di Paola dovette perciò cadere nel dimenticatoio e ad essi rimasero solo i gravami degli accordi presi nella misteriosa *Convenzione* con l'arcivescovo Paino.

⁵⁹ Ugolotti faceva presente di aver allegato l'elenco delle corresponsioni materiali fatte dalla sua azienda al Seminario nella relazione da lui acclusa in seno al fascicolo della pratica per fallimento, depositato presso la cancelleria del Tribunale di Milano, e di aver saputo che i creditori erano a conoscenza della mancanza in questo fascicolo dei documenti più compromettenti per l'esame della posizione di socio e di responsabile del Seminario.

⁶⁰ ASDMe, *Fondo Miscellaneo*, Taormiel: mons. Antonino Barbaro a Vittorio Di Paola, lettera del 22 dicembre 1951.

Documento 1

Dott. Filippo Ugolotti Taormina

Taormina 4 febbraio 1951

A S.E. Rev.ma Mons. Guido Tonetti

MESSINA

Mi onoro di dare seguito alla mia comunicazione alla E.V. Rev.ma, come da colloquio concessomi or sono dieci giorni presso la Curia Arcivescovile.

Anzitutto chiedo venia alla E.V. Rev.ma per il ritardo della presente nuova comunicazione che avevo promesso di eseguire, ritardo dovuto ad una improvvisa influenza che mi ha costretto a letto per una settimana, obbligandomi a trascurare la pratica della Società Stabilimenti di Taormina. Ho quindi indagato e conosciuti alcuni dettagli sulle intenzioni et pratiche che i creditori stanno intessendo contro le decisioni del Giudice Delegato al fallimento, e contro di noi:

Precisamente in questi giorni partirà per Milano un creditore che porterà a quella Procura della Repubblica, denuncia relativa alle oscure manovre della curatela ai danni della Massa dei creditori e in accordo con il Seminario di Messina e l'amministratore Unico della fallita sottoscritto. Si tratta di denuncia penale per reato continuato di usura da parte del Seminario o suo rappresentante, e si tratta di istanza a norma della Legge fallimentare per la revoca degli Atti, cessioni, vendite, effettuate dal curatore al Seminario, oltre alla revoca dello stesso curatore, reo agli occhi dei creditori, di avere trascurati gli interessi della Massa per favorire solo ed esclusivamente quelli del SOCIO SEMINARIO DI MESSINA. Si tratta di denuncia penale e di Istanza a norma dell'art. 102 della Legge fallimentare, esattissimamente et dettagliatamente documentata dai legali creditori istanti Avv. Antonino Squadrito di Messina e Avv. Prof. Giunio Martino di Milano. Indubbiamente la Istanza provocherà un vero cataclisma in seno alla procedura fallimentare ed inficierà penalmente la persona del Rappresentante del Seminario, oltre che gli organi fallimentari e il sottoscritto Amministratore. Invero io non so come potrà essere difesa la procedura et gli accordi presi dal Seminario e dalla curatela; accordi che hanno tutta l'aria di essere non esattamente corretti e illegali. Io non temo l'attacco dei creditori perché, fortunatamente sono sempre stato messo in disparte in tutte le trattative ed ho documentazione sufficiente a dimostrare che IO non faccio parte della congiura ai danni della Massa. Ma sono preoccupato per la persona dell'Arcivescovo Mons. Paino che indubbiamente ha assunto fortissime responsabilità. Tengo anche a chiarire in questa mia che io non sono stato mai interpellato, che si è fatto tutta una serie di accordi di cui sono stato tenuto allo scuro, ma che, se fino ad oggi ho taci(u)to, ho sopportato io la intera somma dei pesi finanziarii del fallimento, per non fare scandali e per evitare pubblicità pericolose per il Seminario, nel caso che io venissi trascinato e venisse messa in in discussione la mia posizione morale (dopo aver distrutta quella finanziaria) mi vedrei costretto a prendere posizione in difesa dei miei interessi e di quelli della mia famiglia, affiancandomi alla azione dei creditori, e penso che la mia opera a fianco ad essi potrebbe mettere in // gravissima difficoltà il Seminario ed i suo(i) difensori. Ad evitare quindi che le nostre difese possano disperdersi in una azione non combinata ed irrazionale, rinnovo alla E.V. Rev.ma la preghiera di voler persuadere, IMMEDIATAMENTE, MONS. PAINO a far sì che persona "ad hoc" possa avvicinare i legali dei creditori per conoscere da loro quali potrebbero essere i modi per giungere ad una intesa, ad un accordo, alla tacitazione di loro diritti. Tacitazione che, ripeto, è assolutamente urgente e indifferibile, se si vuole evitare lo scoppio di una bomba la cui potenza non vedo come potrebbe essere evitata!..

Ho creduto mio dovere informare la E.V. Rev.ma sulla pericolosità della azione, e soprattutto sulla tempestività della necessaria azione neutralizzante. Ho ritenuto di mettere bene in chiaro la situazione, visto anche che la E.V. Rev.ma è allo scuro della cosa, ritenendo di illuminarla data la di Lei posizione di "homo novus" e di erede delle pratiche predisposte in Curia prima della di Lei venuta a Messina.

Per quanto riguarda la responsabilità di Mons. Paino nel dissesto io desidero far presente le seguenti voci:

Pratiche del 1945 – Caduta del fido alla Società sulla piazza bancaria italiana e di Messina in particolare a seguito della cessione illegale ed ingiustificata da parte del Seminario alla ditta Cesariello della propria quota di società – Vedi Promemoria del 1942 et Statuto sociale – Interventi varii nel modificare lavorazioni9 portando la società ad acquisti di materiali interessanti particolarmente il Seminario – scopo sociale (infissi), ma anzi interessanti particolarmente il Seminario – impedimento ad acquisti nel 1944/45 di materie prime facenti invece parte dello scopo sociale (Mosti) etc. Intervento del Seminario presso gli istituti bancari messinesi per screditare la Amministrazione della Taormina ed impedire finanziamenti –

Per quanto riguarda invece il reato di Usura continuato al quale si appellano i creditori, le responsabilità di Mons. Paino e del suo legale Avv. Fortino si riferiscono alle pretese esorbitanti interessenze, interessi, contro utili anteparte, partecipazioni, pegni di quote sociali, gravami di ogni genere e balzelli di ogni peso, tali da importare gravissimo nocumento alla normale attività di qualunque azienda, ed in particolare alla Taormina, appena ricostruita e rimessa in piedi dopo il blocco della produzione per ragioni belliche et i varii bombardamenti che avevano portato alla distruzione di tutta la attrezzatura industriale et commerciale. Insomma le quote di interessi che nel 1942 erano state del 25 e più per cento giunsero nel 1947 al 100 per cento. Sono così superati tutti i limiti della decenza e delle più elementari norme commerciali colla continuata infrazione della Legge, in proposito di USURA. L'elenco di corresponsioni di materiali al Seminario, che fa parte della mia relazione in seno al fallimento, è da solo sufficiente a dimostrare l'avvenuto continuo REATO di USURA, né so come potrà dimostrare il signor curatore di non averlo veduto, quando il Tribunale gli chiederà conto a nome della Giustizia. Non solo ma i creditori hanno notato anche che nel fascicolo fallimentare depositato in Tribunale presso

la cancelleria di Milano, non esistono i documenti più compromettenti per l'esame della posizione di Socio e di responsabile del Seminario, cosa invero assai grave per il signor Curatore del fallimento // dello stabilimento di Taormina. Desiderano conoscere le basi sulle quali trattare la cessione per l'acquisto in blocco. Si tratta di ditta di tuttoriposo, e che desidera mettere in Sicilia una sua base di lavoro. Mi rivolgo alla E.V. Rev.ma per conoscere se la Rev.da Amministrazione del Seminario o Mons. Paino desiderano entrare in rapporti e trattare, liberandosi dei materiali in loro possesso. Poiché però ho già fatto più volte delle cattive figure, desidero, prima di iniziare trattative, e per non che si ripetano le anticommerciali trattative fatte per consiglio di persone che di commercio non se ne intendono, mettere bene in chiaro che se trattative debbo fare, le farò solo dopo avere avuto mandato scritto con tutte le condizioni ivi riportate. Del resto se, l'amministrazione del Seminario, non entrerà nell'ordine di idee di affidare a persona corretta e che conosca i materiali disponibili. questi materiali rest(er)anno eternamente in sospeso fino alla eternità. Sarebbe d'altra parte ora che si mettesse fine alla vergogna e l'insulto alla miseria di tutti quei milioni di materiali abbandonati nei depositi in preda alla muffa, alla ruggine ed all'umidità. Tutte cose che non fanno altro che svalutare e diminuire enormemente il valore di una attrezzatura, che avrebbe ancora tre anni or sono potuto risollevare le sorti della azienda e dei capitali in essa conferiti, se io AMMINISTRATORE UNICO avessi avuto la fortuna di incappare in persone intelligenti e di lungimirante visione, anziché in azzeccagarbugli incapaci del minimo atto di intelligenza.

Perdoni la E.V. Rev.ma il mio sfogo, ma parlo a nome della mia famiglia rovinata da un cumulo di Atti inconsulti di persone incapaci, a nome di cento operai e padri di famiglia gettati sul lastrico per il gioco degli interessi di persona di pochissimi scrupoli, a nome di nove impiegati nelle medesime condizioni, a nome di oltre cento creditori ingannati e presi in giro da subdole manovre degli organi fallimentari i quali non hanno mai considerato che ad un certo momento la massa dei disillusi creditori, potesse voler vedere chiaro nella faccenda e potesse scoprire, quanto certo uscirà fra non molto, se non si correrà, come da me proposto, ai ripari a tempo: MOLTO Molto marcio! E questo sarà esca per nuove polemiche Giudiziarie, amministrative, politiche.

Sempre a di Lei disposizione, Le faccio presente che verso la fine della corrente settimana sarò in partenza per Milano, dove, presso quel Tribunale prenderò le mie precauzioni di difesa personale prevedendo le mosse degli avversari... certo la mia difesa non potrà che vertere su di un attacco a fondo della posizione del <u>CONSOCIO</u> Seminario di Messina e sulla riesumazione di tutti i documenti che dimostrino chi è il vero responsabile del dissesto, e chi (son parole dell'avv. Fortino che i creditori porteranno in Tribunale) sarà giudicato il "<u>VERO E SOLO PROPRIETARIO DEL</u>LO STABILIMENTO DI POI FALLITO".

Devotamente Le bacio la mano

Filippo Ugolotti

Salvatore Pantano

I FATTI DEL 7 MARZO 1947 NELLA MEMORIA DELLA SINISTRA MESSINESE. Note per uno studio

Il grande sciopero del 7 marzo 1947, con i tre lavoratori morti sotto il fuoco delle forze dell'ordine in piazza Prefettura, oltre a essere un tornante cruciale della storia cittadina, rappresenta uno di quegli episodi su cui, negli anni a venire, fu intrapreso un processo di elaborazione politico-ideologica con il fine di affermare e tramandare una narrazione militante del coinvolgimento delle masse popolari in quella fase difficile che fu il secondo dopoguerra. A operare questo processo fu la sinistra messinese e in particolare il Partito comunista che, a partire dagli anni '50, cercò di acquisire pienamente quell'evento di mobilitazione popolare – e di violenza 'reazionaria' dello Stato – alla memoria del movimento operaio e sindacale della città, rielaborandolo e caricandolo di ulteriori significati.

I fatti del 7 marzo si collocano in mesi cruciali sotto il profilo dell'assestamento dei nuovi equilibri dopo la fase transitoria che segnò il passaggio alla repubblica e, in Sicilia, la nascita dell'autonomia speciale: precedono di poco più di un mese l'affermazione del Blocco del popolo nelle prime elezioni regionali e la successiva strage di Portella della Ginestra avvenuta in occasione della Festa dei lavoratori¹. In campo nazionale, la primavera del '47 fu segnata dalla rottura della coalizione post-ciellenistica tra i principali partiti

¹ Per un inquadramento storico su queste fasi è imprescindibile il rimando ai principali studi che riguardano la Sicilia: F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. III, *Dall'occupazione militare alleata al centrosinistra*, Palermo 1987; R. Mangiameli, *La regione in guerra* (1943-50), in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard - G. Giarrizzo, Torino 1987, pp. 483-600. Tra le pubblicazioni di carattere giornalistico e memorialistico più documentate vd. S. Di Matteo, *Anni roventi. La Sicilia dal 1943 al 1947*, Palermo 1967. Sulla strage di Portella della Ginestra vd.: *Portella della Ginestra 50 anni dopo* (1947-1997), Atti del convegno (Piana degli Albanesi 28-30 aprile 1997), a cura di P. Manali, vol. I, Caltanissetta-Roma 1999; G. Li Causi, *Portella della Ginestra: la ricerca della verità*, a cura di F. Petrotta, Roma 2007; F. Renda, *Portella della Ginestra e la guerra fredda: i cento anni della Cgil siciliana*, Roma 2007; E. Macaluso, *Portella della Ginestra: strage di Stato?*, Roma 2018.

di massa – Dc, Psi e Pci – con l'esclusione dei social-comunisti dal quarto governo De Gasperi: si trattò del primo palese esito della polarizzazione che ormai si stava profilando a livello globale verso i due blocchi d'influenza, statunitense-occidentale e sovietico-orientale².

Reinterpretati alla luce delle mutazioni e delle cesure del contesto nazionale e mondiale, anche fatti di rilievo locale come lo sciopero messinese del marzo '47 assumono nuovi significati e si prestano a chiavi di lettura meno esplicite e scontate. Il 7 marzo, così come i tanti episodi di protesta di quella fase, ci consegna una fotografia del livello di prostrazione e tensione sociale raggiunto dopo i disastri della guerra. L'acutizzarsi dei fenomeni di diseguaglianza, dovuti alla profonda crisi economica e alimentare, nel contesto messinese erano stati aggravati dal ritorno alle pratiche politico-amministrative caratterizzate dal clientelismo e dalla spinta all'accaparramento di risorse, nonostante il clima di 'recupero' della democrazia nella temperie della Costituente. Tali pratiche erano messe in atto dal risorto notabilato prefascista e dall'ala più conservatrice del ceto politico che stava emergendo sotto le insegne dei nuovi partiti³. Nel clima teso di una difficile transizione verso lo Stato repubblicano, i cui principi sarebbero stati fissati definitivamente di lì a meno di un anno con il varo della Costituzione, i disagi della vita di ogni giorno attanagliavano la popolazione incrementando i rischi di conflitto sociale

La grande mobilitazione del 7 marzo '47 fu l'esito di due moti di protesta che da settimane animavano l'opinione pubblica messinese: da una parte vi era la vertenza per l'aumento dei salari e delle tutele che vedeva coinvolti i lavoratori edili del capoluogo, dall'altra era sorta una vasta opposizione alle tasse di consumo imposte dalla giunta comunale anche sui beni di prima necessità, nonostante lo stato di grave crisi alimentare. Le rivendicazioni salariali di migliaia di lavoratori si saldarono alla protesta per una misura impositiva fortemente iniqua che colpiva indistintamente tutte le fasce della popolazione. In quei primi mesi del '47 il prezzo dei viveri, a causa dell'inflazione, continuava a essere considerevolmente alto: il potere d'acquisto di

² Sul tema rinvio ai più recenti: F. BARBAGALLO, L'Italia nel mondo contemporaneo. Sei lezioni di storia 1943-2018, Bari-Roma 2019, p. 19 e segg.; E. AGA ROSSI, L'Italia tra le grandi potenze. Dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda, Bologna 2019, p. 251 e segg.; M. DEL PERO, La guerra fredda, Roma 2014; G. FORMIGONI, Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978), Bologna 2016. Vd. anche: P. GINSBORG, Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, Torino 2006, p. 128 e segg.

³ Sul panorama politico messinese tra l'immediato dopoguerra e gli anni Cinquanta rimando al contributo di S. Fedele, *La lotta politica a Messina nel primo decennio repubblicano: debolezza delle sinistre, egemonia delle destre, "ritardo" democristiano*, in *Messina negli anni Quaranta e Cinquanta. Tra continuità e mutamento alla ricerca di una problematica identità*, a cura di A. Baglio - S. Bottari, Messina, 1999, pp. 11-20.

un impiegato a reddito fisso era sempre più ridotto mentre il mercato nero dei generi alimentari proliferava drenando merci e risorse da quello regolare e dal razionamento annonario⁴. In tale situazione a farne le spese era soprattutto il ceto operaio, tra cui l'ampio strato di manovalanza dequalificata, condannata alla continua precarietà dei rapporti di lavoro oltreché a salari irrisori.

Nel febbraio del '47 si levarono le proteste dei lavoratori dell'edilizia, uno tra i pochi comparti che aveva ripreso l'attività grazie ai cantieri per le riparazioni post-belliche e le nuove costruzioni avviate soprattutto su spinta degli enti pubblici. La lega degli edili, organizzata nell'ambito della Camera confederale del Lavoro, si rese protagonista di manifestazioni e scioperi per ottenere aumenti stipendiali, garanzie sul blocco dei licenziamenti e l'istituzione di enti di assistenza alimentare per i lavoratori e i disoccupati come mense aziendali e rionali⁵. Nella vertenza, avviata nel mese di febbraio, a contrapporsi furono il sindacato unitario⁶ e il gruppo degli impresari edili aderente all'Associazione degli industriali, dei commercianti e degli artigiani messinesi, con le istituzioni (prefettura, amministrazione comunale e altri organi decentrati dello Stato) poste come garanti dei tentativi di composizione fatti nel corso di quei giorni.

L'accordo, raggiunto il 7 febbraio tra sindacato e industriali edili messinesi, che prevedeva un parziale accoglimento delle richieste dei lavoratori⁷, fu

⁴ Vd. *Mezzo chilo di riso a testa*, in "Notiziario di Messina", 14 febbraio 1947; *La razione di pane da oggi: 200 grammi e 35 di polenta*, in "Eco del Mattino", 1 marzo 1947.

⁵ Richieste dei lavoratori edili, in "Notiziario di Messina", 6 febbraio 1947. Nello specifico, il sindacato dei lavoratori edili chiedeva, oltre al mantenimento dei prezzi così come fissati dai decreti dell'Alto commissario per la Sicilia, l'aumento del 15% dei salari secondo quanto stabilito dal contratto nazionale di categoria, le maggiorazioni del compenso per le ore di lavoro perse per cause meteorologiche, il blocco dei licenziamenti, l'istituzione di enti di consumo, mense e spacci aziendali, mense rionali per disoccupati e famiglie e infine la regolarità nella distribuzione dei generi alimentari.

⁶ Sulle vicende della ricostituzione del sindacato a Messina nell'immediato dopoguerra e sulla difficile coabitazione delle due tendenze, socialcomunista e cattolica, all'interno della Cgil unitaria fino alle scissioni del 1948-49 rinvio all'approfondito saggio di A. Baglio, *Ricostruzione e scissioni sindacali*, in *Messina negli anni Quaranta e Cinquanta*, cit., pp. 103-135. Per una panoramica cronologicamente più ampia sul tema vd. anche: M.T. Di Paola, *La riorganizzazione del movimento sindacale a Messina nell'immediato secondo dopoguerra (1943-1947)*, Tesi di laurea in Storia dei movimenti sindacali, relatore prof. Franco Ferri, Facoltà di Scienze politiche, Università di Messina, A.A. 1971-72; A. Baglio, *Sindacato, mercato del lavoro, lotte rivendicative: il caso messinese (1948-1960)*, in Id. (a cura di), *Il sindacato tra storia e attualità*, Messina 2002, pp. 187-204.

⁷ È terminata l'agitazione dei lavoratori dell'industria edile, in "Notiziario di Messina", 8 febbraio 1947; *La vertenza dei lavoratori edili è stata composta in Prefettura*, in "Eco del Mattino", 8 febbraio 1947. Nell'accordo fu previsto solo un aumento del 4% sulla paga base dei lavoratori edili, mentre per arginare la disoccupazione fu stabilita la quota delle 40 ore settimanali per favorire la turnazione della manodopera. Sulla questione dei licenziamenti

smentito nella pratica da successivi blocchi dei cantieri e quindi dei pagamenti delle spettanze agli operai. Si era nel vivo di quella fase di instabilità economica in cui fu particolarmente difficile il processo di normalizzazione del mercato del lavoro, dei salari e dei prezzi: da una parte l'applicazione dell'indennità di contingenza l'anno prima aveva consentito su scala nazionale un certo aumento dei salari nell'ottica di un adeguamento al costo della vita, dall'altra parte gli aumenti salariali avevano aggravato l'inflazione con l'ulteriore ascesa dei prezzi al consumo e il conseguente aumento del fenomeno speculativo.

Gli appaltatori edili messinesi decisero di sospendere i cantieri aperti dichiarandosi non in grado di sostenere l'aumento degli stipendi e chiedendo alle amministrazioni pubbliche appaltanti di elevare l'entità degli anticipi sui lavori⁸. In questo modo le disfunzioni della ricostituzione del ciclo economico e produttivo venivano di fatto scaricate sugli operai. Nonostante il dialogo tra le parti, la vertenza non riuscì a essere ricomposta senza che aumentasse la mobilitazione dei lavoratori.

È sempre nel febbraio che si verificarono episodiche manifestazioni di rabbia popolare, sfociate in dimostrazioni violente contro le istituzioni: ne è esempio la protesta inscenata dagli operai edili disoccupati davanti al Genio civile che ebbe un esito violento con l'assalto agli uffici e lo scontro con le forze dell'ordine⁹. La settimana successiva altre centinaia di disoccupati tentarono l'assalto all'Ufficio provinciale del Lavoro venendo successivamente dispersi dal reparto Celere¹⁰. La città dello Stretto, come tutti i principali centri isolani durante l'immediato dopoguerra, era stata già teatro di altri episodi di esplosione violenta del malcontento popolare in cui le rivendicazioni dei lavoratori si univano alle proteste per la crisi alimentare: nel marzo del '46 una manifestazione degli operai licenziati dall'Arsenale si era tramutata in un vero e proprio tumulto con il saccheggio dei magazzini del Consorzio agrario e dell'Unrra e con le devastazioni dell'Esattoria comunale e degli uf-

sarebbe stato adottato il criterio delle rotazioni e al contempo sarebbero state istituite le mense aziendali. Dal canto proprio le istituzioni presero degli impegni per la nascita dell'Ente comunale di consumo e per altre misure in favore dei disoccupati. Gli industriali rifiutarono di aderire all'aumento del 15% stabilito dal contratto nazionale adducendo la motivazione che già con l'applicazione dell'indennità di contingenza i lavoratori avevano avuto un sensibile miglioramento delle proprie condizioni.

⁸ *I costruttori edili decidono di sospendere i lavori*, in "Notiziario di Messina", 9 febbraio 1947. Oltre alle difficoltà economiche, lo scarso approvvigionamento di materiali per l'edilizia (cemento e ferro, in particolare) rallentava ulteriormente il lavoro dei cantieri.

⁹ Violenta dimostrazione di operai edili contro il Genio civile, ivi, 19 febbraio 1947; Una protesta di operai disoccupati contro i dirigenti dell'ufficio del Genio civile, in "Eco del Mattino", 19 febbraio 1947.

¹⁰ Dimostrazioni di disoccupati davanti all'ufficio del lavoro, in "Notiziario di Messina", 26 febbraio 1947. fici dell'Intendenza di Finanza e del Demanio¹¹. Fatti di questo tipo possono essere ricondotti a quei fenomeni di *jacquerie* che si ebbero nella provincia siciliana in modo episodico ma continuo lungo tutta la fase di transizione tra la caduta del fascismo, l'epilogo della guerra e il consolidamento del nuovo ordine repubblicano. Assalti ai magazzini di viveri, devastazioni di municipi, uffici delle imposte, esattorie e altre istituzioni, così come le proteste inscenate contro l'arruolamento dei giovani nell'esercito¹², furono espressione di un malcontento popolare difficilmente controllabile e al quale le forze dell'ordine il più delle volte diedero risposte contrastanti e inadeguate.

In questa fase il ruolo del sindacato, così come dei partiti di sinistra, fu di cruciale importanza per ricondurre la protesta popolare entro i canali della legalità, isolando le frange violente e dando una "guida" politica e una chiara strategia rivendicativa alla mobilitazione. Furono questi i meriti dell'organizzazione sindacale messinese che, prendendo le distanze e anzi cercando di scoraggiare e ostacolare gli atti di violenza e disordine, fin dalla sua ricostituzione a opera di Umberto Fiore¹³, si batté per riunire i lavoratori nelle leghe di categoria e per avviare un confronto costruttivo con le parti datoriali e le istituzioni. Si trattò di un percorso lungo e accidentato, reso ancora più difficile dal fatto che il tessuto economico-industriale della città era poco sviluppato e questa fragilità si riverberava anche sulla situazione del lavoro. disgregato tra pochi nuclei operai sindacalmente compatti e una vasta platea composta da gruppi sparsi di lavoratori del settore commerciale e da manodopera non qualificata poco sensibile dinnanzi alle questioni organizzative¹⁴. Arsenalotti, lavoratori portuali ed edili rappresentavano quei nuclei più coesi e inseriti nelle strutture sindacali. Per il resto la Camera confederale del Lavoro si ritrovò a operare in una realtà in cui continuava a essere difficile diffondere una sensibilità e una coscienza sindacale compiuta all'interno di quelle vaste sacche di manodopera disgregate e poco orientabili.

La manifestazione del 7 marzo nacque come sciopero generale proclamato dalla Camera confederale del Lavoro 'Francesco Lo Sardo' per il mancato aumento degli stipendi agli operai dell'industria¹⁵: il citato accordo di inizio

¹¹ Baglio, *Ricostruzione e scissioni sindacali*, cit., p. 123.

¹² Tra questi, i moti del 'Non si parte' che infiammarono le province siciliane tra la fine del '44 e gli inizi del '45. Sull'argomento vd.: Mangiameli, *La regione in guerra (1943-50)*, cit., p. 559; Renda, *Storia della Sicilia*, cit., pp. 160-162.

¹³ Baglio, *Ricostruzione e scissioni sindacali*, cit., p. 107 ss.

¹⁴ Ivi, pp. 112, 120.

¹⁵ Gli edili erano stati sempre in prima fila nelle lotte per gli aumenti salariali. Tra le vertenze più recenti c'era quella dell'inverno del '46 quando il sindacato di categoria aveva attuato una serie di iniziative per chiedere il pagamento delle gratifiche natalizie e la revisione salariale. Vd. Ivi, p. 122.

febbraio si era rivelato vano a causa delle resistenze da parte datoriale a rispettare gli impegni in tema di stipendi e tutele. In breve la mobilitazione si estese anche agli impiegati del settore metallurgico, meccanico e chimico che decisero di proclamare lo sciopero chiedendo gli stessi adeguamenti stipendiali¹⁶. A rendere ancora più difficile il clima di quei giorni giungeva. inoltre, da parte della giunta presieduta dal sindaco Ciraolo, la decisione di estendere l'imposta di consumo su molti generi alimentari di prima necessità tra i quali legumi, frutta, olio e conserve¹⁷. Il provvedimento era stato giustificato da parte dell'amministrazione comunale con la necessità impellente di rimpinguare le casse municipali ormai asfittiche e anche per questo motivo la decisione non era stata sottoposta al vaglio del consiglio comunale. Dal 3 marzo, giorno in cui fu resa nota la nuova estensione della tassa di consumo. si susseguirono una serie di proteste formali da parte delle leghe sindacali, delle organizzazioni di categoria e degli stessi commercianti¹⁸, tali da indurre il prefetto Longo a intervenire sull'amministrazione comunale disponendo nella serata del 6 marzo la sospensione dell'imposta¹⁹.

Questo non servì a evitare lo sciopero generale che la Camera confederale del Lavoro aveva indetto per il giorno seguente coinvolgendo tutte le categorie in una grande mobilitazione di piazza contro i rigori del caroviveri e per l'aumento degli stipendi. In tutto ciò appare evidente la volontà dei dirigenti del sindacato – tra i quali spiccava la figura di Pietro Di Cara – di sfruttare la breccia creatasi nelle posizioni dell'amministrazione comunale, con il dietrofront sulla questione del dazio al consumo, per propugnare ancora una volta le ragioni dei lavoratori. Il traguardo dell'aumento del 15% della paga base così come l'effettiva istituzione delle mense e la risoluzione delle disfunzioni nella distribuzione dei viveri veniva considerata come una condizione ormai irrinunciabile²⁰. Nella decisione dell'organizzazione sindacale

¹⁶ Riprende lo sciopero nell'edilizia. Solidarietà di metallurgici e chimici, in "Eco del Mattino", 6 marzo 1947.

¹⁷ Il provvedimento, già varato dall'amministrazione comunale precedente nell'aprile del '46, fu applicato per la prima volta il 27 febbraio 1947 dalla giunta liberal-qualunquista e democristiana guidata dal sindaco Giuseppe Ciraolo. La deliberazione, oltre a causare un malcontento generalizzato, fu criticata anche dalla stampa. Vd. *Un provvedimento che aggrava la situazione alimentare di Messina*, in "Notiziario di Messina", 4 marzo 1947.

¹⁸ Un o.d.g. degli esercenti di generi alimentari, ivi, 4 marzo 1947; La voce di protesta delle leghe dei lavoratori, ivi, 5 marzo 1947; Crescente agitazione per l'estensione dell'imposta di consumo, ivi, 6 marzo 1947.

¹⁹ Il Prefetto dispone la sospensione dell'imposta di consumo sui generi di prima necessità, ivi, 7 marzo 1947; Il Prefetto sospende l'applicazione delle nuove imposte sui consumi, in "Eco del Mattino", 7 marzo 1947.

²⁰ Nelle ultime fasi della concertazione il gruppo degli imprenditori edili si era spinto a proporre in via transattiva un aumento del 10% sulla paga base e, sulla questione delle mense, un rimborso delle quote di viveri accordate dal razionamento. La posizione del sindacato si

di continuare a oltranza sulla strada dello sciopero ebbe di certo un ruolo non secondario il fatto che la mobilitazione stesse sorgendo in modo spontaneo: era in atto una grande spinta dal basso che necessariamente poneva dei problemi di direzione politica ma al contempo, se ben orientata, avrebbe potuto condurre a un risultato rilevante per il sindacato in quel contesto.

Le cronache del 7 marzo ci hanno consegnato il racconto di una grande mobilitazione di popolo con migliaia di messinesi scesi in corteo attraverso le vie principali della città, da via S. Cecilia a piazza Cairoli passando per il viale S. Martino e poi fino a piazza Prefettura (l'odierna piazza Unità d'Italia)²¹. Al corteo degli scioperanti si era aggiunta la serrata delle attività commerciali e la sospensione di tutti i servizi, ottenuta con l'impegno di diverse squadre di operai sindacalizzati. L'epilogo tragico si ebbe dinnanzi al palazzo del Governo dove la folla, confluita prima di mezzogiorno, cominciò a chiedere a gran voce l'intervento del prefetto mentre una delegazione della Camera confederale del Lavoro, guidata da Di Cara, veniva ricevuta negli uffici per discutere con i funzionari prefettizi.

La mancanza di una risposta rapida da parte dell'autorità prefettizia, l'assenza degli industriali e quindi l'iniziale rigetto delle richieste dei lavoratori, uniti all'esasperazione degli animi, portò agli scontri che si ebbero tra gruppi di dimostranti e i carabinieri schierati, insieme agli agenti di pubblica sicurezza, a cordone intorno al palazzo del Governo. Il tentativo di penetrare nei locali della prefettura da parte di alcuni scioperanti fu bloccato dalle forze dell'ordine che non fecero a meno dell'uso delle armi a scopo deterrente. Oltre ai colpi sparati in aria, alcuni proiettili colpirono la folla causando la morte immediata di due persone e il ferimento di diverse altre²². Sotto il piombo morirono il commerciante di calzature Giuseppe Maiorana e il manovale Biagio Pellegrino. A queste due vittime, pochi giorni dopo, si aggiunse la terza: l'operaio Giuseppe Lo Vecchio, deceduto in ospedale a causa delle gravi ferite causategli dai proiettili²³. Come riportato dai giornali del mattino

era irrigidita sulla richiesta del 15% dei salari e sul pagamento di un'indennità giornaliera di 30 lire per i pasti.

²¹ Secondo alcuni organi di stampa, la massa di scioperanti scesi in corteo era quantificabile in circa 40 mila persone. Le testimonianze di alcuni esponenti della sinistra parlano di una cifra simile, altre fonti invece riportano un dato inferiore, circa 10 mila.

²² Cruento conflitto alla Prefettura fra i dimostranti e le forze della polizia, in "Notiziario di Messina", 8 marzo 1947; Un accordo economico suggellato col sangue, in "Eco del Mattino", 8 marzo 1947; Sangue del popolo per la vie di Messina, in "Corriere di Sicilia", 8 marzo 1947; Tumulti a Messina, 3 morti e 15 feriti, in "La Sicilia", 8 marzo 1947; Diecimila dimostranti tentano di invadere il palazzo della Prefettura, in "Giornale di Sicilia", 9 marzo 1947; Due morti a Messina nel tentato assalto alla Prefettura, in "Corriere della Sera", 8 marzo 1947.

²³ Maiorana e Pellegrino militavano nel Pci. Lo Vecchio era un simpatizzante.

seguente, il sangue degli scioperanti aveva suggellato l'accordo tra sindacato e imprenditori che era stato raggiunto alla fine di quella giornata tragica con il quasi totale accoglimento delle richieste fatte nel corso della vertenza²⁴.

I fatti del 7 marzo lasciavano attonita la città dello Stretto che, già prostrata dalla crisi economica e alimentare, il giorno dopo si risvegliava con il sangue di alcuni lavoratori sparso sul basolato tra il palazzo della Prefettura e la fontana del Nettuno. L'immediata apertura di un'inchiesta sull'aggressione, chiesta a gran voce dal sindacato, dalle forze politiche e dall'opinione pubblica, portò a un processo il cui esito arrivò sette anni dopo, senza ricostruire con certezza l'esatto svolgimento dei fatti e senza individuarne i responsabili. Alle esequie dei due lavoratori morti il 7 marzo, Maiorana e Pellegrino, parteciparono migliaia di messinesi assiepati a piazza Cairoli dinnanzi alla chiesa dei Gesuiti. Per la cerimonia funebre, cui partecipò anche l'Alto commissario per la Sicilia Selvaggi, fu proclamato il lutto cittadino e si ebbe la mobilitazione di tutta l'organizzazione sindacale con le leghe di categoria, oltre che delle organizzazioni locali comuniste e socialiste.

Negli anni successivi furono proprio i partiti di sinistra, e in particolare il Pci messinese, a tramandare la memoria dell'accaduto cercando di elaborarne, oltre agli elementi di tragicità, la valenza civile e politica. La chiara finalità di questo processo fu quella di affermare una lettura più ampia e articolata dell'evento, astraendolo dall'aspetto puramente cronachistico e connettendolo al più generale contesto politico e sociale italiano nel quale, proprio in quella fase, stava maturando una nuova concezione dei rapporti tra masse popolari, forze politiche e potere costituito. I caratteri dello sciopero del 7 marzo, organizzato e sostenuto dalla nuova classe dirigente che si stava affermando all'interno delle strutture sindacali e negli apparati del Pci e Psi cittadini²⁵, furono considerati come propri di un movimento popolare ben più ampio che per la prima volta – in una città in cui erano elettoralmente egemoni le destre – veniva avanti nel

²⁴ Fu concordato l'aumento del 13% sulle paghe base per i lavoratori dei settori industriali in agitazione e la corresponsione di una indennità per i pasti di 10 lire in alternativa alla creazione delle mense aziendali. Vd. *L'accordo con gl'industriali è stato raggiunto*, in "Eco del Mattino", 8 marzo 1947. Dopo il ferimento dei dimostranti e la dispersione della folla davanti alla prefettura, secondo il resoconto della stampa, nelle ore successive si ebbero tentativi di rappresaglia da parte di alcuni lavoratori nei confronti di singoli elementi delle forze dell'ordine individuati come responsabili della sparatoria sulla folla.

²⁵ Emanuele Conti (1921-2010), segretario della Federazione comunista di Messina dal 1958 al '61, nelle sue memorie ricorda come nell'organizzazione dello sciopero generale del 7 marzo ebbero un ruolo importante non solo i dirigenti della Camera del Lavoro, con in testa Fiore, ma anche i gruppi dirigenti del Pci e del Psi e in particolare gli esponenti della corrente socialista unitaria come Antonino Lo Giudice (futuro segretario della Federazione socialista di Messina), Giuseppe Beccaria e Vincenzo Gatto. Vd. E. Conti, *Giobbe della politica. Percorsi politici ed esperienze di vita (1943-1991)*, a cura di M. D'Angelo, Messina 2009, pp. 68-69.

proscenio della vita pubblica. La memorialistica prodotta nel corso degli anni (per la verità, non particolarmente estesa) da militanti, dirigenti di partito e del movimento sindacale, così come la stessa produzione editoriale e di propaganda riconducibile soprattutto al Pci, ha cercato di porre l'accento proprio sulla non occasionalità di quello sciopero mettendolo in relazione con la sostanziale crescita dei consensi nei confronti delle sinistre e con le mobilitazioni che si ebbero sulle grandi questioni del lavoro, della proprietà della terra e dei diritti sindacali. La volontà chiara era di collegare i fatti di Messina, sul piano delle dinamiche e del contesto, con le lotte che in quel periodo avevano cominciato a infiammare anche la Sicilia rendendo protagoniste, per la prima volta dopo molti anni, le masse rurali e urbane.

La funzione organizzativa e soprattutto di guida politica avuta dal sindacato e dai partiti era diventata un elemento di novità mutando in modo sostanziale la natura di quella manifestazione che, senza di essa, avrebbe potuto assumere gli stessi connotati dei moti di popolo avuti nel periodo 1944-46 e sfociati soltanto in atti di violenza e saccheggio. Entra qui in gioco la nodale questione della coscienza operaia, della responsabilizzazione delle masse all'interno della nuova cornice democratica e del lavoro ideologico avviato dai partiti: fronti sui quali i comunisti e i socialisti messinesi s'impegnarono provando ad allargare la rete dell'organizzazione sindacale a tutti quegli ambiti dell'impiego operaio e commerciale che fino a quel momento erano rimasti refrattari alla mobilitazione e alle lotte rivendicative organizzate.

La stessa modalità in cui si evolvette la situazione tra febbraio e marzo del '47, con la protesta che si estese dal nucleo coeso degli edili, in larga parte sindacalizzato attraverso la lega di categoria, agli altri gruppi di operai, è un segnale chiaro di quanto la sensibilità verso i temi e le rivendicazioni del lavoro stesse diventando sempre più ampia. Come detto, alla base vi erano le ristrettezze e i disagi del caroviveri e della crisi economica, tuttavia fu la molla della tensione sociale ad aprire nuovi spazi d'azione per l'organizzazione sindacale. Occorre però evitare facili equazioni nel descrivere e ponderare questi fenomeni: la mobilitazione degli scioperi di quel periodo, e in particolare quello del 7 marzo, non significò in termini assoluti un aumento impetuoso delle iscrizioni al sindacato e quindi l'approdo delle organizzazioni socialcomuniste a una nuova posizione di prevalenza in ambito locale. Ciò che apparve chiaro, soprattutto ai lavoratori, fu però la necessità della funzione che le leghe sindacali stavano assumendo nella conduzione delle lotte rivendicative, nel collegamento tra settori diversi del lavoro e nell'interlocuzione con i gruppi datoriali e le istituzioni²⁶.

²⁶ Sul punto vd. Baglio, *Ricostruzione e scissioni sindacali*, cit., p. 122.

Sull'imponenza dello sciopero e lo spargimento di sangue, fu la stampa di sinistra a porre fortemente l'accento all'indomani dei fatti. Un particolare della vicenda, il motto «Avanti Savoia!», che alcuni ufficiali avrebbero gridato per ordinare di aprire il fuoco, fu messo in grande risalto per la sua forte connotazione 'reazionaria' nelle cronache riportate dalla stampa di sinistra e successivamente nella memorialistica sull'episodio²⁷. Il leader dei comunisti siciliani, Girolamo Li Causi, in un lungo articolo di commento pubblicato su «La Voce della Sicilia», chiamò in causa il neo ministro dell'Interno Mario Scelba puntando l'indice contro il blocco conservatore-reazionario cittadino definito come il principale responsabile dell'escalation di eventi che portarono alla mobilitazione popolare e quindi ai fatti del 7 marzo:

Tutto era predisposto a Messina per l'immancabile eccidio: la provocazione della giunta monarchico-qualunquista che spinge al nuovo rincaro dei prezzi e tende a vanificare il misero salario dei lavoratori con l'aumento del dazio sui generi di largo consumo; la provocazione degli industriali monarchici e qualunquisti che si rifiutano, affermando sfacciatamente il loro separatismo, di corrispondere agli operai quanto loro spetta dai contratti di lavoro regolarmente sottoscritti; ancora provocazioni della giunta monarchico-qualunquista che, pure avendo dal Governo per legge la facoltà e i mezzi di promuovere l'apertura di spacci di paragone e mense aziendali per alleviare la fame del popolo, sabota per non molestare borsarineri e speculatori di ogni risma, le iniziative del Governo democratico. Non sappiamo con sicurezza se a Messina vi sia ancora a dirigere la centrale monarchica un tale generale che aveva pronto il manifesto di proclamazione dello stato di assedio per il colpo di mano monarchico in Sicilia dopo il 2 giugno, ma tutti sappiamo qui, come deve saperlo il ministro degli Interni, che Messina è un focolaio di provocazione monarchica permanente e come in tale clima certi ufficiali dei carabinieri si sentano incoraggiati al delitto contro le masse lavoratrici profondamente repubblicane²⁸.

L'azione congiunta del notabilato monarchico-qualunquista e degli industriali poco inclini alla concertazione con le forze del lavoro, corroborata dall'intreccio di interessi speculativi, veniva tratteggiata dal segretario del Pci siciliano nel descrivere l'immagine di Messina: una città in cui si era ormai giunti allo scontro frontale per via di una mobilitazione di popolo che cresceva sempre più reclamando mezzi per vivere, diritti e giustizia sociale.

²⁷ Al grido di "Avanti Savoja" i carabinieri sparano sul popolo, in "La Voce della Sicilia", 8 marzo 1947; *Si spara sul popolo a Messina: due morti e tre feriti gravi*, in "L'Unità", 8 marzo 1947. Vd. anche: *A Messina le dimostrazioni vengono sciolte con le armi*, in "Avanti!", 8 marzo 1947. L'inchiesta e il processo non riuscirono ad appurare con certezza se il motto fosse stato pronunciato.

²⁸ G. Li Causi, *Il piede nel sangue*, in "La Voce della Sicilia", 9 marzo 1947.

L'esito violento del 7 marzo è oggi reinterpretabile come l'anticipazione di quella linea dura 'scelbiana' adottata dagli apparati dello Stato in funzione repressiva e che già a quella data iniziava ad allarmare la dirigenza comunista²⁹. Di lì a poco, dopo la vittoria delle sinistre il 20 aprile in Sicilia e l'inasprirsi delle lotte contadine, lo scontro fra le forze conservatrici e centriste e quelle socialcomuniste avrebbe raggiunto l'acme.

I fatti di Messina ebbero comunque un'eco limitata nel tempo: a parte le interrogazioni al Governo presentate da alcuni deputati alla Costituente³⁰ e il clamore della notizia data il giorno seguente dai quotidiani nazionali (con modalità e rilievo diversificati da testata a testata), fu soltanto la stampa locale nei mesi e negli anni successivi a seguire l'iter processuale che vide l'assoluzione in appello di tutti gli imputati per la sparatoria solo nel 1955³¹. Proprio sulle modalità di svolgimento del processo e sul suo esito si registrò la presa di posizione della stampa socialcomunista quando, nel marzo del '55, «Il Riscatto»³², organo settimanale della sinistra messinese, riportò che i «responsabili» dell'eccidio del 7 marzo erano rimasti «impuniti»³³. La sinistra cittadina denunciò connivenze, omissioni e depistaggi attuati da parte delle autorità di polizia per evitare l'effettivo accertamento dei fatti in un processo che vide una grande partecipazione popolare alle udienze e anche l'azione difensiva di alcuni esponenti della sinistra, come il comunista Giuseppe Cappuccio³⁴ che fu il legale delle tre parti civili. Quest'ultimo, in una testimonianza pubblicata trent'anni dopo i fatti del '47, ricostruì il clima nel quale si sviluppò la vicenda giudiziaria:

²⁹ Sull'aspetto repressivo delle politiche governative in quella fase e sul ruolo di Scelba segnalo il volume di G.C. Marino, *La repubblica della forza: Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Milano 1995. Per un profilo biografico più ampio vd. anche: *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, a cura di P.L. Ballini, Soveria Mannelli 2006.

³⁰ À interrogare il Governo, e in particolare i ministri dell'Interno e della Difesa, sui fatti dell'eccidio e sulle responsabilità delle forze dell'ordine, della prefettura e delle altre autorità, furono i deputati costituenti Bonino, Candela, Bellavista, Fiore, Li Causi, Di Vittorio, Musolino, Montalbano, Varvaro, Salvatore e Natoli.

³¹ Assolti tutti gli imputati del processo per i fatti del '47, in "Gazzetta del Sud", 24 giugno 1954; Parzialmente riformata la sentenza per la strage del '47 in piazza Prefettura, ivi, 16 marzo 1955; In appello il processo per i fatti del 7 marzo, in "La Tribuna del Mezzogiorno", 16 marzo 1955

³² Per un approfondimento sulla storia editoriale del periodico "Il Riscatto" rinvio al mio contributo dal titolo *Nel solco di Giovanni Noè e Francesco Lo Sardo. L'ultima stagione de "Il Riscatto", storico giornale della sinistra messinese*, in «Peloro», IV/1 (2019), pp. 69-101.

³³ Sono rimasti impuniti i responsabili dell'eccidio del 7 marzo 1947, in "Il Riscatto", 27 marzo 1955.

³⁴ Giuseppe Cappuccio (1923-2010) sedette ininterrottamente nel consiglio comunale di Messina per il Pci dal 1952 al 1980. L'esponente comunista ha ricostruito alcuni aspetti delprocesso in un capitolo del suo libro di memorie: G. CAPPUCCIO, *Frammenti della storia recente di Messina. L'ideale comunista - l'avvocatura penale*, Messina 2002, pp. 71-80.

Il processo si celebrò dopo circa cinque-sei anni dinnanzi al tribunale. [...] Fu perfino incriminato un operaio che, interrompendo la testimonianza di un commissario, lo apostrofò dandogli del bugiardo. La sentenza fu una vera e propria delusione. I carabinieri e gli agenti furono assolti per insufficienza di prove e gli operai furono condannati per resistenza. I nomi sono tutti scolpiti nella mia memoria: i nomi dei giudici, dei colleghi, dei testimoni, di chi si comportò bene, di chi si comportò male. Non è però questione di nomi. È una pagina della storia della città di Messina che va rievocata per ricordare le tappe della lunga lotta delle masse popolari sulla strada del riscatto³⁵.

Negli scritti successivi di dirigenti messinesi del Pci e in altre pagine della pubblicistica riconducibile alla sinistra cittadina, si continuò a coltivare la memoria di quella tragica vicenda grazie a una sorta di processo di decantazione che permise di riflettere sugli eventi depurandoli dalle passioni del momento e ricollegandoli al contesto politico di quegli anni cruciali. Lo sciopero del 7 marzo e gli eventi che ne scaturirono furono interpretati come i fattori che innescarono un rilancio dell'attività per i partiti di sinistra. Ciò fu rimarcato in special modo per il Pci la cui organizzazione si aprì maggiormente al territorio accogliendo nuovo consenso e allargando le proprie basi. Su questo punto concordano le interpretazioni di due dirigenti del Pci messinese, Emanuele Tuccari³⁶ ed Emanuele Conti che, in tempi diversi, furono alla guida della segreteria provinciale. Entrambi fecero parte, insieme a Pancrazio De Pasquale³⁷, di quella nuova leva di quadri che proprio alla fine degli anni '40 stava crescendo all'interno del partito. Conti, così come gli altri due, fu testimone dei fatti del '47 e nelle sue memorie si è soffermato sull'episodio dei funerali esprimendo quanto quell'evento fosse riuscito a scuotere l'animo dei militanti e dei dirigenti del partito:

³⁵ L'eccidio del 7 marzo, in "Il Soldo", 13 marzo 1977.

³⁶ Emanuele Tuccari (1920-2011), fu segretario della Federazione comunista di Messina tra il '47 e i primi anni '50 e anche segretario della Camera della Lavoro, deputato regionale e nazionale. Ricordo qui alcuni suoi scritti sulla vita politica cittadina e sulla storia del Pci messinese: E. Tuccari, *Una riflessione su 50 anni di vita politica a Messina*, Messina 1990; Id., *Per una riflessione su 50 anni di vita politica a Messina: Parte II. La vicenda degli uomini (per un profilo della classe politica) e Parte III. Democrazia e cultura (appunti e... spunti)*, Messina 1993.

³⁷ Pancrazio De Pasquale (1925-1992), oltre a essere stato segretario della Federazione comunista di Palermo (dal 1947 al '50) e di quella di Messina (tra il '46 e il '47 e successivamente negli anni '50), per il Pci fu più volte parlamentare nazionale e regionale (ha presieduto l'Ars dal '76 al '78) e infine eurodeputato dal '79. Per un approfondimento sulla sua figura rinvio a: M. Ganci, *Pancrazio De Pasquale: una vita per il movimento operaio e per la Sicilia*, saggio introduttivo a P. De Pasquale: *Discorsi parlamentari*, Palermo 1994, I, pp. 3-87; E. Conti, *Pancrazio De Pasquale: cinquant'anni di lotte per la democrazia*, Messina 1993; *Pancrazio De Pasquale, un comunista*, raccolta di testimonianze a cura della Federazione di Messina del Partito della Rifondazione Comunista, Messina 1992. Della sua vicenda biografica si è occupata anche la nipote: A. Alberti, *L'epurato*, Genova 2006.

I funerali [...] furono davvero imponenti. Quando Pancrazio De Pasquale e io uscimmo dalla mia casa in via Cesare Battisti per andare al funerale, vedemmo una enorme fiumana di gente che si stava avviando verso piazza Cairoli. La via Garibaldi era talmente piena di persone che sembrava che ci fosse stato un blocco stradale. Era, invece, un'incredibile folla di persone che cercavano di raggiungere il luogo dei funerali. Vedendo tutta quella gente dopo la manifestazione, Pancrazio e io ci abbracciamo piangendo un po' per paura e un po' perché eravamo estremamente stressati da questa prova³⁸.

In un altro scritto Conti ha analizzato quegli eventi in modo più ampio, andando oltre le emozioni personali e focalizzandosi sulla rilevanza politica che il 7 marzo ebbe nel successivo sviluppo della sinistra cittadina. Secondo l'ex segretario del Pci messinese quello sciopero fu «la fine delle rivolte cieche, fu la prima grande esperienza unitaria, democratica di massa che coniugava i bisogni immediati della gente con la prospettiva di cambiare politica. [...] Dopo il 7 marzo del 1947 nuove forze vennero al Pci; si triplicarono le sezioni territoriali in città ed in provincia fu ancora più emarginato il settarismo ed allontanati alcuni provocatori»³⁹.

Emanuele Tuccari nei suoi contributi sulla storia politica e culturale cittadina, pubblicati negli anni '90, ha evidenziato il ruolo svolto dai comunisti messinesi nel 'gestire' e dare una direzione al movimento popolare che precedette e seguì lo sciopero del '47⁴⁰. L'azione del partito in quella fase, secondo Tuccari, servì a infondere nuova coscienza nel movimento sindacale e operaio messinese e per lo stesso Pci valse il rilancio della propria organizzazione che si ramificò nei rioni popolari della città attorno ai nuclei più combattivi⁴¹.

La volontà di 'storicizzare' il 7 marzo si denota in modo ancora più chiaro negli scritti e nelle iniziative messe in atto da un altro esponente di spicco del Pci messinese, Alfredo Bisignani⁴². È all'impegno e la tenacia di quest'ultimo dirigente che va ascritta l'iniziativa commemorativa svoltasi il 7 marzo

³⁸ Conti, Giobbe della politica, cit., p. 72.

³⁹ ID., *Pancrazio De Pasquale*, cit., p. 10.

⁴⁰ E. Tuccari, Contributo ad una conoscenza del gruppo dirigente comunista di Messina, dattiloscritto, s. d. (1992), p. 6.

⁴¹ ID., Una riflessione su 50 anni di vita politica a Messina, cit., p. 19.

⁴² Alfredo Bisignani (1929-2009) fu segretario della Cgil di Messina negli anni '60 e deputato alla Camera dal 1972 al '79. Per la sua biografia rinvio ai seguenti contributi: A. BAGLIO, «Nel nome di Francesco Lo Sardo». L'impegno sindacale di Alfredo Bisignani, in «Humanities», I/2 (2012), pp. 58-61; S. PANTANO, Una figura rappresentativa del P.C.I. messinese: Alfredo Bisignani. Appunti per una biografia politica, Tesi di laurea in Storia contemporanea, relatore prof. Antonio Baglio, Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne, Università di Messina, A.A. 2017-18.

1987 al palazzo municipale nel quarantesimo anniversario dell'eccidio⁴³. In un suo contributo redatto in occasione di quell'anniversario, Bisignani definì la mobilitazione sfociata nello sciopero del 7 marzo «un movimento popolare degno delle migliori tradizioni democratiche della città»⁴⁴ mettendolo in connessione con le battaglie meridionaliste (e autonomiste, nel contesto siciliano) condotte dal Partito comunista.

Maiorana, Pellegrino e Lo Vecchio, nella ricostruzione di Bisignani, vengono considerati «i primi tre martiri della lunga riscossa meridionalista [...] contro forze e istituzioni che non si riconoscevano nei valori del nuovo stato democratico nato dalla Resistenza e sancito dal referendum del 2 giugno»⁴⁵. A quarant'anni da quei fatti. l'ex deputato rimarcava la funzione assunta dai comunisti messinesi nel porsi a capo di quella lotta e nell'indicare per il futuro una nuova idea di crescita e di sviluppo per la città che fosse diametralmente opposta a quella speculativa messa in atto dalle forze politiche ed economiche più retrive: «Non è una forzatura – scriveva – se qui si rivendica al Partito comunista italiano – tra le forze democratiche – un ruolo decisivo in quella fase storica sia per il contributo dato nella elaborazione di piattaforme politiche e sindacali aderenti alla realtà in movimento, che per l'apporto di giovani dirigenti che si andavano formando nel fuoco di lotte assai impegnative»⁴⁶. Da ciò nasceva, secondo il dirigente comunista, la necessità, a quarant'anni di distanza, d'una riflessione e il dovere dell'esercizio della memoria nella consapevolezza che ancora alla fine degli anni '80 Messina continuava a vivere una «dimensione democratica al di sotto delle sue necessità»⁴⁷. Per tramutare in atto concreto questo esercizio di memoria la Federazione messinese del Pci, con in testa Bisignani, si fece promotrice della

⁴³ All'evento 'II 7 marzo a Messina: memoria e riflessione' presero parte: Emanuele Macaluso, Emanuele Tuccari, Pancrazio De Pasquale, Alfredo Bisignani, Filippo Panarello, Nicola Bozzo, Santi Fedele, Emanuele Conti, Giuseppe Cappuccio e Carmelo La Malfa. Vd. G. Bartolone, *Il sangue versato il 7 marzo del '47 fece maturare la coscienza civile*, in "Gazzetta del Sud", 8 marzo 1987. Per l'occasione fu pubblicata, a cura della Federazione messinese del Pci, una raccolta di documenti e rassegna stampa dal titolo *7 marzo 1947 - ore 12, Messina - Piazza Prefettura. Il movimento popolare e le prime vittime per la riscossa meridionalista.* Anche questa iniziativa editoriale è riconducibile all'impegno di Bisignani.

⁴⁴ Archivio personale on. Alfredo Bisignani, Roma (d'ora in poi ApAB), *Il movimento popolare messinese e lo sciopero generale del 7 marzo 1947*, manoscritto e dattiloscritto, s.d. (1987), p. 1. Parte di questo testo è stata riproposta dallo stesso Bisignani nell'articolo *Da lì nacque il movimento sindacale*, in "Novità", 14 marzo 1992. Il dirigente comunista, tre anni prima, in una testimonianza riportata su un altro periodico cittadino, aveva posto l'accento anche sulla componente studentesca che aveva avuto un ruolo nello sciopero generale del 7 marzo. Vd. C. Salvo, *7 Marzo 1947: pane! E fu subito fuoco*, in "Il Soldo", 27 ottobre 1984.

⁴⁵ ApAB, *Il movimento popolare messinese*, p. 1.

⁴⁶ Ivi, p. 3.

⁴⁷ Ivi, p. 1.

realizzazione della stele commemorativa dedicata alle tre vittime del '47 che oggi si trova nella piazza dove avvennero i fatti, di fronte alla prefettura⁴⁸.

Attraverso questa rassegna di voci e testimonianze è possibile oggi cogliere il profilarsi di un processo di rielaborazione dipanatosi in un lungo lasso di tempo e che ha visto come principali attori militanti e dirigenti del movimento sindacale e della sinistra cittadina, con il particolare coinvolgimento dei comunisti. In questo fenomeno possiamo scorgere la volontà, così come la necessità, di preservare la memoria dei fatti e di crearne anche una tradizione testimoniale con la quale rafforzare lo stesso profilo identitario della sinistra cittadina. D'altronde la funzione della memoria di fatti e personaggi, quale forza rinnovatrice per l'identità e l'impegno politico, da sempre ricopre un posto di rilievo nella storia della sinistra italiana e di quella siciliana, in particolare. Con riferimento al contesto isolano, si pensi all'enorme impatto memoriale che ebbero le lotte contadine così come il sacrificio di numerosi esponenti sindacali, socialisti e comunisti, avvenuti negli anni caldi dell'insorgenza mafioso-agraria e della contrapposizione politica del secondo dopoguerra⁴⁹.

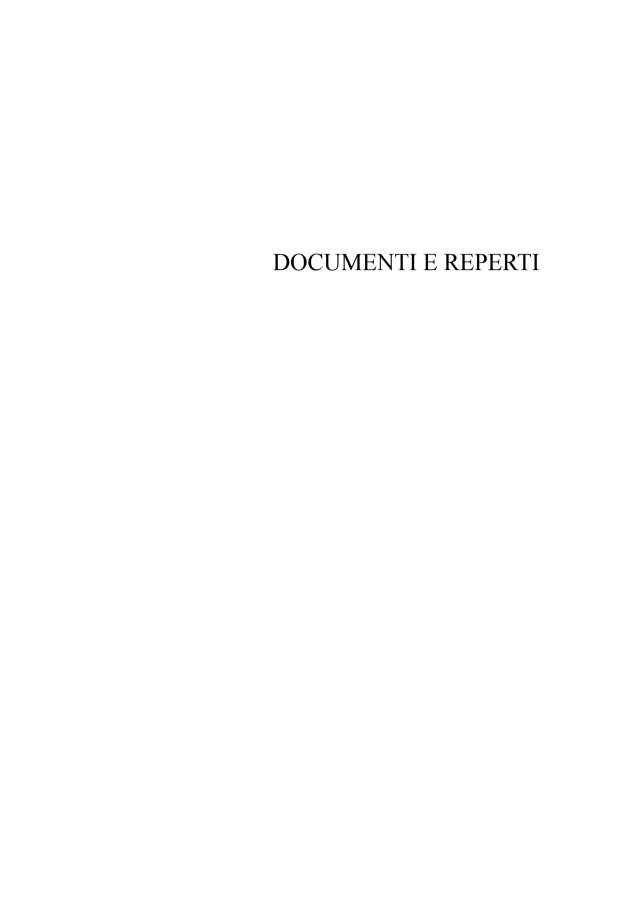
Ritornando al contesto messinese, occorre senza alcun dubbio inquadrare in questo tipo di fenomeni anche la tradizione memoriale che il Pci cittadino cercò di costruire e tramandare intorno alla vita del deputato comunista Francesco Lo Sardo, condannato dal Tribunale speciale e morto nelle carceri fasciste nel 1931⁵⁰. Grazie alla memoria di una personalità di spiccata

⁴⁸ L'iniziativa fu proposta in consiglio comunale dal gruppo del Pci: ApAB, *Resoconto integrale. Seduta del Consiglio comunale di Messina del 12 marzo 1987*; Vd. anche: Ivi, *Delibera del Consiglio comunale di Messina n. 812/c: Approvazione progetto stele commemorativa del 7 marzo*, 28 ottobre 1988. Il piccolo monumento fu completato nel 1989 tuttavia la sua inaugurazione fu più volte rinviata per le resistenze che si ebbero da parte degli ambienti prefettizi ad accettare il testo dell'epigrafe. L'imbarazzo sarebbe stato generato dal riferimento alle «forze della reazione» indicate come artefici dell'eccidio. L'inaugurazione avvenne solo nel 1997. Del caso si occupò la stampa cittadina: S. VISICARO, *Il monumento dimenticato*, in "Novità", 14 marzo 1992; *Cinquant'anni per una lapide*, in "Centonove", 14 marzo 1997. Segnalo anche gli articoli, pubblicati in occasione del cinquantennale, che rievocano i fatti del '47 e il contesto in cui avvennero: S. Fedele, *1947: dilaga il malcontento nella città dello Stretto*, in "Gazzetta del Sud", 7 marzo 1997; S. Palumbo, *Un corteo popolare finito nel sangue*, *ibidem*.

⁴⁹ Per una riflessione sul ruolo della memoria nel patrimonio politico e culturale della sinistra siciliana e del movimento sindacale rinvio al recente contributo di A. Baglio, *La memoria dei sindacalisti siciliani uccisi dalla mafia. I casi di Accursio Miraglia, Placido Rizzotto e Salvatore Carnevale (1947-1955)*, in *Sulla memoria. Dialoghi tra mondo mediterraneo e America Latina*, a cura di A. Baglio - C. Benelli - P. Coppola, Canterano 2019, pp. 169-183.

⁵⁰ Sulla figura di Francesco Lo Sardo (1871-1931) vd.: G. MICCICHÈ, Francesco Lo Sardo. Dai Tribunali alle galere fasciste per il riscatto dei lavoratori, Messina 1981; F. Lo Sardo Jr., Nessuno lo dimentichi. Vita/discorsi/memoriali/lettere/inediti di Francesco Lo Sardo, a cura di S. Saglimbeni, Verona 1988; D. Brignone, Francesco Lo Sardo, Cardano al Campo 2006.

moralità e rigore ideologico come Lo Sardo, così come alla valenza civile e politica del movimento popolare generato intorno ai fatti del 7 marzo, la sinistra messinese cercò di rafforzare la propria identità ideologico-politica e di rivendicare un ruolo attivo e progressivo nella storia di una città spesso incline all'oblio del proprio passato.



SPOGLI ARCHIVISTICI E DI BIBLIOTECHE

a cura di Giovan Giuseppe Mellusi

Luciano Buono

DUE MANOSCRITTI INEDITI PRESSO LA KBR - BIBLIOTHÈQUE ROYALE DE BELGIQUE:

la *Breve descrittione della Cittadella di Messina* e la stima di essa redatta dall'architetto gesuita Angelo Italia (fine sec. XVII)

Nell'ambito di ricerche documentarie sulla Real Cittadella di Messina, iniziate ormai da più un decennio¹, mi sono recentemente imbattuto in due eccezionali manoscritti inediti conservati a Bruxelles, presso la Bibliothèque royale de Belgique (KBR).

Il volume Ms II 621 (VDG, 7160) del fondo manoscritti, costituito da una raccolta di documenti relativi alla storia della Sicilia, contiene tra le ff. 159 e 166 una *Breve descrittione della Citta[della] di Messina e degl'avvantaggi chi ha sopra qualunque altra piazza, così per sito, come per il novo modo della sua delineatione, robustezza e grossezza della fabrica* e tra le ff. 167 e 177 una *Topographie della citadelle de Messine* del gesuita Angelo Italia².

Il primo manoscritto, anonimo, elegantemente redatto e databile alla fine del sec. XVII, consiste in una breve ma accurata descrizione di tutti i corpi di fabbrica realizzati nella Cittadella di Messina ed analizzati soprattutto dal punto di vista della loro importanza strategica; ciò fa presumere che il documento sia stato realizzato da un architetto con competenze militari, forse lo stesso Carlos de Grunembergh, progettista dell'importante fortificazione sullo Stretto.

La relazione inizia con alcune considerazioni sulla topografia strategica

¹ La ricerca è iniziata nel 2006 presso l'Archivo General di Simancas ed è stata svolta in collaborazione con la cattedra di Storia del Diritto Italiano dell'Università di Messina; sono stati rinvenuti sei volumi, solo in minima parte conosciuti alla storiografia, che descrivono minuziosamente tutte le spese effettuate per la costruzione della Cittadella tra il 1680 e il 1687e che saranno oggetto di una prossima pubblicazione.

² I due manoscritti presentano una recente cartulazione e sono stati rilegati in continuazione pur presentando una diversa grafia; sono stati probabilmente redatti in momenti diversi, ascrivibili alla fine dei lavori di realizzazione della Cittadella di Messina e comunque non oltre l'ultimo decennio del sec. XVII. Il secondo documento è stato intitolato in francese presumibilmente dai redattori del catalogo di tutti i manoscritti della stessa biblioteca; dallo stesso catalogo si desume che il volume di cui fanno parte i due documenti venne acquistato nel 1883 presso il mercato antiquario belga.

del sito che risulta attaccabile solo da sudovest, dove peraltro sono maggiormente concentrate le opere di fortificazione, invece il terreno di nordest è difeso dalle artiglierie del castello S. Salvatore, della Lanterna e della stessa Cittadella³. Inoltre il forte in caso di assedio può essere facilmente soccorso da piccole imbarcazioni da sud o da nord, secondo il vento predominante, mentre difficilmente è avvicinabile da vascelli nemici armati in quanto «per lo stretto e velocità delle correnti irregolarissime facilmente si muove a tempesta e pur anche in bonaccia trasporta col suo corso qualunque gran legno». Lo stesso piano di nordest può, invece, essere utilizzato in eventuali assedi «per foraggio della cavallaria e per gl'ortaggi et altri rinfreschi alla militia».

Continuano poi alcune considerazioni sulla distanza del forte dalle colline della città, da dove risulta impossibile ricevere attacchi di artiglieria nemica, in quanto «per essere del più vicino colle in lontananza almeno un miglio ch'è due volte il tiro di punto in bianco del pezzo che fa il più longo tiro, ch'è la colombrina»; è inoltre descritto lo spessore delle mura delle strutture esterne, di circa 4 m di pietra viva.

È interessante rilevare la parte che descrive la costruzione del corpo principale della Cittadella di cui «tre quinte parti fabricate nell'acqua sopra palaccioni», importante particolare peraltro già rilevabile dalla documentazione di Simancas relativa alla edificazione della fortezza.

Il documento continua poi a esporre altre particolarità strutturali della fortezza, tutte corredate da annotazioni strategico-militari: i cavalieri esistenti nei due baluardi S. Carlo e S. Stefano «con ventiotto palmi d'altezza superiore all'altre fortificationi et ogn'uno di loro capace di più di venti pezzi di cannone»; le polveriere poste negli altri tre baluardi «ciasched'una capace di sei mila cantara di polvere, peso di Spagna»; la falsabraga esterna, più bassa di quella interna, «che oltre il suo parapetto a prova ha il suo terrapieno di superchia larghezza per sparar l'arteglieria e più sotto fino ad arrivare al corpo principale a piazza d'arme da poter correre la cavallaria e squadronare l'infantaria in gran numero (...) con questo avvantaggio della prima che ritrovandosi la sua arteglieria posta più a fior d'acqua al mare fa più effetto con suoi colpi di qualsivoglia altro cannone».

Dopo la descrizione del rivellino della Grazia, nel braccio di San Raineri, dei suoi fossati e falsebraghe, si accenna anche alla impossibilità per il nemico di ricorrere alle mine «essendo stato tolto il terreno al nemico non havendo cosa alcuna per riccoprirsi essendo il più alto di terra tra li baluardi

³ I. Calona, *Cenni storici e militari sulla rivoluzione e caduta di Messina del 1848*, Italia, s.e., 1851, p. 18: «Essendo impossibile avvicinarci di lancio alla Cittadella, per aprirvi la breccia, o prenderla d'assalto, specialmente con truppa non disciplinata, io credo indispensabile il doversi prima occupare, non destruere, il forte del Salvatore».

e falsebraghe non più che di due in tre palmi sopra il mare»; viene inoltre ricordata la notevole riserva d'acqua piovana garantita «da quattro cisterne grandissime fatte per questo fine sotto duplicate volte e damusi a prova di bombe e carcasse».

Si ribadisce, infine, che la fortezza può essere attaccata solo da terra a sudovest, dovendo prima però impadronirsi «di tutte l'opere esteriori sino a mettersi nella cortina della falsabraga». Tali corpi avanzati inoltre non consentono l'avvicinamento lungo la stretta spiaggia a sudest e parimenti il piano di San Raineri a nordest non permette lo stanziamento di truppe nemiche, in quanto la zona è sottoposta al tiro delle artiglierie provenienti dal forte S. Salvatore, dalla Lanterna e da tutto il lato orientale della stessa Cittadella.

La breve relazione conclude pertanto che «venendo la sudetta Cittadella munita di soldatesca, viveri et arteglieria con tutti gl'altri attrecci militari riuscirà inespugnabile sopra ogn'altra piazza che sin'al presente ha formato l'ingegno, l'arte, il sapere d'ogni più rinomato ingegniere».

Il secondo manoscritto è costituito da un resoconto sulla Cittadella redatto verso la fine del sec. XVII dal famoso architetto gesuita Angelo Italia (Licata, 1628 - Palermo, 1700), che dopo un primo periodo di attività nell'agrigentino entrò nell'ordine gesuitico (1671) e dedicò prevalentemente la sua attività a servizio della Compagnia di Gesù. Inoltre intervenne nella ricostruzione di alcuni centri della Sicilia orientale distrutti dal terremoto del 1693, come Avola, Lentini e Carlentini; partecipò anche alla progettazione della nuova città di Noto in collaborazione con l'architetto militare Carlos de Grunembergh con il quale realizzò anche il lazzaretto di Messina (1695)⁴.

Probabilmente fu proprio il Grunembergh a fargli ottenere l'incarico dal vicerè Conte di Santo Stefano di stimare l'avvenuta costruzione della Cittadella di Messina, edificata tra il 1680 e il 1687, la cui relazione è contenuta nell'inedito manoscritto che qui si presenta.

La stima comincia con l'elencazione di tutte le principali opere di fortificazione corredate dalle rispettive misure: i cinque baluardi «di canne 80 di circuito per uno e canne 7 larghi di corpo» (canna siciliana = 2,062 m), le cinque cortine «lunghe canne 70 per una, larghe di corpo canne 7», i due rivellini di S. Teresa e della Grazia (canne 60 e 56 di circuito), le due falsebraghe agli angoli dei baluardi di S. Carlo e S. Stefano «di canne 51 di facci», ed un altro «recinto di falsabraga, il quale è di circuito canne 497, tutta terrapianata con li suoi cannonieri»; infine le tre polveriere di ca. 16 m di diametro e i due cavalieri sopra i bastioni di S. Carlo e S. Stefano.

⁴ M.G. D'Amelio, *Italia, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*,vol. 62, Roma 2004, *sub voce*.

Il documento prosegue poi con l'analitica misurazione delle opere, distinte per tipologia di materiale costruttivo e con indicazioni sulle modalità di realizzazione:

- 1) «fabrica fatta di calce e rina», per un totale di canne 103316.5.2 (di cui un quarto di pietra viva e tre quarti di pietra leggera) ed un importo di onze 24107.6.1.4 per la pietra viva;
- 2) «catine delle scale», per onze 451.22.15
- 3) «fabrica fatta di pietra leggia» (parapetti dei baluardi, falsebraghe, rivellini e cisterne), per un totale di canne 89786.5.6 corrispondente ad onze 113729.25.6.1; si rileva che tale prezzo si giustifica con la particolarità costruttiva della Cittadella, realizzata per metà nel fango del porto, profondo circa 13 metri, sopra palificazioni;
- 4) «fabrica fatta di puzzuolana» (utilizzata soprattutto per fondazioni, fatte sotto la superficie dell'acqua e profonde da 2 a 4 m), per un totale di canne 18805.5.6 per un importo di onze 37611.13.2.3;
- 5) «vacanti per pieno» (vuoto per pieno), canne 28651.7.4 per onze 9550.19.7;
- 6) «incasciate» (casseformi in legname), canne 600 per onze 840;
- 7) «fossate e pedamenti di contrascarpe» (descrizione di tutti i fossati con lunghezza e profondità e modalità di esecuzione), per un importo di onze 37461.25.6.1;
- 8) «terrapieno» (elenco di tutti i terrapieni realizzati), canne 13980.4 per onze 6990.7.10;
- 9) «palaccioni» (circa 48274 pali di legname da 2,5 a 9 m per le fondazioni), per un importo di onze 37977.29;
- 10) «intagli lavorati» (lavori in pietra intagliata), per un importo di onze 9146.14.16;
- 11) «stima della legname» (ponti, porte, finestre e grate), onze 4957.0.10;
- 12) «acquedotti ed altri per la Cittadella» (condotti e ganci per l'artiglieria), onze 879.8;
- 13) «plataforme inastricate» (piattaforme lastricate delle cortine, baluardi, rivellini, falsebraghe), canne 3600 per un importo di onze 1800.

L'importo delle suddette voci era di onze 291529.29.4.3, corrispondente a scudi 728824.11.14.2, a cui vennero aggiunte le spese per la demolizione degli edifici del piano di Terranova «occupato di molti casamenti, edificii, castelli, conventi, chiese, collegii et anche una cortina della città» che comprendevano canne 62800 per un costo di scudi 314000.

Il totale complessivo ammontò all'enorme somma di scudi 1042824.11.14.3 e l'architetto Italia concluse tale considerevole perizia dichiarando di aver «giudicato per quanto ho veduto di presenza e quanto per relatione distinta

da chi ha havuto il maneggio in cose che non possono esser vedute da me mentre le cose son fatte».

Si auspica che tali importanti documenti qui presentati, unitamente alla documentazione originale relativa alla realizzazione della Cittadella di prossima pubblicazione, possano costituire un valido aiuto a tutti gli studiosi ed appassionati che da decenni combattono per il recupero e la valorizzazione di uno dei pochi e più importanti monumenti storici che la città di Messina possa annoverare⁵.

⁵ La documentazione sulla Cittadella conservata l'Archivo General de Simancas era stata già presentata da chi scrive nel 2015l, in occasione di un convegno sulla fortezza tenutosi presso il Rettorato dell'Università di Messina: i risultati enunciati, fra cui i documenti relativi alla costruzione di 3/5 di essa su palificazioni, non hanno però suscitato interesse alcuno nel mondo culturale messinese.

Documenti

Ι

Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique (KBR), Ms II 621 (VDG, 7160), cc. 159r-166r

Breve descrittione della Cittadella di Messina e degl'avvantaggi chi ha sopra qualunque altra piazza, così per sito, come per il novo modo della sua delineatione, robustezza e grossezza della fabrica.

La situazione della Cittadella di Messina è assai superiore ad ogni altra per essere fabricata sopra di una peninsula cinta dal mare grosso, che divide la Sicilia dalla Calabria e che entrando fa porto sotto le mura della medesima Cittadella che guardano tramontana.

Non ha che una parte per essere attaccata, quale al presente viene dalle sue fortificationi divisa e ben guardata; la falda della peninsula è un mezzano pezzo di terra fertile dove il nemico non può alloggiare per esser troppo vicino al Castello di San Salvatore e della Lanterna, venendo questo piano dominato dalla moschetteria così del San Salvatore come della Cittadella che dal sudetto terreno cava non ordinaria utiltà (*sic*), poiché in qualsivoglia // tempesta di mare puol essere soccorsa, potendosi sempre avvicinare le navi ad una delle sue rive, giaché li due venti che predominano questa parte di mare sono il Scirocco ed il Maestro e così quando la tempesta verrà da Scirocco si potrà accostare dalla parte del Maestro che è dalla Lanterna sino al Salvatore e quando la tempesta sarà dal Maestro si potranno accostare dalla parte del Scirocco che è dalla Lanterna sino alla Cittadella.

Oltre di ciò vi è quest'altra principale commodità, che l'inimico non può mantenersi né con galere né con vascelli nel sudetto mare grosso volgarmente chiamato il faro che per lo stretto e velocità delle correnti irregolarissime facilmente si muove a tempesta e pur anche in bonaccia trasporta col suo corso qualunque gran legno.

Non così però riesce malagevole a navigarsi dalle feluche che per la loro picciolezza e prattica // di facile fuggono le correnti e di tutto tempo lo navigano e possono apprestare infiniti soccorsi.

Di più il sudetto terreno potrà servire in tempo di assedio per foraggio della cavallaria e per gl'ortaggi et altri rinfreschi alla militia.

E benché si ritrovino alcune colline dentro la città di Messina, come sono S. Andrea, Matagrifone, Torre Vittoria, le Abadie di S. Basilio, di S. Beatrice dell'Alto e di S. Gregorio, come ancora il Rialto sopra cui si ritrova il Novitiato delli PP. Giesuiti e Belverde del Secreto, nulla di meno da tutti li detti

posti non può far danno con arteglieria alla fabrica di detta Cittadella per essere del più vicino colle in lontananza almeno un miglio ch'è due volte il tiro di punto in bianco del pezzo che fa il più longo tiro, ch'è la colombrina. È vero però che quando li inimici per elevatione vorranno tirare palle, carcasse o bombe ritrovano // maggior consideratione, come sono i piani e terreni bassi né i quali si può mettere a coperto quantità d'arteglieria e squadronarsi ancora più di mille soldati per difendere li sopradetti fianchi, come si può chiaramente vedere dalla pianta in cui appare il piano tra la falsa braca e corpo principale.

E qui è d'avvertire che il più debole delle misure esteriori che è dove finisce l'arco più di quattro canne di grossezza e questa parte non può essere veduta né battuta alla campagna, tutto che l'inimico non mettesse la sua arteglieria nella strada coverta o sopra il suo parapetto.

Le volte poi delli magazzeni di tutta l'opera hanno di vacuo quattro canne di larghezza e due di gruppa o grossezza, si che possan resistere ad ogni vehemenza di gagliarda carcassa o bomba, dalle quali se per avventura fossero destrutte le rovine istesse // potranno servire per fare spalla e copertura alla piazza d'arme, d'onde gli assalitori riceveranno li medesimi inconvenienti di prima. Di più queste opere esteriori per la parte di terra hanno quest'altro avvantaggio di havere il suo fuoco a due ordini, il primo sotto le volte o damusi de cannoni, carcasse e bombe, essendo come s'ha detto di canne due di grossezza di fabrica, ch'è quasi tutta di pietra viva, e comprendono quarantadue case matte di ciascheduna capace di poter tenere il più grosso cannone che ci sia, così per fiancheggiare il fosso, come ancora la sua cortina insieme con altre volte o dammusi più grandi per cuoprire monitioni e gente.

Il corpo principale di detta Cittadella ha tre quinte parti fabricate nell'acqua sopra palaccioni, nel porto cinque cortine e tre delli suoi baluardi sono tutti a volta o damusati della medesima qualità dell'opera della parte di terra // a prova di bombe, carcasse et ancora in occasione le sue finestre possono servire di case matte con capacità di repostare viveri e monitioni per la provisione d'armate et eserciti.

Di più li dui baluardi terrapianati che sono quelli della parte di terra hanno li suoi cavalieri con ventiotto palmi d'altezza superiore all'altre fortificationi et ogn'uno di loro capace di più di venti pezzi di cannone, essendo stati fabricati nella medesima maniera de l'altre opere esteriori con sue volte o dammusi e case matte a prova di bombe e carcasse.

E gl'altri tre baluardi che guardano il braccio di San Ranieri e porto contengono nel centro una torre che serve di polverista, ciasched'una capace di sei mila cantara di polvere, peso di Spagna. E le sue volte o damusi sono più grossi sopra l'arco d'ogni altra opera per resistere alle bombe e carcasse, con piano e fortezza da potervi giocare da sei // pezzi d'arteglieria o possino servire di cavaliere.

Per la maggiore parte della sudetta Cittadella gira una falsabraca più bassa di quella che gira nella parte di dentro incominciando dalla parte della punta del baluardo di San Carlo per tutto il posto sino ad arrivare alla punta del baluardo S. Francesco capacissima e che oltre il suo parapetto a prova ha il suo terrapieno di superchia larghezza per sparar l'arteglieria e più sotto fino ad arrivare al corpo principale a piazza d'arme da poter correre la cavallaria e squadronare l'infantaria in gran numero. Onde meritatamente possi chiamare questo recinto piazza e seconda Cittadella, con questo avvantaggio della prima che ritrovandosi la sua arteglieria posta più a fior d'acqua al mare fa più effetto con suoi colpi di qualsivoglia altro cannone.

Per la parte del braccio di S. Raineri vi è // il suo rivellino con il suo fosso e strada coperta, chiamato della Gratia, che ancora cuopre li fianchi della sua falsabraga, come ancora quelli delli baluardi S. Francesco e S. Diego.

Dalla estremità di detta falsabraga fuori della punta del baluardo S. Francesco per la riva del mare corre una falsabraga, o vogliam dirla strada coperta con li suoi radenti, che fiancheggiano la parte di terra fatta dalla parte interiore assai alta, acciò che niuno possa salire né descendere per quella, e questa difende dalle tempeste del mare.

Corre tra la strada coperta sudetta e corpo principale un fosso che ha communicatione col principale sufficientemente largo e profondo che non può passarsi se non a nuoto, e tra il fosso della piazza si tramezza un piano da potervi mettere in ordinanza tre in quattromila huomini.

Quel fosso poi che per la parte di terra // entra con dieci piede di larghezza dal porto sin alli ponti a tal fondo che sostiene galere e simili legni.

E gl'altri fossi della parte dei ponti ancorché habbiano meno profondità, nulla di meno non possono tragittarsi se non a nuoto e tutti come anche il fosso principale hanno communicatione con altri fossi che entrano più dentro tra la piazza principale e cortina della falsabraga e formano corte tarsane [darsene?] d'ogni parte coperte; per onde in ogni tempo possono uscir barche per soccorrere il rivellino et incommodare l'inimico, quando fosse per scendere nel fosso, impossibile a scendersi a cagion della communicatione che tiene col mare grosso, che per rime sotterrane per mezzo di sabbione e pietruzze che noi chiamiamo rasaglia della quale è ripiena tutta quella spiaggia.

Non soggetta a mine nemiche essendo // stato tolto il terreno al nemico non havendo cosa alcuna per riccoprirsi essendo il più alto di terra tra li baluardi e falsebraghe non più che di due in tre palmi sopra il mare.

Non può patir penuria d'acqua che la racoglie abondantissima piovana per tutto il recinto del corpo della Cittadella dentro quattro cisterne grandissime fatte per questo fine sotto duplicate volte e damusi a prova di bombe e carcasse, oltre che in tempo di pace gode dell'acqua corrente e della medesima che viene per Messina.

Non può esser attaccata, come sopra accennai, che dalla parte di terra e per

farlo si trova l'inimico obligato a farsi padrone di tutte l'opere esteriori sino a mettersi nella cortina della falsabraga, che pare non dico difficile ma impossibile, non potendo in altra maniera avvicinarsi ai baluardi e quando ciò li sortisse // non potrà rompere le difese delli fianchi di dette opere esteriori e quella del corpo principale, né di scuoprire la piazza d'arme che vi è nel mezzo, non havendo terreno o sito da vederli e batterli, venendo in questa maniera impossibilitato ad accostarsi alla piazza.

Per ogn'altra parte poi si troverà maggior difficultà poiché se vorrà passare, come alcuni dicono, per il porto a fine di liberarsi da tutte queste opere esteriori si ritroverà sempre scoperto a passare fuori l'angolo difeso della falsabraga di S. Carlo e di tutta la faccia del rivellino di S. Teresa et ancora dal fianco e piazze di arme della falsabraga di S. Stefano, e sarà pur anche facile di mettersi tra due fianchi così del baluardo e falsabraga del porto come delli detti e traversare una linea capitale, cosa in vero che sin'adesso non sono state mai pratticate, // principalmente in simili opere.

L'istessa difficoltà incontrerà per la parte del mar grosso, se prima non occupa dette opere esteriori, perché lasciandole verrà sempre battuto di fianco e per le spalle in una spiaggia stretta che lo stesso mare bagna con le sue onde, trovando di continuo tutte l'opere del corpo principale per quella parte sane per non esservi terreno che le scuopra e possa battere, di modo che conchiudo che la parte più debole esser quella del braccio di S. Raneri che non ha queste opere esteriori nuovamente ritrovate, che sono state riputate necessarie in quel sito, per le ragioni già dette sul principio di questo discorso non essendo possibile che ivi possa prendere posto l'inimico venendo incommodato dal Salvatore, Lanterna e Cittadella che scuoprono tutto quel sito con // la loro moschetteria. Conchiudo intanto che venendo la sudetta Cittadella munita di soldatesca, viveri et arteglieria con tutti gl'altri attrecci militari riuscirà inespugnabile sopra ogn'altra piazza che sin'al presente ha formato l'ingegno, l'arte, il sapere d'ogni più rinomato ingegniere.

II

Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique (KBR), Ms II 621 (VDG, 7160), cc. 167r-177r

Io Angelo Italia della Compagnia di Giesù, per ordine dell'Ecc.mo Sig. Conte di S.to Stefano Vicerè di Sicilia, ho stimato tutta la Cittadella fatta nella città di Messina nel piano di San Ranerio, la quale consiste nella piazza principale, che è fatta in forma pentagona equilatera con cinque baluardi, di canne 80 di circuito per uno e canne 7 larghi di corpo, con sue stanze di sotto, alti canne 4 e palmi 5 con palmi 16 di gruppa, consistente anche in

cinque cortine, lunghe canne 70 per una, larghe di corpo canne 7, con le sue stanzone e con palmi 16 di gruppa, due ravellini, uno delli quali cioè quello di Santa Teresa è di circuito canne 60 e con li medesimi corpi delli baluardi e cortine con le sue casematte, e l'altro che è della Gratia circonda canne 56 con li medesimi corpi; due falsebraghe all'angoli di due baluardi, cioè di San Carlo e Santo Stefano di canne 51 di facci, con li medesimi corpi e case matte e circondate di quattro baluardi e tre cortine d'un altro recinto di falsabraga il quale è di circuito canne 497, tutta terrapianata con li suoi cannonieri.

Tutti li fossi e strade coverte, tanto d'una parte quanto d'un'altra, con tre polveriste di canne 8 di teamitro [diametro], che servono anche per cavalieri. E due cavalieri sopra San Carlo e Santo Stefano, tutti li palificcati, ponti di legno, aperture incasciate e grade di ferro et altri ordigni e tutti li terrapieni, li quali con ogn'esatta digilenza, quanto humanamente s'ha potuto trovare sott'acqua, fondezza e grossezze di pedamenti le quali sono poste per ordine come qui distintamente siegue. //

Fabrica fatta di calce e rina

Il baluardo di San Carlo importa di mesura	canne	4425.2.1/8
Il baluardo di Santo Stefano importa di mesura	canne	4425.2.1
Li tre baluardi di San Diego, San Francesco		
e Grunembergh per essere con li corpi delli magazzer	ni	
sotto li suoi dammusi di palmi 16 di gruppa,		
esclusi li vacanti per pieni, fanno di mesura	canne	22854.4.4
Le cinque cortine poste nella Cittadella		
per essere con li corpi delli magazzeni sotto li suoi		
dammusi di palmi 16 di gruppa, esclusi li vacanti		
per pieni, fanno di mesura	canne	33024.6.4
La mezzaluna della Gratia per essere		
come le cortine fanno	canne	1506.5.4
La gula della mezzaluna fa di mesura	canne	
La scala della mezzaluna fa di mesura	canne	67.4
La falsabraga di San Carlo escluso il vacante fa	canne	
La terzanella della Piazza importa	canne	160.2.4
La cortina della falsabraga avanti la Porta principale fa	canne	4743
La fabrica delle scale della cortina sudetta fa	canne	340
Li due cavalieri nel baluardo di San Carlo		
e San Francesco fanno	canne	5460
La fabrica sotto le plataforme fa di mesura	canne	220.7.4
La fabrica della scala del ravellino di S. Teresa fa	canne	178
L'aquedotti della porta maggiore che finisce		
alla porta della Concettione fa	canne	147.4.5
La fabrica della gula del ravellino di S. Theresa,		

quella che è fatta di calce, escluso il vacante		
fa di mesura	canne	385
La contra scarpa che fa principio della strada coverta		
verso Terranova, fa di mesura	canne	543.6 //
Il resto della strada coverta verso il palazzo		
senza scalonata fa	canne	423.6
La contrascarpa che vede il mare grosso fa	canne	1920
La contrascarpa della Gratia fa	canne	406.2
La strada coverta che dà verso la Gratia fa	canne	764.6
La terzanella della porta maggiore fa	canne	66
Un'altra terzanella simile a questa fa	canne	66
La fabrica dell'acquedotto verso la Gratia fa	canne	65.5
Tre polveriste fanno di mesura escluso il vacante fa	canne	3514.6.7
Il revellino della Gratia, escluso il suo vacante, fa	canne	2424
Il pedamento del ravellino della Gratia della faccia		
che dona alla gula	canne	315
Il parapetto della strada coverta con la scalonata		
verso Terranova	canne	1572.6
Tutte le sudette partite fanno la somma di	canne	103316.5.2

Questa sudetta somma è meschiata di pietra leggia e di pietra viva, e per quanto s'ha visto s'ha giudicato esserci il quarto di pietra viva, e più tosto meno.

Dunque dalla somma sudetta di canne 103316.5.2, toltone il quarto che è canne 25829.1.2 di pietra viva, restano di pietra leggia canne 77487.1

La fabrica di pietra viva sta a <...> per canna e sette salme di calce a canna, la quale per quanto si vede ordinariamente il prezzo della ciaca costa a tarì 1 grana 10 la carrata, et anche la calce s'ha fatto il computo della più cara e della più mercata, viene costata a tarì 1.10 la salma, ci vole per rina e stemperare la calce per ogni canna tarì 2 e tarì 5 di mastria, che in tutto fanno tarì 28.

Dunque tutta la fabrica della pietra viva che è canne 25829.1.2 onze 4107.6.1.4 //

Le catine delle scale

Le catine delle scale fanno di mesura canne 1080 Le catine delle scale del revellino della Gratia Le catine delle scale del revellino di S. Teresa canne 60

Che tutte fanno di mesura	canne	1192.6
Le quali raggionate a tarì 10 la canna importano	onze	397.17.10
La superficie delle 10 scale, che sono nel corpo		
della Cittadella fa di mesura	canne	240
Lo ciecato del ravellino fa di mesura	canne	11.6.4/8
La scala del ravellino, la sua superficie,		
cioè quella di Santa Teresa fa di mesura	canne	<u> 19</u>
Le quali sommano	canne	270.6.4/8
Che raggionate a tarì 6 la canna importano	onze	54.5.5
Et unite con le sudette	onze	397.17.10
Fanno in tutto la somma di	onze	451.22.15 //

Fabrica fatta di pietra leggia

- manatur annum da partian ar 88-m		
Il parapetto della mezzaluna della Gratia fa	canne	412.4
Il parapetto della falsabraga di S. Carlo fa	canne	340
Li parapetti di cinque cortine fanno	canne	1285.2.4/8
Li parapetti del baruardo di San Carlo e Santo Stefano	0,	
che guardano a Terranova, fanno	canne	171
Il restante delli parapetti delli baluardi fanno	canne	1687.4
Il parapetto del ravellino di Santa Teresa fa	canne	420
La fabrica di tutta la falsabraga, incominciando		
da San Carlo insino a San Francesco, fa	canne	7256.2.2
Le conserve dell'acqua fanno	canne	734
Tutte le sudette somme fanno	canne	12299.4.6
Le quali gionte con l'altra pietra leggia che è	canne	77487.1
Dedotta dalla pietra mescolata, fanno in tutto		
di pietra leggia	canne	89786.5.6
T 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1	2.1	. 1 1 1

La pietra leggia per ordinamento vale nella città a tarì 3 la carrata benchè alla Cittadella si ha havuto meno e più; si bene tutti li dammusi della Cittadella e tutti li sardoni dell'apertura si hanno fatto di chiappi, che il manco prezzo vagliono a tarì 3.10. Io stimo un per l'altro a tarì 3.3.

La calce è dell'istesso prezzo di sopra e per rina e stemperare vi sono tarì 2 per canna. Di pietra leggia stimo ci vadano sei carrate per canna e di calce per essere posta in abondanza, sette salme. //

Si nota che per ordinamento ci vanno sette carrate di pietra e cinque in sei di calce. E perché nella Cittadella s'ha raggionato a salme sei in sette di calce per canna, io per l'abondanza della calce pongo una carrata meno di pietra di modo che ci va di calce tarì 10.10 e grana 10 di rasatura e tarì 2 per rina e stemperatura e tarì 18 di pietra e grana 18. La maestria è tarì 6 che tutti fanno onza 1.8. Dunque tutta la fabrica di pietra leggia raggionata ad onza 1.8 importa onze 113729.25.6.1

Puotrà parere a qualche esperto di tal professione che questo sudetto prezzo sia posto caro, ma considerando le raggioni dove è appedata detta fabrica della Cittadella, la metà della quale è appedata di palmi 50 di fundo di fango, che è la sentina di tutto il porto, che s'haveria confuso qualsivoglia ingegniero molto practico, ma con l'industria che s'ha usato e doveva usare qualsivoglia appedando sopra palificati che con ogni lunghezza mai potè toccare sodo, e portando la massa delle fabrica con dalfinarla di terra dentro e fuori lasciando pigliare il sodo con la gravezza di essa massa, ci ha svancato alcune bancate e farduni di fabrica e si ha voluto rifare di nuovo. //

Fabrica fatta di puzzuolana

Il pedamento con l'insilicata del baluardo di San Car	lo	
fatto di puzzuolana fa di misura	canne	4519.3.5/8
Il pedamento della falsabraga di San Carlo		
fatto di puzzuolana fa di misura	canne	2943.1
La controscarpa della terzarella della piazza fa	canne	118.1
Il pedamento della terzarella fatto di puzzuolana fa	canne	266
L'insilicato sotto la polverista, che è nel baluardo		
di Grunenmbergh, fa	canne	300.2.4
L'insilicata delle scale fa	canne	82.0.2
L'insilicate delle due cortine fanno	canne	228.4
Il pedamento del baluardo di Grunembergh fa	canne	660
Il suolo delle conserve dell'acqua fatto		
di puzzuolana fa	canne	374
Tutta la fabrica del pedamento della falsabraga,		
incominciando dal Baluardo di San Carlo		
insino a San Francesco fa	canne	4166.1.4
Il pedamento della gula del ravellino fa	canne	152
Li pedamenti di puzzuolana delli pelastri del ponte		
che comincia dalla falsabraga al ravellino fa	canne	49
La gula del ravellino di Santa Teresa		
fatto di puzzuolana fa	canne	227.4
La fabrica di puzzuolana che incomincia dal ravelline	O	
di Santa Teresa insino alla Con(c)ettione fa	canne	67.3
Li pedamenti delli pelastri del primo ponte fa	canne	49.5.2
Il pedamento della contrascarpa che dona		
verso Terranova fa	canne	1118 //
Il pedamento della contrascarpa che vede il mar gros	so	

canne 737.6

canne 579

che è il finimento del fosso grande alla testata della falsabraga del baluardo di Santo Stefano fa

Il pedamento della contrascarpa della Gratia fa

La contrascarpa del canale, che è nel mezzo della		
Cittadella e del mar grosso fatto di puzzuolana fa	canne	450.6
Il pedamento del ravellino della Gratia della facci		
che dona alli fossi fa	canne	420
La bancata sotto il pedamento di San Diego		
fatto di puzzuolana fa	canne	465.5.5
La cortina che incomincia dal baluardo di San Diego		
insino a Grunembergh fa	canne	791.2
Tutte le sudette canne arrivano alla somma di	canne	18805.5.6

Questa fabrica di puzzuolana fatta sotto la superficie dell'acqua è fonda in alcune parti palmi 16 ed altrove 8 et in altre parti palmi 11 in circa per la difficoltà e per lo sgottare dell'acqua di continuo, tanto di giorno come di notte, per l'impeto che fa il mare scassando li pedamenti con li suoi bullori e per la quantità della materia che si perde e per la perdita del tempo che fanno l'operarii, si dà il prezzo per mio giudicio ad onze 2 la canna perché ci va d'attratto per ogni canna tarì 34, separato quel che si perde. Dunque le canne sudette 18805.5.6, ragionate ad onze 2 la canna importano la somma di //

Mesure delli vacanti per pieno

Wesare dem vacanti per preno		
Il vacante per pieno delli tre baluardi importa	canne	7385.3
Il vacante delle cinque cortine fa	canne	10043
Il vacante della mezzaluna della Gratia fa	canne	1664
Il vacante delle casematte della falsabraga		
di San Carlo fa	canne	1612.4
Altre tante fa quella di San Stefano	canne	1612.4
Il vacante della cortina della falsabraga avanti		
la porta principale fa	canne	1449
Il vacante delle conserve dell'acqua fa	canne	328
Il vacante delle casematte del ravellino		
di Santa Teresa fa	canne	1782.7.3
Il vacante di tre polveriste fa di mesura	canne	855.7.1
Il vacante delle tre porte delle cortine fa	canne	<u> 1918.1</u>
Tutte le sudette partite fanno	canne	28651.7.4

Il vacante per pieno si dà a tarì 10 la canna, per il gran artificio e gran quantità di legname e guasti di tavole che s'ha fatto a far le forme, per esser la gruppa delli dammusi di palmi 14 in 16 per resistere alla calcasse, e la maestria dell'operare per essere fatti detti dammusi di pietra rozza, come di presenza ho veduto.Di modo che le canne 28651.7.4 sudette raggionati a tarì 10 la canna importano onze 9550.19.7 //

Incasciate

L'incasciate sono canne 400 a modo d'argine, di pali, tavole e terrapieni; ci vanno 8 tavole per canna e sei pali. Le tavole si stimano tarì 24, li sei pali tarì 6, chiodi e maestria tarì 6, terrapieno tarì 6 e perché più volte la borrasca del mare li portava via, si mettono al numero di canne 600 canne 600 Le quali raggionate ad onze 1.12 la canna importano onze 840. //

Fossate e pedamenti di contrascarpe

Il fosso che dona alla falsa braga davanti San Carlo e davanti la falsabraga di San Stefano è lungo canne 120 e largo c anne 30 et è supra la superficie dell'acqua una canna e fa di mesura canne 3600 Il fosso che gira il ravellino di Santa Teresa sopra la superficie dell'acqua è lungo canne 70 e largo canne 16 e fondo una canna sopra la superficie Dell'acqua e fa di mesura canne 1120 Il fosso che incomincia dal baluardo di San Francesco et esce al fosso della falsa braga avanti San Stefano è lungo canne 100, largo canne 10 e dona verso il mare grosso, fondo sopra la superficie dell'acqua palmi 6 e fa canne 750 Il fosso che è nel lato del ravellino della Gratia d'un lato al'altro è lungo canne 70 e largo canne 16, fondo palmi 8 di sopra la superficie canne 1120 Il fosso che circonda il ravellino della Gratia è canne 72 lungo e largo canne 14 con palmi 6 di sopra la superficie dell'acqua e fa canne 756 Il fosso che circonda la gula del ravellino della Gratia è lungo canne 34, largo canne 14 e fondo palmi 6 sopra la superficie e fa canne 357 Che tutte sommano di mesura canne 9353 Le quali raggionati a tarì 15 la canna importano onze 4676.15.

Tutta la sudetta somma di canne 9353 s'intende dalla superficie della strada coverta insino alla superficie dell'acqua, //

ma dalla superficie della strada coverta insino a dove s'incominciò a cavare in terra, vi era un per l'altro una canna d'altezza (come riferiscono li prattici) la quale con le medesime misure di sopra fa

di mesura l'istesse canne 9353 Le quali raggionate al medesimo prezzo di tarì 15 la canna importano onze 4676 15 che unite con le onze 4676.15 di sopra. fanno la somma onze 9353

Li fossi fatti di sotto la superficie dell'acqua, fanno di canna cuba canne 4701.3.3, le quali sono la guarta parte di tutta la somma fatta di puzzolana dico canne 14054.3.3

Questo cavare di pedamenti si raggiona come quelle dell'altre fosse cavate sotto la superficie dell'acqua. delli quali s'ha fatto in mia presenza l'esperienza, cavandone canne 2 cube sotto palmi 8 in circa, e fatto il calcolo delle giornate delli calabresi che tirano la terra. viene costata ciascheduna canna al fondo onze 4 et io un per l'altro li raggiono ad onze 2 la canna. Di modo che le sudette canne 14054.3.3 importano onze 28108.25.6.1

Che unite con le fosse di sopra che fanno onze 9353 Sommano in tutto onze 37461.25.6.1 //

Terrapieno

Il terrapieno mesurato a canna cuba per tutti li dui baluardi di san Carlo e San Stefano fa di mesura canne 5625

Tutto il terrapieno di tutta la falsa braga che dona verso il porto incominciando da san Carlo insino

a San Francesco fa canne 6427.4 Le quali somme fanno canne 12052 4 Che raggionati a tarì 15 la canna importano onze 6026 7 10

Per empire e pianare tutti li vacanti delle cortine, le quali circondano canne 146 e larghi canne 4, fondi

l'un per l'altro canna una, vi sono di mesura canne 584

Per empire e pianare tutti li vacanti delli tre baluardi.

li quali circondano canne 240, larghi canne 4,

fondi una canna, vi sono di circuito canne 960

Per empire e pianare le due false braghe, che sono davanti san Carlo e San Stefano con le case matte, sono lunghi canne 45 per una,

larghi canne 4, fanno canne 360

Per empire e pianare un'altra falsabraga, che fa cortina delle due sudette, la quale è lunga canne 38, larga canne 4,

vi sono di mesura Per empire e pianare il ravellino di Santa Teresa, il quale circonda canne 50 il suo vacante	canne	152
e largo canne 4, vi sono Per empire e pianare il ravellino della Gratia, il quale circonda il suo	canne	200
vacante canne 40, largo canne 3.4, vi sono	canne	160 //
Per empire e pianare la piazza di S. Teresa, la quale è longa canne 20 larga canne 15		
vi sono di mesura Per empire e pianare la piazza del ravellino della Gratia il quale è lungo canne 18 largo	canne	300
canne 10 vi sono Per cavare e pianare la strada coverta della Gratia	canne	180
la quale è lunga canne 131 larga canne 10 vi sono di mesura Per cavare il pedamento della strada coverta	canne	1310
verso Terranova, il quale è lungo canne 172 largo canne 1.5 fondo palmi 8 vi sono di mesura		279.4
Per cavare e spianare la strada coverta verso Terrano la quale è lunga canne 172 larga canne 10		1720
vi sono di mesura Per empire e pianare tutto il terrapieno della cortina, che are di San Giarria a Dan Blassa a pianara la mar	canne	1/20
che era di San Giorgio a Don Blasco e pianare la mez cittadella che si fece a mare	zza	
dentro il porto e tutte le piazze delle false braghe, la quale cortina è lunga canne 180 con tutto il terrapi del baluardo di San Giorgio e largo il suo terrapieno	eno	
canne 10 et alto canne 3, vi sono di mesura Per abassare le piazze del mar grosso acciò	canne	5400
il nemico non potesse far mina, la quale piazza è lunga canne 95 e larga una per l'altra canne 25, vi sono di mesura	2000	2275
Le quali somme fanno in tutto Che raggionate a tarì 15 la canna sommano		13980.4 6990.7.10 //
00		

Palaccioni

Palaccioni di 16 in 20 palmi n .ro 17039, che raggionati a tarì 15 per ogni palaccione importano onze 8529.15 E questo s'intede posti sopra il molo di Messina per carricarli, e farci le punte et aggiustare le teste

e piantarli, stimando l'ordigni e continue concie delle lancie.		
Palaccioni di 20 in 25 palmi n.º 15822		
raggionati a tarì 24	onze	12657.18
Palaccioni di 30 in 35 palmi n.° 11223 raggionati		
a tarì 48 l'uno	onze	15712.6
Palaccioni di 10 in 15 palmi n.º 4190 raggionati		
a tarì 4 fanno	onze	558.20
S'hanno fatto per la fabrica di diferenti opere,		
come sono barracche, così di carri e carrette,		
raggi delle rote e palaccioni n.º 900 di diverse		
lunghezze, che si possono computare a tarì 12		260
per uno fanno	onze	360
Si trovano anche nel piano della polverista e sotto li dammusi n.º 400 Palaccioni		
che raggionati a tarì 12 l'uno fanno	onze	160
E tutte le sudette arrivano alla somma di	onze	37977.29 //
E tatte le sudette affivano una somma di	OHZC	31711.2711
Intagli lavorati		
La plataforma del baluardo di Santo Stefano		
e San Carlo fa	canne	441.7
Che raggionate ad onze 4 la canna importano	onze	1767.15
Tutta la pietra rustica di Siracusa portata alla Cittadel	lla	
per conto di Mastro Blasi La Rosa fa	onze	1970.28.10
L'opera d'intaglio pigliata da mastro		
Honofrio Pizzimenti importa	onze	1163.2.11
Pezze d'intaglio rustico poste in cinque cortine fa	onze	1066
Detta pietra per li baluardi è canne 300		(40)
che a ragione di onze 2.4 la canna importano	onze	640
Detta pietra per li dammusi canne 200 raggionate	onze	426.20
come sopra fanno Li pelastri sono n.° 40 che raggionati	OHZE	420.20
ad onze 4 l'uno importano	onze	160
Tutte le sudette partite fanno	onze	9146.14.16 //
Tutte te sudette partite famile	OHEC	<i>3110.11.10</i> //
Stima della legname		
Il ponte innanzi la mezzaluna di Santa Teresa		
con il suo ponte levatore fa	onze	330.4
Il ponte tra la mezzaluna di Santa Teresa e d'innanzi		
la Concettione con il suo ponte levatore fa	onze	327.12
Il ponte fuori la porta maggiore verso la Gratia,		
con il suo ponte levatore importa	onze	293.27

Il ponte della mezzaluna della Gratia con il suo ponte levatore importa Li tre ponti sopra li baluardi per andare sopra	onze	204.27
le polveriste importano Le due porti principali essistenti incontro Don Blasco	onze	200.24
et incontro la Gratia dove sono l'armi di Sua Maestà Quattro porte equali, poste una nella		150
mezzaluna di Santa Teresa, una nella Concettione e due nella mezzaluna e cortina della falsa braga		
incontro la Gratia fanno Porte n.º 27 d'altezza palmi 15 l'una, larghezza palmi novi, raggionate a onze 12.17.10	onze	200
l'una importano	onze	339.22
Porte n.° 4 alte palmi 9, larghi palmi 7		
ad onze 6.10 l'una importano Porte n.º 4 alte palmi 12, larghi palmi 8	onze	25.10
ad onze 7.14.10 l'una importano	onze	29.28
Finestre n.° 4 raggionate ad onze 3.28 l'una importano		15.22
Due porte di ferro	onze	26
Sei gradi di legname poste in 4 porte fanno	onze	25.27
Porte n.° 7 alte palmi 11 larghe palmi 8 raggionate		
ad onze 5.17	onze	38.29 //
Sei porte più piccole raggionate ad onza 1.12.5		
l'una importano	onze	8.13.10
Quattro porte a telaro raggionate ad onze 2		
l'una importano	onze	8
Cannonieri n.º 50 ragionati a tarì 14 l'uno importano	onze	23.10
Finestre n.º 122 raggionate ad onza 1.27 l'una importano	onze	231.24
La legname delle due polveriste importa	onze	321.21.10
Due tavolette dentro li magazzeni delle monitioni Un tavolato fatto nelli dammusi della mezzaluna	onze	123.21
della Gratia somma	onze	88
Un solaro esistente nel corpo di guardia principale	OHZC	00
della porta maggiore incontro Don Blasco fa	onze	23.8
Le gradi di ferro sono n.° 120 che raggionate		
a cantara 4 l'una sono cantara 480, le quali		
a cantara 4 l'una sono cantara 480, le quali a raggione di onze 3 il cantaro fanno	onze	1440
*	onze	1440
a raggione di onze 3 il cantaro fanno Alle quali gradi s'ha da mettere la maestria che è onza 1 il cantaro e per essere cantara 480 fanno		480
a raggione di onze 3 il cantaro fanno Alle quali gradi s'ha da mettere la maestria		

Acquedotti ed altri per la Cittade Catusi della fontana canne 350 che con le scavature e morarli due palmi intorno, cottone ed oglio a tarì 18 la canna importano Catusi di piombo nelli due ponti di detta Cittadella canne 40 le quali sono di rotula 9 per canna, tutti fanno cantara 3.60, che ragionato a grana 35		210
il rotulo fanno	onze	21.18
Bisali grandi n.° 800 a raggione di tarì 25 il 100 Bisali piccoli n.° 24000 a raggione di tarì 25	onze	6.20
il migliaro	onze	22.20
Ganci di ferro per li troneri n.º 560 a rotula 15	01120	
per ogn'uno importano	onze	490
Ganci grossi per salire l'artiglieria	OHZC	170
sopra li baluardi n.° 20 che fanno tutti cantara 220		
li quali raggionati a grana 35 il rotulo fanno	onze	128.10
Tutte le sudette partite arrivano alla somma di	onze	879.8 //
ratte le sudette partite arrivano una somma di	Onze	017.011
Plataforme inastricate Le plataforme inastricate delle cinque cortine		
della piazza principale sono lunghi canne		
325 larghi canne 5 che fanno di mesura	canne	1625
Li tre baluardi di Grunembergh, San Francesco		
e San Diego, sono lunghe le sue plataforme		
canne 180 larghe canne 5 fanno	canne	900
Le plataforme inastricate del ravellino di Santa Teres	a	
girano canne 50 sono larghe canne 5 e fanno	canne	250
Le plataforme inastricate della falsabraga		
di Santo Stefano sono lunghe canne 43 larghe canne	5	
e fanno	canne	215
Altre tanto fanno quelle di San Carlo	canne	215
Le plataforme inastricate della cortina		
principale di Santa Teresa sono lunghe canne 37 largl	he	
canne 5 e fanno	canne	185
Le plataforme inastricate del ravellino della Gratia		
sono lunghe canne 42 larghe canne 5 e fanno	canne	210
Tutte le sudette partite sommano	canne	3600
Queste plataforme inastricate con il suo intrezzisato		
ed a onze tre di calce sopra ben governate,		
si raggionano a tarì 15 la canna, che tutte fanno	onze	1800 //
55	-	

Tutte le somme

Fabrica fatta di calce e rina	onze	24107.6.1.4
Le catine delle scale	onze	451.22.15
La fabrica fatta di pietra leggia	onze	113729.25.6.1
La fabrica fatta di puzzuolana	onze	37611.13.2.3
Li vacanti per pieno	onze	9550.19.7
Incasciate	onze	840
Fossi e pedamenti	onze	37461.25.6.1
Terrapieno	onze	6026.7.10
Per empire e pianare	onze	6990.7.10
Palaccioni	onze	37977.29
Intagli lavorati rustici	onze	9146.14.16
Stima della legname	onze	4957.0.10
Acquedotti et altri	onze	879.8
Plataforme inastricate	onze	1800
Le quali in tutto sommano	onze	291529.29.4.3
Che fanno la somma di scudi	scudi	728824.11.14.2

Il solo che comprende tutta la Cittadella e sue piazze in sino a Don Blasco per essere occupato di molti casamenti, edificii, castelli, conventi, chiese, collegii et anche una cortina della città, si stima per ogni canna onze due e per essere tutto il suo sito canne 400 e largo canne 157 fa di mesura canne //

sessantaduemilaottocento	canne 62800
Le quali raggionate come sopra ad onze 2	
la canna importano	onze 125600
Che sono scudi	scudi 314000
E gionti con la somma di sopra di	scudi 728824.11.14.3
Sommano in tutto e per tutto scudi	scudi 1042824.11.14.3

Il tutto ho giudicato per quanto ho veduto di presenza e quanto per relatione distinta da chi ha havuto il maneggio in cose che non possono esser vedute da me mentre le cose son fatte.

Salvatore Maria Calogero

NUOVI DOCUMENTI SULLE CUSTODIE CAPPUCCINE DELLA SICILIA ORIENTALE*

Il presente saggio, sulla base di atti notarili¹ recentemente esaminati, aggiunge nuovi dati per la conoscenza degli autori di alcune custodie lignee delle chiese della Sicilia orientale.

1. Il contratto del 1746 per la custodia del convento dei Cappuccini di S. Maria della Speranza in Catania

Fra gli atti stipulati presso il notaio Giuseppe Capace, conservati nel *Fondo Notarile* dell'Archivio di Stato di Catania, si conserva quello del 13 marzo 1746 con il quale Enrico Visich dell'isola di Malta si obbligava con don Antonio Alvaro Paternò Asmundo, barone di Manganelli, della città di Catania, Sindaco Apostolico del convento dei Cappuccini «sub titulo della Speranza», della stessa città, per «fare nella Venerabile Chiesa di detto Venerabile Convento due Custodie di legname uguali, alte palmi 14, e secondo il disegno e pianta di quella Custodia ritrovasi nella Città di Caltagirone, con mettere detto stagliante tutto il materiale della legname necessario per dette custodie, e che il Convento solamente deve darle un maestro, o pure un fratello prattico di tal mistiere, a sue spese di detto Convento». I Cappuccini dovevano provvedere anche all'alloggio, «fuori però il pane, e vino, de' quali dovrà detto stagliante provedersi a sue spese»².

^{*}Contributo presentato dal socio prof. Giovan Giuseppe Mellusi.

¹ Abbreviazioni: Catania, Archivio di Stato, *1º versamento notarile* = I; Catania, Archivio di Stato, *2º versamento notarile* = II; Catania, Archivio di Stato, *3º versamento notarile* = III.

² Extaleum pro Ven. Conv. Cappuccinorum contra Henricum Visinch [I, b. 2314, not. Giuseppe Capace, f. 382rv, 13 marzo 1746]: «Praesens coram nobis Henricus Visinch insulae Melitae et modo in hac Clarissimae, et fidelissimae Urbe Catanae repertus mihi notario cognitus sponte tenore praesentis infrascriptum extaleum perficere promissit, et promittit, pro ut se obligavit, et obligat Spettabili don Antonio Alvaro Paternò et Asmondo, Baroni Manganellorum, huius praedictae Urbis, etiam cognito et ad haec intervenienti tamquam Sindaco Apostolico Venerabilis Conventus RR. PP. Cappuccinorum sub titulo della Speranza huius praedictae Urbis».

Nel contratto viene descritta l'opera e il tipo di legno da utilizzare:

Le quali custodie deve detto stagliante farle l'ossatura di abbito Veneziano, si pure tutti li risalti, e pedestalli di cipresso, la frisata tutta di ebbano, e verzi, li profili tutti di arangio, il fondo, seu foderato di acero, le colonne tutte scandellate di barcoco, li capitelli, collarini, e basi tutti di busso, la corniciame tutta di barcoco o arancio tinto rosso, l'intaglio tutto di busso, la contrannicchia ove si deve esponersi il venerabile, e la corona di tartuca ed avorio con trasfuro, il portellino del ss.mo pure di tartuca, ed avorio. Lo scandello come la custodia con frisi d'ebbano e verzi, e li piani di acero e corniciame di barcoco, o arancio rosso. la balaustrata di busso, li scalini dell'altare frisati d'ebbano e verzi con corniciame di arangio ed il fondo di acero.

Sono anche riportati i termini della consegna e il costo dell'opera: «quale staglio deve detto Stagliante farlo magistrevolmente e secondo ricerca l'arte d'un bono e perito Maestro di tal Ufficio, e da lasciarlo allestito di tutto punto da qui a mesi dieciotto cursuri d'oggi innanzi, e da farlo a travaglio seguito per patto e pace, se però non si dovranno fare ambe due le custodie sudette, ma si determinerà farsene una, che allora detto stagliante dovrà farla dello modo di sopra espressato fra il termine di mesi quattordeci». Il prezzo pattuito per una sola custodia era di onze 60. Se le custodie richieste fossero state due uguali, invece, il costo totale sarebbe stato di 110 onze, con uno sconto, quindi, di 10 onze. Lo stesso giorno, Enrico Visich riceveva un acconto di 10 onze. La restante parte sarebbe stata corrisposta dal «Sindaco Apostolico» nel corso della realizzazione dell'opera.

2. La chiesa dei Cappuccini di S. Maria della Speranza e la custodia dell'altare maggiore

La custodia oggetto del contratto di «estaglio» doveva essere collocata nell'altare maggiore della chiesa dei Cappuccini, sotto il titolo di S. Maria della Speranza.

Santo Calì, descrivendo quella esistente in questa chiesa fino ai primi del '900, scriveva: «È alta, proporzionata nei suoi vari palchi, sobria nelle membrature. La porticina del Tabernacolo si fregia della Cena di Emmaus; ai lati le cappelle degli apostoli Pietro e Paolo; le due statuette provengono però da altra Custodia. Il secondo piano ripete il primo: al centro si apre la nicchia dell'Immacolata; ai fianchi quella di San Francesco e Sant'Agata. Il terzo piano riduce ulteriormente le proporzioni del secondo, con la cappella, al centro, della Fede e, ai lati, di San Giuseppe da Leonessa e di San Felice da Cantalice. Le colonnine di divisione, aggettanti, hanno basi intarsiate con motivi floreali

formicolanti, alcune sotto tortili, altre s'innalzano lisce da imoscapi vegetali; capitelli, mensole, trabeazioni, pigne, balaustre, riquadri vari adornano la Custodia, in un piacevole gioco chiaroscurale di membrature architettoniche»³.

La chiesa di S. Maria della Speranza, annessa all'ex convento dei Cappuccini, è stata demolita nella prima metà del '900 (fig. 1) e l'esterno è visibile nell'acquerello di Jean Houel della seconda metà del '700 (fig. 2).

Nel museo di arte sacra, annesso al convento dei Cappuccini di Caltagirone, si trova la custodia proveniente da Mineo (*fig. 3*) che, come ha scritto Calì, fu acquistata nel 1925 a Catania⁴. Questa custodia, attualmente priva delle statuette e della porticina con la 'Cena di Emmaus', era collocata nell'altare maggiore della chiesa di S. Maria della Speranza. Mancano la croce sommitale e la base ('zoccolo' o 'sgabello'), riducendo l'altezza complessiva di 14 palmi a circa 11 palmi (quasi 270 cm). Il materiale utilizzato nella custodia non corrisponde del tutto a quello descritto nel contratto. Ad esempio l'avorio e l'osso di tartaruga, impiegati in quella di Caltagirone, non sono presenti nella custodia catanese. Oltre al materiale, è diverso anche il «disegno e pianta di quella Custodia ritrovasi nella Città di Caltagirone» (*fig. 4*).

Da quanto detto, pertanto, si evince che il maltese Enrico Visich non proseguì nell'incarico affidatogli il 13 marzo 1746. Inoltre, nel documento non si trovano aggiunte note di pagamento e di saldo per essere stata realizzata «a mente del contratto», come riportato in altri contratti di estaglio, confermando che Enrico Visich non realizzò l'opera per cui era stato incaricato. Chi realizzò, dunque, la custodia dei Cappuccini catanesi di S. Maria della Speranza?

3. Fra Liberato, al secolo Girolamo Palazzotto, laico professo cappuccino

Giuseppe Rasà Napoli nel 1900, descrivendo l'interno della chiesa dei Cappuccini di Catania sotto il titolo di S. Maria della Speranza, scrisse: «sul lato meridionale della chiesa ammiransi [...] la cappelletta della Madonna della Speranza con una tela rappresentante la stessa, di Domenico Guasca, messinese, inteso comunemente col nome di fra Feliciano. A manca è un'anconetta nella quale è un gruppo in stucco rappresentante l'Addolorata e G. C. morto. Sotto la stessa anconetta leggesi: Fra Liberato da Messina, laico professo cappuccino della famiglia Palazzotto, religioso di singolar virtù, morì in Catania 23 giugno 1754 d'età 66, di religione 28»⁵.

³ S. Cali, *I quattro conventi cappuccini di Catania*, Catania 1968, p. 62.

⁴ «La Chiesa e il Convento cappuccino di Mineo hanno lavori in legno di buona fattura. [...]. La Custodia, collocata all'altare maggiore, fu comprata dai Cappuccini catanesi nel 1925 per sei lire» (*ibidem*).

⁵ G. Rasà Napoli, Guida alle chiese di Catania, Catania 1900, p. 220.



Fig. 1 - Catania, Chiesa dei Cappuccini di S. Maria della Speranza durante la costruzione del palazzo della Borsa (foto del 30 dicembre 1930)

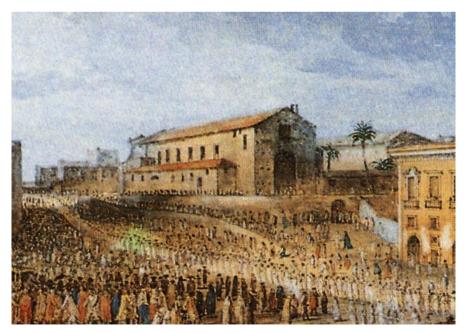


Fig. 2 - Catania, Chiesa dei Cappuccini di S. Maria della Speranza (particolare dell'acquerello di Jean Houel, 1776 ca)



Fig. 3 - Custodia dell'altare maggiore nella Chiesa di S. Maria della Speranza dei Cappuccini di Catania (1747-54)



Fig. 4 - Custodia dell'altare maggiore nella Chiesa dei Cappuccini di Caltagirone (CT), attribuita da Antonino Ragona ai frati Agostino Diolivolsi e Vincenzo Coppola (datata al XVII sec.)

Dopo la costruzione dei nuovi convento e chiesa dei Cappuccini in via Plebiscito, il suo corpo fu qui trasferito e, precisamente, nel muro retrostante la facciata ove fu apposta una lapide con la seguente iscrizione: «QUI GIACE IL SERVO DI DIO F. LIBERATO DA CATANIA N. 1686 M. 1754»⁶.

Girolamo Palazzotto nacque a Messina il 10 novembre 1686 e si trasferì a Catania nel 1696 insieme ai genitori, due fratelli e una sorella⁷. Padre Andrea da Paternò scrisse che il «Vescovo Monsignor Don Andrea Riggio, dar volendo di mano alla magnifica fabbrica di quella sua Cattedrale, fra molti disegni e modelli, quello del nostro Girolamo fu riconosciuto più esatto»⁸. La sua presenza nel cantiere della cattedrale è documentata dal 1711 al 1714 per la realizzazione di alcuni capitelli, insieme ad altri 'lapidum incisores', sotto la guida del capo mastro Giuseppe Longobardo, ma non si hanno documenti che ne confermino il suo intervento come progettista.

La prima opera documentata fu realizzata a Militello in Val di Noto, con contratto stipulato il 26 maggio 1708, e riguardava il «Cappellone» (altare maggiore) della chiesa di S. Sebastiano, ultimato lo stesso anno dietro compenso di 80 onze. Nel 1721 fu iniziata la costruzione della chiesa madre di Militello e, nel contratto stipulato con le maestranze nel mese di marzo del 1725, si legge che il lavoro doveva essere eseguito «giusta il modello, forma, e maniera del disegno di detta chiesa d'ordine composito, fatto, e sottoscritto da mastro Girolamo Palazzotto di Catania [...], e questo bene e magistrevolmente secondo le regole dell'arte e dell'architettura, e giusto ordine, e disposizione moduli»⁹.

La decisione di entrare nell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini fu presa dopo la prematura scomparsa del fratello Filippo, avvenuta nel 1721. Il 25 ottobre 1725, a Petralia Sottana fu registrata la paga a «Girolamo Palazzotto

- ⁶ Inoltre, nel ritratto conservato dentro il convento vi è scritto: «Frater Liberatus a Messana, in seculo Hieronimus Palazzotto insignis Architectus natus anno 1688. Ut familiam eleret Religionem, cuius sibi nil deerat praeter vestes, ad annum 1727 ingredit distulit, voti compos Evangelicae perfectionis et monasticae disciplinae exemplar. Obiit Catanae XII kalendas julias 1754».
- ⁷ Per una biografia aggiornata sulla famiglia Palazzotto vd. S.M. CALOGERO, *I messinesi Palazzotto: protagonisti della ricostruzione di Catania post 1693*, in «Archivio Storico Messinese», 96 (2015), pp. 51-95. Quando si trasferì a Catania aveva dieci anni, suo fratello Filippo (nato a Messina il 18 ottobre 1692) ne aveva quattro e la sorella, Angela (nata a Messina il 29 dicembre 1689), ne aveva sette. Di Antonino non si conosce il luogo e la data di nascita (dopo il 1693 e prima del 1696). A Catania nacquero sua sorella Brigida (27 febbraio 1698), il più piccolo dei fratelli, Giuseppe (2 gennaio 1702), e l'ultima delle sorelle, Giuseppa (9 marzo 1703), indicata nei documenti «mentecatta».
- ⁸ Andrea da Paterno, *Notizie storiche degli uomini illustri per forma di santità, e di lettere, che han fiorito nell'Ordine de 'FF. Min. Cappuccini della Provincia di Messina in Sicilia..., 2 voll.,* In Catania: nella stamperia di d. Gioachino Pulejo, 1780-1781, II, pp. 233-237.
- ⁹ Catania, Archivio di Stato, *Notarile di Militello*, b. 1143, not. Gaetano Frazzetto, ff. 261r-262v, 1 marzo 1725 [cit. in S. Dı Fazio, *La chiesa matrice di S. Nicolò in Militello. Alcune testimonianze storiche sulla sua ricostruzione (1693-1776)*, Catania 2005, p. 28].

architetto della città di Messina ed al presente in questa terra, onze sei e tarì vent'uno, cui se li pagano cioè onze 6 per suo regalo per avere fatto il disegno su carta, ed il modello in gessetto della prospettiva, che dovrà farsi nella suddetta Venerabile Chiesa Madre, tarì 15 per suo mantenimento di vitto domentre scolpì detto modello e tarì sei per prezzo di gissetto»¹⁰.

Intorno al 1727 svolse il noviziato nel convento dei Cappuccini di Castroreale e nel 1731, dopo aver assunto il nome di fra Liberato, e trascorsi cinque anni tra noviziato e permanenza in altri conventi, tornò a Catania dimorando nel «Venerabile Convento dei Padri Cappuccini di San Francesco sub titolo della Speranza». Da allora, la sua vita si svolse prevalentemente all'interno del convento, tant'è che dopo la sua morte fu ricordato come «Servo di Dio» e «gran Santo»¹¹, anche se egli non dimenticò il mestiere svolto prima di diventare religioso. Difatti, come scrisse il 26 dicembre 1755 l'architetto Giovan Battista Vaccarini, «da mastro intagliatore di pietra di xiara pell'abito si pose addosso divenne subito Architetto»¹². Purtroppo, le eventuali opere eseguite da frate cappuccino, probabilmente a causa del voto di povertà da egli pronunciato, difficilmente si trovano riportate nei documenti.

Agostino Gallo, nel suo manoscritto del 1838, scrisse: «Girolamo fu frate cappuccino, e tenuto a' suoi tempi in opinione di buono architetto ebbe commesso il disegno della cattedrale di Catania ed altri pubblici, e privati edifici»¹³. Inoltre, il nome dell'architetto fra Liberato viene citato ai primi dell'800 dal cavaliere Carlo Castone¹⁴ che testimonia l'attività svolta

¹¹ S. Cultrera, *Il Servo di Dio Frate Liberato da Catania*, Catania 1911.

¹² Napoli, Archivio di Stato, *Min. Affari Ecclesiastici*, fasc. 745/8 (cit. in M.R. Nobile, *I volti della «Sposa». Le facciate delle chiese Madri nella Sicilia del Settecento*, Palermo 2000, p. 42).

¹⁰ D. Puzzolo Sigillo, L'architetto Girolamo Palazzotto (Fra Liberato da Messina) 1676-1754, in Atti della Reale Accademia Peloritana, vol. XXXVII, 1935 - XIV, parte II, pp. 583-615. Andrea da Paternò scrisse: «Vagando per molte Terre finalmente, ridussesi in Petralia sottana a servir sconosciuto e qual famolo nel Convento de' Padri Riformati di Santa Maria di Gesù. Trattavasi allora di erigersi il prospetto di quella Chiesa Matrice, e, non essendo di comun gradimento i disegni, che ne correvano, ebbe una interna spinta di fare in quella tale circostanza mostra di sua perizia, fattone il componimento, così colpì d'ogni aspettazione maggiore, che a pieni voti fu prescelto ad eseguirsi con la di lui assistenza. Dopo quella si insigne opera pensavasi da' que' Principali e Rettori a qualche gran ricompensa, locchè sentendo l'Architetto Girolamo, si presentò loro innanzi, e scopertosi per quale fosse, non altra ricompensa richiese se non quella che s'impegnassero presso il Ministro della Provincia de' Padri Cappuccini, per essere ammesso nel di loro Istituto nell'umil condizione di Laico, e dargli non altra somma che quella necessaria fosse per la compera del suo primo vestiario».

¹³ A. Gallo, Notizie intorno agli architetti siciliani e agli esteri soggiornanti in Sicilia dà tempi più antichi fino al corrente anno 1838. Raccolte da Agostino Gallo palermitano per farne parte della sua storia delle belle arti in Sicilia (ms. XV. H. 14), trascrizione e note di A. Mazzè, Palermo 2000, p. 133.

¹⁴ «Il Vaccarini fu architetto di Catania, e un cappuccino detto fra Liberale ne disegnò le strade in modo che il sole sempre le batte e ne rende il soggiorno insopportabile nella state» (C. CASTONE, *Viaggio della Sicilia*, Palermo 1828, p. 160, nt. 1).



Fig. 5 - Custodia dell'altare maggiore nella Chiesa dei Cappuccini di Catania (part.)

da Girolamo Palazzotto come architetto dopo il suo ingresso nell'Ordine: un «Insigne Architetto», «Servo di Dio» che, dimorando nel convento di S. Maria della Speranza dal 1731 al 1754 come laico cappuccino, dovette essere coinvolto nella realizzazione della custodia dell'altare maggiore della stessa chiesa, almeno come «fratello prattico di tal mistiere».

4. Analisi stilistica della custodia dei Cappuccini di S. Maria della Speranza

La custodia catanese fu realizzata successivamente alla data di stipula dell'atto di estaglio del 13 marzo 1746, dopo aver sciolto il contratto con Enrico Visich, modificandone il «disegno e pianta di quella Custodia ritrovasi nella Città di Caltagirone». Il fregio del primo e del terzo ordine è rigonfio nella parte bassa (*fig. 5*). Tale motivo è presente in molte architetture realizzate a Catania negli anni quaranta del '700 dal fratello minore di fra Liberato: l'architetto Giuseppe Palazzotto¹⁵. Quest'ultimo, dal 1741 al 1751 realizzò, fra le tante opere, il palazzo Valle e la chiesa di S. Giuliano (*fig. 6*), che presentano lo stesso fregio estroflesso. Inoltre, il disegno delle nicchie laterali del primo ordine (*fig. 7*) riprende quello di altre opere realizzate dal Palazzotto (*fig. 8*).

¹⁵ È documentata la sua attività di progettista e direttore dei lavori in molti edifici di Catania e altre città, sia della Sicilia che della Calabria. Svolse il ruolo di Architetto della Deputazione delle Strade e del Senato di Catania, nonché sostituto soprintendente dell'Università catanese (Calogero, *I messinesi Palazzotto*, cit.).



Fig. 6 - Catania, Chiesa di S. Giuliano del monastero delle Benedettine (part. del prospetto)

La presenza di fra Liberato nel convento, le sue capacità artistiche dimostrate nei lavori che lo videro progettista o esecutore dell'opera, il suo modo di vivere in povertà e fama di santità, testimoniato dai biografi cappuccini e dal suo ritratto, devono aver portato il Sindaco Apostolico e i confratelli ad abbandonare l'originario progetto di una custodia uguale a quella dei cappuccini di Caltagirone, soprattutto per l'impiego di materiali pregiati, e a realizzarne un'altra coinvolgendo il «fratello prattico di tal mistiere». Se, come sembra plausibile, la custodia di Catania fu realizzata su disegno di fra Liberato Palazzotto, non sarà possibile trovare traccia dell'incarico o di un eventuale pagamento, essendo egli vincolato al voto di povertà.

Essendo evidente l'analogia stilistica con le opere progettate da Giuseppe Palazzotto, fratello minore di fra Liberato, si potrebbe attribuire all'uno o all'altro il disegno delle due custodie.

È documentata l'attività di Giuseppe Palazzotto come progettista di arredamenti liturgici in alcune chiese di Catania. Infatti, il 1° novembre 1742 appare citato nel contratto di estaglio con il quale gli Agostiniani di Catania, nella persona del «Rev. P. frate Baccelliere Raphaeli Amato Priori Ven.lis Conventus S. Augustini huius praedictae Urbis», affidava-



Fig. 7 - Custodia dell'altare maggiore nella Chiesa dei Cappuccini di Catania (part.)



Fig. 8 - Catania, Chiostro della 'Casa' dei Minoriti (part.)

no ai mastri Nicolò Daniele e Ignazio Bonaventura, «fabri lignarii», di «fare perfettamente e secondo ricerca l'arte di buoni, e periti maestri uno sgabello di legname a quattro facciate con tre gradini col suo tabernacolo alto per due gradini lavorati secondo il disegno fatto, [...] dovendo essere di legname uguale alla legname della custodia novamente venuta per uso della Chiesa di detto Ven.le Convento; con che l'ossatura, e campo liscio dovranno essere di legname di abito, e tutte le cornicette che entrano, dovranno essere di legname uguale alla legname della Custodia novamente venuta per uso della Chiesa di detto Ven.le Convento; [...] benvista però detta Opera a Giuseppe Palazzotto»¹⁶. L'opera doveva costare 6 onze e 12 tarì. Lo stesso giorno il Priore dava un acconto di 2 onze e l'8 febbraio 1743, 1 onza a saldo del lavoro¹⁷.

Un'altra opera di arredo progettata da Giuseppe Palazzotto per gli Agostiniani fu il coro che, in parte, doveva essere uguale a quello realizzato qualche anno prima per la chiesa dei Minoriti¹⁸. Di conseguenza, relativamente al disegno della custodia, si tratterebbe dell'unica testimonianza delle scelte progettuali adottate da Girolamo Palazzotto nei suoi progetti dopo il suo ingresso tra i Cappuccini.

¹⁶ Extaleum Pro Ven. Conv. S. Augustini contra magistrum Nicolaum Daniele, et consortem (I, b. 2311, not. Giuseppe Capace, f. 147ry, 1 novembre 1742).

17 La custodia cui si riferisce quest'ultimo contratto fu venduta dai Teatini di Palermo e portata a Catania, come si evince dall'*Apoca reciproca Pro Ven.li Conv. S. Augustini contra Patronum Felice Giordano* (ivi, f. 47r, 18 settembre 1742). «Praesentes coram nobis Patronus Felix Giordano Civitatis Mascalarum et Patronus Franciscus Muscarà Castri Acis, hic Catanae modo reperti, mihi notario cognitus sponte tenore praesentis in solido», dichiarano con giuramento di aver ricevuto dai reverendi padri del convento di Sant'Agostino di Catania 11 onze, e 10 tarì. Per aver portata con la loro barca «una Custodia dicto Ven.li Conventu venduta per Ven.lem Domum Theatinorum Urbis Panormi» sulla base dell'atto stipulato presso il notaio Ragusa di Palermo il 6 settembre 1742 furono date 10 onze, oltre 1 onza e 10 tarì per regalo.

¹⁸ Extaleum pro Ven. Conv. S. Augustini contra M.um Igratium de Mauro (I, b. 2315, f. 409rv, 25 febbraio 1747). I mastri Ignazio de Mauro (figlio di mastro Giuseppe) e Domenico Torrisi (del defunto Giuseppe) e mastro Giuseppe Daniele (del defunto Antonino), «fabri lignarii» della città di Catania, si obbligano con i frati del Convento «di fare il Coro di legname nella chiesa di detto convento e perfezionarlo magistrevolmente dietro l'altare maggiore cioè spalliere di legname di noce e cipresso e sotto assittito di abbito, colli loro genuflessori, e sotto assettiti d'innanzi pure di noce e cipresso senza stalli, et in detti genuflessori devono esserci li cassettini d'abbito per spuntare, uguale detto coro, cioè in quanto alle spalliere larghe sue l'assettito palmi due, e quarti tre, e secondo il disegno che resta in potere del priore di detto convento; in quanto alli genuflessori, sotto di cui devono esserci i sottosedili come sopra uguali a quello dei PP. Minoriti di S. Michele; con che però devono aggiungersi la corniciame di cipresso, tutto però tinto ed inverniciato di colla; dovendo principiare detto staglio da oggi innanzi ed a travaglio seguito siano al totale disbrigo travagliandovi sopra tre maestri di fermo, e finirlo per tutto Giugno p. s. 1747. Benvisto al capomastro Giuseppe Palazzotto, alias sia lecito a detto convento prendere altri mastri a loro interessi per patto».

5. Alcune considerazioni sull'attribuzione di Antonino Ragona per la custodia di Caltagirone

Dal contratto del 1746 si evince che la custodia richiesta dai cappuccini catanesi doveva essere «secondo il disegno e pianta di quella Custodia ritrovasi nella Città di Caltagirone», di altezza di palmi 14 (circa 320 cm) e, per aiutare il maestro maltese, il «Convento solamente deve darle un maestro, o pure un fratello prattico di tal mistiere, a sue spese di detto Convento».

La descrizione corrisponde alla custodia dell'altare maggiore della chiesa dei Cappuccini di Caltagirone, dedicata alla Madonna Odigitria, attribuita da Antonino Ragona ai frati trapanesi Agostino Diolivolsi (morto a Palermo nel 1690)¹⁹ e Vincenzo Coppola (morto a Palermo nel 1684)²⁰ e datata alla metà del '600.

L'attribuzione²¹ fu fatta per analogia stilistica con quella di Modena (1646), della quale conosciamo gli autori sulla base della lettera di padre Innocenzo Marcinò, del 5 dicembre 1645, indirizzata al duca Francesco I d'Este, in qualità di Ministro Generale dell'Ordine, durante la sacra visita che effettuò nella Provincia Cappuccina parmense alla fine del 1645²².

Padre Gandolfo, grazie ad alcuni documenti, attribuì ai due frati la paternità di altre custodie lignee nelle chiese dei Cappuccini di S. Bernardino di Piacenza (1643) e di S. Giuseppe a Bologna (1660). La presenza dei due architetti è, infatti, documentata in Emilia fino al 1665.

L'unica custodia firmata dai due frati in Sicilia, con incisa la data del

¹⁹ Palermo, Archivio dei Padri Cappuccini, *Registro delle sepolture dell'anno 1690*, 11 aprile 1690 (cit. in G. Barbera, *Diolivolse, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40, Roma 1991, *ad vocem*).

²⁰ Per alcuni Agostino Diolivolsi nacque a Trapani nel 1624 e Vincenzo Coppola nel 1626 (O. SCAGLIONE, *Castronovo di Sicilia tra Chiese e Feudi*, vol. 1, *Le Chiese urbane*, Palermo 1994). Nel caso in cui fosse nato nel 1624, quando fu realizzata nel 1632 la custodia di Castelvetrano, Agostino Diolivolsi avrebbe avuto 8 anni e Vincenzo Coppola 6 anni. Pertanto, si dovrebbe accertare la correttezza delle loro date di nascita.

^{21 «}Riteniamo che i due frati trapanesi, Agostino Diolivolsi e Vincenzo Coppola, che P. Innocenzo sulla fine del 1645 incontrò intenti a lavorare la custodia del convento dei Cappuccini di Modena e che invitò a semplificarne gli ornati per attenersi allo spirito francescano, siano stati gli autori di questa custodia della chiesa caltagironese. Certamente quando quella vecchia, intagliata nel 1609 da Giuseppe Lo Mastro per la stessa chiesa, fu utilizzata per il Reliquiario voluto da P. Innocenzo, dové sorgere la necessità di una nuova custodia. E certamente l'abilità dei predetti due frati trapanesi, che aveva riscosso l'ammirazione del Duca Francesco I d'Este, grande amico dei PP. Cappuccini e mecenate, non dové essere dimenticata da P. Innocenzo, anche se è da pensare che l'opera sia stata iniziata dopo il 1652, anno dell'espletamento del Reliquiario caltagironese, e completata dopo la morte di P. Innocenzo avvenuta il 16 novembre del 1655» (A. RAGONA, *I Cappuccini in Caltagirone*, Caltagirone 1989, pp. 52-54).

²² Modena, Archivio di Stato, *Regolari*, 13-43 [cit. in Padre Giuseppe Gandolfo da Polizzi Generosa, *Due artisti sconosciuti del seicento. I Frati Agostino e Vincenzo da Trapani, autori di pregevoli Tabernacoli in legno*, in «L'Italia Francescana», XXIX (1954), pp. 317-318].

1632, è quella della chiesa del SS. Crocifisso dei Cappuccini di Castelvetrano²³ che, essendo diversa da quella di Caltagirone, farebbe pensare a un aggiornamento del loro repertorio durante la permanenza nel nord Italia. Inoltre, padre Gandolfo attribuì ai due frati, o alla scuola, altre custodie di chiese annesse a conventi Cappuccini della Sicilia occidentale: S. Giacomo di Bivona, S. Rocco di Caccamo, S. Francesco d'Assisi di Caltabellotta, S. Maria della Bagnara di Castronovo, S. Francesco di Corleone, S. Girolamo di Termini Imerese, S. Maria della Pace di Palermo, S. Lucia di Trapani e Maria SS. Assunta di Ciminna (*fig. 9*).

Considerato che la presenza dei frati nel nord Italia è attestata per tutto il 1665, i due difficilmente avrebbero potuto realizzare la custodia di Caltagirone tra il 1652, «anno dell'espletamento del Reliquiario caltagironese», e il 1655, anno della morte di padre Innocenzo, anche perché, quando essi fecero ritorno in Sicilia, dimorarono nel convento dei Cappuccini di Palermo ed è documentata la presenza attraverso le opere realizzate in quella provincia fino alla loro morte. Viceversa, non si ha notizia di documenti che attestino la presenza nella provincia Cappuccina di Siracusa.

A proposito delle attribuzioni a presunti autori delle custodie cappuccine, Santo Calì ha scritto:

Noi non sappiamo quando siano state costruite le prime artistiche custodie di legno delle Chiese Francescano-cappuccine in Sicilia, sappiamo solo che la storia della scultura lignea in Sicilia nel seicento, nel settecento e nell'ottocento è ancora da farsi. Memorie e documenti che riguardano opere e artisti di Frati francescani sono scarsissimi, la soppressione degli ordini religiosi del 1866 ha disperso una grande quantità di preziosi manoscritti, le notizie riferite dalle storie municipali sono talora incerte, mirano assai spesso ad esaltare glorie di campanile, tentano attribuzioni vaghe, ingiustificate, arbitrarie, giocano persino con i grossi nomi²⁴.

Inoltre, ha aggiunto:

notizie ci mancano delle Custodie di Mineo, di Caltagirone [...] e di tanti altri paesi e borgate che noi abbiamo visitato in trepida ricerca di monumenti e documenti.

Marcello Cioè, riferendosi alla custodia di Licodia Eubea e alle ricerche svolte da padre Carmelo La Mendola (1874-1954) sulla storia del convento, ha scritto:

²³ Sul retro reca la scritta: «FF. Agostino e Vincenzo da Trapani 1632».

²⁴ S. Calì, *Custodie francescano-cappuccine in Sicilia*, Catania 1967, pp. 13-14.



Fig. 9 - Custodia dell'altare maggiore nella Chiesa dei Cappuccini di Ciminna (PA)

P. Carmelo ha invano cercato ai suoi tempi qualche documento che potesse chiarire l'epoca e gli autori di questo gioiello di ebanistica, ma la ricerca non ha dato risultati», e aggiunge: «Anche la custodia di Licodia, come tutte quelle finora da me osservate, non ha né firma né data. Sappiamo però che in Sicilia operarono artisti intagliatori cappuccini già nel Seicento. In particolare è conosciuta l'attività di frate Agostino Diolivolsi da Trapani e frate Vincenzo Coppola, autori di pregevoli custodie nella provincia palermitana. È però il settecento il secolo d'oro delle custodie, e ad esso risalgono le poche e scarne notizie di frati intagliatori che operarono nella provincia siracusana [...]. I documenti d'archivio, oltre che di frate Angelo [Gagliano da Mazzarino], ci hanno tramandato qualche altro nome, come un frate Nicolò da Ragusa, maestro di frate Angelo, che sembra operò a Ragusa; e i frati Innocenzo e Girolamo, entrambi maltesi (il convento di Malta faceva allora parte della provincia di Siracusa), che operarono a Gela e a Ragusa. Questi pochi nomi, trapelati quasi per sbaglio tra il rigoroso anonimato di cui si circondarono gli umili artisti cappuccini per onorare la loro regola, ci lasciano tuttavia intravedere il fiorire di una scuola artistica legata all'ebanisteria, che venne gelosamente tramandata fino al periodo della soppressione dei conventi del 1866, e che successivamente, per molti motivi, non ebbe più ragione di esistere²⁵.

Enrico Visich proveniva da Malta, dove si trovava un convento di Cappuccini appartenente, fino a pochi anni prima, alla Provincia cappuccina di Siracusa e, forse, fu allievo dei frati maltesi Innocenzo e Girolamo.

Per quale motivo i cappuccini catanesi, in persona di don Antonio Alvaro Paternò Asmundo, barone di Manganelli e sindaco apostolico del Convento, incaricarono uno sconosciuto dovendo provvedere al vitto e all'alloggio? In quale convento di Cappuccini aveva dimostrato la sua abilità nel realizzare custodie lignee? E perché la custodia catanese doveva essere uguale in pianta, disegno e materiali a quella di Caltagirone, che apparteneva a una Provincia cappuccina diversa?

Alla luce di quanto abbiamo visto, l'incarico affidato nel 1746 al Visich, oltre a fare luce su un altro autore di custodie cappuccine, metterebbe in discussione l'attribuzione fatta da Antonino Ragona.

La confusione sull'attribuzione della paternità di un'opera d'arte si è verificata, ad esempio, per le custodie cappuccine di Mazzarino (*fig. 10*), Sortino (*fig. 11*) e Melilli (*fig. 12*). La prima è opera certa di frate Angelo Maria Gagliano, realizzata tra il 1772 e il 1793 e della quale esiste il disegno²⁶, mentre la seconda gli è attribuita. Analogamente, quella dei Cappuccini di Melilli è stata attribuita nel 1895 a fra Angelo Gagliano da Mazzarino²⁷, anche se essa risulta realizzata nel 1732, quando fra Angelo Gagliano non era ancora nato²⁸, e, pure mantenendo lo stesso disegno, le decorazioni sono completamente diverse da quelle presenti nelle prime due.

La custodia di Mazzarino sostituì quella precedente (realizzata nel 1665 da mastro Giovanni Marchiafava per un costo di onze 20), oggi conservata nel museo dei Cappuccini di Caltagirone (*fig. 13*)²⁹. Anche in questo caso si potrebbe pensare, sbagliando, che la custodia risalga alla metà del '600 sulla

²⁵ M. Cioè, *I cappuccini in Licodia Eubea*, Siracusa 2008, pp. 92-94.

²⁶ Fra Angelo Maria Gagliano nacque a Mazzarino nel 1743, entrò nel locale convento nel 1762 e morì nel 1809 (E. Garofalo, *Disegno del tabernacolo per la chiesa dei Cappuccini a Mazzarino*, in *Ecclesia Triumphans. Architetture del Barocco siciliano attraverso i disegni di progetto XVII-XVIII secolo*, a cura di M.R. Nobile, S. Rizzo e D. Sutera, Palermo 2009, pp. 152-153).

²⁷ Samuele da Chiaramonte, *Memorie storiche dei frati minori cappuccini della provincia monastica di Siracusa*, Modica 1895.

²⁸ A. Mollica, *Melilli cent'anni fa*, Sortino 2000, p. 135. Nella fig. 120 di p. 138 è riportata una foto degli anni '20 della custodia.

²⁹ Enna, Archivio di Stato, *Fondo notai defunti*, bastardello 168, not. Giuseppe Galassi, f. 135 (cit. in A. Bruccheri, *L'antica custodia della chiesa dei Padri Cappuccini di Mazzarino*, in *Ecclesia Triumphans. Architetture del Barocco siciliano*, cit., p. 167).



Fig. 10 - Custodia dell'altare maggiore nella Chiesa dei Cappuccini di Mazzarino (CL) (Angelo Gagliano da Mazzarino, realizzata tra il 1772 e il 1793)



Fig. 11 - Custodia dell'altare maggiore nella Chiesa dei Cappuccini di Sortino (SR) (attribuita ad Angelo Gagliano da Mazzarino, senza data)



Fig. 12 - Custodia dell'altare maggiore nella Chiesa dei Cappuccini di Melilli (SR) (attribuita erroneamente ad Angelo Gagliano da Mazzarino, 1732). Foto di Marcello Cioè



Fig. 13 - Antica custodia dell'altare maggiore nella Chiesa dei Cappuccini di Mazzarino (CL) (Giovanni Marchiafava, 1665)

base del contratto rinvenuto. Pertanto, confermando quanto affermato dal Calì, «le notizie riferite dalle storie municipali sono talora incerte, [...] tentano attribuzioni vaghe, ingiustificate, arbitrarie, giocano persino con i grossi nomi».

L'incarico per realizzare altari, in particolare custodie francescano-cappuccine, fu affidato anche ad architetti diversi dai laici professi cappuccini,
come è stato documentato dallo stesso Santo Calì. Ad esempio, per realizzare
la custodia del convento dei Cappuccini di Mistretta fu incaricato lo «Sculptor architectus Biffarella Joannis»³⁰ che la ultimò nel 1742, con la collaborazione di un frate laico professo. Nella custodia dei Cappuccini di Naso
si trova inciso: «Inventor et faber Em. Angelus Caserta a Catana, 1694»³¹.
Anche a Catania, nel 1733, i frati diedero incarico al sacerdote e architetto
palermitano Giovan Battista Vaccarini, di realizzare nella loro chiesa di S.
Francesco di Paola «un tabernacolo, seu custodia alta palmi otto de ordine
Corintio architettura di legname di tiglio dorata tramezzata di cristalli a specchio o dorata di pittura dentro il tabernacolo necessaria per altare majori»³².

6. I contratti per le custodie dei cappuccini di Adrano (1755) e di Alcara Li Fusi (1756)

Nel *Fondo Notarile* dell'Archivio di Stato di Catania sono conservati altri due contratti stipulati dal notaio Paolo Capace. Con il primo «Magister Nicolaus Daniele» di Catania il 20 maggio 1755 si obbligava con don Giuseppe Maria Corsaro e Russo, nella sua qualità di vicesindaco del convento di Adrano,

da oggi innanti e per tutto il mese settembre p. v. 1755 fare una Custodia pella Chiesa di detto Venerabile Convento col suo zoccolo della maniera ed architettura consimile alla Custodia del venerabile Convento di detto ordine della città di Paternò, dovendo essere la Croce alta palmi nove e mezzo, l'intaglio e porta di legname uguali in tutto a quelli del suddetto Convento di Paternò [...]. Pro pretio sive extaleo unciarum quatraginta trium pecuniae (i.e. onze).

Per tale incarico riceveva 20 onze di acconto, con l'impegno che la restante parte sarebbe stata corrisposta a completamento dell'opera. Il 1° otto-

³⁰ Nella base della Custodia è inciso: «Sculptor architectus Biffarella Joannis / praesbiter in siclis sculptile fecit opus. / Reliquum Bernardinus Frater arte polivit / Mistrecta nomen civis utrique dedit / 1742, tempore P. F. Antonii Guardiani Cappuccini» (CALI, *Custodie francescane*, cit., pp. 38-39).

³¹ Ivi, p. 30.

³² Venditio tabernaculi seu custodie pro rev. Sacerdote don Joanne Baptista Vaccarini contra venerabilem conventum S. Francisci de Paula (I, b. 6420, not. Alfio Politi sr, ff. 230r-231r, 18 dicembre 1733).

bre 1756 Nicolò Daniele dichiarava con giuramento di avere ricevuto 6 onze «in computum iuris extalei dictae Custodiae» e l'8 agosto 1757, essendosi dichiarati soddisfatti i due contraenti, fu consegnata «predictae custodiae factae ad mentem eiusdem superioris contractus»³³. Quindi, per realizzare l'opera furono impiegati due anni.

Con il secondo contratto, il 13 marzo 1756, sempre lo stesso maestro Nicolò si obbligava con il suddetto Giuseppe Maria Corsaro e Russo, sindaco apostolco del convento dei Cappuccini di Alcara,

iuxta formam Pragmaticae farli una Custodia con suo zoccolo e scalinata eguale in tutto per tutto alla Custodia del Venerabile Convento delli RR. PP. Cappuccini della Città di Paternò magistrevolmente, consegnata qui in Catanae e nella Bottega di detto di Daniele per tutto il mese di Maggio dell'Anno venturo 1757 [...] pro praetio sive extaleo unciarum quinquaginta.

Lo stesso giorno Nicolò Daniele riceveva 10 onze di acconto, mentre la restante parte gli sarebbe stata corrisposta a compimento dell'opera. Il 5 agosto 1757, peraltro, riceveva dal «Sindaco Apostolico don Giuseppe Maria Corsaro, et Russo» altre 10 onze e l'8 agosto 1757, dichiarandosi soddisfatto per essere la custodia «factae ad mentem eiusdem superioris contractus»³⁴, quest'ultimo saldava la rimanente quota. Pertanto, le due custodie furono consegnate lo stesso giorno, 8 agosto 1757, pur essendo quella di Alcara iniziata già nel 1756.

7. Analisi comparativa delle custodie di Nicolò Daniele

Le due custodie realizzate dal Daniele dovevano essere uguali a quella della chiesa dei Cappuccini di Paternò, della quale oggi rimane solo l'impronta nell'altare maggiore (*fig.14*), essendo stata trafugata nel 1988.

Quella di Adrano (*fig. 15*) è ancora collocata nella sua posizione originaria ed è grossomodo integra, anche se mancano le statuette dentro le nicchie. La custodia di Alcara Li Fusi (*fig. 16*), invece, è stata spogliata di gran parte degli elementi decorativi: ornati, colonne, capitelli, cupoletta a bulbo e soprastante croce.

Osservando i particolari delle custodie di Adrano (*fig. 17*) e di Catania, si notano poche differenze. Confrontando, infatti, il primo ordine delle due custodie, è evidente la derivazione della prima dalla seconda. Le differenze sono

³³ Contractus obligatorius Pro Venerabile Conventu Cappuccinorum Civitatis Adernionis contra Magistrum Nicolaum Daniele (I, b. 3233, not. Paolo Capace, f. 322rv, 20 maggio 1755).

³⁴ Contractus obligatorius pro Venerabile Conventu Cappuccinorum Terrae Alcarae contra Magistrum Nicolaum Daniele (I, b. 3234, not. Paolo Capace, f. 38rv, 13 marzo 1756).

minime e riguardano il fregio della trabeazione, che in quella catanese è rigonfio nella parte bassa mentre nell'altra di Adrano è piatto, e le nicchie che, pur mantenendo lo stesso disegno, in quella catanese sono poste nel campo sopra la zoccolatura e in quella di Adrano occupano l'intero primo ordine.

Dal contratto stipulato il 20 maggio 1755 con i Cappuccini di Adrano, si evince che si doveva «fare una Custodia pella Chiesa di detto venerabile Convento col suo zoccolo della maniera ed architettura consimile alla Custodia del venerabile Convento di detto ordine della città di Paternò», la cui altezza doveva essere di «palmi nove e mezzo» (circa 238 cm) dallo zoccolo fino alla croce sommitale, con «l'intaglio e porta di legname uguali in tutto a quelli del suddetto Convento di Paternò». Pertanto, la custodia dei Cappuccini di Paternò dovette essere realizzata prima del 1755 e, considerando che anch'essa era simile a quella di Catania, si potrebbe pensare siano state disegnate da uno dei fratelli Palazzotto.

L'ipotesi è plausibile perché, il 3 settembre 1751, durante i lavori per la realizzazione della cappella nel palazzo dell'Università di Catania, Nicolò Daniele fu incaricato di realizzare

l'altare di legname d'abeto di Venezia per la cappella del glorioso S.to Tomaso d'Aquino novamente fatta in detta Casa delli Almi Studii con suoi piedistalli collaterali scorniciati, tre gradini in caduta scorniciati con suo avanzi altare di sudetta legname scorniciato e sua pradella, e scalone nel piede del sudetto altare di noce; come pure la cornice di legname d'ebbano per il quadro di detto Santo Tommaso brachittonata con due gole collaterali intagliata con ovoli e fogliaci, e tutto ciò secondo il disegno fatto dall'Architetto Giuseppe Palazzotto³⁵.

8. La custodia della chiesa dei Cappuccini di Lipari

Santo Calì, citando il manoscritto conservato nel convento dei Cappuccini di Adrano, ha scritto:

Vi è di ragguardevole [nella Chiesa] la Custodia sull'altare maggiore. La rarità del legno, dice lo storico Sangiorgio-Mazza, la varietà delle sue combinazioni e la delicatezza dei lavori d'intaglio, di torno e d'impellicciatura esigerebbero una descrizione impropria ai nostri oggetti. Una Custodia identica a questa, di uguale finezza e delle medesime dimensioni si trova nella Chiesa

³⁵ Catania, Archivio Storico dell'Università, *Fondo Casagrandi*, n. 31, ff. 199-200 (cit. in E. Magnano di San Lio, *Giovan Battista Vaccarini, Architetto siciliano del Settecento*, Siracusa 2010, p. 514).



Fig. 14 - Altare maggiore nella Chiesa dei Cappuccini di Paternò (CT)



Fig. 15 - Custodia dell'altare maggiore nella Chiesa dei Cappuccini di Adrano (CT)



Fig. 16 - Custodia dell'altare maggiore nella Chiesa dei Cappuccini di Alcara li Fusi (ME)



Fig. 17 - Custodia dell'altare maggiore nella Chiesa dei Cappuccini di Adrano (CT) (part.)

del Convento di Lipari. Ciò fa pensare che esse appartengano ad uno stesso artista e che questo sia un frate»³⁶. Inoltre, «la Custodia di Lipari è da ascriversi, a parere di P. Agostino da Giardini, alla seconda metà del settecento, per i motivi da noi precedentemente citati. Il detto Padre, infatti, dopo averne cautamente attribuita la paternità a Frate Felice da Bronte, soggiunse: Nella pregevole custodia, oltre alle statuette riproducenti la Vergine Immacolata, S. Francesco d'Assisi e S. Antonio di Padova, vi sono quelle dei Santi Cappuccini: S. Serafino da Montegranaro, San Giuseppe da Leonessa e S. Fedele da Sigmaringa. Questi Santi Cappuccini furono canonizzati, il primo nel 1767 e gli altri nel 1746. Da ciò possiamo dedurre che l'artista abbia realizzato l'opera non prima della seconda metà del secolo XVIII³⁷.

Padre Andrea da Paternò affermava che, intorno alla metà del '700, padre Domenico Lanza da Lipari «si oppose alla erezione della nuova Custodia, ossia Tabernacolo del Santissimo Sagramento, che portava la spesa d'oncie cento all'incirca»³⁸. Successivamente, padre Agostino da Giardini aggiungeva:

Non ci è tramandato il tempo in cui fu costruita la pregevole Custodia per il SS. Sacramento. Riteniamo sia stata costruita nella seconda metà del secolo XVIII, e ciò lo deduciamo dal fatto che quando in Convento si parlò di far costruire una pregevole Custodia per il SS. Sacramento, ci fu Padre Domenico Lanza da Lipari che insistentemente si oppose, perché sarebbe costata oltre cento onze³⁹.

La custodia di Lipari (*fig. 18*) è uguale alle altre due di Adrano e Alcara Li Fusi, realizzate e consegnate entrambe l'8 agosto 1757 da Nicolò Daniele, sul modello di quella di Paternò (*fig. 19*), a sua volta realizzata probabilmente tra il 1750 e il 1754. È probabile, dunque, che il suo completamento sia avvenuto dopo il 1757 ad opera dello stesso Daniele. Difatti, poiché sappiamo che il costo di quella di Adrano fu di 43 onze e dell'altra di Alcara di 50 onze, di gran lunga inferiori alle 100 onze messe in discussione dal padre Lanza, la custodia di Paternò, a motivo della sua notevole qualità artistica e del minore costo, dovette essere determinante nella scelta della custodia da realizzare per la chiesa dei Cappuccini di Lipari.

Laura Cappuccio, studiando la custodia liparese nell'ambito di una catalogazione effettuata per conto della Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina, si è accorta che «la serratura della porticina, in argento, reca le iniziali LX

³⁶ Padre Alfonso Maria da Adrano, *Pagine di vita cappuccina*, maggio 1933 (cit. in S. Calì, *Custodie francescano*, cit., p. 45)

³⁷ AGOSTINO DA GIARDINI, *I Frati minori cappuccini in Lipari: storia dei due conventi e dei cappuccini liparesi più insigni*, Catania 1962, p. 36, nt.

³⁸ Andrea da Paternò, *Notizie storiche*, cit., p. 289.

³⁹ Agostino da Giardini, *I Frati minori*, cit., p. 36.

MF A... X e la data di esecuzione: 1715»⁴⁰. La data incisa in una serratura in argento potrebbe indicare l'anno di realizzazione della custodia, ma anche quello della stessa serratura, forse riciclata da un altro tabernacolo. Nicolò Daniele, infatti, venne pagato per una porta in legno, mentre quella in argento e le statuette potevano benissimo provenire da altre custodie.

Errata è anche l'attribuzione a fra Felice da Bronte⁴¹, ritenuto autore di altre custodie di conventi vicini a Lipari, come quella di Santa Lucia del Mela (*fig. 20*) che, pur mantenendo il disegno dei primi due ordini di quella di Lipari, se ne discosta nella realizzazione e cura dei particolari decorativi.

Da quanto abbiamo visto, si potrebbe perciò attribuire allo stesso Nicolò Daniele l'esecuzione della custodia lignea di Lipari, ma per averne certezza si dovrebbe rinvenire il contratto stipulato presso un notaio di Catania, Lipari o forse anche Messina.

9. Notizie biografiche su Nicolò Daniele

L'incarico affidato nel 1742 dagli Eremitani di Sant'Agostino di Catania, l'altro del 1751 per l'altare nella cappella dell'Università, nonché quelli successivi del 1755 e 1756 per le due custodie, quindi, ci portano a supporre un suo coinvolgimento di Nicolò Daniele nella realizzazione della custodia di S. Maria della Speranza di Catania, che servì come modello per quella del convento di Paternò e, a seguire, per le altre di Adrano, Alcara Li Fusi e Lipari.

Chi era Nicolò Daniele? Figlio del *faber lignarius* catanese Antonino e di Anna David⁴², fu battezzato a Catania nella chiesa di S. Maria dell'Itria il 7 dicembre 1711. Nei *riveli* del 5 luglio 1714, mastro Antonino Daniele dichiarò di avere quattro figlie femmine, un figlio maschio di due anni (Nicolò) e due figliastri⁴³.

Nicolò Daniele convolò a nozze il 7 maggio 1732 con Giovanna Ranieri

⁴⁰ L. CAPPUCCIO, La custodia del SS. Sacramento della Chiesa dell'Assunta di Lipari, in Atlante dei Beni Storico-Artistici delle Isole Eolie, a cura di C. CIOLINO, Palermo 1995, p. 285.

⁴¹ Fra Felice da Bronte (al secolo Pietro Paolo Costanzo), di Antonino, nacque il 29 giugno 1734 e fu battezzato con i nomi di Pietro, Paolo, Lorenzo (Archivio Chiesa madre di Bronte). Operò come frate laico cappuccino tra la fine del '700 e i primi dell'800 (vd. anche G. DE Luca, *Storia della città di Bronte*, Milano 1883, pp. 299 e 395, che lo definì «bravo architetto e migliore intagliatore e scultore in legno»).

⁴² Catania, Archivio Storico Diocesano (= ASDCt), *Registri canonici*, S. Maria dell'Itria, battesimi (1689-1714), f. 5, 7 dicembre 1711.

⁴³ Palermo, Archivio di Stato (= ASPa), *Deputazione del Regno*, Riveli 1714, vol. 1403, f. 497, 5 luglio 1714. Risulta sposato con Anna David e di avere quattro figlie: Rosa, Agata, Lucia e Angela, un figlio maschio, Nicola, di due anni, e due figliastri: Giuseppe d'Amore, di anni 14, figlio della seconda moglie Anna Caruso, vedova di Jacobo d'Amore, con la quale si



Fig. 18 - Custodia dell'altare maggiore nella Chiesa dei Cappuccini di Lipari (ME). Foto pubblicata in *Atlante dei Beni Storico-Artistici delle Isole Eolie*, a cura di C. Ciolino, Palermo 1995, Appendice a partire da p. 320

Fig. 19 - Altare maggiore nella Chiesa dei Cappuccini di Paternò (CT). Foto scattata da G. Barbagiovanni prima del 1988 e pubblicata in P. VIR-GILLITO, *Padre Michele Moncada da Paternò (1701-1765). Tre secoli dopo la sua nascita*, Paternò (CT) 1996. È visibile parte della custodia trafugata nel 1988





Fig. 20 - Custodia dell'altare maggiore nella Chiesa dei Cappuccini di Santa Lucia del Mela (ME) (attribuita a frate Felice da Bronte)

nella chiesa di S. Biagio⁴⁴ e, dopo essere rimasto vedovo, si risposò con Giuseppa Arena nella stessa chiesa⁴⁵ il 14 dicembre 1751. Dalla prima moglie

sposò l'11 agosto 1706 nella chiesa di S. Biagio (ASDCt, *Registri canonici*, matrimoni, f. 15), e Valentino Santonocito di anni 16, figlio della terza moglie Anna David, vedova di Pietro Santonocito, con la quale convolò a nozze il 16 novembre 1709 nella stessa chiesa di S. Biagio (ivi, f. 5). Infatti, il primo matrimonio fu celebrato in primo loco con Antonia Rabuazzo il 14 settembre 1693 nella chiesa Collegiata (ivi, f. 1). Oltre a Daniele, con l'ultima moglie ebbe altri quattro figli battezzati sempre a S. Biagio: 1) Carlo, Francesco di Paola, Giovanni il 16 settembre 1710, morì lo stesso anno della nascita (ivi, battesimi, f. 2); 2) Antonia, Grazia, Arcangela, Daniele battezzata il 7 maggio 1714 (ivi, f. 27); 3) Nunzio, Giovanni, Giuseppe il 22 febbraio 1717 (ivi, f. 16); 4) Giovan Battista, Antonino, Raimondo il 4 giugno 1719 (ivi, f. 11).

⁴⁴ Ivi, matrimoni (1714-1762), f. 6, 7 maggio 1732.

⁴⁵ Ivi, f. 1, 14 settembre 1751.

ebbe cinque⁴⁶ figli e dalla seconda altri quattro⁴⁷. Tuttavia, come risulta dai *riveli* del 27 marzo 1753, dal primo matrimonio ne sopravvissero solo tre: Domenico di otto anni, e le due femmine Rosa e Giovanna. Nei *riveli* è registrata anche la sua abitazione: «Mezza casa terrana di una sola stanza nella contrada della Rocca del Vento e parrocchia della Carcarella»⁴⁸, ossia la chiesa di S. Biagio dove si era sposato e furono battezzati i figli.

La stima che artigiani e architetti avevano verso di lui è testimoniata dal fatto che fu più volte scelto come padrino di battesimo dei loro figli: dall'architetto Giuseppe Serafino⁴⁹ che era nipote dei fratelli Palazzotto; da Giovan Battista Calì⁵⁰ e da Domenico Viola⁵¹, artefici di pregevoli altari in marmo realizzati in diverse chiese siciliane.

L'attività di Daniele è documentata a Catania come in altre località della Sicilia orientale. Egli imparò il mestiere da suo padre e nel settembre del 1735, all'età di ventiquattro anni, ricevette l'incarico dai «Consoli delli Maestri Conzerioti di questa città di Catania per fargli un Cereo per la festa di febraro p.v. 1736 della Gloriosa nostra Concittadina, Padrona, e Protettrice, Vergine, e Martire S. Agata»⁵². L'incarico riguardava la realizzazione del *cereo* (attuale 'Candelora') per la festa di S. Agata che, fino a qualche anno prima, era stato affidato a suo padre⁵³.

Dal 1751 in poi i *cerei* furono realizzati dal solo Nicolò Daniele «faber lignarius et cerearius» che, ad esempio, il 3 marzo 1750 si obbligò con i «Consulibus Magistrorum fornaciariorum», per il prezzo di 48 onze,

farli un Cereo tutto di legname giusta la forma del disegno a tal effetto fatto, sottoscrivendo di mano di D. Vincenzo Tedeschi, Paternò uno de' Deputati de' Cerei di questa predetta Città, ed esistente in potere di detto di Daniele, con essere bene, e magistrevolmente fatto secondo richiede l'arte d'ottimo,

⁴⁶ I figli nati dal primo matrimonio e battezzati nella chiesa di S. Biagio furono: 1) Carmela, Rosaria, tenuta a battesimo dal fratellastro Giuseppe d'Amore (ivi, battesimi, f. 21, 26 agosto 1733); 2) Giuseppa, Sebastiana Rosaria, Gioacchina, padrino Paolo Garofalo (ivi, f. 13, 20 marzo 1735); 3) Rosa, Francesca, Anna, Sebastiana, padrino don Francesco Mignemi (ivi, f. 35, 31 agosto 1737); 4) Domenico, Michele, Antonino, Vincenzo (ivi, f. 17, 5 agosto 1745); 5) Antonino, Andrea, Cosma (ivi, f. 3, 26 settembre 1748).

⁴⁷ Anche costoro furono battezzati nella chiesa di S. Biagio il 18 dicembre 1754, il 27 giugno 1756, il 28 aprile 1757 e 13 agosto 1759 (ivi, ff. 10, 37, 25 e 43).

⁴⁸ ASPa, Deputazione del Regno, Riveli 1748-1753, vol. 2381, f. 112, 27 marzo 1753.

⁴⁹ ASDCt, *Registri canonici*, S. Maria dell'Aiuto, battesimi, f. 22, 8 gennaio 1753.

⁵⁰ Ivi, S. Maria dell'Itria, battesimi 1740-1769, f. 5, 12 marzo 1761.

⁵¹ Ivi, SS. Filippo e Giacomo, battesimi, f. 16, 12 dicembre 1761.

⁵² Obligatio conficiendi cereum pro magistro Mario Calì, et consorte contra magistrum Nicolaum Daniele (I, b. 13203, not. Francesco Malerba, f. 16rv, 11 settembre 1735).

⁵³ Actus obligatorius conficiendi cereum pro magistro Andrea Amato et consortibus nominibus contra magistrum Antoninum Daniele et consortes (I, b. 2440, not. Ignazio Russo, ff. 129r-139r, 24 settembre 1724).

e perito maestro, e dipinto, e dorato di mistura conforme si fa la robba della chiesa, e delle camere, e da consegnarsi per detto di Daniele a detti maestri calcarari, cioè per febraro p. v. 1751, quando si farà la festa della nostra gloriosa vergine, e martire nostra concittadina S. Agata, e nel giorno de' cerei, ci lo dovrà consegnare tutto lesto di legname, benché un ordine solamente ci lo dovrà consegnare dipinto, dorato, e lesto di tutto punto: Nell'anno però susseguente, cioè per febraro 1752, quando si farà la festa, ci lo dovrà consegnare di tutto punto, e per intiero lesto, dorato, e dipinto, dovendo per doppo da detto anno 1752 in poi restare in potere di detti mastri calcarari, ad effetto di servirsene ogn'anno per la festa sudetta ne' giorni de' cerei. Dovendoci mettere il sudetto di Daniele per detto cereo come sopra faciendo tutto il materiale, e maestria, ed ogn'altro, fuorché però delle portature nel giorno de' cerei, quali le dovrànno pagare detti Mastri calcarari, benché detto di Daniele gle lo dovrà consegnare incavalcato in ogn'anno per anni quattro cursuri de' detto mese di febraro p. v. 1751; quale dovrà essere il primo anno di detti anni quattro⁵⁴.

Nicolò Daniele continuò a realizzare *cerei* in qualità di «Magistro Cereorum» per la festa di S. Agata, anche negli anni successivi^{55.} Nel 1757, nei contratti per la realizzazione del prospetto progettato dall'architetto Vaccarini, fu indicato come «Capitis Magistri Fabrorum Murariorum eiusdem Cathedralis»⁵⁶ e «Capitis Magistri Fabrorum legnarium eiusdem Cathedralis»⁵⁷ di Catania. Inoltre, il 19 dicembre 1757, stipulò il contratto con Giuseppe Palazzotto, sostituto di Giovan Battista Vaccarini come sovrintendente dell'Università, per

la costruzione, seu ossatura di legname di noce, e di ogn'altra specie, che sarà necessaria, come infra si avrà delli tre lati della nuova libraria dell'Almi studii, situata nel camerone della linea di tramontana, esistente nella casa di detti Studii, cioè un lato nel muro di tramontana, altro nel muro di levante, ed altro nel muro di mezzogiorno, giacché il quarto lato della parte di ponente si ritrova oggi fatto⁵⁸.

⁵⁴ Obligatio ad extaleum conficendi cereum pro fornaciariis Catanae contra magistrum Nicolaum Daniele et consortes (I, b. 13217, f. 497rv, 3 marzo 1750, not. Francesco Malerba).

⁵⁵ Obligatio conficiendi cereum pro commissario ortolanorum contra magistrum Nicolaum Daniele, et consortem (I, b. 13220, not. Francesco Malerba, ff. 1003r-1004r, 15 agosto 1753); Obligatio forendi cereum pro magistro Nicolao Daniele contra Alphium Patania, et consortes (I, b. 13227, not. Francesco Malerba, ff. 301ry, 23 dicembre 1759).

⁵⁶ Apoca uncearum 10 pecuniae pro venerábile Opera Magna Cathedralis Ecclesiae contra Ioannem Baptistam Marino (I, b. 8860, not. Francesco Scoto, f. 2rv, 1 settembre 1757, cit. in Magnano di San Lio. *Giovan Battista*, cit., p. 123).

⁵⁷ Apoca uncearum -:18:15 pecuniae pro venerabile Opera Magna Cathedralis Ecclesiae contra Benedictum Giuffrida (I, b. 8860, not. Francesco Scoto, f. 4r, 1 settembre 1757).

 $^{^{58}}$ Consignatio extalei facta per magistrum Nicolaum Daniele (I, b. 4056, not. Santo Strano, ff. 323r-329r, 19 dicembre 1757).

La libreria doveva essere realizzata «a due ordini di Architettura, tutti di legname di noce nella parte esteriore» e fu descritta in ogni sua parte.

Il 17 dicembre 1758 il sacerdote Antonino Grasso, ministro del Collegio Cutelli di Catania, registrò nei libri paga una certa somma:

per saldo di tutta la mercede, travaglio, legname, maestria, ed altri a detto di Daniele dovuti per causa del modello dell'edificio di detto Collegio fatto, ed esistente il modello sudetto in detto Collegio avendo divenuto detto reverendo Ministro al pagamento sudetto e determinazione del tesoriere don Tommaso Asmundo come Rettore di detto Collegio⁵⁹.

Il modello ligneo dell'edificio progettato dall'architetto Francesco Battaglia, fa comprendere che le sue capacità erano ormai apprezzate da tutti gli artefici della ricostruzione di Catania.

Il 3 settembre 1761 ricevette l'incarico per realizzare gli armadi dell'archivio nella *Casa Senatoria* (Palazzo degli Elefanti), che si stava costruendo in quel periodo su progetto e direzione dei lavori dell'architetto Giuseppe Palazzotto. Le opere di arredamento di questo edificio furono consistenti e, probabilmente, fu incaricato lo stesso Nicolò Daniele per realizzarle. Infatti, l'anno precedente aveva stipulato due contratti per acquistare una certa quantità di *legname*: il 9 maggio 1760, con patrono Domenico Micaletti figlio di Giuseppe della città di Scilla, con Cosmo e Angelo Costa, padre e figlio della città di Messina, per «settecento novanta tavole d'abito e pure duecentocinque manuggelli»⁶⁰ e, il 21 dello stesso mese, con Jacobo Amato di Messina per «due mila tavole di Santo Stefano, lunghi e corti, cioè mille di partito e mille di rinzuso portati e consegnati qui in Catania e nello scaro della Marina more solito per tutto il mese Giugno p. f. ottava indizione 1760»⁶¹. Il prezzo della *legname* acquistata da quest'ultimo, come si evince dal computo finale⁶² del 26 agosto 1762, fu di 650 onze.

Nell'agosto del 1768 Nicolò Daniele, «capo mastro dei falegnami di Catania», si obbligò con il sacerdote Mario Signorello

quartierii Stellae Aragonae hic Cat. [...] Procuratori Venerabilis Ecclesiae Parrochialis dicti quartieri [...] farci un'Antiporto di legname, e situarlo in-

⁵⁹ I, b. 3704, not. Carmine Puglisi, f. 384, 17 dicembre 1758 (cit. in Magnano di San Lio, *Giovan Battista*, cit., p. 238).

⁶⁰ Contractus venditionis tabularum pro Cosma Costa contra Nicolaum Daniele (I, b. 8806, not. Domenico Ronsisvalle, ff. 205r-206v, 9 maggio 1760).

⁶¹ Contractus venditionis tabularum pro Jacobo Amato contra magistrum Nicolaum Daniele (I, ff. 237r-238r, 21 maggio 1760).

⁶² Contractus computi finalis cum obligatione unc. 650 in eo pro Jacobo Amato contra magistrum Nicolam Daniele (I, b. 13243, not. Francesco Malerba, ff. 456r-462r, 26 agosto 1762).

nanzi la porta di detta chiesa parrocchiale, dovendo essere eguale, e simile in tutto, e per tutto, e del modo, e forma come quello della ven. chiesa della terra di Massa Annunciata, [...] esso di Daniele ci dovrà fare addorare tutta la corniciame di detto Anteporto, e tutto il resto delli campi bianchi, ci li dovrà fare bianchi imburniti⁶³.

Nel 1767 fu impegnato nella realizzazione del pavimento della chiesa di S. Benedetto⁶⁴ in via Crociferi e, nel 1768, per gli altari della chiesa di S. Biagio, in piazza Stesicoro, che dovevano essere fatti

a tenore del modello fatto da mastro Nicolò Daniele ed esistente in potere del Dottor Domenico Carbonaro dovendo essere in tutto e per tutto simili a detto modello, tanto nel liscio quanto nella scoltura quanto ancora nel colore delli Pietre»⁶⁵.

Dopo la morte di Giovan Battista Vaccarini, nel 1769, diresse i lavori per completare la chiesa di S. Agata alla Badia, intervenendo nel pavimento e negli altari in marmo giallo di Castronovo⁶⁶. Lo stesso anno, il 31 agosto, Nicolò Daniele «Caput Magistrum fabrorum lignarium Cat» ricevette dal sacerdote Alfio de Agata della «terrae Viae Magnae tamquam thesaurarium Ven. Ecclesiae parochialis S. Blasij dictae terrae» 2 onze «in computum [...] di quel modello con assistenze nella sudetta terra per dicto di Daniele fatto, e fatte per servigio della nova chiesa Parrocchiale sudetta di S. Biaggio di detta terra, e come meglio, e distintamente appare in una lista esistente in potere di dicto Rev. di Agata tesoriere»⁶⁷. Come progettista di opere marmoree, intervenne nel 1770 anche per il completamento del prospetto della chiesa annessa al monastero di S. Chiara⁶⁸,

- ⁶³ Extaleum pro venerabili Ecclesia Parochiali quartieri Stellae Aragonae contra magistrum Nicolaum Daniele (I, b. 13235, not. Francesco Malerba, f. 633rv, 23 agosto 1768). L'anteporta doveva essere consegnato entro il mese di ottobre 1768 per compenso di 8:15 onze.
- ⁶⁴ II, b. 1802, not. Gaetano Arcidiacono, ff. 495 e 502, 25 e 28 giugno 1768 (cit. in Magnano di San Lio, *Giovan Battista*, cit., p. 237).
- ⁶⁵ Extaleum pro venerabili Ecclesia Sanctae Agathae Fornacis contra magistrum Franciscum Caruso (I, b. 10252, not. Giacomo Maugeri Romeo, ff. 155rv., 6 ottobre 1768).
 - 66 MAGNANO DI SAN LIO, Giovan Battista, cit., pp. 222-263.
- ⁶⁷ Apoca onze 2 Pro Rev.do D. Alphio de Agatha n.bus contra Magistrum Nicolau Daniele (I, b. 13236, not. Francesco Malerba, f. 687r, 31 agosto 1769).
- ⁶⁸ Obligatio pro venerabili Monasterio Sanctae Clarae contra magistrum Franciscum Caruso et consortem (I, b. 5237, not. Salvatore Fischetti, ff. 434rv, 26 febbraio 1770). I mastri Francesco Caruso, Vincenzo Bonaventura, Giovan Battista Amato, don Ignazio Marino, e mastro Tommaso Privitera di Catania si obbligarono, entro il 15 aprile 1770, «fare e di tutto punto perfezionare tutto quel travaglio vi è di bisogno nella chiesa di detto Venerabile Monasterio, e dinnanzi la Porta della medesima chiesa nel mestiere di maestri marmorari, a seconda del disegnato fatto da mastro Niccolò Daniele capo mastro de' mastri d'ascia, e di Gio: Baptista Marino, ai quali deve essere benvisto detto travaglio».

rimasta incompiuta dopo la morte di Giuseppe Palazzotto, avvenuta nel maggio del 1764.

Oltre all'attività svolta come progettista, intervenne in alcuni contratti in qualità di fideiussore per la realizzazione di opere marmoree eseguite da altri: il 17 aprile 1770, per l'altare della chiesa di S. Sebastiano annessa al monastero delle Benedettine di Vizzini⁶⁹; il 29 settembre 1771, per il pavimento della chiesa madre di Regalbuto⁷⁰; il 2 agosto 1773, per l'altare maggiore nella chiesa dei Domenicani di Ragusa⁷¹. In tutti i contratti fu indicato «Caput fabrorum lignariorum huius praedectae Urbis» di Catania.

Una delle opere più note da lui progettate è il pavimento della chiesa di S. Sebastiano di Melilli, realizzata dal *marmoraro* Tommaso Privitera tra il 1773 e il 1778.

Nel 1788, durante la costruzione del palazzo di don Ercole Tedeschi Scammacca, furono acquistati «n. quaranta coscialetti longhi palmi ventidue per ogn'uno e palmi due mila di costiere [...] benvista all'Architetto, et fabri lignarii M.ro Nicolao Daniele»⁷². Il palazzo si iniziò a costruire nel 1781 e, nel mese di agosto, fu pagato mastro Antonino Daniele, figlio di Nicolò, «per aver fatto le forme dell'archi della scala della nuova casa di detto di

⁶⁹ Fidejussio pro Monasterio Sancti Benedicti sub tituli Sancti Sebastiani Civitatis Bideni contra magistrum Nicolaum Danieli (II, b. 1808, not. Gaetano Arcidiacono, ff. 183r-184r, 17 aprile 1770). Mastro Nicolò Daniele «faber lignarius» è fideiussore di mastro Domenico Viola, della città di Catania (conosciuto dal rev. sac. Don Raimondo Nozzitto) per il lavoro che il Viola si impegna a «fare per la rev.da sorella Geltrude Nozzitto, badessa del venerabile monastero di San Benedetto sotto il titolo di San Sebastiano della città di Bideni [i.e. Vizzini] e con il sac. Don Ignazio Privitelli, procuratore di detto monastero». Il lavoro consisteva nel «fare il Palio Altare Magiore con scalini n° sei dell'altezza di una aperta mano per ogni scalino di larghezza il celebratorio palmi nove, e due pilastrini dove pianta il primo scalino con suo tabernacolo, e tersello per l'esposizione del Venerabile Sacramento dell'Altare della parte di sopra secondo li due disegni segnati da detto Padre Procuratore, quali devono essere con ingasto e colori, di marmo secondo il disegno».

⁷⁰ Fidejussio praestita Pro Venerabile Matrice ecclesia Regalbuti contra Magistrum Nicolaum Daniele et consortes (I, b. 8815, not. Domenico Ronsisvalle, ff. 161r-163v, 29 settembre 1771). I mastri Domenico Caruso, Leonardo Privitera, e Carlo Mavilla, di Catania, si obbligano con l'*U.J.D.* don Placido Cetelli amministratore della chiesa madre di Regalbuto, «di fare e travagliare li bisoli per vestire il pavimento di detta chiesa madre, quali bisoli devono essere della pietra di Centorbi, e li stessi devono essere coretti e senza macchia, secondo la mostra di detta pietra tiene il Citelli dicto nomine, e secondo il disegno da farsi, e consegnare a detti maestri, quale pavimento deve essere esclusi le facsi dell'istesso pavimento quale partito di detti bisoli detti di Caruso, Privitera e Mavilla». Fideiussore è mastro Nicolò Daniele, del «quondam mastro Antonino, capo mastro fabrorum lignarium» della città di Catania.

⁷¹ Extaleum pro Venerabile Conventu S. Dominici civitatis Ragusiae contra magistrum Thomas Privitera. F.c. (ASCt, I, b. 4071, not. Santo Strano, ff. 534r-535r, 2 agosto 1773). Vd. S.M. CALOGERO, L'altare maggiore della chiesa di San Vincenzo Ferreri a Ibla, in «Incontri», I/1 (2012), pp. 21-24.

⁷² Venditio lignarum pro Hercule Tedeschi et Scammacca contra Joseph Murabito (ASCt, I, b. 4086, not. Santo Strano, f. 946r, 20 agosto 1788).

tedeschi e Scammacca»⁷³. Don Antonino Lodato sovraintendeva ai lavori di costruzione⁷⁴ pagando le maestranze⁷⁵. Il palazzo in questione si trova a Catania, nell'angolo compreso fra via Vittorio Emanuele e via Landolina. Anche se fino alla metà dell'800 era ancora incompleto (*fig. 21*), questo edificio rappresenta uno degli esempi più raffinati dell'architettura tardo-barocca di Catania.

Nicolò Daniele morì prima del 1794, come risulta da un documento⁷⁶ del 24 ottobre di quell'anno, e la sua attività a Catania fu proseguita dal figlio Antonino⁷⁷. Da quanto fin qui esposto, si evince che egli fu uno degli arte-

⁷³ Apoca tarì 15 pro don Hercule Tedeschi et Scammacca contra magistrum Antoninum Daniele (ASCt, I, b. 4079, not. Santo Strano, f. 931r, 26 agosto 1781).

⁷⁴ Apoca onze 2 pro don Hercule Tedeschi et Scammacca contra don Antoninum Laudato (ivi, f. 939r, 28 agosto 1781). Le somme pagate «sunt in computum et infra satisfactionem eius superintendentiae per eum quotidie praestitae pro nova fabrica et aedificatione Domus eius d.i predicti de Tedeschi et Scammacca».

⁷⁵ Obligatio et venditio lapidum et aliorum pro don Hercule Tedeschi et Scammacca contra Joseph Scalisi (ASCt, I, b. 4080, not. Santo Strano, ff. 452rv, 28 novembre 1781); Venditio pumicum pro don Hercule Tedeschi et Scammacca contra Joseph Nicotra (ivi, ff. 479r-480r, 11 dicembre 1781): «Pro confectione septem ut dicti dammusi construendorum et aedificandorum in novo aedificio magnae domus ipsius de Tedeschi et Scammacca cuius prospectus respicit meridei et conf.e in publica via Cursus et cum alia via ex occidente».

⁷⁶ Redepositum onze 8.13 Pro mag.ro Antonino Todaro contra magistrum Antonium Daniele (ASCt, I, b. 8048, not. Gaetano Politi, ff. 155rv, 24 ottobre 1794). Nel documento risulta «Magister Antoninus Daniele, quondam Nicolaus».

⁷⁷ Electio Dep.ti cum aliis facta per magistrum Calcedonium Romano et consortes in personam Don Dominici Castorina (ASCt, 3° vers, notarile, b. 462, not, Cristoforo Fischetti, ff. 366r-368r, 16 ottobre 1799). I mastri Calcedonio Romano (fu Salvatore), i fratelli Vincenzo e Giuseppe Caruso (di Orazio), Rosario La Rosa (fu Federico), Antonino Daniele (fu Nicolò) della città di Catania «intervenendo, cioè dicto de Romano come liberatorio dello staglio per la costruzione del prospetto d'intaglio Bianco della Venerabile Chiesa del Venerabile Monastero di S. Nicolò l'Arena, e Santa Maria da Licodia in virtù di offerta di sesta colla fideiussione di don Dominico Castorina quondam don Giacinto di questa predetta città». Procuratio ad lites factam per magistrum Calcedonium Romano in personam magistri Rosarii La Rosa (ASCt, III, b. 463, not. Cristoforo Fischetti, ff. 163r-165v, 16 gennaio 1800). Mastro Calcedonio Romano, «liberatarius pro confectione prospectus intalei venerabilis Conventus Sanctae Mariae de Licodia et Sancti Nicolai de Arenis», insieme ai mastri Vincenzo e Giuseppe Caruso, e Antonino Daniele «Caput magistrum lignariorum» è chiamato in causa dai precedenti liberatari Ignazio Caruso e soci, dando procura a mastro Rosario La Rosa di rappresentarlo nella causa che si terrà a Palermo nel tribunale «M.R.C.S. Civ.lis». Prot.es cum veritia et responsione facta per magistrum Calcedonium Romano (ASCt, III, b. 463, not. Cristoforo Fischetti, ff. 295r-298v, 30 gennaio 1800). Mastro Calcedonio Romano «come oblatore della offerta di sesta minorativa da lui fattasi nello staglio di pietra bianca necessaria pella facciata del Venerabile Monastero di S. Nicolò l'Arena di questa riferita Città in vigor d'offerta fattagli, ed accettata pegl'atti miei sotto li 15 ottobre 3 Ind. 1799 alla quale [...] in vigor del presente con animo, ed intenzione di devenire all'infrascripto atto declaratorio cum Protesto così narrando espose, che seguita la detta offerta, ed accettata come sopra, il medesimo di Romano chiamò in socii pello staglio di detta pietra si nella perdita, come nel guadagno molte persone, tra i quali mastro Giuseppe Caruso figlio di mastro Orazio di questa riferita Città con dover erogare tutti li socii pro rata tutte le spese ed interessi vi erano necessarii per causa di detta Società



Fig. 21 - Catania, Strada del Corso, oggi via Vittorio Emanuele (Calotipia di G.W. Bridges, 1846, Science Museum of London). In basso a destra si nota il palazzo di don Ercole Tedeschi e Scammacca con le botteghe e gli 'intrasoli' (piani ammezzati), privo del piano nobile

fici della ricostruzione di Catania, in particolare come creatore di modelli di edifici e altari, oltreché progettista di arredamenti lignei e marmorei e di architetture di prestigio.

come distintamente si detegge dall'atto di Società stipolato agl'atti miei sotto li 16 ottobre 3 Ind. 1799: alla quale etc. [...]. E siccome per sostenersi l'offerta fatta come sopra accettata bisognò d'accordo con detti Socii far lite, come tuttora prosiegue nel Tribunale della Città di Palermo contro alcuni contendenti, mottivo per cui si sono erogate molte spese dal sudetto di Romano e dalli Socii del medesimo provata, ad esclusione però del riferito di Caruso che non ha voluto affatto erogare la sua porzione come Socio sudetto non solo contra la forma dell'atto di detta Società che pure contro la forma delle leggi, perciò il detto di Romano oltre le perquisizioni da lui orethenus fattasi al cennato di Caruso, non volendo prevenire al medesimo per il pagamento della sua porzione, per mezzo del presente strumento, ed in caso diverso per i danni, ed interessi che sarà per soffrire unitamente agl'altri Soci, ha divenuto, come diviene all'infrascripto atto dichiaratorio con protesto del modo, e forma seguente».

ARTE E CONSERVAZIONE

a cura di Virginia Buda

Caterina Di Giacomo

IDENTITÀ RESTITUITA AL PAESAGGISTA MESSINESE GIUSEPPE TUCCARI ATTIVO FRA IL SEI E IL SETTECENTO Rinvenuti tre dipinti autografi

Di Giuseppe Tuccari, esponente della famiglia di pittori messinesi attivi a cavallo dei secc. XVII e XVIII – piuttosto noto in città tanto da meritare la sepoltura in S. Nicolò dei Gentiluomini, chiesa della Casa Professa dei Gesuiti¹, con tutti gli onori della Congrega della Nascita di Maria Vergine 'degli Giovani', come annota il contemporaneo Francesco Susinno² – al contrario dei fratelli Giovanni (1667-1743), prolifico freschista nelle chiese di Messina, della vicina Catania e degli hinterland delle due città siciliane, la cui produzione al netto delle massicce dispersioni, è tuttora discretamente documentata³ e del fratello di mezzo Vincenzo⁴, ad oggi non si conosceva alcuna opera autografa sulla scorta della quale poter riscontrare le notizie, invero abbastanza circoscritte ed attendibili, del suo biografo⁵.

Morto «sopra a sessant'anni» il 13 giugno 1720, Giuseppe, il primogenito, con ogni evidenza cronologica avrà potuto usufruire delle prime nozioni del padre Antonino (Messina, 1620-70?), allievo del Barbalonga⁶ che lascia

¹C.D. Gallo, Apparato agli Annali della Città di Messina, Napoli 1755, pp. 224-225.

² F. Susinno, *Le Vite de' pittori messinesi*, ms. 1724, ed. a cura di V. Martinelli, Firenze 1960, p. 274, dedica l'ottantunesima biografia al solo Giuseppe perché l'unico dei fratelli Tuccari «andato», non essendo stato mai il suo «fine discorrere dei viventi». Vd. l'ultima ricostruzione biografica di M. Guttilla, *ad vocem*, in *Dizionario degli artisti siciliani di Luigi Sarullo - La Pittura*, a cura di M.A. Spadaro, vol. II, Palermo 1993, p. 538.

³ Vd. da ultimo G. Molonia, nt. 113 alla sua biografia, in F. Hackert - G. Grano, *Memorie de 'pittori messinesi*, Napoli 1792, ed. a cura di G. Molonia, Messina 2000, pp. 143-146

⁴ Probabilmente il meno dotato dei fratelli Tuccari, autore di alcune opere nella Chiesa del Varò di Taormina [vd. F. Campagna Cicala, *Una traccia per Giovanni Tuccari*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Messina», 5-6 (1981-1982), p. 49, nt. 9]; più recentemente E. Ascenti, *Un inedito di Vincenzo Tuccari. Aggiunte al catalogo di un pittore poco noto del Settecento siciliano*, in «Karta», II/1 (2007), pp. 4-5.

⁵ Le notizie del Susinno datano a soli quattro anni dalla morte del pittore «tormentato da un suo cronico dolore di calcoli, a lì 13 giugno del 1720». La data della morte risulta erroneamente riportata da C.D. Gallo, *Annali della città di Messina*, Messina 1756, ed. a cura di A. Vayola, Messina 1877, III, p. 246, come segnala Campagna Cicala, *Una traccia*, cit.

⁶ Vd. l'ultima ricostruzione di S. Mosca, San Sebastiano, le frecce e la peste. Un affresco



Fig. 1 - G. Tuccari, *Veduta di una città portuale (Messina?) con scenette pastorali e marinare*, I - 1715, mercato antiquario

invece gli altri figli infanti, mentre al seguito di Filippo Giannetti (Savoca, 1630 - Napoli, 1702) maturerà nell'orbita del paesaggismo d'impronta nordica di questi, a sua volta allievo del Casembrot, la propria 'naturalezza ai paesi', perfezionando la propensione alle scene «con figurine e animali, nelle vedute di mare con vascelli e galere, ma altresì in far belle città bene intese di prospettiva», con le peculiarità che finalmente i tre dipinti autografi rinvenuti sul Mercato Antiquario e provenienti da collezione privata emiliana rivelano.

La pittura di paesaggio a Messina⁷ ebbe modo di svilupparsi in ragione della vasta circuitazione di prodotti nordici e più tardi romani e napoletani, alimentata dai vivacissimi scambi commerciali della città portuale⁸.

ritrovato e una traccia di Antonio Tuccari, in «Karta», Quaderno 2, a cura di G. Barbera, Messina 2017, pp. 53-56 e bibl. ivi cit.

⁷ Si confronti la pionieristica indagine di L. Paladino, *Per una traccia della pittura di paesaggio a Messina nel Seicento*, in *Contributi per la conoscenza delle collezioni del Museo Regionale di Messina*, a cura di G. Barbera, G. Molonia, "Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina", 3, Messina 1993, pp. 27-48 e biografia specifica.

⁸ N. Gozzano, From Flanders to Sicily: the network of Flemish dealers in Italy and the international (art) market in the 17th century, in Moving Pictures intra-European Trade in Images, 16th-18th Centuries, a cura di N. De Marchi, S. Raux, Turnhout 2014, pp. 151-188; da ultimo vd. F. Campagna Cicala, La Galleria di don Antonio Ruffo e il collezionismo. Appunti per le 'liaison'



Fig. 2 - G. Tuccari, Veduta di una città portuale (Messina?) con scenette pastorali e marinare, II - 1715, mercato antiquario

Proporzionalmente alla sua larga diffusione il genere, destinato per lo più alla committenza privata come documentano gli Inventari del collezionismo locale⁹, venne assai depauperato dalle ben note ingiurie calamitose subite dal patrimonio cittadino, tant'è che anche nelle collezioni del Museo Regionale di Messina si contano pochi esemplari, i migliori dei quali oggi esposti, riconducibili peraltro ad artisti 'esteri', mentre i paesaggisti messinesi, di cui si ha notizia nelle fonti a riprova del ruolo tutt'altro che marginale rivestito nella cultura artistica seicentesca e settecentesca dalla loro «gran maniera»¹⁰, risultano ben poco rappresentati¹¹.

tra committenti, pittori e mercanti fiamminghi nella cultura artistica a Messina nel XVII secolo, in Sicilie pittura fiamminga, Catalogo della mostra (Palermo, Palazzo Reale, 28 marzo-28 maggio 2018), a cura di V. Abbate, G. Bongiovanni, M. De Luca, Palermo 2018, pp. 37-45.

⁹ T. Pugliatti, Collezionismo e antiquariato a Messina dal Cinquecento al Novecento, in Aspetti del Collezionismo in Italia da Federico II al primo novecento, a cura di V. Abbate, "Quaderni del Museo Regionale Pepoli", Trapani 1992, pp. 101-124; in particolare vd. G. La Corte Cailler, La Collezione di pitture già in casa Arenaprimo, in «Archivio Storico Messinese», II (1903), pp. 203-207; E. Mauceri, Inventario di una Galleria privata in Messina nel secolo XVIII, in «Archivio Storico Messinese», XVI-XVII (1915-1916), pp. 116-121 e S. Di Bella, Collezioni Messinesi della prima metà del '700, Messina 1985.

¹⁰ Susinno, Le Vite de' pittori, cit.

¹¹ Degna di nota la collezione dell'Università degli Studi di Messina, frutto di una



Fig. 3 - G. Tuccari, *Veduta di una città portuale (Messina?) con scenette pastorali e marinare*, III - 1715, mercato antiquario



Fig. 4 - G. Tuccari, Veduta di una città portuale (Messina?) con scenette pastorali e marinare, I (part.)



Fig. 5 - G. Tuccari, Veduta di una città portuale (Messina?) con scenette pastorali e marinare, III (part.)



Fig. 6 - G. Tuccari, Veduta di una città portuale (Messina?) con scenette pastorali e marinare, I (part.)

Alla ricostruzione di un contesto locale misconosciuto¹², oltre che alla identificazione di uno dei suoi protagonisti, concorre quindi il recupero di una serie di tre dipinti ad olio su tela (*figg. 1-3*), dalle stesse dimensioni (cm 102x150), con cornice coeva scolpita e dorata (cm 9), già sottoposte a foderatura e dotate di nuovo telaio in un intervento di restauro per le modalità tecniche presumibilmente condotto negli anni settanta, sui quali è apposta la firma, leggibile chiaramente insieme alla data, 1715, in uno degli esemplari (*fig. 4*), ma rintracciabile, sebbene parzialmente abrasa, anche negli altri due, in posizione mediana sulla banda inferiore.

Si tratta di *Vedute di una città portuale (Messina?) con scenette pastorali e marinare* accomunate dalla stessa qualità pittorica.

Qualche ingenuità e il massivo ricorso a formule descrittive riferite ad alcuni tipi umani di vario ceto (fig. 5) o al ricco repertorio di imbarcazioni (fig. 6), espunte, come si dirà, dai testi nordici – la lunga presenza in città del

interessante politica di acquisizioni intrapresa dal 1955 [vd. G. CHILLÈ, L. HYERACE, *La penisola di San Raineri vista con gli occhi di Gaspar Van Wittel e di altri artisti: la collezione dell'Università degli Studi di Messina*, Catalogo della mostra (Messina, 6-8 febbraio 2015), Messina 2015].

¹² G. Barbera, *Per un'iconografia dello Stretto di Messina*, in V. Consolo, *Vedute dello Stretto di Messina*, Palermo 1993, pp. 49-56.



Fig. 7 - G. Tuccari, Veduta di una città portuale (Messina?) con scenette pastorali e marinare, II (part.)

Casembrot, console fino alla morte avvenuta nel 1658, assicurò il perdurante successo delle sue celebri marine – sorprendono, visto che la datazione riporta i tre dipinti nella piena maturità del pittore, confermando l'annotazione critica del Sarullo in ordine alle non sfruttate potenzialità dell'«ingegno» di Giuseppe, «distornato dalla serietà degli studi» per la sua «soverchia avidità» di facili guadagni, supportata da una fama che comunque gli veniva tributata, forse anche di riflesso.

Si è già avviata, infatti, l'importante attività di Giovanni, che proprio nel 1715 riceve un pagamento per il ciclo della chiesa di S. Caterina in Castanea¹³ e che dimostra una altrimenti realistica attitudine nell'inserto con la veduta del centro storico messinese sullo sfondo della pala con San Giovanni Nepomuceno del 1724¹⁴ custodita nella Pinacoteca Zelantea di Acireale.

La particolare godibilità dei dipinti si deve alla trama di invenzioni, sulla falsariga dei prototipi Casembrottiani¹⁵, trama in cui si innestano le suggestioni

¹³ CAMPAGNA CICALA, *Una traccia*, cit., pp. 47-54.

¹⁴ Riprodotta in M. Donato, La Pinacoteca Zelantea di Acireale, Acireale 1971, p. 103

¹⁵ Vd. in particolare L. Trezzani, A. Casembrot e scheda 2.25, in Civiltà del Seicento a Napoli, Catalogo della mostra, Museo di Capodimonte, Napoli 1984, pp. 119-120; 212; R. De Gennaro, Un fiammingo a Messina: Abraham Casembrot, in «Prospettiva» 93-94



Fig. 8 - G. Tuccari, Veduta di una città portuale (Messina?) con scenette pastorali e marinare, II (part.)

topografiche di una città, pur fra le tante incongruenze identificabile con Messina, stretta fra il profilo luminoso delle colline peloritane e il mare, così come vivacizzata dalle tante imbarcazioni battenti bandiera olandese, inglese, spagnola e dai velieri con i vessilli della città siciliana, proprio in quei primi due decenni del secolo che registrano la riconquista di alcuni privilegi legati alla ripresa del Porto, consolidata con la visita di Vittorio Amedeo II del 1714.

Benché sfuggano alla visione superficiale del Tuccari le complesse implicazioni estetiche dell'olandese, tanto precocemente in fruttuoso raccordo con gli esiti della poliedrica cultura romana, e sia macroscopico il divario intellettuale con i coevi traguardi di vedutisti in transito a Messina del calibro di Gaspar Van Wittel¹⁶, va riconosciuta ai dipinti oggi recuperati

(1999), vol. II; G. Famà, *Una cartolina dal passato. Messina e i suoi cittadini visti dal mare in un inedito dipinto del seicento*, in «Karta», I/1 (2006), pp. 10-11 e di recente gli approfondimenti di F. Campagna Cicala, *Abraham Casembrot. Un dipinto inedito e qualche riflessione sul suo percorso artistico*, in «Karta», Quaderno 2, a cura di G. Barbera, Messina 2017, pp. 32-43; ancora C. Di Giacomo, *Scheda firmata*, in *Sicilie pittura fiamminga*, cit., pp. 188-191 e bibl. ivi cit.

¹⁶ È datata 1713 la splendida *Veduta* del Van Wittel custodita presso il Rettorato dell'Università degli Studi di Messina (L. HYERACE, scheda in *La penisola di San Raineri*, cit., pp. 4-5).

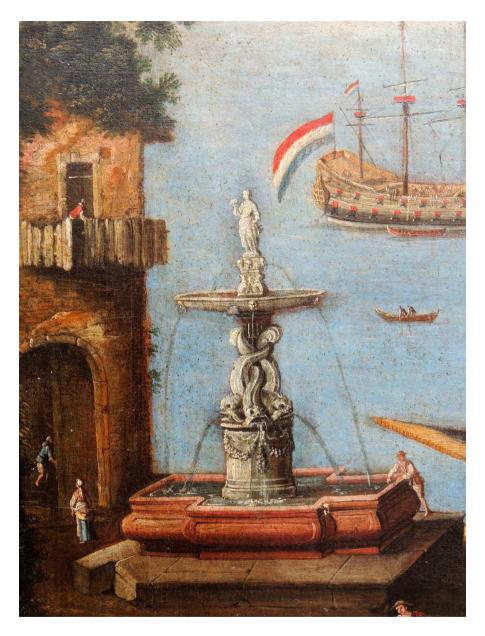


Fig. 9 - G. Tuccari, Veduta di una città portuale (Messina?) con scenette pastorali e marinare, II (part.)

una gradevole valenza documentaria, mentre si evidenzia la loro ascrivibilità al filone di Marine con vascelli e galere già perseguito dai locali Antonio Pulegio e Filippo Giannetti¹⁷.

Emergono nelle tele in questione con minuzia didascalica le attitudini agresti e marinare della popolazione messinese, attraverso le tante gustose scenette con greggi al pascolo e lavori domestici come il bucato sulle rive del torrente e la puntuale cronaca delle attività portuali manutentive – quelle cantieristiche avevano subito un arresto con la dismissione dell'Arsenale, fra le misure coercitive adottate dopo il fallimento della rivolta antispagnola del 1678 – come la deceratura a pece delle carene, con la tecnica dell'abbattuta' laterale degli scafi (*fig. 7*).

Se altresì sullo sfondo del dipinto firmato per esteso si coglie la fisionomia della cattedrale con l'alto campanile a coronamento cuspidale, nella sua versione calamecchiana precedente al sisma del 1783, al di là dell'accennata palazzata seicentesca (*fig. 8*) e si percepiscono le sagome del Forte Gonzaga a sinistra sulla collina e di alcuni degli edifici connotanti la falce, fa da quinta alla marina della seconda tela un 'capriccio architettonico', più aderente alla poetica ruinistica settecentesca che alle elaborazioni del grande paesaggismo seicentesco¹⁸, in contrappunto con la fontana ispirata dalla magnifica struttura piramidale montorsoliana di piazza Duomo (*fig. 9*).

Vedute attinte da un punto di osservazione per la verità meno ricorrente nella coeva iconografia pittorica e cartografica dei luoghi, il cui riferimento più prossimo sembra essere la prospettiva 'dal canale' della incisione di Francesco Sicuro¹⁹ del 1769, peraltro «saccheggiata dai numerosi vedutisti al seguito del Grand Tour»²⁰, da un'area che appare ricca di vegetazione, orti, fantasiose costruzioni rurali con archeggiature e tuguri su palafitte, comunque presenti nel paesaggio urbano e periurbano messinese alle soglie del sec XVIII

¹⁷ PALADINO, Per una traccia della pittura di paesaggio, cit., p. 38.

¹⁸ Torna alla mente *L'Imbarco della regina di Saba* della National Gallery di Londra, dipinto da Claude Lorrain nel 1648, veduta immaginaria ispirata forse al porto di Messina; la sua riproduzione miniata è sulla copertina degli *Scritti in onore di Vittorio Di Paola*. Messina 1985.

¹⁹ Vedila in N. Aricò, *Una città in architettura. Le incisioni di Francesco Sicuro per Messina*, Palermo 2013, p. 43 e 160 B. Un esemplare è custodito presso la Biblioteca Regionale di Messina, vd. *Nel Mediterraneo una Città e un'Isola: Messina e la Sicilia. Una scelta di stampe della Collezione della Biblioteca regionale di Messina*, Catalogo della mostra (9 maggio-30 giugno 2003), a cura di S. Conti, Messina 2003, p. 63

²⁰ N. ARICÒ, Appunti per una storia iconografica della città. Le incisioni (secoli XVI-XVIII), in Nel Mediterraneo una Città e un'Isola, cit., p. 43.

Gaetano Bongiovanni

NUOVE PROPOSTE PER IL CATALOGO DI MARIANO ROSSI

In anni non molto lontani, tra il 2009 e il 2015, abbiamo focalizzato l'attenzione su alcune opere del settecentista Mariano Rossi (Sciacca, 1731 – Roma, 1807) con precisazioni, inediti¹, il rapporto con la committenza benedettina² e la produzione di bozzetti oggi custoditi nella Galleria di Palazzo Abatellis³ (fig. 1) e nella Collezione Santocanale⁴ (fig. 2) a Palermo. L'artista siciliano viene menzionato nel 1788 dal pittore e teorico cappuccino padre Fedele da San Biagio nei suoi Dialoghi⁵ nonostante non lo nomini esplicitamente come usa fare per gli artisti viventi: «uno di Sciacca, dopo essersi segnalato in Roma, con dipingere volte a fresco, con [...] accordio di vivaci colori [...] fu chiamato molti anni or sono al servigio del Re di Sardegna nella città di Torino, ove dipinse molte cose a fresco nel Real Palazzo» aggiungendo che «è stato chiamato dal nostro Monarca in Napoli per dipingere nel gran Palazzo di Caserta, e già si trova colà a farsi onore». Del Rossi dunque viene ricordata l'attività per i grandi committenti, Carlo Emanuele III di Savoia e Ferdinando IV di Borbone, mentre non appare menzionato un importante committente romano, il principe Marc'Antonio Borghese, per il

¹ G. Bongiovanni, *Precisazioni e aggiunte al catalogo di Mariano Rossi e altri inediti del Settecento siciliano*, in *Collezionisti, disegnatori e teorici dal barocco al neoclassico*, a cura di E. Debenedetti, Roma 2009, pp. 339-352 (Studi sul Settecento romano, n. 25).

² ID., I bozzetti di Mariano Rossi e l'ambiente benedettino, in Tesori ritrovati 1968-2008. Storia e cultura artistica nell'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro e nel suo territorio dal XII al XIX secolo, a cura di M. Guttilla, Messina 2009, pp. 196-203.

³ Id., Schede nn. 22, 23, 24, 25, 26, 27, in *Prima idea. Bozzetti e modelli del Settecento e del primo Ottocento dalle collezioni di Palazzo Abatellis*, a cura di G. Barbera, E. De Castro, Palermo 2015, pp. 66-77.

⁴ Id., Mariano Rossi nella collezione Santocanale, in Scritti in memoria di Domenico Ligresti, a cura di A Cucuzza, P. La Rocca, C.F. Parisi, Caltagirone 2015, pp. 189-195. A questi contributi si aggiunga pure Bongiovanni, Mariano Rossi e il San Giuseppe della Chiesa Madre di Bagheria, in "La voce di Bagheria", marzo 2013, p. 33, riedito in G. Bongiovanni, Studi e ricerche sulla pittura in Sicilia, Bagheria 2013, pp. 248-249.

⁵ P. Fedele da San Biagio, *Dialoghi familiari sopra la pittura*, Palermo 1788, p. 87.



Fig. 1 - Mariano Rossi, *San Benedetto* con la Vergine e San Giuseppe presentano un'anima alla Trinità, olio su tela. Palermo, Galleria Regionale di Palazzo Abatellis



Fig. 2 - Mariano Rossi, *San Benedetto abbatte gli idoli*, olio su tela. Palermo, Collezione Santocanale

quale lavora sia nel palazzo di città che nella villa suburbana del Pincio, la notissima Villa Borghese.

Nelle opere del suo catalogo – soprattutto pale d'altare e bozzetti – si nota quasi sempre un equilibrio compositivo di matrice accademico-romana che consente di manifestare pure «vivezze cromatiche rococò», come asserito dalla Siracusano⁶. L'antica letteratura artistica sul pittore di Sciacca esprime una tendenza critica che permarrà come una costante negli studi successivi: «sapeva coniugare mirabilmente la vivacità e il fuoco della scuola Napolitana alla gravità, e correzione della Romana»⁷. Nella sua lunga carriera Mariano Rossi esegue numerosi bozzetti in tela sia per pale d'altare che per decorazioni ad affresco. In considerazione dell'esistenza non rara di due – qualche volta tre – versioni del medesimo bozzetto, viene da chiedersi se si tratta comunque di bozzetti preparatori o di dipinti di dimensioni ridotte, ovvero di 'bassa misura' come si usava chiamarli, che riproducevano una pala o un affresco particolarmente importante; spesso, infatti, venivano richieste piccole tele replicanti composizioni di successo. Un'altra motivazione, sempre in relazione alla duplicazione dei bozzetti, potrebbe connettersi al modo di operare del Rossi che spesso realizzava un bozzetto per il committente - religioso o aristocratico - e un altro per il proprio studio, a guisa di una specifica collezione propedeutica al lavoro di bottega, principalmente come modello per soluzioni compositive e iconografiche successive. Peraltro è da sottolineare che la presenza di più bozzetti in rapporto a un'unica opera riguarda un numero non esiguo di pittori italiani del Seicento e soprattutto di cultura barocca come attestato da un notissimo studio di Oreste Ferrari⁸. La differenziazione fra bozzetti preparatori e dipinti di piccole dimensioni tratti da opere di successo del medesimo artista è data dalla cifra stilistica o, meglio, dal *ductus* pittorico abbreviato, certamente più sciolto e sintetico nel bozzetto rispetto al dipinto di derivazione che riproduce in piccolo, con fedeltà a volte stupefacente, una composizione di maggiori dimensioni, riproponendone colori, luminismi, figure e quinte architettoniche.

Certamente in rapporto ad una decorazione ad affresco si può considerare l'inedito bozzetto rintracciato nella collezione dei dipinti del San Domenico Palace Hotel di Taormina (ex convento), inserito in un complesso procedimento di dichiarazione di interesse culturale espletato dalla Soprintendenza

⁶ C. Siracusano, *La pittura del Settecento in Sicilia*, saggio introduttivo di A. Marabottini, Roma 1986, p. 318.

⁷ G. Vento, *Elogio biografico di Mariano Rossi*, in «Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia», 124 (1841), poi pubblicato in opuscolo autonomo a Palermo, nel 1843 e nel 1864.

⁸ O. Ferrari, Bozzetti italiani dal manierismo al barocco, Napoli 1990.



Fig. 3 - Mariano Rossi, Alfeo e Aretusa, olio su tela. Taormina, San Domenico Palace Hotel (ex convento)

per i Beni Culturali di Messina nel 2017⁹. Il bozzetto, che si sviluppa in un formato orizzontale, detto 'a maddalena', raffigura Alfeo e Aretusa (fig. 3). Alfeo, figlio di Oceano e di Teti, e dio del fiume dell'Ellade, si innamorò della ninfa Aretusa che si immergeva nelle sue acque, preso l'aspetto di cacciatore la inseguì e Aretusa riuscì a fuggire attraverso il mare fino in Sicilia. dove si rifugiò nell'isola di Ortigia presso Siracusa. In seguito Aretusa si trasformò in sorgente, ma Alfeo non apparve per niente scosso: le sue acque presero a scorrere sotto il mare, fino in Sicilia ed emersero ad Ortigia dove si mescolarono a quelle di Aretusa¹⁰. Nella composizione dell'opera qui presentata, inserita in un paesaggio arcadico dipinto mediante scelte cromatiche tutte giocate sui mezzi toni, non raramente evanescenti, si individuano al centro Aretusa, a sinistra Diana, dea della caccia, e a destra Alfeo. L'opera può ben ascriversi al catalogo di Mariano Rossi negli anni della sua maturità - credo non prima dell'ultimo decennio del sec. XVIII - e che si tratti di un bozzetto preparatorio viene palesato dal ductus pittorico rapido e abbreviato, non scevro da un lieve accademismo tipico della formazione romana del pittore. Occorre ancora indagare se il bozzetto sia stato poi tradotto in grande in una decorazione per un palazzo o una villa; comunque l'attribuzione di quest'opera al Rossi può associarsi al bozzetto con Venere e Adone¹¹ (fig. 4), databile intorno al 1773, relativo ad un ciclo di cinque tele con lo stesso tema tratto da Ovidio e commissionato per uno dei saloni del proprio palazzo romano dal principe Marc'Antonio Borghese, che peraltro impegna il Rossi frescante anche nella sua villa del Pincio con la grande e magniloquente decorazione del salone d'ingresso dove il committente sceglie di far raffigurare l'Impresa di Furio Camillo.

Un altro dipinto inedito, che qui si propone di riferire a Mariano Rossi in

¹¹ Vedilo riprodotto in Bongiovanni, *I bozzetti di Mariano Rossi*, cit., p. 203.

⁹ Si tratta del vincolo riguardante la 'Collezione dei beni mobili e dei manufatti immobili pertinente all'Albergo San Domenico Palace Hotel' (ex convento, Taormina) emanato con D.G.G. n. 287 del 7 febbraio 2017 dal Dipartimento dei Beni culturali della Regione Siciliana. ¹⁰ Il tema mitologico di Alfeo e Aretusa nella pittura si riscontra soprattutto nell'ambiente classicistico-barocco romano del Sei-Settecento con dipinti di Filippo Lauri (Roma 1623-1694), Pier Francesco Mola (Coldrerio, 1612 - Roma, 1666), Paolo De Matteis (Piano di Orria, 1662 - Napoli, 1728) e Carlo Maratti (Camerano, 1625 - Roma, 1713), quest'ultimo con la tela del 1665-67 circa. Il quadro del Maratti appartenne alla collezione del card. Decio Azzolini a Roma e dopo alla regina Cristina di Svezia durante il suo lungo soggiorno nella città pontificia. Dopo un probabile approdo a Bruxelles nel sec. XVIII, il dipinto si trova adesso in una collezione privata degli Stati Uniti d'America. Con qualche relazione culturale al bozzetto del Rossi, si vedano l'Alfeo e Aretusa di Luigi Garzi (Roma, 1638-1721) ora a Londra in collezione privata e quello di Stefano Pozzi (Roma, 1699-1768) presente nella Fototeca Zeri con la collocazione a Roma nella villa Ruffo della Scaletta (vd. G. Sestieri, Repertorio della pittura romana della fine del Seicento e del Settecento, vol. I. Torino 1994, p. 151). Sul mito di Alfeo e Aretusa vd. R. Francaviglia, I miti in Sicilia, Viagrande 2015.



Fig. 4 - Mariano Rossi, Venere e Adone, olio su tela. Collezione privata

anni certamente precedenti al citato bozzetto a tema mitologico, è un piccolo ovale con la *Madonna col Bambino e San Giovannino (fig. 5*) appartenente ad una famiglia dell'alta borghesia residente nell'area ionico-etnea che, peraltro, annovera tra gli antenati un patriota del risorgimento italiano¹².

Qui Rossi si mostra prossimo alle esperienze partenopee maturate durante un soggiorno a Napoli, tra il 1748 e il novembre del 1751, durante il quale viene accolto da Antonio Pavone¹³, religioso dei Pii Operai, e studia insieme a Francesco De Mura le opere di Luca Giordano, Francesco Solimena, Giacomo Del Pò, Sebastiano Conca e Giuseppe Bonito¹⁴. Qualche anno dopo, a Roma, parteciperà al concorso Clementino dell'Accademia di San Luca con *Elia ordina l'arresto dei falsi profeti*. La nostra *Madonna col Bambino e San Giovannino*¹⁵ scaturisce verosimilmente dalla contiguità col De Mura,

¹² Ringrazio per le notizie sugli attuali proprietari del dipinto l'arch. Santa Sorbello del Parco archeologico e paesaggistico di Catania e della Valle dell'Aci.

¹³ Vd. O. Michel, *Fortune et infortune de Mariano Rossi*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte, Facoltà di Lettere e filosofia, Università di Messina», 13 (1989), pp. 99-114.

¹⁴ Vd. D. Beccarini, *Rossi Mariano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 88, Roma 2017, *sub voce*.

¹⁵ Corre l'obbligo di ringraziare la restauratrice Giovanna Comes che, oltre a segnalarmi il dipinto e la qualità della stesura pittorica, mi ha fornito la fotografia. L'intervento conservativo è stato eseguito tra il gennaio e il febbraio del 2020.



Fig. 5 - Mariano Rossi, *Madonna col Bambino e san Giovannino*, olio su tela. Fiumefreddo (Catania), Collezione privata (Fotografia G. Comes)



Fig. 6 - Francesco De Mura, *Madonna col Bambino e san Giovannino*, olio su tela. Parigi, mercato antiquario (Galerie Laury-Bailly)

pittore che propone il medesimo tema in tante versioni, a volte eseguite con minime varianti.

Tra queste Mariano Rossi copia fedelmente quella comparsa sul mercato antiquario francese (*fig. 6*) che svela un De Mura ancora attratto dai modelli solimeneschi, mentre la traduzione qui assegnata al Rossi appare scostarsi dalla cifra naturalistica napoletana per scoprire un modo di fare pittura di segno tardo-barocco, più affine all'ambiente romano, nutrito dal marattismo e non esente dagli influssi di Pompeo Batoni. Il segmento cronologico del nostro dipinto si inserisce, dunque, tra gli anni partenopei e il periodo romano, forse prima della più antica committenza pubblica della città pontificia ovvero la pala della chiesa di S. Lucia del Gonfalone con *L'ultimo incontro dei santi Pietro e Paolo*¹⁶, databile tra il 1761 e il 1765.

¹⁶ Vd. Beccarini, *Nella più prestigiosa "capitale" del gusto: i pittori siciliani a Roma durante il pontificato di Benedetto XIV*, in «Bollettino dei monumenti, musei e gallerie Pontificie», 33 (2015), pp. 185-226: 214-215.

Grazia Musolino

ASPETTI DELL'ICONOGRAFIA BORBONICA A MESSINA. IL RITRATTO DI MARIA AMALIA DI SASSONIA

Il bel ritratto messinese (*fig. 1*) della regina consorte di Napoli e di Sicilia Maria Amalia di Sassonia (Dresda, 1724 - Madrid, 1760), figlia di Federico Augusto elettore di Sassonia (Federico Augusto II) e re di Polonia (Augusto III) e dell'arciduchessa Maria Giuseppina d'Asburgo-Austria, proveniente dal Museo Civico Peloritano¹, rientra nel gruppo delle repliche dipendenti dalle più note versioni ufficiali commissionate dai primi sovrani della corte borbonica napoletana.

La tela restituisce una raffinata immagine della principessa sassone che sposa per procura nel 1738 Carlo di Borbone, re di Napoli e di Sicilia, e poi di Spagna (1716-88). Vissuta a Dresda e convolata a nozze all'età di tredici anni, dopo il matrimonio, benché educata secondo gli orientamenti peculiari delle prestigiose corti del nord Europa, si ambienta perfettamente a Napoli dove risiede per ventuno anni². Un anonimo cronista del tempo, che segue il viaggio compiuto dalla giovane sposa per raggiungere il marito, fornisce una minuziosa descrizione di Maria Amalia: «ragguardevole molto per l'esterna bellezza del corpo, ma più per le interne qualità dell'animo [...] Possiede fino in quattro lingue [...] ornata di nobili Arti, cioè di Musica, di Disegno [...] quello che corona e rende pregevoli questi sì chiari ornamenti è la Religione Cattolica [...] e la cristiana Pietà»³. Colta e dotata di una forte personalità promuove nel parco di Capodimonte l'omonima e prestigiosa fabbrica di porcellane sul modello paterno di quella di Meissen. Collabora fattivamente con il marito, alla costruzione della reggia di Caserta e segue con attenzione i progetti messi in opera dal regio architetto Luigi Vanvitelli a cui impone peraltro l'affidamento ai pittori Sebastiano Conca e Raphael

¹ Museo Regionale Interdisciplinare di Messina, Nuovo Inventario n. 1085. Si ringrazia per la cortese disponibilità il Direttore del MuMe, arch. Orazio Micali.

² M. Mafrici, *Una principessa sassone sui troni delle Due Sicilie e di Spagna: Maria Amalia Wettin*, in *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, a cura di M. Mafrici, Napoli 2010, pp. 31-49.

³ EAD., *op. cit.*, pp. 32-33.



Fig. 1 - Giuseppe Bonito (attr.), *Maria Amalia di Sassonia*, metà sec. XVIII, olio su tela. Messina, Museo Regionale Interdisciplinare (foto di M.C. Catanzaro)

Mengs dei dipinti destinati alla Cappella Reale⁴. Si devono al suo impulso la realizzazione dell'Acquedotto Carolino e il piano regolatore per la città di Caserta, promuove vigorosamente insieme al re gli scavi di Ercolano e di Pompei (1748), ben consapevole dell'importanza e dell'interesse internazionale suscitato dal recupero delle 'belle antichità' che di fatto rappresentava un accattivante veicolo di propaganda per la corte partenopea⁵. Lascia Napoli insieme al marito nel 1759, quando quest'ultimo, dopo la morte del fratellastro Ferdinando VI, diventa sovrano di Spagna e delle Indie.

I più importanti ritratti dei due sovrani vengono affidati ad artisti di attestate capacità espressive come Francesco de Mura, Giuseppe Bonito e Giuseppe Liani⁶. Nello specifico il napoletano Giuseppe Bonito (1707-89), duttile ritrattista e pittore di Camera del re dal 1751⁷, aveva consolidato la sua reputazione con la magistrale esecuzione, nel 1741, del dipinto raffigurante *L'Ambasciata Turca a Napoli nell'anno 1741* (Madrid, Museo del Prado)⁸, in cui è rappresentata tutta la delegazione turca con al centro il notevole ritratto dell'ambasciatore del sultano ottomano, Hacji Hüseyn Effendi (*fig. 2*), giunta a Napoli il 30 agosto 1741⁹. Il pittore riesce a restituire

⁴ F. Haskell, Mecenatismo e collezionismo nella Napoli dei Borboni durante il XVIII secolo, in Civiltà del '700 a Napoli. 1734-1799, a cura di R. Causa - N. Spinosa, Firenze 1980, vol. I, pp. 29-31; I. Cecere, L'immagine delle regine di Napoli nel Settecento Maria Amalia e Maria Carolina, in Mafrici, All'ombra della corte, cit., pp. 191-192.

⁵M. Praz, Le antichità di Ercolano, in Civiltà del '700 a Napoli, cit., pp. 35-39; Haskell, Mecenatismo e collezionismo, cit., p. 30; M.R. Nappi, 'First' Carlos Rey, in Carlo di Borbone e la diffusione delle antichità, Napoli 2016, pp. 16-29.

⁶ Sull'iconografia borbonica e in particolare per i ritratti di Carlo III e Maria Amalia di Sassonia vd. S. RÖTTGEN, *Iconografia borbonica*, in *Civiltà del '700 a Napoli*, cit., vol. II, pp. 387-392; G. MUSOLINO, *Maria Amalia di Sassonia. G. Crestadoro o replica autografa di G. Bonito? - Maria Carolina. G. Crestadoro?*, schede firmate, in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, catalogo della mostra a cura di E. IACHELLO, Catania 1998, pp. 188-189, 190; CECERE, *L'immagine delle regine di Napoli*, cit., pp. 191–202.

⁷ Sugli orientamenti della committenza reale in ambito pittorico e per le preferenze accordate al Bonito vd. N. Spinosa, *Gli anni di Carlo e Ferdinando di Borbone (1734-1805): continuità e crisi di una tradizione*, in *Civiltà del '700 a Napoli*, cit., vol. I p. 142; sull'attività pittorica di G. Bonito vd. Id., vol. I, schede 99-102, pp. 208-213, vol. II, p. 427; Id., *Pittura napoletana del Settecento dal Barocco al Rococò*, Napoli 1986, pp. 57-61, 86; schede 287-306, pp.168-171.

⁸ J.J. Luna, Giuseppe Bonito 'The Turkish Embassy to the Court of Naples en 1741', in Italian masterpieces from Spain's Royal Court, catalogo della mostra, Museo del Prado, National Gallery of Victoria, Melbourne 2014, p. 260; N. Spinosa, Pittura napoletana del Settecento, I, Napoli 1988, pp. 61-169, fig. 159. Il dipinto del Prado misura cm 207x170 e corrisponde al numero di inventario P00054, vd. J. Urrea Fernández, La pintura italiana del siglo XVIII en España, Valladolid 1977, pp. 243-244.

⁹ L'incontro suggella il trattato di pace, inerente al Commercio e alla Navigazione, tra il Regno di Napoli e l'Impero Ottomano. Il sultano Mahmud I inviò l'Effendi Hagi Hussein e il suo seguito in un'ambasciata alla corte napoletana con una serie di doni per Carlo III. Sull'argomento e sugli aspetti iconografici ed artistici del raffinato dipinto del



Fig. 2 - Giuseppe Bonito, *L'ambasceria turca presso la Corte di Napoli*, firmato e datato 1741, olio su tela. Madrid, Museo del Prado



Fig. 3 - Giuseppe Bonito, Carlo III di Fig. 4 - Giuseppe Bonito, Maria Amalia Borbone, 1745 ca., olio su tela. Madrid, Museo del Prado



di Sassonia, 1745 ca., olio su tela. Madrid Museo del Prado

le personalità e i caratteri fisiognomici dei modelli, conciliando il dato naturalistico, finalizzato a delineare la concreta identità dei personaggi, con gli aspetti ufficiali e celebrativi della commissione. A questo incarico non privo di difficoltà, ma espletato brillantemente, segue l'affidamento dei due pendant raffiguranti Maria Amalia e Carlo III (cm 125x105), del Museo del Prado a Madrid, realizzati intorno al 1745, probabilmente dopo la vittoria di Velletri (1744) contro gli Austriaci. I due ritratti (figg. 3, 4) mostrano un linguaggio raffinato tipico dell'artista, chiara «espressione delle tendenze moderatamente rocailles» sintomatiche della cultura napoletana negli anni

Bonito vd. S. Musella Guida, Relazioni politiche e commerciali tra il Regno di Napoli e la Porta Ottomana nei primi anni del regno di Carlo di Borbone. I doni per e da Mahmud I, in Mondi lontani, "Quaderni di Palazzo Reale", a cura di A. Porzio, Napoli 2014, pp. 1-28. L'ambasciatore nel giugno del 1741, prima di giungere a Napoli, sbarcò a Messina dove, come segnala Caio Domenico Gallo, «allogiò due miglia lontano dalla città nella spiaggia Peloritana, e nel palazzo del principe di Brunaccini detto il *Paradiso*: ed ivi purgò per quaranta giorni la contumacia [...]. Indi partissi per Napoli, conducendo seco tigri, leoni, cammelli ed altri donativi da presentare al re da parte del suo Sovrano» (C.D. GALLO, Annali della città di Messina, nuova edizione a cura di A. VAYOLA, Messina 1882, vol. IV, 1. IV, p. 299.



Fig. 5 - Giuseppe Bonito, *Maria Amalia di Sassonia*, metà sec. XVIII, olio su tela. Collezione Valerio

Quaranta¹⁰. L'impostazione di tre quarti delle figure, gli espliciti riferimenti al rango, come ad esempio la corona di Carlo III posata a destra nel dipinto di Maria Amalia o l'abbigliamento semi-militare di Carlo, allusione alla sua brillante partecipazione alla battaglia di Velletri, la preziosa resa degli abiti di corte e dei gioielli della corona, sono tutti aspetti che concorrono, in ragione anche della virtuosa quanto raffinata interpretazione pittorica, a fornire una efficace strategia di rappresentazione in grado di soddisfare le aspirazioni celebrative imposte dai sovrani. Con questi ritratti il pittore codifica un modello iconografico destinato ad avere grande successo e diffusione perché assolveva ad una convincente funzione sostitutiva della coppia regale.

Sull'esempio principale del sontuoso ritratto di Maria Amalia del Palacio Real di Madrid sono note varie derivazioni e repliche autografe notevolmente affini all'esemplare messinese: quella del Museo provinciale di Santa Cruz de Tenerife, il bel dipinto della collezione Valerio (*fig. 5*), dove tuttavia l'abito

¹⁰ Spinosa, Civiltà del '700, cit., vol. I, p. 208.

presenta un differente decoro floreale di colore giallo¹¹ e, soprattutto, la versione del Museo Provinciale Campano di Capua¹².

Il ritratto messinese, sia che lo si consideri una copia di un artista locale sia nell'ipotesi che si possa trattare di una replica autografa, si deve collocare, a nostro avviso, intorno alla metà del Settecento. In questo periodo la città, dopo gli anni bui che seguirono al disastroso episodio della peste del 1743. cominciava a rifiorire grazie al benefico ed illuminato intervento di don Eustachio duca di Laviefuille, viceré in Sicilia dal 1751 al 1754, trionfalmente accolto dai messinesi il 3 luglio 1751¹³. Nel quadro delle iniziative intraprese per riportare la città al suo antico splendore, fu necessario ripristinare nel 1751 il Palazzo Reale, in previsione della permanenza nella città del nuovo viceré. È forse in questa occasione che si ritenne indispensabile completare l'arredamento del prestigioso edificio «all'oggetto restaurato ed abbellito» con i ritratti dei sovrani¹⁴. In occasione dei festeggiamenti del 25 agosto 1753, indetti per il riassetto «dell'ampia strada del teatro marittimo», ripulita dalle baracche che la deturpavano in ottemperanza ad un provvedimento adottato dal Laviefuille, il Senato espose solennemente «sotto un ricco tosello» i ritratti dei due sovrani Carlo III e Maria Amalia e in loro onore venne eseguito un inno da «un coro di delettanti e cantori municipali»¹⁵. È ragionevole supporre che la tela con Maria Amalia, oggi in nostro possesso, possa essere proprio quella esibita nel 1753.

Dei due ritratti, che secondo il La Corte Cailler si trovavano esposti fino al 1908 nella terza sala del Museo Civico Peloritano¹⁶, è andato purtroppo perduto

¹¹ CECERE, L'immagine delle regine, cit., p. 192.

¹² RÖTTGEN, *Iconografia borbonica*, cit., pp. 391-392, fig. 2. Sulla ritrattistica dei sovrani e sugli aspetti relativi alle incisioni dei primi ritratti ufficiali napoletani vd. M.R. NAPPI, *Primero Carlos que Rey*, pp. 16-29.

¹³ Gallo, *Annali*, cit., vol. V, I. I, Messina 1892, pp. 20-24.

¹⁴ Ivi, p. 21

¹⁵ Ivi, p. 32; E. MAUCERI, *Messina nel Settecento*, s.d. ma 1924 (rist. 1981), pp. 139-141. Sull'argomento vd. F. CHILLEMI, *L'iconografia del potere nella Messina borbonica*, in *I Borbone in Sicilia*, pp.111-115.

¹⁶ Le misure del nostro dipinto (cm 129x102), tuttavia, non corrispondono a quelle rilevate dal La Corte Cailler per l'opera identificata come *Ritratto di Maria Amalia* (0,94x0,75) e menzionata dallo stesso studioso nel suo catalogo *Il Museo Civico di Messina*, ms.1901, ed. a cura di N. FALCONE, Marina di Patti 1981, pp. 81-82, con l'assegnazione al pittore Giuseppe Crestadoro (Palermo, 1711?-1808), insieme al suo pendant, ora perduto, che secondo lo studioso raffigurava il *Ritratto di Carlo III*. Le dimensioni indicate nel testo sono invece meglio assimilabili all'effigie di Maria Carolina (cm 102x76) e al suo pendant andato distrutto. Non è improbabile che ci sia stata da parte del La Corte Cailler una errata identificazione del soggetto; anche perché i due ritratti, esposti almeno fino al 1908 nella III sala del Museo Civico Peloritano e segnalati rispettivamente ai numeri 19 e 80, figurano individuati come *Ferdinando IV* e *Maria Carolina*: «buon lavoro del Crestadoro», in un articolo del 1910 redatto dal prof. Domenico De Gregorio, che descrive accuratamente e in ordine di esposizione

quello maschile ma probabilmente entrambi i dipinti, come ben testimonia quello con Maria Amalia (*fig. 1*), erano stati inviati da Napoli e forse eseguiti nella bottega di Giuseppe Bonito, magari sotto espressa indicazione del nuovo viceré. Il gradevolissimo dipinto della regina, assegnato dubitativamente da chi scrive al pittore napoletano pur mantenendo la primitiva proposta al Crestadoro¹⁷, a seguito del recente restauro¹⁸ si può ragionevolmente e con maggiore convinzione attribuire al Bonito o comunque alla produzione della sua bottega. L'intervento di ripristino, con la rimozione delle vernici ossidate, ha fatto emergere infatti, sotto la svisante patina giallastra che determinava l'incupimento della gamma pittorica, un raffinato cromatismo giocato su toni perlacei e su fluide pennellate illuminate da cangianti sfumature grigioargentee tipiche della pittura rococò e analoghe per qualità e tecnica, nella resa dei serici tessuti, alle soluzioni delle copie autografe.

Inoltre le finiture pittoriche nel modellato rivelano sapienti quanto ricercate soluzioni luministiche di chiara matrice solimenesca, questo aspetto insieme alla ripresa attenta di tutti gli elementi compositivi ed iconografici e alla notevole qualità cromatica collega strettamente la versione messinese alle repliche derivate dal modello più fiorente ideato dal Bonito, oggi al Museo del Prado¹⁹.

Perfettamente esemplata sul prototipo principale, simile altresì nelle dimensioni (cm 129x102), nel testo messinese la sovrana è rappresentata di tre quarti, lievemente rivolta a sinistra; lo sguardo vivace e diretto e un sorriso appena abbozzato illuminano il nobile volto reso con garbata naturalezza (fig. 6); posa accanto ad una consolle di stile rococò sulla quale sono disposti il cuscino e la corona, la stessa che, realizzata dal gioielliere avignonese Claude Imbert, fu indossata da Carlo a Palermo il giorno dell'incoronazione²⁰.

buona parte delle opere presenti nell'edificio prima del disastroso terremoto: *Il Museo Civico Peloritano. Rassegna di pregevoli capolavori e rarità archeologiche*, in *Memorie della città di Messina*, a cura di G. La Corte Cailler, s.l., s.n., 1917?, pp. 23-25.

¹⁷LA CORTE CAILLER, *Il Museo Civico*, cit., p. 82; Musolino, *Maria Amalia di Sassonia*; *Maria Carolina*, in *I Borboni*, cit., pp.188-189, 190; vd. inoltre la scheda di G. BARBERA, *Ritratto di Maria Carolina, Regina di Napoli*, in *Contributi per la conoscenza delle collezioni del Museo Regionale di Messina*, in *Quaderni dell'Attività Didattica del Museo Regionale di Messina*, 3, Messina 1993, p. 82.

¹⁸ L'accurato intervento di restauro è stato eseguito dalla dott.ssa Maria Cristina Catanzaro con finanziamento dell'Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana-Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, su proposta dell'Unità Operativa 2 - "Valorizzazione, manutenzione e restauri, ricerca scientifica, gestione siti dipendenti" del Museo Regionale di Messina.

¹⁹ Civiltà del '700 a Napoli, cit., vol. II, p. 427.

²⁰ CECERE, *L'immagine delle regine*, cit., p. 192, n. 19. In riferimento alla corona il Gallo, tuttavia, afferma che «era stata lavorata in Messina dagli artefici messinesi. Essa era formata con sei rami, sormontati da un globo su cui si alzava una croce. Era essa ornata di trecentoses-



Fig. 6 - Giuseppe Bonito (attr.), *Maria Amalia di Sassonia* (part.), metà sec. XVIII, olio su tela.

Messina, Museo Regionale Interdisciplinare (foto di M.C. Catanzaro)

Il sontuoso abito della regina è realizzato con un tessuto leggero di colore cangiante tra grigio perla e bianco, forse in damasco Gros de Tour²¹, ornato con motivi fitomorfi fantastici di gusto rococò probabilmente broccati in argento lamellare e resi dal pittore con sintetici tocchi iridescenti; l'ampia gonna è sostenuta da un 'panier' che si appiattisce davanti e dietro, aumentando il volume sui fianchi, secondo una moda in voga intorno al 1740; il corpetto balenato e con una lunga punta presenta una generosa scollatura ornata da un delicato pizzo, analogamente alle altre repliche non sono presenti gli elaborati gioielli a farfalla che scandiscono il bustino dell'abito raffigurato nella tela di Madrid, le ampie maniche trattenute al gomito sono guarnite da una finissima camicia rifinita con un prezioso merletto increspato, quasi 'plissè', anche questo di stile rococò.

Dalle spalle parte il manto in raso rosso, che lascia appena intravedere la soffice pelliccia di ermellino e viene leziosamente trattenuto dalla sovrana con la mano sinistra, mentre nella destra stringe un ventaglio chiuso. Sono riproposti con finezza esecutiva i bellissimi orecchini a 'pendeloque', con mo-

santa diamanti, uno dei quali posto in mezzo al ramo sul davanti della testa, pesava centosessantotto grani ossia quarantadue carati, e tutti assieme cinque once, non compresa la corona che pesava quattordici» (Gallo, *Annali*, cit., vol. IV, l. IV, p. 280).

²¹ In merito alla possibile tipologia del tessuto, ringrazio la dott.ssa Stefania Lanuzza per i preziosi e competenti suggerimenti.

tivo di sostegno a fiocco, espressione canonica dell'arte suntuaria dell'epoca, nonché il prezioso gioiello che orna la morbida acconciatura incipriata rigorosamente aderente alla testa. Non è escluso che la scelta dell'algido abito della regina interamente giocato sui toni freddi, che vanno dal colore ghiaccio del fondo al grigio chiaro del decoro, voglia simbolicamente alludere alle prestigiose nozze con Carlo.

La puntuale ripresa di tutti gli elementi compositivi ed iconografici presenti nei modelli autografi del Bonito, potrebbe anche essere considerato un elemento a favore del Crestadoro, data la nota abilità di copista – soprattutto di testi romani e napoletani – che ha sempre caratterizzato l'attività del pittore, anche se la datazione presumibile del ritratto è piuttosto alta in rapporto all'attività che l'artista palermitano svolge a Messina, riferibile all'incirca al sesto decennio del Settecento, subito dopo il suo alunnato presso il pittore palermitano Vito d'Anna²². Tuttavia la costruzione plastica del viso di Maria Amalia, l'impostazione del modellato convenzionalmente definito dai tenui contrasti di luce ed ombre, sono elementi che ritroviamo con riscontri piuttosto puntuali in altre opere del Bonito. Rientra inoltre nelle formule ideate dal pittore napoletano la discreta qualità pittorica della raffinata cromia, impreziosita dalle sapienti quanto ricercate soluzioni luministiche di chiara matrice solimenesca, anche per l'espediente di illuminare solo una parte del viso che nella tela messinese è espresso con caratteristiche tipiche del linguaggio del maestro napoletano affini anche ad altre opere, come ad esempio i due ritratti di *Gentildonna Napoletana* di Bergamo e della Galleria Nazionale d'Arte Antica di Roma²³ o la figura del giovanissimo turco, in costume bianco ed asta, raffigurato nell'Ambasceria turca presso la Corte di Napoli del Museo del Prado di Madrid²⁴.

²² C. Siracusano, Giuseppe Crestadoro e l'imitazione dei modelli romani nella pittura siciliana del XVIII secolo, in «Commentari», XXIV/I-II, gennaio-giugno 1973, pp. 81-86; EAD., La pittura del Settecento in Sicilia, Roma 1986, pp. 300-308.

²³ Spinosa, scheda n. 100, in Civiltà del '700, cit., p. 210.

²⁴ Spinosa, *Pittura napoletana*, cit., pp. 61-169, fig. 159; per la riproduzione fotografica del Museo del Prado si veda anche https://www.museodelprado.es/coleccion/obra-de-arte/la-embajada-turca-en-napole (10 dicembre 2020).

Virginia Buda

RESTAURI DI BENI STORICO ARTISTICI EFFETTUATI NEL 2020. Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina

Nel 2020, su proposta della Soprintendenza di Messina, l'Assessorato Regionale per i Beni Culturali e l'Identità Siciliana ha finanziato due nuovi progetti per il restauro di opere d'arte mobili e contestualmente sono stati portati a compimento i lavori sovvenzionati con fondi regionali nel 2019.

Il restauro già avviato riguardava la scultura in tecnica mista, pertinente alla Chiesa di San Costantino a Caprileone (Perizia n. 4 del 25.10.2019), raffigurante il santo eponimo, protettore della cittadina, seduto su un imponente trono retto da quattro putti e abbigliato secondo la moda cinquecentesca. L'opera, databile tra la fine XVI secolo e l'inizio del XVII, è stata restaurata da Edoardo Anastasi di Acireale, che l'ha liberata dalle pesanti ridipinture e integrazioni che ne alteravano gravemente il modellato. Su progetto del 2020 (Perizia n. 1 del 28.07.2020) è stato eseguito anche il recupero del settecentesco fercolo ligneo che ospita la scultura, affidato al restauratore Giovanni Calvagna di San Gregorio (Catania); entrambi i lavori sono stati progettati e diretti da Stefania Lanuzza.

Nel 2020, inoltre, è stata restaurata l'interessante opera, appartenente alla chiesa del SS. Crocifisso di Sinagra, costituita da un *Crocifisso* in mistura dei primi anni del Cinquecento, attribuito alla bottega messinese dei Pilli, racchiuso entro una custodia lignea a sportelli dipinti con *Storie della Passione di Cristo*, databile alla seconda metà del XVI secolo. La custodia, che ha subito diverse modifiche e aggiunte nei secoli passati, a restauro ultimato offre numerosi spunti di ricerca in merito alla particolare tipologia del manufatto nonché all'individuazione dell'autore e dell'epoca precisa di realizzazione dei dipinti. Il complesso recupero, progettato e diretto da chi scrive (Perizia n. 2 del 14.10.2020), è stato effettuato dalla ditta TRAART di Giuseppe Inguaggiato con sede a Gangi (Palermo).

Tra gli interventi realizzati su opere di proprietà pubblica si ricordano quelli straordinari eseguiti per liberare due importanti monumenti cittadini da scritte vandaliche. Il Comune, proprietario dei beni, ha affidato alla restauratrice Fedra Sciacca l'incarico di effettuare gli interventi urgenti di pulitura sui prospetti di Palazzo Zanca e sul *Monumento ai Caduti della Grande Guerra* realizzato nel 1936 da Giovanni Nicolini. I progetti di restauro sono stati sottoposti al parere di Stefania Lanuzza che si è occupata della sorveglianza sui lavori.

Al Comune di Messina spetta anche la progettazione delle operazioni di manutenzione di tutte le fontane poste nel centro cittadino. Il progetto, avviato nel 2018, riguardava la revisione dell'impianto idrico e, su prescrizione della Soprintendenza, prevedeva anche il recupero dei manufatti lapidei per le fontane storiche. La *Fontana della Pigna*, in Largo Seguenza, la seicentesca *Fontana Senatoria* su Via Consolato del Mare, le *Fontane Gemelle* di Piazza Unione Europea e la *Fontana* di Largo San Giacomo sono state, quindi, sottoposte ad interventi di pulitura effettuati, sotto la sorveglianza di Stefania Lanuzza, dalla ditta Isa Restauri e Costruzioni s.r.l. di Mistretta, vincitrice dell'appalto comunale.

ALTRI INTERVENTI DI RESTAURO CONCLUSI NEL 2020

Messina

Scalinata dello Sbarcadero, 1855 - prima metà sec. XX

PROPRIETÀ: Autorità Portuale

Restauro: Fedra Sciacca - Messina

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina:

Stefania Lanuzza

Messina, Basilica Cattedrale

Altorilievi in marmo raffiguranti *Due angeli reggifiaccola*, appartenenti al distrutto monumento funebre dell'Arcivescovo Giovanni Retana - Rinaldo Bonanno. 1582 circa

Delegato Arcivescovile: mons. Giuseppe La Speme

RESTAURO: Fedra Sciacca - Messina

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina: Stefania Lanuzza

Messina, Santuario Maria SS. di Trapani

Altari, secc. XVII e XVIII

FINANZIAMENTO: Confraternita S. Maria di Trapani (Governatore Gaetano Rizzuto)

RESTAURO: Fedra Sciacca - Messina

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina: Stefania Lanuzza Messina, Villaggio Santo Stefano Medio, Chiesa S. Maria dei Giardini Scultura in legno raffigurante *Crocifisso*, prima metà sec. XVII

Parroco: don Lino Grillo

RESTAURO: Ditta Geraci s.r.l. - Messina

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina:

Virginia Buda

Barcellona Pozzo di Gotto, fraz. Calderà, Chiesa S. Rocco Scultura in cartapesta raffigurante *San Rocco*, fine sec. XVIII

Parroco: don Alfonso Bruno

RESTAURO: Marianna Saporito - Milazzo (Messina)

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina: Virginia Buda

Castel di Lucio, Chiesa Maria SS. delle Grazie

Coro in legno intagliato, sec. XVIII

Parroco: don Carmelo Lipari

RESTAURO: TRAART Restauri di Giuseppe Inguaggiato - Gangi (Palermo) Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina: Virginia Buda

Librizzi, Chiesa S. Michele Arcangelo

Ciborio in legno, sec. XVIII

Parroco: don Salvatore Fragapane

Restauro: Rosario Schillaci - Aci Catena (Catania)

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina: Virginia Buda

Librizzi, Chiesa S. Michele Arcangelo

Pulpito in legno, sec. XVIII

Parroco: don Salvatore Fragapane

Restauro: Rosario Schillaci - Aci Catena (Catania)

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina:

Stefania Lanuzza

Milazzo, Chiesa S. Maria Addolorata

Dipinto su tela raffigurante la *Madonna della Catena*, sec. XVII

Parroco: don Carmelo Russo

Restauro: Marialuisa Castrovinci - Milazzo (Messina)

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina:

Virginia Buda

Milazzo, Chiesa di S. Papino

Scultura in legno raffigurante Crocifisso - Frate Umile da Petralia, 1635 circa

Parroco: padre Stefano Smedile

Restauro: Gaetano Correnti - Misilmeri (Palermo)

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina: Stefania Lanuzza

Milazzo, Santuario di S. Antonio al Capo

Scultura in legno raffigurante Sant'Antonio da Padova, sec. XVIII

Rettore: don Carmelo Russo

Restauro: Fedra Sciacca - Messina

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina:

Stefania Lanuzza

Milazzo, Chiesa Nostra Signora del SS. Rosario

Tabernacolo in legno dipinto e dorato, fine sec. XVIII

Parroco: don Stefano Scalzo

RESTAURO: Ditta 'Arte e Restauro' di Marialuisa Castrovinci - Milazzo

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina:

Stefania Lanuzza

Mongiuffi Melia, Chiesa S. Maria del Carmelo

Statua in tecnica mista raffigurante *Madonna col Bambino*, secc. XVIII-XIX

Parroco: don Paolo Daniele Truscello Restauro: Fedra Sciacca - Messina

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina:

Virginia Buda

Pace del Mela. Chiesa S. Maria della Visitazione

Ombrello processionale, fine sec. XIX

Parroco: don Giuseppe Trifirò

Restauro: Ditta 'Texture' di Monica Cannillo - Adelfia (Bari)

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina:

Stefania Lanuzza

Patti, Chiesa S. Chiara

Scultura in legno raffigurante Crocifisso, sec. XVII

RETTORE: mons. Francesco Pisciotta

Restauro: Giovanni Calvagna - Mussomeli (Caltanissetta); Collaboratore

Restauratore: Enzo Fazio Pellacchio - Naso (Messina)

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina: Virginia Buda San Fratello, Chiesa S. Nicolò di Bari

Scultura in legno raffigurante San Benedetto il Moro, sec. XIX

Parroco: don Salvatore Di Piazza

Restauro: Gaetano Caruso - Mascalucia (Catania)

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina:

Maria Katja Guida

San Piero Patti, Via Torquato Tasso

Fontana in marmo detta 'del Tocco', 1875

PROPRIETÀ: Comune di San Piero Patti

RESTAURO: Fedra Sciacca - Messina

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina:

Virginia Buda

San Piero Patti, Piazza Gorgone

Monumento in marmo a Giovanni Gorgone, 1871

Proprietà: Comune di San Piero Patti Restauro: Fedra Sciacca - Messina

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina:

Virginia Buda

San Piero Patti, Chiesa S. Pancrazio

Cappelle laterali, decorazioni in stucco, sec. XIX

Parroco: don Angelo Parisi

Restauro: Fedra Sciacca - Messina

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina:

Virginia Buda

Sant'Angelo di Brolo, Chiesa S. Maria

Scultura in legno raffigurante Sant'Antonio da Padova, fine sec. XVII - inizio

sec XVIII

Parroco: don Giuseppe Pichilli

Restauro: Giovanna Comes - Catania

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina:

Stefania Lanuzza

Sinagra, fraz. Martini, Chiesa S. Giovanni Battista

Dipinto su tela raffigurante la Madonna del Rosario, fine sec. XVII - inizio

sec. XVIII

Parroco: don Mario Caputo

RESTAURO: Giovanni Calvagna - Mussomeli (Caltanissetta); Collaboratore

270 VIRGINIA BUDA

Restauratore: Enzo Fazio Pellacchio - Naso (Messina)

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina:

Virginia Buda

Lipari, fraz. Quattropani, Santuario Madonna della Catena Dipinto su tela raffigurante *Madonna di Loreto*, sec. XVIII

Rettore: don Giuseppe Mirabito

Restauro: Marianna Saporito - Milazzo (Messina)

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina:

Virginia Buda

Lipari, Chiesa Maria SS. Addolorata

Scultura in cartapesta raffigurante *Ecce Homo*, sec. XVIII

Parroco: mons. Gaetano Sardella

Restauro: Marialuisa Castrovinci - Milazzo (Messina)

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina:

Virginia Buda

Lipari, Isola di Vulcano, Chiesa SS. Angeli Custodi

Scultura in gesso dipinto raffigurante L'Angelo Custode, prima metà sec. XX

Parroco: don Letterio Raffaele

Restauro: Marianna Saporito - Milazzo (Messina)

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina:

Virginia Buda

NOTIZIE DAGLI SCAVI

a cura di Gabriella Tigano

Ludovica Di Masi

HALUNTIUM: UN MONETA CHE CELEBRA IL MITICO FONDATORE DELLA CITTÀ?

Breve analisi iconografica*

Presso i magazzini annessi all'Antiquarium di Villa Romana di Patti Marina sono custodite le monete provenienti da San Marco d'Alunzio (ME) che si datano dall'età antica a quella moderna. In particolare, alcune di queste appartengono all'età greca e romana. Una nella fattispecie, oggetto del presente lavoro, suscita particolare interesse perché probabilmente connessa alla fondazione dell'antica città

1. La città di Alontion/Haluntium: cenni storici

Negli anni 2013-14, in occasione della stesura della tesi magistrale¹, ho avuto modo di svolgere, presso i magazzini annessi all'Antiquarium di Villa Romana di Patti Marina, le mie ricerche sulla circolazione monetale nel territorio aluntino. Per gentile concessione della Soprintendenza BB.CC.AA.² ho svolto attività di pulitura³, schedatura e catalogazione delle monete emesse in età greca e romana dalla città di *Alontion/Haluntium*, corrispondente all'odierna San Marco d'Alunzio.

La città sorge sul monte Rotondo, a circa 540 metri s.l.m.⁴ Alla luce delle

- * Contributo presentato dalla socia dott.ssa Gabriella Tigano.
- ¹ L. Di Masi, *Alontion/Haluntium. Coniazioni e circolazione monetale in età greca e romana*, Tesi di laurea, relatore Prof.ssa Mariangela Puglisi, Università degli Studi di Messina, A.A. 2015/16.
- ² Rivolgo un ringraziamento alle dott.sse Gabriella Tigano e Assunta Sardella che mi hanno autorizzato a studiare le monete greche e romane coniate dalla zecca di *Alontion/Haluntium*, custodite presso i magazzini annessi all'Antiquarium di Villa Romana di Patti Marina.
- ³ In questa fase del lavoro è stato di fondamentale aiuto il supporto della dott.ssa A. Bonsignore.
- ⁴ «Fabricata ritrovasi questa città di San Marco sopra un monte rotondo, tre miglia distante dal mare, in prospetto di tramontana e maestro, da dove godesi un'esterminata veduta, così di mare come di terre e territoij vicini e remoti. Le case sono fabricate a declivio l'una più alta dell'altra, a tal segno che quasi tutte riguardar possono le campagne» (A. Melli, Istoria antica e moderna della città di S. Marco. Ms del sec. XVIII della Biblioteca dell'Assemblea Regionale siciliana, a cura di O. Bruno, Messina 1984, p. 85).



Fig. 1 - Moneta bronzea di *Alontion* con testa maschile imberbe elmata/ toro androprosopo (da https://www.wildwinds.com/coins/greece/sicily/alontion/i.html, Sear SG 1055 (13 dicembre 2020)

fonti storiche e delle evidenze archeologiche emerse negli anni, il panorama storico della città copre un ampio arco cronologico che va dall'età preistorica ai giorni nostri⁵.

In età greca, a partire dalla fine del V sec. a.C., *Alontion* fu una fiorente *polis* le cui ricchezze provenivano dalle campagne che circondavano il territorio. L'abitato, che godeva di una posizione dominante occupando la collina su cui sorge la cittadina attuale, con aree sacre e necropoli estese alle pendici, fu cinto nel IV sec. a.C. da mura di fortificazione.

Durante le guerre puniche la città fu conquistata dai Romani che la ribattezzarono col nome di *Haluntium*. In questa fase cronologica il sito ebbe una pianta regolare e fu disposto su terrazze per adattarsi alla topografia del territorio. Divenuta *civitas decumana*, la cittadina fu tenuta a versare la decima parte dei proventi agricoli e a fornire navi per la difesa delle coste.

In età augustea *Haluntium* fu elevata al rango di *Municipium Aluntino-rum*, come si ricava dalle iscrizioni su tre lapidi ritrovate *in loco*. Con la conquista dei Romani le città dei Nebrodi, per quanto coinvolte in profondi sconvolgimenti politici, mantennero un elevato grado di prosperità così come attestato anche ad Alunzio attraverso le numerose emissioni monetali.

In età tardo-antica la città subì una progressiva decadenza che portò tra il VI e il VII sec. d.C. ad un suo ridimensionamento. I terremoti, soprattutto quello del 356 d.C. che colpì la zona del Mediterraneo, così come le incursioni dei

⁵ Per una più approfondita disamina del contesto archeologico e topografico vd. A. FACELLA, *San Marco d'Alunzio*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, a cura di G. NENCI e G. VALLET, XVIII, Pisa-Roma-Napoli 2010.

Vandali di Genserico contro la Sicilia dall'anno 440 al 475, nonché quelle dei Goti intorno al 550, avrebbero influenzato tale processo in modo decisivo⁶.

In età araba e alto medievale San Marco, come molti siti d'altura, mantenne l'importanza nel territorio quale avamposto difensivo nel comprensorio nebroideo. San Marco rifiorì in età normanna con la fondazione del Castello, il *Castrum Sancti Marci* che diede il nome alla città.

2. Una testimonianza monetale

Stando ai dati in nostro possesso, l'attività della zecca si data tra il V e la prima metà del II sec. a.C.⁷. Alcune delle monete meglio conservate⁸ – custodite presso i magazzini annessi all'Antiquarium di Villa Romana di Patti Marina – verranno esposte in occasione della mostra intitolata *Archeologia dei Nebrodi Occidentali*, in via di organizzazione da parte della Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina. In questa sede si porrà invece l'attenzione su una delle monete battute dalla zecca di *Haluntium*, mettendo particolarmente in evidenza il significato iconografico.

L'esemplare reca al dritto una testa maschile imberbe elmata; al rovescio un toro androprosopo.

Dal valore nominale di *triantes*, tali esemplari furono coniati durante il quinto e ultimo periodo di emissione datato tra il 212 e il 150 a.C.⁹, ossia

- ⁶ E. Kislinger, *Monumenti e testimonianze greco-bizantine di San Marco d'Alunzio*, Sant'Agata di Militello 1995, pp. 1-45.
- ⁷ La prima raccolta degli esemplari della zecca di *Alontion/Haluntium*, fino ad allora editi, fu costituita negli anni '80 del Novecento dal Calciati (R. CALCIATI, Corpus Nummorum Siculorum. La monetazione di bronzo, vol. I, Milano 1983, pp. 67-69) e ancora oggi è un valido supporto per gli studi e le ricerche su questa zecca. Il primo a dedicarsi allo studio dell'antica monetazione di San Marco d'Alunzio fu Fausto Bianco (BIANCO, A proposito della prima emissione, cit.). Un contributo più articolato fu realizzato tre anni dopo da Alberto Campana (A. Campana, Sicilia: Alontion (409 ca. 150 ca.), in Corpus Nummorum Antiquae Italiae, Panorama Numismatico 101, 1996. Nel 2009, in occasione della realizzazione di un catalogo commentato delle serie monetali bronzee siciliane attestate nei rinvenimenti, Mariangela Puglisi, docente presso l'Università degli Studi di Messina, studia la circolazione di numerose zecche: Abakaionon, Alaisa Etnea, Ameselon e tra queste anche Alontion [M. Puglisi, La Sicilia da Dionisio I a Sesto Pompeo. Circolazione e fruizione della moneta, in «Pelorias», 16 (2009), p. 242-244]. Gli studi proseguono con Facella, San Marco d'Alunzio, cit., pp. 44-57. Vari riferimenti ad esemplari della zecca di San Marco d'Alunzio, rinvenuti in scavo o noti da collezioni, sono presenti in C. Bonanno, Scavi e indagini nel territorio di Caronia e S. Marco d'Alunzio, in «Kokalos», XLIII-XLIV (1997-1998), Atti del IX Congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica, pp. 423-451.
- ⁸ Alcune monete sono state restaurate; altre invece non presentano un buono stato di conservazione a causa della natura argillosa del terreno e si registrano così diffuse incrostazioni sulla superficie; le restanti sono evanide per l'usura.
 - ⁹ Sono state convenzionalmente riconosciute 5 emissioni della zecca di *Alontion*/

nel corso della seconda guerra punica e della definitiva occupazione romana dell'isola¹⁰. Discussa tuttavia è la cronologia. La Bonsignore li data al sec. IV a.C./ periodo pre-romano¹¹; il Facella crede siano stati coniati tra il 241-210 a.C. o anteriori¹²; la Puglisi propende ad anni successivi al 210 a.C.¹³; la Carbè al periodo romano¹⁴.

Su alcuni esemplari, al di sotto della linea d'esergo, è rappresentato un granchio. Si potrebbe forse distinguere un'emissione maggiore da una minore ma allo stato attuale delle ricerche sono note poche monete per poter affrontare tale studio: 2 sono custodite presso i magazzini annessi all'Antiquarium di Villa Romana di Patti Marina; 5 provengono dal noto ripostiglio di San Marco¹⁵, 4 da Morgantina, 2 da Capo d'Orlando, 1 da Messina, 1 da Tindari e 1 da Grammichele¹⁶; 1 a Bruxelles presso la Bibliothèque Royale de Belgique¹⁷. Il Campana evidenzia inoltre che spesso la linea d'esergo appare fuori campo per cui non è possibile stabilire o meno la presenza del simbolo minore¹⁸.

Il peso delle monete oscilla tra 8,92 e 3,26 grammi; l'addensamento ponderale è compreso tra 4,51 e 5,00 grammi.

3. Patron, il mitico fondatore della città

Sono state proposte diverse identificazioni del soggetto rappresentato al dritto, prima fra tutte l'eroe Patron Turi per la presenza dell'elmo frigio la cui

Haluntium. La prima si data tra gli anni 409-400 a.C., ossia dal tempo della democrazia siracusana fino a poco dopo l'avvento di Dionisio I; la seconda nel 343-338 a.C., in epoca timoleontea; la terza dalla morte di Agatocle a Ierone II, quindi 280-270 a.C.; la quarta si colloca cronologicamente nel 250-240 a.C., durante la prima guerra punica; la quinta tra il 212 e il 250 a.C.

- ¹⁰ CAMPANA, Sicilia: Alontion, cit., p. 73.
- ¹¹ A. Bonsignore, *Tindari Antica. La testimonianza delle monete*, Tesi di laurea, relatore Prof. ssa Maria Caccamo Caltabiano, Università degli Studi di Messina, A.A. 1995-96, catalogo p. III n. 5.
 - ¹² FACELLA, San Marco d'Alunzio, cit., p. 47.
 - ¹³ Puglisi, La Sicilia, cit., p. 242.
- ¹⁴ A. Carbè, *Elementi per una storia della circolazione monetale a Messina*, in «Archivio Storico Messinese», 63 (1993), p. 43.
 - ¹⁵ IGCH (Inventory of Greek Coin Hoards) 2246.
 - ¹⁶ Puglisi, La Sicilia da Dionisio I, cit., p. 242.
- ¹⁷ Durante lo stage di pulitura delle monete svolto all'Université libre de Bruxelles, in occasione di un'attività di schedatura presso la Bibliothèque Royale de Belgique, ho ritenuto opportuno indagare sulla eventuale presenza di monete aluntine colà custodite. Grazie alla disponibilità del personale della struttura, ho così esaminato un esemplare della zecca di *Haluntium* recante Patron/toro androprosopo.
 - ¹⁸ CAMPANA, Sicilia: Alontion, cit., p. 74.

adozione in un contesto monetale è caratteristica siceliota; doveva trasmettere una coscienza di nazione ai guerrieri delle varie tribù, assoldati in Sicilia e unificati nell'idea di essere discendenti dei Pelasgi e dei Troiani, in particolare a quei mercenari mandati a combattere in Asia Minore con Hermokrates¹⁹. A rafforzare il segno del comando militare era la presenza dell'ala/*pteros/pinna* sull'elmo frigio²⁰.

La ragione per cui l'eroe sarebbe comunque rappresentato sulle monete aluntine ci è riferita da Dionigi di Alicarnasso²¹: «Salpati da Butroto, navigarono fino al porto... Partiti da questo porto, attraversarono il golfo ionico... Alcuni di questi, in verità la maggior parte, dopo che l'esercito era giunto sano e salvo in Italia, fecero ritorno in Patria, Patron, invece, persuaso da Enea a condividere l'impresa coloniale, insieme con taluni dei suoi amici, rimase nella spedizione. Si riferisce da parte di qualcuno che essi si stabilirono ad Alontio in Sicilia»²².

Patron Thurio, originario dell'Acarnania secondo Virgilio²³ o di Turi d'Italia secondo Stefano di Bisanzio²⁴, è quindi il mitico fondatore della città e in suo onore la zecca aluntina avrebbe coniato delle monete. Tale leggenda si sarebbe probabilmente diffusa a partire dal 201 a.C., a conclusione della seconda guerra punica quando le città della Sicilia cominciarono a vantare discendenze o vincoli di amicizia con i Troiani di Enea che i Romani consideravano loro antenati. Lo scopo principale era ricavare benefici e privilegi²⁵.

- ¹⁹ D. Castrizio, *L'elmo quale insegna del potere. La documentazione numismatica*, Reggio Calabria 2007, p. 86.
 - ²⁰ Ibidem.
- 21 V. Amico, $\it{Dizionario\ Topografico\ della\ Sicilia},\ tradotto\ dal latino\ ed\ annotato\ da\ G.\ di\ Marzo,\ Palermo\ 1855,\ p.\ 90.$
- ²² DIONIGI DI ALICARNASSO, *Antichità Romane*, I, 51-53. Traduzione di Elisabetta Guzzi tratta da *Le antichità romane/Dionigi di Alicarnasso*, a cura di F. Donadi e G. Pedullà, Torino 2010, pp. 42-43. La vicenda narrata è confluita anche in Virgilio, *Eneide*, V, 745 ss. Enea sbarca nella Sicilia Occidentale per insistenza delle donne e dei compagni che non vogliono proseguire il viaggio che lo porterà nel Lazio. È questo il momento in cui si stacca il gruppo che fonda Alunzio. L'eroe acarnano è citato anche da Plutarco il quale però lo fa giungere in Italia con Evandro. Vd. anche G. Vanotti, *L'altro Enea: la testimonianza di Dionigi di Alicarnasso*, Roma 1995, p. 167.
- ²³ VIRGILIO, *Eneide*, V, 298: «Undique conveniunt Teucri mixtique Sicani/ Nisus et Euryalus primi,/ Euryalus forma insignis viridique iuventa,/ Nisus amore pio pueri; quos deinde secutus regius egregia Priami de stirpe Diores;/ hunc Salius simul et Patron, quorum alter Acarnan,/ alter ab Arcadio Tegeaeae sanguine gentis» (vv. 293-298).
- ²⁴ VANOTTI, *L'altro Enea*, cit., p. 167. Stefano di Bisanzio lo associa a Turi d'Italia perché gli abitanti di Thyrreion in Acarnania sarebbero identificati con l'etnico ΘΥΡΙΕΙ.
- ²⁵ R. POPENIUKAITE, *La storia di San Marco d'Alunzio*, Messina 2011, pp. 60-61. Altri, come lo studioso Perret, sostengono che la leggenda sia fiorita in area acarnana o ionica e che vada riconnessa alla politica di alleanze condotta all'epoca della guerra del Peloponneso da Atene in funzione antispartana (Vanotti, *L'altro Enea*, cit., p. 168).

L'immagine di Patron Thurio non ha precedenti probabilmente perché compagno dell'eroe troiano, cioè figura 'secondaria'. L'unica zecca ad adottare tale tipo sarebbe stata quella di *Alontion*, in virtù del suo ruolo di ecista. In assenza di altre testimonianze, se è lecita dunque l'identificazione del tipo rappresentato, tali esemplari potrebbero costituire l'unico e valido sostegno a quanto trasmesso dalla leggenda²⁶.

Considerato quando furono emessi gli esemplari, si potrebbe pensare che la presenza dell'eroe rifletterebbe anche quanto stava accadendo. Da non molto era scoppiata la seconda guerra punica e quindi l'immagine ben si addice al contesto storico. Dopo la morte di Dioniso I è alquanto comune la rappresentazione di temi legati alla guerra²⁷ e tra i personaggi mitologici figurano gli eroi fondatori che rappresentavano la collettività²⁸. In verità il riferimento alla sfera bellica non trapela dall'esemplare aluntino. Patron infatti non è dotato di scudo e lancia, porta solo un elmo frigio in testa; non è rappresentato in atteggiamento d'attacco o di difesa come i guerrieri degli esemplari di Siracusa e Tindari: la figura non appare per intero ma è visibile soltanto la testa volta a sinistra; diversamente dai guerrieri dei due centri citati non è stato inciso al rovescio bensì sul lato principale come se la zecca aluntina avesse voluto riservare un posto 'd'onore' al suo eroe. È pertanto il tipo su cui per primo ricade l'attenzione di chi lo osserva. trasmette il significato fondamentale che era stato associato alla moneta e sicuramente svolge un ruolo più decisivo rispetto agli eroi-guerrieri rappresentati sul rovescio, comunque di straordinaria importanza in quanto ne completano il significato.

4. Il toro androprosopo

Al rovescio della moneta vi è un toro androprosopo dalla cui bocca fuoriesce un getto d'acqua²⁹; sopra, l'iscrizione A Λ ONTIN Ω N. Al di sotto

- ²⁶ Non trapela neppure dalle fonti se a Patron fosse riservato un culto in città così come quello riservato ad Eracle in età greca.
- ²⁷ Si ricordino Agathyrnos a *Tyndaris*, Leukippos a cavallo a Siracusa, Pheraimon *promachos* a *Messana*. Sulle monete figurano armi, strumenti di guerra e parte delle attrezzature dei soldati, divinità appartenenti alla sfera bellica come Atena e Ares; i Dioscuri, liberatori, che diventano guerrieri solo più tardi; Nike, celebrazione di una vittoria militare o l'aspirazione ad essa.
- ²⁸ M. Puglisi, *Greek coinages of Sicily: war and typological choices*, c.d.s., p. 2. Gli eroi fondatori sono spesso riconoscibili per la leggenda esplicativa che manca tuttavia nel caso dell'esemplare aluntino.
- ²⁹ F. IMHOOF-BLUMER, *FLUSS- UND MEERGÖTTER auf griechischen und römischen Münzen*, in Schweizerische Numismatische Rundschau XXIII, Genf 1924, pp. 188-189, ni 34-35, 37, tav. 1, 34-35, 37; H.P. Isler, *Acheloos: Eine Monographié*, Bern 1970, pp. 187-188, ni 353 e 359;

della linea di esergo vi è un simbolo minore, il granchio che non figura però in tutti gli esemplari.

L'iconografia del toro androprosopo ha origine medio-orientale: è una figura liminale, legata al 'passaggio' tra il mondo dei morti e quello dei vivi, tra la notte e il giorno³⁰. Oltre ad avere significato *ctonio-infero*, l'animale allude anche ai corsi d'acqua in quanto simbolo della fecondità³¹. Le corna taurine sono infatti associate all'opulenza: l'acqua consentiva l'irrigazione dei campi garantendo così abbondanti frutti che spesso sulle monete sono rappresentati colmi all'interno di un corno, ossia la nota cornucopia.

Connesso quindi all'elemento idrico, il toro androprosopo è divenuto simbolo dei fiumi locali ispirato all'archetipo Acheloo, primo dei tremila fiumi originati da Oceano e Teti, originario dell'Acarnania. Non tutti gli studiosi sono però d'accordo con tale associazione. Molti infatti come Matz³², Gabrici³³, Isler³⁴ sostengono che il toro androprosopo rappresentato sulle più diverse monetazioni, per i caratteri che lo contraddistinguono (corna e lunga barba), si riferisca ad Acheloo 'padre' di tutte le acque che scorrono e quindi non alluderebbe a uno specifico corso locale³⁵. Tuttavia studi recenti hanno rigettato la suddetta interpretazione.

L'adozione del tipo avvenne anche laddove il mito dell'eroe acarnano

ID., Acheloos, in Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, I, Zürich 1981, p. 16, ni 49-50. La Carbè associa invece ad un cane il tipo che figura al rovescio dell'esemplare aluntino (CARBÈ, Elementi, cit., p. 43).

³⁰ J.R. Jannot, Acheloo le taureau androcéphale et le masques cornus dans l'Etruie archaique, in «Latomus», 33 (1974), pp. 774-776.

- ³¹ Per i significati associati al toro, oltre ai lavori di B. Carroccio citati più avanti, si consideri anche W. Deonna, *The crab and the butterfty: a study in animal symbolism*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, XVII (1954), https://www.jstor.org/stable/750132 (20 novembre 2020). Lo studioso, pur limitando la sua analisi alle monete di età augustea, riconosce nei karkunoi diversi significati: fecondità e vita; carattere apotropaico; allusione a un corso d'acqua quando è associato alla divinità fluviale cornuta; ad Herakles, simbolo della forza ma anche dell'acqua dolce, che figura su altri due nominali della stessa zecca aluntina. Vd. B. Carroccio, *Il* POTAMIOΣ/ ΛΙΜΝΑΙΟΣ ΚΑΡΚΙΝΟΣ *nelle monete della Brettia ellenizzata*, in «Numismatica e Antichità classiche», XXV (1996), p. 29. La figura dell'eroe è connessa alla fertilità della terra tant'è che per questo motivo nel periodo arcaico veniva spesso associato ad Acheloo [M.G. RUTH, *Some problems of river god iconography*, in American Journal of Archaeology, 82 No. 3 (1978), pp. 367-368].
- ³² F. Matz, *Die Naturpersonifikationem in der griechischen Kunst*, Phd thesis, Universität Göttingen, 1913.
- ³³ E. Gabrici, *Problemi di numismatica greca della Sicilia e Magna Grecia*, Napoli 1959, pp. 75-90.
- ³⁴ ISLER, *Acheloos: Eine Monographié*, cit., pp. 81-87, 109; ID., *Acheloos*, in *Lexicon*, cit., pp. 12-36.
- ³⁵ Aristofane e successivamente anche Macrobio concepiscono il nome di Acheloo come sinonimo di 'acqua corrente'. Ignarra, erudito del sec. XVIII, osservando le raffigurazioni dei tori sulle monete, aveva dedotto che in passato tutti i fiumi della terra, anche della Campania e della Sicilia, si chiamavano Acheloo.

non era diffuso³⁶. In molti siti furono infatti realizzati lavori di bonifica³⁷ e di irreggimentazione dei fiumi, operazioni così necessarie per la fondazione e la sopravvivenza di un centro tanto da celebrarne il ricordo, incidendo così l'animale taurino sugli esemplari che si prestavano ad essere l'offerta ideale da donare alla divinità. Non solo; come attestato dalle fonti, spesso venivano anche istituiti dei giochi di combattimenti corpo a corpo in memoria della lotta tra Eracle e Acheloo per il possesso di Deianira³⁸. Stando alla rappresentazione dell'animale sulle monete, diversi studiosi come Mirone, Giannelli, Rizzo, Jenkins proposero così una teoria, che cioè in origine i fiumi sarebbero stati simboleggiati da tori, poi da tori con testa umana, successivamente da uomini con le corna, infine da figure completamente umane. Tali ipotesi sono state però smentite poiché è stato dimostrato che le zecche non hanno adottato una sequenza iconografica ben precisa; differenti rappresentazioni del tipo in questione sono state infatti usate nello stesso periodo³⁹.

Tra le zecche occidentali in cui il toro androprosopo fa riferimento a uno specifico fiume⁴⁰, si ricordino: Gela sui cui tetradrammi della seconda metà del sec. V a.C. figura al rovescio il toro androprosopo accompagnato dalla leggenda $\Gamma E \Lambda A \Sigma$, nome del fiume presso cui sorse la città; *Agyron* sulle cui emissioni del sec. IV a.C. vi è sempre il toro con l'iscrizione $\Pi A \Lambda A N K A I O \Sigma$, nome siculo di un fiume locale. Degna di menzione un'altra moneta datata al 280 a.C. e attribuita ai Brettii in cui il toro è rappresentato al dritto con legenda $\Gamma P A E \Sigma$, personificazione del fiume Traente. Il rimando all'elemento idrico sarebbe presente anche nell'esemplare aluntino.

Secondo il Campana il mostro farebbe infatti riferimento a una sorgente considerato il getto d'acqua, piuttosto evidente, che fuoriesce dalla bocca⁴¹.

- ³⁶ Il culto di Acheloo ebbe origine in Acarnania ma si diffuse prestissimo nelle regioni abitate dai Greci, per lo più nell'area continentale e in particolare in aree prossime all'Acarnania, regione di cui era originario l'eroe Patron (G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia. Contributo alla storia più antica delle colonie greche in Occidente*, Firenze 1963, p. 84).
- ³⁷ Teagene ad esempio, tiranno di Megara, nel sec. VI a.C. eresse un altare ad Acheloo dopo aver bonificato la regione di Rhous tramite deviazione di un torrente (PAUSANIA, *Periegesi della Grecia*, I, 42, 1).
- ³⁸ H. Di Giuseppe, *Il mito di Acheloo e le acque deviate*, in *I riti del costruire nelle acque violate*, Atti del convegno internazionale (Roma, 12-14 giugno 2008), a cura di H. Di Giuseppe, M. Serlorenzi, Roma 2010, p. 86.
- ³⁹ B. CARROCCIO, *The changeable and analogous soma of the river-gods and territorial identity in Greek Coinages*, in L. Bombardieri, A. D'Agostino, G. Guarducci, V. Orsi, S. Valentini, *SOMA 2012. Identity and Connectivity*, Proceedings of the 16th Symposium on Mediterranean Archaeology (Florence, 1-3 March 2012), vol. II, BAR International Series 2581 (II), Oxford 2013, p. 802.
- ⁴⁰ B. CARROCCIO, *Il toro androprosopo, la cicala e l'incuso reggino*, in «Numismatica e Antichità Classiche», XXIX (2000), p. 56.
 - ⁴¹ CAMPANA, Sicilia: Alontion, cit., p. 75.



Fig. 2 - San Marco d'Alunzio, Fontana marmorea, 1897

In particolare, secondo lo stesso potrebbe trattarsi della sorgente del fiume Rosmarino, del Favara o del Platani, corsi d'acqua oggi prosciugati per buona parte dell'anno. In verità il Rosmarino scorre ai piedi della collina su cui sorge San Marco. Nasce infatti nella città di Alcara Li Fusi, costeggia il sito, attraversa Militello Rosmarino e dopo un percorso di 30 chilometri si getta nel Tirreno tra Sant'Agata di Militello e Torrenova (un tempo frazione di San Marco d'Alunzio). Plausibili potrebbero essere invece gli altri due fiumi i quali, attraversando i monti che circondano il territorio aluntino, giungono a valle e forniscono approvvigionamento idrico alla città.

Oggi a San Marco d'Alunzio in piazza Aluntina, area in cui è stata identificata l'agorà, sorge una fontana realizzata nel 1897 come si ricava dalla data incisa. Creata interamente in marmo rosso (la nota pietra locale estratta dalle cave *in situ*), forse in sostituzione di una precedente di cui si sono perse le tracce, venne inglobata ai piedi di una scalinata, anch'essa in marmo, dominata dall'altare della Madonna del Lume⁴².

La fontana è costituita da un'alta vasca che raccoglie l'acqua che sgorga da un volto umano barbuto in cui parrebbero presenti delle corna che rimanderebbero alla faccia di un toro androprosopo. Confrontato infatti il mascherone della fontana con il tipo che figura sul rovescio delle monete aluntine, appa-

⁴² Informazione trasmessa da fonte orale.







Fig. 3 - Confronto tra particolari del volto barbuto della Fontana marmorea (1897) e del toro androcefalo sull'esemplare aluntino (212-150 a.C. ca.)

iono evidenti delle caratteristiche in comune: fronte corrugata e sopracciglia alzate; zigomi pronunciati; barba lunga che, diversamente dal documento monetale, si conclude con ciocche arricciate sul volto del monumento marmoreo; infine le corna che sull'esemplare vengono raffigurate ai lati destra e sinistra del volto, sulla fontana cingono invece la fronte, protese in avanti.

Come osservato da Elena Mussini⁴³, il mostro può essere rappresentato non solo nelle forme di cui si è parlato sopra a proposito della presunta evoluzione iconografica ma anche come 'maschera' con volto umano barbato, orecchie e corna taurine come appare nella fontana di San Marco d'Alunzio da cui sgorga l'acqua, ricalcando forse una precedente decorazione. Stando alle ricerche condotte, la Mussini ha infatti rilevato che in ambito italico l'immagine dell'eroe in forma di testa o maschera è attestata oltre il 50%, seguono le immagini della lotta con Eracle e infine quelle del toro androcefalo.

Tra la fine del VI e il IV/III sec. a.C. le tirannidi greche e magno greche, i monarchi italici e i magistrati romani per ottenere il consenso popolare, promuovono la realizzazione di grandi opere pubbliche legate alla regolamentazione delle acque e vengono così erette fontane, acquedotti in cui ricorre l'immagine di Acheloo. La stessa fontana aluntina potrebbe essere stata eretta per intenti di propaganda politica.

Stando poi al simbolo minore del granchio, «duo sunt genera cancrorum, fluviatiles... et maritimi»⁴⁴. Iconograficamente può far quindi riferimento sia al mare sia al fiume⁴⁵; esso appare infatti anche sui rovesci di monete co-

⁴³ E. Mussini, *La diffusione dell'iconografia di Acheloo in magna Grecia e Sicilia: tracce per l'individuazione del culto*, in «Studi Etruschi», 65 (1999), pp. 97-98, tab. B.

⁴⁴ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Origines*, XII, 6, 51.

⁴⁵ L. Braccesi - E. De Miro, *Agrigento e la Sicilia greca, Atti della settimana di studio* (Agrigento, 2-8 maggio 1988), a cura di L. Braccesi e E. De Miro, in «L'Antiquité Classique»,

niate da centri che sorgevano nell'entroterra montagnoso come *Cosentia*, *Venusia*⁴⁶. Non sorprende pertanto la presenza del crostaceo sull'esemplare aluntino in cui ben si riconnette con la natura fluviale del toro androprosopo e con il suo significato simbolico legato alla fertilità che reca al territorio in cui scorre.

A differenza di quanto però sostiene Campana, io non credo che si faccia riferimento ad una sorgente presente sul territorio, intendendo con quel termine appunto una fuoriuscita naturale di acqua sotterranea bensì ad una fontana già presente nell'antica città di San Marco. In verità né il Meli⁴⁷ né altre fonti da me consultate menzionano un impianto di distribuzione d'acqua presente sul territorio in età greca e romana. Diversamente per l'età imperiale; mentre il Wilson facendo una rassegna delle città siciliane non menziona San Marco d'Alunzio né nella sezione *Aqueducts and cisterns* né in *Fountains and nymphaea*⁴⁸, al contrario la Soraci, discutendo di acquedotti tuttora esistenti nei vari centri dell'isola oltre a Lilibeo menziona Terme, Tauromenio, Alunzio e forse anche Siracusa e Sofiana⁴⁹. A partire dal I sec. d.C. le città furono munite di un acquedotto che potesse garantire l'approvvigionamento idrico. I principali furono quelli di Catania, Taormina e Termini Imerese⁵⁰.

Probabilmente una fontana a cui attingere l'acqua in città era già presente in età greca e romana. *Haluntium* volle forse celebrare la fondazione della città, che sarebbe avvenuta nei pressi di un corso d'acqua, attraverso la figura dell'eroe acarnano. Tuttavia per definire meglio tale ipotesi formulata, sarebbe necessario avere a disposizione più fonti: letterarie, archeologiche ed epigrafiche; più elementi che potrebbero venir fuori effettuando nuovi scavi e che potrebbero essere a sostegno di tale tesi. Il centro storico di San Marco d'Alunzio ricalca la città di età greca, romana e medievale. Poiché il territorio è oggi occupato dei moderni edifici, effettuare ricerca archeologica è stato difficile e i risultati ottenuti sono stati spesso frammentari. Ad oggi sono stati infatti individuati pochi lembi della città anti-

^{63 (1994),} p. 220. Circa la natura fluviale del crostaceo, si ricordi anche M. Taliercio, *Problemi monetari di Hipponion e delle città della Brettia tra IV e III sec. a.C.*, in *Crotone e la sua storia tra IV e III sec. a.C.*, Napoli 1993.

⁴⁶ CARROCCIO, *Il* ΠΟΤΑΜΙΟΣ, cit., pp. 23-24.

⁴⁷ Antonino Meli fu un erudito del luogo vissuto a cavallo tra il XVII e il XVIII sec. Egli da un contributo significativo alla conoscenza archeologica del territorio di San Marco d'Alunzio attraverso la sua opera.

⁴⁸ R.J.A. Wilson, *Sicily under the roman empire: the archaeology of a roman province, 36 b.c. - a.d. 535*, Warminster 1990, pp. 94-104.

⁴⁹ C. SORACI, La Sicilia romana secc. III a.C-V d.C., Roma 2016, p. 116.

⁵⁰ O. Belvedere, *Opere pubbliche ed edifici per lo spettacolo nella Sicilia di età imperiale*, Palermo 1988, p. 378.

ca⁵¹. Si rimandano quindi ad una fase successiva possibili ulteriori sviluppi che possano far luce su diversi aspetti che rimangono al momento oscuri.

⁵¹ A. Sardella - M.G. Vanaria, *San Marco d'Alunzio (Me). L'area sacra di Piano Cuppa. Note preliminari*, in *CNRS*, 49, a cura di M. Bernabò Brea, M. Cultraro, M. Gras, M.C. Martinelli, C. Pouzadoux e U. Spigo, Napoli 2018, p. 366.

Francesco Saverio Modica

TUSA: I COSIDDETTI BAGNI - BALNEA IN CONTRADA GRAVINA*

Il presente contributo ha come obiettivo la presentazione dello studio condotto di recente sul complesso archeologico noto come *Bagni*, sito nel Comune di Tusa (ME), sulla costa tirrenica, a circa 2 km dall'antico centro di Alesa Arconidea. Citato in letteratura solo tramite brevi e sporadiche notizie, a tutt'oggi il complesso non era stato oggetto di indagini puntuali, in quanto inaccessibile perché ricadente in proprietà privata¹ (*fig. I*).

1. Il contesto territoriale

La costa settentrionale della Sicilia, nel suo settore centro-orientale, è caratterizzata da fiumare che, dipartendosi dalla dorsale dei monti Nebrodi, solcano i territori dando vita, alla foce, a brevi tratti di pianure alluvionali. Anche l'area compresa tra i Nebrodi e il massiccio delle Madonie presenta tali peculiarità orografiche, essendo essa caratterizzata da tre vallate che dividono le due principali catene montuose siciliane: a est la stretta fiumara del

¹ Un sentito ringraziamento esprimo al dott. Francesco Salamone, già proprietario dell'immobile, per avere consentito l'accesso ai locali per la documentazione grafica e fotografica delle strutture archeologiche.

^{*} Questo lavoro trae spunto dai risultati delle ricerche effettuate da chi scrive in occasione della redazione della tesi di laurea triennale dal titolo *Ricognizioni archeologiche nei territori nella media e bassa valle dell'Aleso*, Università degli Studi di Catania, relatore prof. Edoardo Tortorici, A.A. 2018-19. Desidero qui ringraziare, anzitutto, la Società Messinese di Storia Patria, e in particolare la dott.ssa Gabriella Tigano e il prof. Giovan Giuseppe Mellusi, per avere accolto il presente contributo e averlo pubblicato. Ringrazio, altresì, il prof. Edoardo Tortorici per i preziosi consigli e la costante disponibilità, il dott. Rodolfo Brancato, i proff. Oscar Belvedere, Aurelio Burgio e Daniela Motta, il geom. Orazio Longo e le dott.sse Ilaria Nesci e Laura Schepis che a vario titolo hanno fornito utili suggerimenti. Un ringraziamento particolare va all'arch. Angelo Pettineo: le sue ricerche d'archivio – legate alla vicenda del mosaico al momento della scoperta, alla quale dedica un testo pubblicato nel suo volume su Tusa del 2012 corredato da due fotografie – hanno suscitato in me il forte interesse per l'emergenza archeologica e la necessità di approfondirne lo studio. Sono particolarmente grato all'arch. Rocco Burgio della Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina, Unità Operativa 4 - Beni Archeologici, per avermi incoraggiato e guidato nella stesura di questo lavoro e curato la grafica delle figure.

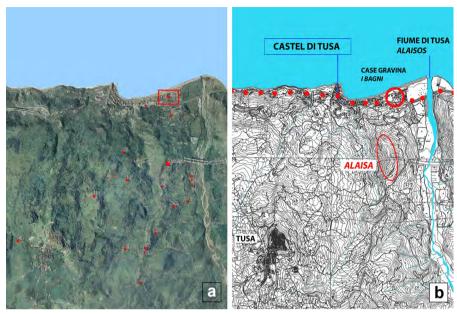


Fig. 1 - Localizzazione geografica del sito, ortofoto e CTR

Serravalle, corrispondente alla χώρα di *Amestratos*, a ovest quella del Pollina, l'antico *Monalos*, e, tra esse, nell'area oggi di confine tra le province di Messina, Palermo ed Enna, quella del fiume Tusa, già *Alaisos*, attraversante la χώρα dell'antica Alesa Arconidea (*fig. 2*).

Il torrente Tusa, alimentato nel suo tratto iniziale dalle sorgenti dei monti Castelli e Sambughetti, sfocia nel Tirreno dopo oltre 20 km. La piccola pianura costiera sita alla foce si estende complessivamente per circa 2 km, sia a est, a capo Calamione, che a ovest, dove oggi sorge l'abitato di Castel di Tusa.

La città di Alesa si colloca sul lato sinistro del torrente, su una collina (alt. m 255 s.l.m.) che separa l'areale del Tusa da quello del torrente minore Cicera, poco più ad occidente. La stessa collina, a nord, è caratterizzata da scarpate di media pendenza alternate alle quali risultano ben distinte, ad ovest, aree con imponenti speroni rocciosi (contrada Rocche Marine) e, nella parte orientale, alcune zone caratterizzate da apparati collinari di modesta entità, ma ben distinti (Cozzo Gravina e Cozzo Vignazza²), le cui estreme propaggini degradano verso il torrente e, nel caso di cozzo Gravina, fino al mare, con una leggera sopraelevazione altimetrica rispetto alla piana. Quest'ultima

² Quest'ultimo già identificato da Arangio Ruiz - Olivieri 1925 come sede dell'*Aspis* citato in *IG*, XIV, 352.

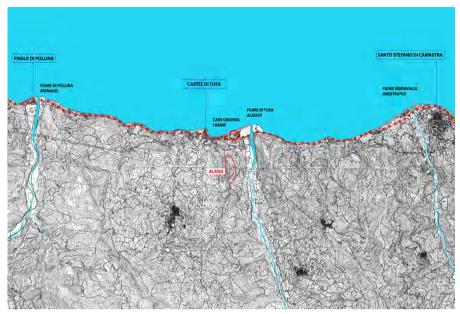


Fig. 2 - Il territorio, CTR della Sicilia in scala 1:10.000

propaggine, posta 700 m ad est della foce del Cicera, è l'oggetto della nostra ricerca, in quanto la sede dei *Bagni*.

2. Le fonti: da Fazello all'Unità d'Italia

Lo studio del sito, noto già nel sec. XVI, non sarebbe stato possibile senza l'analisi e la consultazione delle fonti storiografiche e archivistiche che, come vedremo in seguito, hanno fornito preziose informazioni per la nostra ricerca. A queste fonti vanno aggiunte le notizie e le segnalazioni orali raccolte attraverso le narrazioni tramandate nel tempo da anziani contadini del luogo circa il rinvenimento di resti antichi nel sito.

Tralasceremo l'infondata identificazione del luogo coi *Bagni* citati nelle *Tabulae Halaesinae* avvenuta ad opera di alcuni studiosi locali³, rimandando ai suggerimenti bibliografici riguardanti il prezioso documento epigrafico e la possibilità di individuare sul territorio odierno testimonianze di quanto da esso citato⁴.

³ RAGONESE 1979, f. 11v.

 $^{^4}$ IG, XIV, 352; Fazello 1558, I, 9, 4; Torremuzza 1753, pp. 153-168; Sicca 1924 pp. 221-231; Arangio Ruiz - Olivieri 1925, pp. 47-61; Dubois 1989, pp. 234-248; Prestianni

Il primo studioso a dare una descrizione del sito dei *Bagni* fu Tommaso Fazello nel 1558⁵. Il religioso saccense, dopo avere accennato alle *Tabulae* e avere identificato erroneamente i resti della collina di Santa Maria con quelli della città di Alete, fornisce utili informazioni riguardanti il nostro sito citando due emergenze nell'area in cui i *Bagni* ricadono. Infatti, egli afferma che, mezzo miglio ad est della foce del torrente Cicera «diruti edifitij vestigia occurunt, quae ab accolis Balneae vocantur». Nello stesso passo, al momento della descrizione dell'acquedotto, realizzato tramite *fistulis lateritijs*, precisa che l'infrastruttura giungeva «ad arcem ipsam primum, deinde ad urbem subiacentem, ac illius regiones, ac demum ad ipsas Balneas».

Il toponimo *Bagni* è presente poi, nel 1717, nella *Carta della Sicilia* redatta da Guillame Delisle⁶. Questa sarà d'ispirazione per molte altre carte che ne riporteranno il toponimo⁷, tra esse, nel 1748, quella di Samuel Von Schmettau in scala 1:320000 (*fig. 3*)⁸.

Nel 1717 l'area è interessata da importanti lavori di riassetto agricolo e edilizio: Antonio Gravina e Simone Giongallo la acquistano per sfruttarla come vigneto, costruendo sui *Bagni* una prima casa colonica, con balconi, finestre e portali intagliati in pietra⁹.

Nel 1753 a darci nuove informazioni è Gabriele Lancillotto Castelli, principe di Torremuzza. Nella sua *Storia di Alesa* sono descritti con dovizia di particolari altri elementi riguardanti i *Balnea*, nei quali, «in una Casina, ivi non da gran tempo fabbricata, comunemente detta Casa di Gravina, in una stanza bassa tutt'ora si osserva il buco, da dove sgorgava l'acqua, qualche vestigio de' sedili, e per testimonianza di un'antico (*sic*) abitatore di quel luogo non ha molto, che l'acqua minerale si perdette, forse per trascuragine, e perché non curarono mai di mantenerla»¹⁰.

Le notizie tramandate da Fazello e Torremuzza le ritroviamo poi fedelmente ricopiate nei resoconti degli eruditi sette-ottocenteschi quali il Paternò ed il Capodieci¹¹.

Giallombardo 1977, 1988, 1990, 1992, in cds; Frisone 2001, pp. 145-151, Burgio 2008, pp. 41-52.

- ⁵ FAZELLO 1558, I, 9, 4.
- ⁶ GUILLAME DELISLE 1717, in DUFOUR-LAGUMINA 1998.
- ⁷ Ci riferiamo alle carte della Sicilia di John Senex (1721), Johann Wolfgang Wiland (1720), Nicola Petrini (1734), Matthias Seutter (1745), P. Sentini (1779), Philippe Buoche (1781), Franz Johann Joseph Von Reilly (1781), che traduce il toponimo accostandolo alla località di Alesa (*Bäder S. Maria de Palazzi*), e, ultimo, Jean Houel (1782), che visitò Tusa e Alesa ma che non ci fornisce nessuna indicazione riguardo ai *Bagni*.
 - ⁸ Dufour 1995, p. 100.
- ⁹ Pettineo 2012, p. 135; Messina, Archivio di Stato, *Fondo Notarile*, Not. Nicolò Naselli, vol. 3006, ff. 111 e 349.
 - ¹⁰ Torremuzza 1753, p. 104.
 - ¹¹ Paternò 1817, pp. 240-244 e Capodieci 1820, p.38, s.v. Tusa.

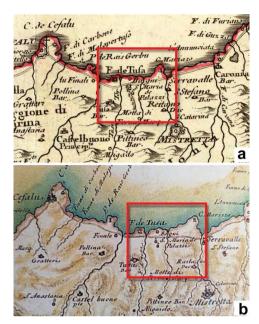


Fig. 3 - a: Guillaume de Isle (1717); b: Samuel von Schmettau (1720-1721), particolari delle carte della Sicilia della zona di Castel di Tusa con indicazione dei toponimi 'Bagni' e 'Santa Maria de Palazzi'

Con l'avvento del sec. XIX e la riforma borbonica del 1812 che abolì la feudalità, la suddivisione amministrativa del Regno venne riorganizzata. Mistretta, unica città demaniale del circondario, diveniva capoluogo di distretto con giurisdizione su undici comuni tra i quali quello di Tusa, nel cui territorio ricadeva l'agro alesino. In questo contesto le ricche famiglie del capoluogo nebroideo effettuarono importanti investimenti e ciò proseguì anche con l'Unità d'Italia, in seguito alla quale venne confermato l'assetto amministrativo precedente e istituita la Sottoprefettura a Mistretta.

La famiglia Salamone, tra le più in vista nel comprensorio e nell'Isola, acquistava così la parte settentrionale del feudo di Santa Maria delle Palate, la cui estensione aveva come limiti la foce dell'attuale torrente Tusa, ad est, e la baia di Castel di Tusa, incluso l'antico maniero di S. Giorgio, ad ovest.

3. Le fonti archivistiche ottocentesche

L'entità delle fonti archivistiche ottocentesche riguardanti il sito archeologico in esame è tale da comportare, a mio avviso, uno studio a sé stante. I vari documenti rintracciati, oltre ad avere un proprio valore storico e documentario, consentono una ricostruzione piuttosto puntuale degli avvenimenti succedutisi, dal momento del rinvenimento dei resti del pavimento musivo sino alla sua 'sistemazione' da parte della famiglia Salamone. Si tratta di missive, conservate presso l'archivio comunale di Tusa, redatte dalle autorità competenti a capo delle istituzioni pubbliche dell'epoca, con le quali si chiedeva ai sottoposti amministratori del territorio, luogo del rinvenimento, di intervenire sul posto e tutelare i beni archeologici messi in luce.

Ripercorriamo adesso i vari momenti che interessarono il monumento dedotti dall'analisi dei documenti.

Nel 1884 furono effettuate nell'area della Piana importanti e impegnative opere di bonifica da parte dei proprietari – la famiglia Salamone – al fine di migliorare le caratteristiche agricole dei fondi. In tale occasione, nel sito dei Bagni, veniva edificata una grande stalla con annessa casa colonica. Tali lavori portavano allo stravolgimento dei vecchi edifici citati da Fazello e Torremuzza, drasticamente trasformati, come lamentava il Di Giovanni parlando di «novella devastazione»12. La costruzione del muro meridionale del nuovo fabbricato, riportava alla luce un pavimento musivo policromo. L'inaspettata scoperta colpiva la sensibilità storico-archeologica dei Salamone, i quali, dopo aver denunciato il rinvenimento all'allora sindaco di Tusa, Orazio Giordano, si adoperavano per mettere in luce integralmente l'ambiente mosaicato. Il sindaco, a sua volta, informava il sottoprefetto di Mistretta, Giuseppe Gritta, che il 27 maggio dello stesso anno affidava, all'esperto distrettuale, ispettore di Scavi e Antichità, tal Filadelfo Russo (un agronomo!), il compito di esaminare e di relazionare sulle emergenze¹³, come risulta dalla nota sotto riportata (fig. 4a):

Il Sig. Prefetto mi incarica di ringraziare V.S. della partecipazione fattagli pel rinvenimento di mosaici ed altre antichità nello scavo fatto in Piana di Gravina in un fondo dei Sigg. Salamone di Mistretta. Le raccomanda poi di vigilare perché i detti oggetti non vengano involati, deteriorati o distrutti; mentre le dà partecipazione di avere incaricato il Sig. Filadelfio Russo Ispettore degli scavi ed antichità di questo Circondario di recarsi, sollecitamente sul luogo per esaminare gli oggetti rinvenuti, e di farne relazione per gli opportuni provvedimenti.

Tuttavia, essendo mancato l'intervento dell'incaricato, si dava seguito, con la disposizione del 7 luglio, ad un nuovo mandato all'esperto provinciale, Raimondo Gregorio Granata¹⁴ (*fig. 4b*):

In vista della impossibilità in cui trovasi, per motivi di salute, il Sig. Russo

¹² Di Giovanni 1885, p. 128.

¹³ ASCT, b. 85, 1884, I.

¹⁴ ASCT, b. 85, 1884, II.

Filadelfio R. Ispettore di questo Circondario, di recarsi costì per l'esame de musaici ed altri oggetti rinvenuti, l'Ill.mo Sig. Prefetto ha incaricato della detta visita il Cav. Gregorio Raimondo Granata Ispettore di Antichità e Belle Arti del Circondario di Messina. Ne fo inteso la S.N. affinché, presentandosi il detto Ispettore, lo fornisca di una guida per accompagnarlo sul luogo, tenendo intanto viva la sorveglianza, affinché nessuno degli oggetti rinvenuto venga trafugato o depreziato.

Anche in questo caso l'intervento risultava vano. Tale Gaetano Mercuri, per conto del nuovo sottoprefetto, inviava così una terza lettera al sindaco di Tusa, al fine di perorare la causa della salvaguardia del bene (fig. 4c):

Non avendo potuto recarsi finora questo Sig. Ispettore in codesto comune per esaminare i mosaici e gli oggetti antichi ivi trovati negli scavi fatti nella proprietà dei Sig. Salamone in contrada Piana, come io annunciavo con mia lettera alla S.V. il 5 luglio u.s. n°1883, prego la S.V. a curare che questi oggetti non vengano dispersi od involati, e siano custoditi con tutta vigilanza, fino a che abbia luogo la visita e l'esame dell'Ispettore per il che si attende l'autorizzazione del Ministero. Attendo un cenno di assicurazione.

Non trovando riscontro a queste raccomandazioni, la famiglia Salamone decideva di agire autonomamente, promuovendo il restauro delle antiche murature perimetrali dell'ambiente, la loro sopraelevazione e la realizzazione di una copertura a spiovente, ad una falda, per assicurare la giusta protezione al tappeto musivo.

Solo a quattro anni di distanza giungeva al sottoprefetto una risposta del sindaco: è il 20 aprile 1889¹⁵ (*fig. 4d*):

Ricambiando in nota e marginale di V.S. Ill.ma, spiacermi doverle rassegnare che mancandomi la facoltà ed i mezzi opportuni a sorvegliare i lavori che i Sig. Salomone faceano eseguire nel proprio fondo, ignoro perfino qual sorte abbiano potuto avere gli oggetti di antichità ivi esistenti. Conosco però che, essendosi, tanto lungamente protratta la visita di un Ispettore, i Sig.i Salomone ebbero tutto il tempo di occupare il locale, costruendovi un fabbricato che essi tengono chiuso.

Un ultimo accenno archivistico ai mosaici è rintracciabile nella documentazione del 1892, quando in occasione della costruzione della ferrovia, venendo alla luce un sarcofago bisomo, il sottoprefetto di Mistretta, Edoardo

¹⁵ ASCT, b. 85, infra 1885, I.

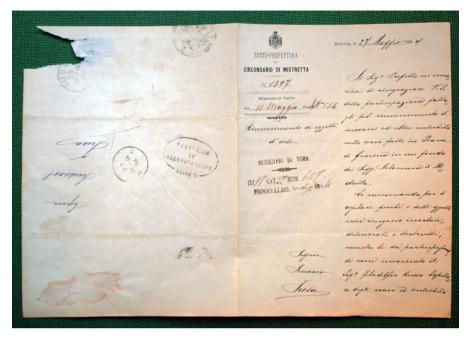
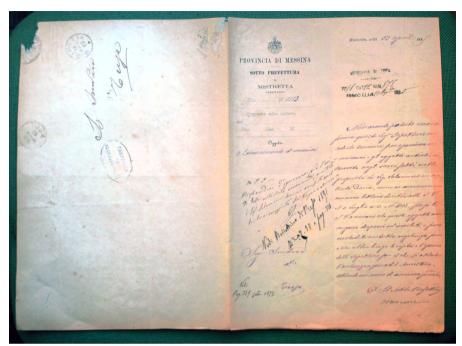




Fig. 4 - I documenti d'archivio (per gentile concessione del Comune di Tusa)



De 18 3 Stranger of Stranger of a surface of surface of the stranger of the stranger of the stranger of the survey of the survey

Patrioli, chiedeva chiarimenti sulla vicenda, immaginando (o sperando) che «i musaici siano stati trasportati e conservati nel Comune» da parte di uno dei Regi Commissari nominati dai predecessori (che non si erano mai recati sul posto!).

Nel secolo scorso, essendo venuta meno l'attenzione sul bene, uno degli eredi della famiglia Salamone utilizzava l'ambiente mosaicato come locale per l'allevamento dei vitelli, dopo averlo ricoperto con uno spesso strato di terra e paglia, e tale rimaneva fino al momento della dismissione della stalla nella seconda metà del Novecento.

A questo periodo risale la testimonianza dello studioso locale Ragonese¹⁶ che, descrivendo il tappeto musivo come formato da *tessere bianche, rosse e nere*, porta Antonino Facella, negli anni 2000, a ipotizzare potesse trattarsi di *opus signinum* e non di vero e proprio mosaico¹⁷.

Si deve all'architetto Angelo Pettineo, nel 2004, una ricognizione dell'ambiente insieme al prof. Camillo Filangeri. In tale occasione egli poté fotografare per primo il mosaico, pubblicando due scatti nella propria monografia su Tusa del 2012¹⁸.

Per quanto riguarda gli impianti idrici citati da Fazello e Torremuzza presenti nel sito siamo in grado di fornire una testimonianza orale diretta che segnala, in un settore specifico del complesso di Case Gravina (oggi murato, ristrutturato e non più individuabile), il punto terminale della condotta idrica da cui scaturiva l'acqua (lo stesso citato dal Torremuzza?) ed inoltre, un tratto di acquedotto in muratura, di lunghezza ignota, ma tipologicamente simile a quello intercettato in corrispondenza del pendio del versante nord della collina dell'antica Alesa (ex proprietà Purpura¹⁹), e sul quale varie leggende di *truvatura* circolano a tutt'oggi²⁰.

4. Le evidenze archeologiche

L'edificio, noto come Case Gravina, si presenta oggi nelle forme del

¹⁶ RAGONESE 1995, p. 92.

¹⁷ FACELLA 2006, p. 10, nota 36.

¹⁸ Pettineo 2012, p. 268. Le stesse immagini realizzate da Pettineo sono presenti inoltre nei volumi *Dall'Aleso al Serravalle, 7 Comuni un'identità* dello stesso autore ed in *Venti Secoli fra Alesa e Tusa* di Camillo Filangeri.

¹⁹ Tigano 2009, p. 154.

²⁰ Ringraziamo il sig. A. Alfieri per il racconto. Lo stesso documentò fotograficamente in giovanissima età tali emergenze dell'acquedotto (purtroppo non è stato possibile rintracciare le fotografie), ma venne dissuaso dal parroco del luogo circa ulteriori frequentazioni delle zone anche a causa delle leggende sopra accennate. Non siamo in ogni caso certi che il tratto individuato sulla collina fosse quello pertinente all'edificio dei *Bagni*.



Fig. 5 - Particolare dell'ortofoto con il complesso delle Case Gravina

1885 (*fig. 5*). L'ingresso principale della casa colonica è posto a nord e vi si giunge tramite un viale alberato che lo collega al lungomare. Su questo lato la grande struttura, già dall'esterno, denota la sua antica dualità di funzioni: ad uso abitativo il corpo occidentale, che è su due livelli e dove sul prospetto si aprono porte e balconi, mentre grandi ed alte finestre con grate sono nel prospetto del corpo orientale in corrispondenza della stalla, il cui accesso è sulla fronte est dello stabile. Per via dell'andamento del terreno sul lato meridionale il pianterreno si presenta seminterrato. Tutto il fabbricato è realizzato in muratura piena mediante filari di blocchetti di pietra locale – quarzarenite – intervallati a letti di laterizi antichi di riutilizzo di vario spessore, coppi e pareti anforacee, certamente pertinenti all'antico edificio. In particolare, di quest'ultimo, gli unici resti conservati e ancora visibili sono inglobati nell'area meridionale dell'ambiente, che si lega a mo' di appendice, alla stalla della masseria (*fig. 6*).

Tale ambiente, di forma quadrangolare, presenta un'ampiezza di m 4,60x3,20 ed è realizzato in muratura portante piena. La stalla, di forma rettangolare, è coperta da un tetto a doppio spiovente; all'interno lo spazio è separato al centro da una spina realizzata tramite due arcate in mattoni allettati con malta di calce. Nella metà occidentale della parete sud dell'ambiente la muratura non è continua, essendo presenti due analoghe arcate. La luce di quella occidentale è tampognata con muratura di spessore minore a quello dell'arco, a mo' di arco cieco²¹; quella orientale, invece, è aperta ed immette nel vano che ospita il mosaico. Verosimilmente le due arcate sono state realizzate in occasione del rinvenimento delle strutture antiche e di esse oggi solo quella ovest risulta funzionale in quanto aperta, ci si chiede perché quella est venne tampognata dato che la sua realizzazione, come quella accanto fu realizzata per ragione analoga²². I muri perimetrali dell'ambiente mosaicato, nella parte basamentale e per un'altezza compresa tra 40 cm e 1 m, sono quelli originali dell'antico edificio, successivamente sopraelevati; lo spazio è stato coperto da un tetto ligneo a falda unica, a protezione delle strutture archeologiche. All'uopo, ci preme sottolineare come queste soluzioni costruttive (arcate e restauro dell'ambiente) siano state realizzate in corso d'opera a causa dell'imprevisto rinvenimento archeologico e per la sua riconosciuta importanza da parte dei

²¹ Alla base di tale arcata è visibile un lacerto di muratura in blocchetti sbozzati del tutto simili a quelli dello strato di preparazione dell'ambiente mosaicato e di cui si dirà più avanti. Tale evidenza mi spinge ad ipotizzare in questo punto un altro ambiente attiguo, che, scavalcato dall'arcata, rimane al di fuori della stalla e vede poggiato su di esso un muro con la mera funzione dell'arcata stessa.

²² Indagini archeologiche potrebbero chiarire se anche in corrispondenza di questa arcata, all'esterno, possono essere presenti altre strutture antiche oggi coperte e non più visibili.



Fig. 6 - Stralcio catastale e vedute del complesso di Case Gravina (Foglio 7 - particella 7)

proprietari dell'immobile, che già in passato si erano dimostrati vicini alle Istituzioni nella conservazione di manufatti antichi²³.

Da una attenta osservazione delle strutture si è potuto appurare che nella parte basamentale dell'ambiente sono visibili, sul muro occidentale, lacerti di *crustae* marmoree in cipollino, il che fa supporre la presenza di un rivestimento di questo tipo nella muratura che però non si è conservato. Meno chiara è la comprensione dello stato di conservazione dell'alzato sul lato meridionale dell'ambiente, dove indubbiamente moderna è la muratura (almeno nella parte orientale dello stesso), realizzata in blocchetti e posta direttamente al di sopra del tappeto musivo, ciò induce a far presupporre il suo prosieguo, su questo lato, con un altro ambiente adiacente del complesso archeologico e ad esso collegato. Indubbiamente antico risulta invece l'intero angolo sud-ovest, dove però non si conserva il mosaico. Infine, la presenza di un mobile, in cattive condizioni e dunque inamovibile, ha precluso la possibilità di indagare sia le murature che il pavimento nell'area occupata da esso.

²³ La famiglia Salamone, negli stessi anni in cui veniva scoperto il mosaico, donava un gruppo scultoreo al Museo A. Salinas (vd. PACE 1938, vol. II, fig. 108), e un gruppo di monete e oggetti di coroplastica al museo di Bordeaux come risulta da documenti d'archivio della stessa famiglia.

Recenti lavori di ristrutturazione edilizia della stalla nell'area antistante l'ambiente mosaicato, che hanno comportato la rimozione della mangiatoia in pietra che separava l'ambiente mosaicato della stalla, hanno consentito, d'altra parte, la verifica della stratigrafia sulla quale poggia il piano pavimentale dell'ambiente. Quest'ultimo è allettato su uno strato di preparazione alto circa 30 cm e costituito, partendo dalla base, da: un vespaio in ciottoli di medie dimensioni in parte sbozzati e legati con malta di calce grossolana; uno strato di preparazione di 7-8 cm di impasto più fine, steso accuratamente e che livella quello sottostante; uno strato formato da malta di calce tenace e frammenti di contenitori fittili.

5. Il mosaico

Passando adesso alla descrizione del pavimento musivo (figg. 7-8), partendo dal perimetro, esso presenta una fascia esterna larga 32 cm decorata con una composizione di pelte bipartite adiacenti bicrome (composte da tessere bianche e nere)²⁴. All'interno di essa è una cornice con decorazione a nastro (larghezza media 14 cm), su fondo nero, costituita da una treccia continua a due capi, realizzata con tessere di cinque cromature diverse (bianche, nere, rosse, grigie, gialle)²⁵. Una fascia con una linea di dentelli²⁶, ciascuno composto da una media di sei tessere, chiusa internamente da una fila di tessere nere (ampiezza totale 5 cm), incornicia la campitura centrale del vano. Quest'ultima presenta una decorazione a spina di pesce²⁷ ripetuta in successione per dieci volte (fig. 9). Ogni coppia di spine, definibili anche come linee spezzate dentate, orientate verso il lato lungo dell'ambiente, ricopre un'area linearmente lunga circa 30 cm. Essa presenta le stesse cromature della decorazione a nastro prima citata, con una seguenza nei colori del bianco, nero, rosso scuro, giallo ocra e grigio. L'ordine cromatico vede in successione bianco-nero-giallo-bianco-nero-grigio-bianco-nero-rosso. Le tessere. ampie circa 1 cm² e spesse mediamente non più di 6 mm, sono appartenenti a diverse tipologie di rocce. Per le tessere bianche, nere e grigie si tratta di calcilutiti a finissima grana, mentre per le tessere rosse e per quelle gialle si tratta rispettivamente di un'arenaria con lutiti inglobate e di arenaria, con piccoli granuli di guarzo, del flysch di Troina-Tusa²⁸.

²⁴ Vd. Balnelle 1985, *Le décor géométrique de la mosaïque romaine*, I, *pl.* 217 d, p. 338 e *pl.* 218 c, p.339.

²⁵ ID., *pl*. 70 j, p. 120.

²⁶ ID., *pl.* 2 1, p. 28.

²⁷ ID., pl. 199 c, p. 314.

²⁸ Per le informazioni di carattere geologico ringraziamo il dott. Luigi Marinaro di



Fig. 7 - Ortofotopiano del mosaico

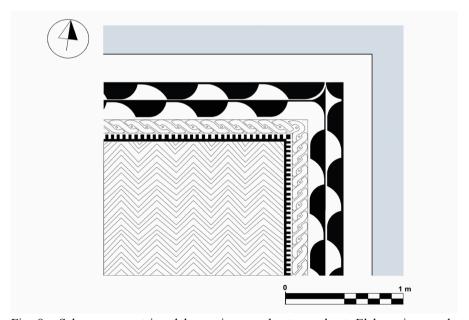


Fig. 8 - Schema geometrico del mosaico, quadrante nord-est. Elaborazione arch. Rocco Burgio $\,$



Fig. 9 - Particolare della tessitura del mosaico

Il motivo ornamentale della fascia esterna, campita con pelte, trova un buon parallelo, in territorio nebroideo, nella villa di contrada Vocante, sita su un pendio nell'entroterra di Santo Stefano di Camastra, da porre in relazione con la $\chi \acute{\omega} \rho \alpha$ di *Amestratos* (odierna Mistretta)²⁹. In questa villa le pelte, tuttavia, occupano il riquadro centrale dell'ambiente, incorniciato da girali floreali.

Altri confronti individuabili sull'isola sono presenti nel complesso termale di Bagnoli, a Capo d'Orlando³⁰, nell'ambulacro sud della *domus* I di villa San Pancrazio a Taormina³¹ e nel portico d'ingresso della corte della villa romana del Casale di Piazza Armerina³², dove le pelte si presentano però, come nella palestra delle terme di Caracalla a Roma, policromiche.

La treccia, motivo molto diffuso, è presente nella stessa Tusa, con sottili differenze, nei mosaici della villa romana di contrada Lancinè-Piano Fonta-

Mistretta. Si spera che in futuro possano essere condotte indagini petrografiche specifiche sulle tessere (SEM-EDS e XRD), per confermare la provenienza dei materiali utilizzati.

²⁹ Vd. Pettineo 2009, p. 42.

³⁰ Spigo 1996, p. 271.

³¹ BACCI 1980, p. 344.

³² CARANDINI - RICCI - DE Vos 1982, pp. 118, 120, foglio IV, 19.

 ne^{33} , ad esempio nelle corone circolari dell'ambiente γ e, sempre sulla costa settentrionale dell'Isola, nella villa di Settefrati a Cefalù³⁴.

La campitura centrale a spina di pesce la ritroviamo in Sicilia in tre esempi a noi noti in centri più importanti: a Siracusa, in una casa romana sul lato occidentale di corso Gelone che Gentili data al sec. I d.C.³⁵, dove presenta una minore policromia e l'uso della terracotta per le tessere rosse; a Catania, nel criptoportico di via Crociferi (sec. I d.C.)³⁶, dove è presente, come nel nostro caso, una bordura costituita da una treccia a due capi, e a Palermo nel vano *b* (interpretato come *frigidarium*) dell'edificio A di Villa Bonanno a Piazza della Vittoria³⁷, dove la decorazione ha una stretta relazione con la nostra anche a livello cromatico, eccezion fatta per l'uso, nel caso palermitano, di tessere nel colore del verde bottiglia³⁸ piuttosto che grigie, e nell'ordine della sequenza. La sistemazione del complesso termale palermitano è stata datata all'inizio del sec. II d.C.

Ipotizziamo che anche nel nostro caso sia da considerare questa datazione; al sec. I d.C. potrebbe risalire cronologicamente il fondo di brocca acroma reimpiegato nello strato di preparazione³⁹.

La funzione dell'ambiente, alla luce del confronto palermitano, delle testimonianze toponomastiche, storiografiche e anche orali, proponiamo fosse quella termale, anche se sono completamente assenti dischi fittili per *suspensurae*, né reimpiegati né rinvenibili sul piano di campagna, a supporto della nostra ipotesi.

L'esistenza di un acquedotto (o di una diramazione di esso), diretto alle case è stata recentemente confermata dal ritrovamento di tubi fittili, del tipo a maschio e femmina⁴⁰ nell'area sottoposta a lavori agricoli e di movimento terra a sud-ovest del cimitero di Castel di Tusa, a poca distanza, dunque, dal sito di Case Gravina. Uno dei frammenti di tubuli individuati presenta, in corrispondenza dell'incastro, tracce di malta cementizia necessaria alla adesione delle due facce terminali dei tubi. Il ritrovamento è un'ulteriore prova che avvalora la descrizione del Fazello la quale, come precedentemente esposto, vede la condotta idrica giungere infine *ad ipsas Balneas*.

³³ Mastelloni - Levanto 2001, pp. 689-706.

³⁴ Vassallo 2008, p. 197.

³⁵ Gentili 1951, pp. 151-153.

³⁶ Branciforti 2010, p. 217-218.

³⁷ Spatafora 2004, p. 239; Gabrici 1921, pp. 187-188.

³⁸ Nel territorio alesino la roccia usata per questa cromatura è abbondantemente presente, sotto forma di ciottoli, nei depositi alluvionali delle fiumare. Tessere romboidali realizzate con tale materiale sono presenti in un vano della casa a peristilio di Alesa e nell'UT 41 (Modica 2019, pp. 67-69).

³⁹ Il frammento, il cui disegno è in Modica 2019, tav. III, ricorda la tipologia di brocche presenti in Olcese 2006, p. 34 e tav. XXV n. 2.

⁴⁰ Simili a Burgio 2008, p. 104.

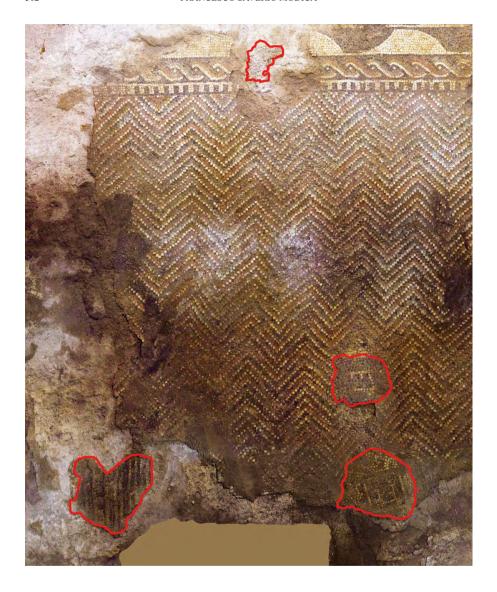


Fig. 10 - Interventi di restauro tra IV e V sec. d.C.

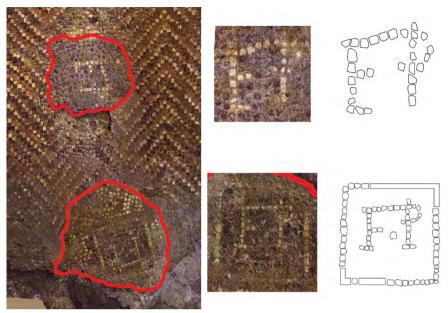


Fig. 11 - Restauri con sigle F P (elaborazione grafica arch. Rocco Burgio)

Il tappeto musivo si conserva oggi per circa il 60% della superficie dell'ambiente. Il distacco di ampi lacerti, con conseguente disgregazione del tassellato, è ravvisabile specialmente ai lati dell'ambiente. Tale distacco è stato causato, probabilmente, dalla presenza di umidità nell'angolo sud-est – ricordiamo che si tratta di un seminterrato – e soprattutto dall'infiltrazione dal sottosuolo di radici di piante, nell'angolo sud-ovest.

Prime criticità sulla conservazione del piano pavimentale dovettero verificarsi già in antico e comunque a breve distanza dalla sua realizzazione. Infatti, come già notato nella villa di Lancinè, anche nel nostro caso sono visibili interventi di restauro, da datare tra IV e V sec. d.C., sulla base delle seguenti argomentazioni. Da un'attenta osservazione del tappeto musivo è stato possibile notare che l'ordine elegante della sequenza originaria è interrotto dall'inserimento di tessere di maggiori dimensioni, disposte disordinatamente, sia, sul lato nord, in corrispondenza della treccia, che nell'angolo sud-ovest, dove addirittura viene utilizzato un nuovo schema decorativo che non riusciamo a identificare a causa della cattiva conservazione, che prevede un'alternanza di file di tessere bianche e nere (fig. 10).

Particolarmente interessanti sono due restauri ricadenti nella parte centro-meridionale dell'ambiente: qui, l'area campita a spina di pesce, vede incastonati due disordinati restauri di poche decine di cm² con tessere nere, entrambi presentanti una uguale iscrizione, nel caso meridionale racchiusa da

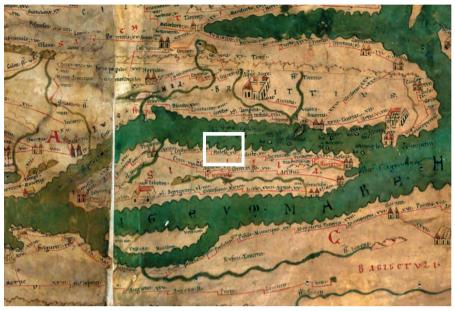


Fig. 12 - Tabula Peutingeriana segm. V 5-VI 1-2

una semplice cornice quadrata di tessere bianche. Si tratta di una F e di una P. La F presenta – oltre al braccio superiore che va a congiungersi con l'estremità superiore dell'asta della P e alla cravatta formata da due sole lettere – un braccio inferiore, secondo una grafia che trova puntuale confronto nelle iscrizioni musive di sec. V d.C.⁴¹. Con le dovute precauzione, proponiamo in questa sede di poter sciogliere le due sigle, in F(actum?) e P(ublice?), come proposto dal Cappelli⁴² (fig. 11).

La conferma di tale ipotesi di scioglimento della sigla supporterebbe ancor più la natura pubblica dell'edificio, che a nostro parere va identificato, verosimilmente, con una *mansio* munita di terme, forse nel nostro caso quella denominata *Halesa* dall'*Itinerarium Antonini* e quindi dalla *Tabula Peutingeriana* (fig. 12).

Un'altra prova a sostegno della supposta datazione dei restauri prima esposta, si ricava dai ritrovamenti effettuati a livello superficiale, in ricognizioni condotte nei pressi della casina. Nell'area ad essa contigua, infatti, e ad ovest della stessa, nel solco variamente profondo provocato dal corso del valloncello

⁴¹ Stretti confronti sull'uso dell'asta inferiore nella F, in età tardoantica, possono essere letti in molte delle iscrizioni musive di Aquileia. Calllet 1993, p. 183, n. 31 e fig. 137 (*et alia*).

⁴² CAPPELLI 1929, p. 458.

Gravina⁴³, sono state isolate, in quanto affioranti in sezione, strutture murarie⁴⁴, in fase con reperti ceramici di età tardo-antica (IV-V sec. d.C.).

I resti visibili, il cui scavo permetterebbe la comprensione della funzionalità, sono orientati similmente all'ambiente mosaicato di Case Gravina.

Una certa regolarità urbanistica poteva dunque contraddistinguere il quartiere marittimo di Alesa, attraversato dalla via Valeria, che, interpretando come *mansio* lungo d'essa ubicata il complesso di Case Gravina, doveva qui correre, similmente a come visibile a Bagnoli di Capo d'Orlando⁴⁵ e come è rappresentata nella Tabula Peutingeriana (*fig. 12*).

Conclusioni

A conclusione di questo contributo, riassumendo, possiamo affermare che nell'area in cui insistono le Case Gravina è ancora chiaramente leggibile un ambiente con pavimentazione musiva di età imperiale appartenente ad un edificio che ha segnato per secoli il paesaggio della costa alesina. Partendo dalle descrizioni del Fazello, del Torremuzza e dalla toponomastica storica del luogo, è stato possibile formulare un'ipotesi riguardo alla funzione dell'edificio.

Un aspetto fondamentale all'interno dello studio è stata la disamina della ricca documentazione archivistica ottocentesca, che ha permesso di identificare con precisione il sito, di ricostruirne le vicende legate agli ultimi interventi e di avere visione sul ruolo del privato in seguito alla scoperta archeologica e sulle modalità di tutela del patrimonio culturale nei primi decenni di vita del nuovo stato italiano.

L'analisi dei resti visibili ha permesso di proporre una datazione – inizi sec. II d.C. – e di individuare anche una fase di restauro della pavimentazione, attestante, insieme ai rinvenimenti nelle immediate vicinanze, la continuità di frequentazione fino all'età tardo-antica, dovuta presumibilmente alla vicinanza con la via Valeria, alla quale il nostro sito, forse una *mansio* munita di terme, era contigua.

Ci si augura che, data l'importanza del rinvenimento, vengano intraprese delle attività di tutela dei beni e di ricerca, verificando quanto ipotizzato in questo testo.

⁴³ Il toponimo del corso d'acqua è presente nel quadro d'unione della mappa catastale di Tusa (foglio 8).

⁴⁴ Modica 2019, UT 24.

⁴⁵ L'ipotesi è già stata avanzata da Uggeri 2004, p. 189 e Di Maggio 2008, p. 203.

Abbreviazioni bibliografiche

AISCOM: Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico.

Arangio Ruiz - Olivieri 1925: V. Arangio Ruiz, A. Olivieri, *Inscriptiones Graecae Siciliae et Infimae Italiae ad Ius Pertinentes*, Milano (rist. an. Roma 1965).

ASM: Archivio Storico Messinese.

ASS: Archivio Storico Siciliano.

AttiAccPelPer: Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti.

BACCI 1980: G.M. BACCI, *Taormina 1 - Ricerche archeologiche nell'area urbana*, pp. 335-348, in ASM, sr. III, vol. XXXI.

Balnelle 1985: C. Balnelle, Le décor géométrique de la mosaïque romaine, Parigi.

Branciforti 2010: M.G. Branciforti, *Da Katáne a Catina*, in Maria Grazia Branciforti, Vincenzo La Rosa (a cura di), *Tra lava e mare. Contributi all'* archaiologhia *di Catania*, Atti del Convegno, Catania.

Burgio 2008: A. Burgio, *Il paesaggio agrario nella Sicilia ellenistico-roma*na. *Il territorio di Alesa Arconidea*, Roma.

Caillet 1993: J.P. Caillet, L'evergétisme monumental chrétien en Italie et à ses marges, Roma.

Capodieci 1820: G.M. Capodieci, *Dizionario delle antichità esistenti in Sicilia*. Siracusa.

CAPPELLI 1929: A. CAPPELLI, Dizionario delle abbreviature latine, ed. 1996.

Carandini - Ricci - De vos 1982: A. Carandini, A. Ricci, M. De Vos, *Filoso-fiana*, *la villa di Piazza Armerina*, Roma.

Di Maggio 2008: A. Di Maggio, Carta archeologica, UT 1, 125-157; la viabilità, in A. Burgio, Il paesaggio agrario nella Sicilia ellenistico-romana, il territorio di Alesa Arconidea. Roma.

Di Giovanni 1885: V. Di Giovanni, *La tavola alesina scoverta nel sec. XVI e il frammento trovato nel 1885*, in ASS, X, pp. 123-129.

Dubois 1989: L. Dubois, Inscriptions grecques dialectales de Sicile, Roma.

Dufour 1995: L. Dufour, *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel von Schmettau (1720-1721)*, Palermo.

Dufour - La Gumina 1998: L. Dufour, A. La Gumina, *Imago Siciliae*, Catania.

FACELLA 2006: A. FACELLA, Alesa Arconidea. Ricerche su un'antica città della Sicilia tirrenica, Pisa.

Fazello 1558: T. Fazellus, *De rebus Siculis decades duae, nunc primum in lucem editae*, Palermo.

Frisone 2001: F. Frisone, Appendice documentaria, in Problemi della chòra coloniale dall'occidente al Mar Nero, Atti del XL Convegno di Studi

- sulla Magna Grecia (Taranto, 29 settembre-3 ottobre 2000), Taranto, pp. 133-152.
- Gabrici 1921: E. Gabrici, Ruderi romani scoperti alla Piazza della Vittoria di Palermo, in MonAL, XVII, pp. 181-204.
- GENTILI 1951: G.V. GENTILI, Siracusa. Resti di abitazioni sotto l'edificio occidentale delle case popolari, in NSc, sr. VIII, 5, pp. 156-159.
- IG: Inscriptiones Graecae.
- LEVANTO 2001: S. LEVANTO, Appendice tecnica I, in M.A. MASTELLONI, Tusa (ME): pavimenti da uno scavo di A. Salinas (1912), in Atti VIII Colloquio AISCOM (Firenze, 21-23 febbraio 2001), Ravenna.
- MASTELLONI 2001: M.A. MASTELLONI, Tusa (ME): pavimenti da uno scavo di A. Salinas (1912), in Atti VIII Colloquio AISCOM (Firenze, 21-23 febbraio 2001), Ravenna.
- Modica 2019: F.S. Modica, *Ricognizioni archeologiche nei territori nella bassa e media valle dell'Aleso*, Tesi di laurea in Beni Culturali (indirizzo archeologico), Università di Catania.
- MonAL: Monumenti Antichi pubblicati per cura dell'Accademia Nazionale dei Lincei.
- NSc: Notizie degli Scavi di Antichità.
- Olcese 2006: G. Olcese, Ceramiche comuni a Roma e in area romana: produzione, circolazione e tecnologia (tarda età repubblicana-prima età imperiale), Roma.
- PACE 1938: B. PACE, Arte e civiltà della Sicilia antica, vol. II, Roma.
- Paternò 1817: I. Paternò, Viaggio per tutte le antichità della Sicilia [...], Palermo (I ed. 1781).
- Pettineo 2009: A. Pettineo, *Dall'Aleso al Serravalle: 7 Comuni un'identità*, Motta d'Affermo.
- Pettineo 2012: A. Pettineo, *Tusa, dall'Universitas Civium alla Fiumara d'Arte*, Palermo.
- Prestianni Giallombardo 1977: A.M. Prestianni Giallombardo, *Per una edizione dei frammenti della Tabula Halaesina*, in ASM, sr. III, vol. XX-VIII, pp. 209-212.
- Prestianni Giallombardo 1988: A.M. Prestianni Giallombardo, EΛA–IOKOMION ΔΙΚΛΑRON. *Una interpretazione di IG XIV, 352, Col. I, LL. 69-71*, in ASNP, XVIII, pp. 1444-1467.
- Prestianni Giallombardo 1990: A.M. Prestianni Giallombardo, *La tradizione manoscritta ed un'ignota trascrizione della Tabula Halaesina*, in AttiAccPelPer, LXV, CCLX (1989), pp. 97-105.
- Prestianni Giallombardo 1992: A.M. Prestianni Giallombardo, *Codex Matritensis*, 5781, pp. 86-89: un'ignota trascrizione della Tabula Halaesina, in Epigraphica, LIV, 143-165.

- Prestianni Giallombardo 1998: A.M. Prestianni Giallombardo, *Società ed economia in Alesa Arconidea*, in Colloquio alesino, Atti del colloquio (Tusa, Santa Maria delle Palate, 27 maggio 1995), pp. 59-80.
- Ragonese 1979: A. Ragonese, *Alesa Arconidea. Ultima spiaggia dei Siculi*, Palermo
- RAGONESE BONO 1989: A. RAGONESE, G.A. BONO, Alesa e Tusa. Memoria di un popolo, Palermo.
- RAGONESE 1995: A. RAGONESE, in Colloquio Alesino, Atti del colloquio (Tusa, Santa Maria delle Palate, 27 maggio 1995), pp. 89-97.
- Sicca 1924: U. Sicca, Grammatica delle iscrizioni doriche della Sicilia, Arpino.
- Spatafora 2004: F. Spatafora, Osservazioni preliminari su alcuni mosaici geometrici della Palermo di età imperiale, in Apparati musivi antichi nell'area del Mediterraneo, Atti del I Convegno Internazionale di Studi La materia e i segni della storia (Piazza Armerina 9-13 aprile 2003), Palermo, pp. 237-244.
- Spigo 1996: U. Spigo, *Prime considerazioni sui mosaici geometrici del complesso termale di Bagnoli S. Gregorio a Capo d'Orlando*, pp. 259-272, in Atti del IV Colloquio AISCOM (Palermo 9-13 dicembre 1996), Ravenna.
- TIGANO 2009: G. SCIBONA, G. TIGANO (a cura di), *Alaisa-Halaesa, scavi e ricerche* (1970-2007), Palermo-Messina.
- Torremuzza 1759: G.L. Castelli, principe di Torremuzza, *Dissertazione so*pra una statua di marmo scoverta nelle rovine dell'antica città di Alesa, Palermo.
- Uggeri 2004: G. Uggeri, La viabilità in Sicilia in Età Romana, Galatina.
- Vassallo 2008: S. Vassallo, La villa romana di Settefrati, in Cefalù, la necropoli ellenistica I, Roma-Palermo.

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

Rosario Moscheo

UNA TARGA MESSINESE PER IL BARDO

I Learn in this letter that don Pedro of Arragon comes this night to Messina... He hath an uncle here in Messina will be very Much glad of it.

Questa lettera dice che Don Pedro D'Aragona sara' qui a Messina in serata... Ha uno zio qui a Messina: sara' contento di lui.

William Shakespeare: "much Ado About Nothing." "Molto rumore per nulla." Atto I. Scena I

Leggere questa nuova targa, in un sito fin troppo noto e affollato di targhe quale lo spazio retrostante la cattedrale, è cosa che merita alcune considerazioni. Trovo, infatti, che piace e dispiace al tempo stesso: piace perché certamente pone l'accento su di un *tòpos* arcinoto che testimonierebbe talune fortune di Messina, nella prima età moderna, come luogo dell'immaginario poetico; piace meno o, a dir meglio, spiacerebbe su tutta la linea, perché sembra rispondere ad una convinzione tanto infondata, quanto dura a morire, invalsa da qualche tempo sulla stampa locale, che vuole affermare, oltre ogni evidenza contraria, le cosiddette origini "messinesi" del Bardo più celebre che si conosca, William Shakespeare, per l'appunto, e che in nome di tale "verità" i proponenti hanno assediato la Commissione Toponomastica del Comune, per chiedere, come è vezzo abusato da parecchio tempo, l'intitolazione ad esso, ovvero al grande oriundo che avrebbe scelto di celebrare la propria patria di origine ambientandovi una delle sue più celebri commedie, di un qualunque frammento di piazza o largo al centro stesso della città.

Devo riconoscere che, di là delle discussioni che la proposta ha provocato, alla fine il buon senso sembra aver prevalso, orientandosi verso quella via di mezzo (non necessariamente un compromesso) che salva, per così dire, capra e cavoli. Va bene, cioè, ricordare anche in queste contrade il Bardo, come si ricorderebbe (o andrebbe ricordato) qualunque altro personaggio della cultura europea che abbia avuto idea di ricordare nelle sue opere Messina o la Sicilia, e va altrettanto bene, nella formulazione finale, non ave-

re inteso, con le motivazioni su ricordate (le presunte origini messinesi di Shakespeare o Crollalanza), procedere su tali basi ad alcuna intitolazione di strada, largo, piazza o qualsivoglia altro sito in città.

Mancherebbe, invero, a completamento dell'operazione una qualunque indicazione circa le fonti documentarie utilizzate, l'edizione da cui il brano è stato attinto e il traduttore, che non so quanto sia stato felice nel trasporre in italiano il brano: so bene che una targa non offre certo spazio bastante per tali dati, ma che nelle notizie di stampa che hanno segnalato l'evento, non si legga che il brano in questione sia stato tradotto da Masolino D'Amico, notissimo traduttore di testi shakespeariani, è veramente troppo.

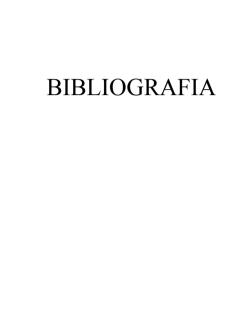
Dal Comunicato Stampa:

Il 12 Febbraio 2011 a Messina, In coincidenza con la 'Notte della Cultura', sabato 12, alle ore 10, alla presenza del sindaco, on. Giuseppe Buzzanca, e dell'assessore alla toponomastica, Carmelo Santalco, in Largo San Giacomo si terrà la cerimonia di scopertura di una targa marmorea dedicata a William Shakespeare (1564-1616).

Motivazione: Shakespeare ambientò a Messina una sua opera e l'Amministrazione comunale ha voluto ricordare questo riferimento letterario con una targa in artistica struttura in ferro battuto, con l'iscrizione: «I learn in this letter that Don Pedro of Arragon comes this night to Messina...He hath an uncle here in Messina will be very much glad of it».

«Questa lettera dice che Don Pedro d'Aragona sarà qui a Messina in serata... Ha uno zio qui a Messina; sarà contento di lui». (William Shakespeare, *Much Ado About Nothing, Molto rumore per nulla*, Atto I, Scena I).

La commedia teatrale *Molto rumore per nulla*, (titolo originale: *Much ado about nothing*), scritta da Shakespeare tra il 1598 e il 1599, è ambientata a Messina, con personaggi tutti messinesi.



RASSEGNA

a cura di Mariangela Orlando

- 110 foto e...lode: la Scuola medica messinese, [introduzione di Achille P. Caputi], Messina, EDAS, stampa 2020
- Ala, Maria Cicala, Eduardo *Paesaggio, arte e natura nella Valle dei Templi di Agrigento*, fotografie: Eduardo Cicala; contributi fotografici: Ignazio Catalano, Agrigento, Sikana-Progetti d'arte, 2020
- Antonello da Messina: Pietà, con un testo di Philippe Daverio Milano, RCS Media-Group S.p.A, 2020
- Archeologia in Sicilia nel Secondo Dopoguerra, a cura di Rosalba Panvini e Fabrizio Nicoletti, Palermo, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'identità Siciliana, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'identità Siciliana, Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali Catania, 2020
- Arte e dialogo nel Mediterraneo: analisi, contributi, testimonianze, sguardi, Giorgio Agnisola (ed.); con la collaborazione di Giuliana Albano e Francesco Raucci, Trapani, Il pozzo di Giacobbe, 2020
- Asaro, Salvatore <1976- > La cura pastorale dei vescovi nisseni della prima metà del Novecento, presentazione di mons. Mario Russotto; prefazione di Francesco Lomanto, Caltanissetta, Diocesi di Caltanissetta, Centro studi Monsignor Giovanni Jacono Vescovo, 2020
- L'attualità dell'opera di Paolo Orsi in Sicilia a 150 anni dalla nascita: giornata di studio in memoria di Paolo Orsi, [coordinamento scientifico Sebastiano Tusa], Caltanissetta; Roma, S. Sciascia, 2020
- Bascetta, Arturo Ruggiero di Blosseville: il Gran Ducato di Sicilia: i Normanni casertani del Tricarico di Capua non sono gli Altavilla slavi del Gran Comes, [Avellino], ABE, 2020
- Una battaglia europea: Francavilla di Sicilia 20 giugno 1719, a cura di Elina Gugliuzzo, Giuseppe Restifo; contributi di Alessandro Abbate ... [et al.], Canterano, Aracne, 2020
- BIBLIOTECA REGIONALE UNIVERSITARIA GIACOMO LONGO Area dello Stretto di Messina: bibliografia essenziale dei testi posseduti, a cura di Amelia Parisi, Pina Asta; trattamento informatico dei dati ed elaborazione grafica a cura di Loredana Piccione, Messina, Biblioteca Regionale Universitaria Giacomo Longo, stampa 2020
- BIBLIOTECA REGIONALE UNIVERSITARIA GIACOMO LONGO Catalogo della Sezione Militare: Direttore Tommasa Siragusa, a cura di Pina Asta; trattamento informatico dei dati ed elaborazione grafica a cura di Loredana Piccione, Messina, Biblioteca Regionale Universitaria Giacomo Longo, stampa 2020
- BIBLIOTECA REGIONALE UNIVERSITARIA GIACOMO LONGO *Presenza militare a Messina:* bibliografia essenziale dei testi posseduti: Direttore Tommasa Siragusa, a cura di Pina Asta, Amelia Parisi; trattamento informatico dei dati ed elaborazione grafica

318 BIBLIOGRAFIA

- a cura di Loredana Piccione, Messina, Biblioteca Regionale Universitaria Giacomo Longo, stampa 2020
- BIBLIOTECA REGIONALE UNIVERSITARIA GIACOMO LONGO Sebastiano Tusa: bibliografia dei testi posseduti, a cura di Amelia Parisi; Trattamento informatico dei dati ed elaborazione grafica Loredana Piccione, Messina, Biblioteca regionale universitaria "Giacomo Longo", stampa 2020
- Bosco, Edward Richard Junior *La cooperazione internazionale della Fondazione Sicilia nell'Africa Subsahariana*, Palermo, Ex Libris, 2020
- Calabrò, Vittoria L'Alta corte del Parlamento: la vicenda di un'istituzione giudiziaria nella Sicilia costituzionale (1812-1848), Canterano, Aracne, 2020
- Campagna, Giuseppe <1987- > Messina judaica: ebrei, neofiti e criptogiudei in un emporio del Mediterraneo (secc. 15.-16.), prefazione di Lina Scalisi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020
- Canova, Dario Ginestre in laguna: dallo sbarco in Sicilia alla Liberazione, Silea, Piazza, 2020
- Cara Messina, ti scrivo ancora..., A. Buttafarro... [et al.], Messina, La Feluca, 2020
- Caravaggio a Siracusa: un itinerario nel Seicento aretuseo, a cura di Michele Cuppone; Michele Romano, Ragusa, Le Fate, 2020
- Carrubba, Luciano *Francesco Paolo Di Blasi e il riformismo nella Sicilia del Settecento*, [prefazione di Raffaele Manduca e postfazione di Francesco Pira], Patti, Kimerik, 2020
- Catalioto, Silvio A. P. La città di Antonello: Messina nel 1490: storia urbanistica, architettonica e monumentale dal 1401 al 1490, Messina, Di Nicolò, 2020
- Chiaromonte: lusso, politica, guerra e devozione nella Sicilia del Trecento: un restauro verso il futuro, a cura di Maria Concetta Di Natale, Marco Rosario Nobile, Giovanni Travagliato, Palermo, Palermo University Press, stampa 2020
- Chiesa del Gesù a Casa Professa di Palermo: da teatro effimero a palinsesto soterico, a cura di Luigi Agus, Palermo, Accademia di belle arti di Palermo, DiCoda, 2020
- CHILLEMI, FRANCO *Messina: civiltà artistica e cultura materiale*, prefazione di Michela D'Angelo; indice dei nomi e dei luoghi a cura di Luigi Giacobbe, Messina, Libreria Ciofalo, 2020
- CIMINO, VALERIO *San Cataldo, odonomastica e storia*, San Cataldo, Centro studi Cammarata; Caltanissetta, Lussografica, 2020
- COLOMBO, ANTONINO <1953-> Collesano e la Targa Florio, Geraci Siculo, Arianna, 2020
- Convegno di archeologia <2019; Catania-Siracusa> Fortificazioni e società nel Mediterraneo occidentale: atti del Convegno di archeologia, organizzato dall'Università di Catania, dal Politecnico di Bari e dalla University of Manchester, Catania-Siracusa 14-16 febbraio 2019, a cura di Luigi M. Caliò, Gian Michele Gerogiannis e Maria Kopsacheili, Roma, Quasar; [Catania], Università di Catania, 2020

Bibliografia 319

- Convegno di egittologia e papirologia: Siracusa, 20-23 settembre 2018, a cura di Anna Di Natale e Corrado Basile; dedicati a Sebastiano Tusa, [Siracusa], Tyche, 2020
- Convegno di studi sulla Sicilia antica <15.; 2020; Caltanissetta> *Teatro, musica* e danza nella Sicilia antica: atti del 15. Convegno di studi sulla Sicilia antica, a cura di Marina Congiu, Calogero Miccichè, Simona Modeo, Caltanissetta, Lussografica, 2020
- Conversazioni d'arte in Sicilia 2: quaderno delle giornate di studio: Messina, Soprintendenza per i beni culturali e ambientali ex cappella del Buon Pastore, 6-13-20-27 maggio 2019, a cura di Maria Katja Guida e Stefania Lanuzza; prefazione di Mirella Vinci, Messina, Di Nicolò, stampa 2020
- COSTANZO, CRISTINA *Pittura del 19. e del 20. secolo nel segno del collezionismo siciliano*, Palermo, New digital press, 2020
- Dal Seminarium Clericorum alla Facoltà teologica di Sicilia, A. Cottone, R. La Delfa... [et al.]; a cura di Francesco Armetta; presentazione di Francesco Lomanto; apparato fotografico di Rosario Sanguedolce, Palermo, Facoltà teologica di Sicilia, 2020
- DI GIACOMO, SERGIO *Impressioni di viaggio di un matematico-biblista messinese: le memorie di Carmelo Savasta*, Messina, [s.n.], stampa 2020
- Di Gregorio, Giuseppe Le Chiese di Taormina: Segni e disegni delle emergenze architettoniche, Catania, Malcor D', 2020
- Diaconia della bellezza: sguardo interdisciplinare sul duomo di Monreale, Simone Billeci, Massimo Naro (edd.); prefazione di Gianfranco Ravasi, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2020
- Diodorus: Siculus *L'isola più bella: la Sicilia nella "Biblioteca storica"*, [a cura di] Calogero Miccichè, Caltanissetta, Lussografica, 2020
- FAZIO, GIUSEPPE <1970-; ZURIGO> Castell'Umberto nascente: architetture razionaliste in un giardino mediterraneo, [Palermo], Arti grafiche palermitane, 2020
- FINOCCHIARO, LELIO *Francesco Finocchiaro e la "sua" Messina*, Pineto (TE), Epigraphia, [2020]
- Fisichella, Antonio *Una città in pugno: informazione, affari, politica e mafia: Catania al tempo di Mario Ciancio: una storia italiana*, prefazione di Isaia Sales, Messina, Mesogea, 2020
- Foti, Rita Loredana Una copia del terrestre paradiso: un modello ecclesiastico di organizzazione del territorio: Arcivescovato di Monreale, secoli 14.-17., Palermo, Palermo University Press, 2020
- Frasca, Massimo Monte San Mauro di Caltagirone e la calcidese Euboia: archeologia in Sicilia con note inedite di scavo, presentazione di Paola Pelagatti, Roma, Gangemi, 2020
- GIAMBRA, PIERANGELO Seppellite il mio cuore a Fantina: storie, leggende, ricordi, usi, vizi e costumi della valle della luna, [Terme Vigliatore], Giambra, 2020

320 BIBLIOGRAFIA

- Giardina, Roberto Allegracuore: Storia di un bosco in Sicilia, Palermo, Torri del vento, 2020
- GIUFFRIDA, ANTONINO <1946- > *Una e una sola misura: l'utopia dell'abate Piazzi*, Palermo, Palermo University Press, 2020
- Grassi, Marco <1980- > Santa Maria La Nuova: quattrocento anni di fede, storia ed arte messinese, Messina, EDAS, stampa 2020
- Grasso, Mario <1932- > Cangelosi, Salvatore *C'era una volta un certo Stefano D'Arrigo di Alì Marina*, con un saggio di Stefano Lanuzza, Palermo, Torri del Vento, 2020
- Gringeri Pantano, Francesca Avola: cultura, mare, tradizioni, [Siracusa], Tyche, 2020
- Gringeri Pantano, Francesca Il Marchesato di Avola nel Cinquecento: i conventi, i feudatari: Santa Maria di Gesù dalla fondazione alla ricostruzione: con alberi genealogici degli Aragona, Aragona Tagliavia, Pignatelli Aragona Cortés, prefazione di Marco Rosario Nobile; premessa di Vittoria Alliata di Villafranca, Palermo, Biblioteca Francescana, Officina di Studi Medievali, 2020
- GUIDA, CARLO *Le insurrezioni della fame in Trapani nel secolo 17*., introduzione e cura di Peppe Occhipinti, Trapani, Margana, 2020
- Infantino, Calogero Faustino Girgenti e i suoi preti: quattrocento anni di storia religiosa del Ràbato (sec.17.-20), prefazione di mons. Ignazio Zambito, [S.l., s.n.], 2020
- ISTITUTO SICILIANO DI STUDI POLITICI ED ECONOMICI *Una storia della cultura in Sicilia: attività culturali 1980-2019 convegnistica e pubblicazioni*, [prefazione di] Umberto Balistreri; [presentazione di] Tommaso Romano; [introduzione di] Vito Mauro, Palermo, ISSPE, Istituto siciliano di studi politici ed economici, 2020
- IRRERA, FELICE NANIA, LILIANA F. La Chiesa di S. Maria di Portosalvo dei Marinai e la sua Confraternita, Messina, [s.n.], 2020
- Lo Cascio, Alfonso <1960- > 1943: la reconquista dell'Europa: dalla Conferenza di Casablanca allo sbarco in Sicilia, Terme Vigliatore, Giambra, 2020
- LORIA, ROSARIO Il Futurismo impressionismo, nato in Sicilia, a Menfi, AG, ad opera di Rosario Loria, intestato a Vincente Avvenibile, protagonista ed ispiratore...: racconti e poesie, Borgetto (PA), Billeci, 2020
- Luigi e Mario Sturzo il progetto cristiano di democrazia: atti del Convegno di studi sul centenario del Partito Popolare Italiano (1919-2019) Palermo, 17-19 gennaio 2019, a cura di Francesco Lomanto, Eugenio Guccione, Rosanna Marsala, Caltanissetta; Roma, Salvatore Sciascia, 2020
- MALINVERNI, ALESSANDRO <1982-> Ecce Homo di Antonello da Messina, Piacenza, TEP edizioni d'arte, 2020
- MANGANARO, GIACOMO *Dell'antica madre: scritti scelti di storia epigrafia e numi-smatica della Sicilia antica*, a cura di Salvatore Garraffo, Mario Mazza, Concetta Molè Ventura, Catania; Roma, Edizioni del prisma, 2020

Bibliografia 321

- Manitta, Angelo *La battaglia di Francavilla (20 giugno 1719): la quadruplice alle*anza e la contesa della Sicilia, Castiglione di Sicilia, Il convivio, 2020
- Mantia, Salvatore *La novena per la Madonna della Milicia: una spiegazione storico-antropologica*, Termini Imerese, Lo Bono, stampa 2020
- MIRACOLA, SALVATORE San Marco D'Alunzio, [S.l., S.n.], 2020
- Moncada Paternò Castello di Valsavoia, Pietro I Moncada Paternò Castello di Valsavoia, Catania, Maimone, 2020
- Morreale, Sabrina Toponomastica madonita, Geraci Siculo, Arianna, 2020
- Oltre lo sguardo: Antonello da Messina a Pavia: volti e ritratti nella pittura italiana tra Quattro e Cinquecento, Milano, Scalpendi, 2020
- Pacifico, Marcello Corrado 4. di Svevia: re dei romani, di Sicilia e di Gerusalemme: 1228-1254, Bari, Adda, 2020
- Parasiliti, Andrea G. G. All'ombra del vulcano: il futurismo in Sicilia e l'Etna di Marinetti, Firenze, Olschki, 2020
- Parisi, Sebastiano Baia di Oliveri 1943: le operazioni militari da Brolo a Messina durante la Seconda guerra mondiale, Varese, Macchione, 2020
- Pasanisi, Francesco Paolo Balistreri, Umberto *Nuova Rassegna Siciliana di Sto*ria e Cultura, Palermo, ISSPE, 2020
- Pirri, Angelo *Sciavalattuchi: Francavilla di Sicilia: riflessi del passato*, prefazione di Giuseppe Restifo, Castiglione di Sicilia (CT), Il convivio, 2020
- I ponti e i porti tra metafora e realtà: 14 dicembre 2018, Polo territoriale di Agrigento dell'Università di Palermo, a cura di Gaetano Gucciardo, Palermo, Palermo University Press, 2020
- La produzione della seta in Sicilia: Galati Mamertino e la Valle del Fitalia, [a cura di] Salvatore Sutera, [Barcellona P.G.], Sikelia, 2020
- Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia: saggi di topografia antica litoranea, a cura di Graziella Buscemi Felici, Enrico Felici e Luca Lanteri; testi di Rodolfo Brancato ... [et al.], Bari, Edipuglia, 2020
- Quando l'ornamento non è delitto: la decorazione in Sicilia dal tardogotico al Novecento, a cura di Alessandra Buccheri e Giulia Ingarao, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 2020
- I quattro canti di Palermo: retorica e rappresentazione nella Sicilia del Seicento, a cura di Maria Sofia Di Fede e Fulvia Scaduto, Palermo, Caracol, c2020
- Rando, Giuseppe Resistere a Messina: reportages, lettere, racconti e saggi critici, Cosenza, Pellegrini, 2020
- RECUPERO, SANTINO Furnari: storia di una comunità dal 1204 al 1978, Terme Vigliatore, Giambra, 2020
- Renda, Francesco <1922-2013> Salvatore Giuliano: una biografia storica, postfazione di Rosario Mangiameli, Trapani, Di Girolamo, 2020
- Romeo, Roberto <1973- > Il corpus studiorum di Filippo Matranga (1822-1888):

322 BIBLIOGRAFIA

- ricognizione delle fonti, edizione diplomatico-interpretativa del Catalogo descrittivo del Cartofilacio del Santissimo Salvatore di Messina, Messina, Di Nicolò, 2020
- ROVELLO, ALESSANDRO D'ANNA, GIUSEPPE <SACERDOTE> L'abito della fraternità: le confraternite del centro Sicilia: riflessioni e immagini, Caltanissetta, Lussografica, 2020
- Ruggieri, Rosario *Geositi carsici del Parco degli Iblei*, [Ragusa], Centro Ibleo di Ricerche Speleo-idrogeologiche, 2020
- Salvaggio, Mirella Nuovi studi pirandelliani: presentazione del dramma da fare-sciogliere (Nome del Padre, Figlio, Spirito), nella Biblioteca Akragantina di Luigi Pirandello (bibliotecario Mattia Pascal), il drammaturgo ritrovato col lume (giornata Trinacria), di Sicilia omerica, Cosenza, Pellegrini, 2020
- Sanfilippo, Luigi <1960-> Fede e scienza nella Sicilia dell'ottocento: il benedettino Giacomo Maggiore (1812-1884), Roma, Efesto, 2020
- Sardina, Patrizia Per gli antichi chiostri: monache e badesse nella Palermo medievale, Palermo, Palermo University Press, 2020
- Sarica, Antonino *Feste e sapori nell'incanto di Morgana: Carnevale, Pasqua, Mezzagosto e Natale a Messina*, con un testo di Attilio Borda Bossana; presentazione di Francesco Trimarchi; introduzione di Sergio Di Giacomo; prefazione di Milena Romeo, [Messina], Accademia italiana della cucina, Delegazione di Messina, stampa 2020
- Savelli, Franco I Regni di Napoli e di Sicilia tra il 1700 ed il 1870: periodo della dinastia Borbone, Lecce, Youcanprint, 2020
- Scaduto, Fulvia *Palermo nello sguardo dei viaggiatori (16.-17. secolo): la città e l'architettura*, Palermo, Caracol, 2020
- Scambio di memorie e incontro di culture: Domenico Jervolino e una filosofia per il Mediterraneo, Rocco Pititto, Antonio Trupiano (edd.); prefazione di Pino Di Luccio, Trapani, Il pozzo di Giacobbe, 2020
- Scarfì, Dario *Stemmi e blasoni di Siracusa*, fotografie di Daniele Aliffi, Siracusa, Tyche, c2020
- Schicchi, Rosario Speciale, Manlio *Alberi di Palermo: guida al riconoscimento*, [fotografie di Marco Zerilli], Palermo, Palermo University Press, 2020
- Lo scultore del sorriso: Antonio Ugo: 22 gennaio 1870-19 aprile, Palermo: 150° anniversario della sua nascita 1870-2020, [S.l., s.n., 2020]
- Seminara, Bonaventura: da Troina *Breve ma certa e veridica notizia delle fondazioni de' conventi de' Cappuccini della provincia di Messina*, a cura di Giuseppe Lipari, Fiorenzo Fiore, Messina, [s.n.], 2020
- Sicilia, Milano, Il viaggiatore, 2020
- Sicilia d'amore: liriche in lingua originale di poeti vissuti in Sicilia tra il sec. 6. a.C. e il 20. d.C., [a cura di] Concetta Muscato Daidone, Siracusa, CMD, 2020
- La Sicilia del gesso: stratificazioni, tecniche costruttive e cultura, a cura di Marina Castiglione e Giuseppe Giugno, Caltanissetta, Lussografica, 2020

Bibliografia 323

- Sicilia sottosopra: Gianfranco Ayala: fotografia e cinema documentario, a cura di Enrico Menduni; [traduzioni di Adrian Bedford], Roma, Luce Cinecittà; Palermo, 40due, stampa 2020
- Sikelika hiera: approcci multidisciplinari allo studio del sacro nella Sicilia greca: Convegno di studi, Catania 11-12 giugno 2010, a cura di Lorenza Grasso, Fabio Caruso, Rossella Gigli Patanè, Catania, Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di scienze del patrimonio culturale, 2020
- SIRNA, Pio *Rosario Livatino: identità, martirio e magistero*, prefazione di Vincenzo Bertolone; presentazione di Giuseppe Livatino; postfazione di Alessandro Damiano, Trapani, Il pozzo di Giacobbe, 2020
- Spilla, Angelo *Prestianni, un borgo dell'agro nisseno: brevi note di antropologia culturale*, presentazione di Luigi Bontà, Caltanissetta, Lussografica, 2020
- Storia della statua di marmo di Santa Maria di Gesù che si venera nella Chiesa del Villaggio Ritiro e di Messina: la cronaca di Antonio D'Angelo 1924, edizione critica, Roberto Romeo [a cura di], Messina, Di Nicolò, c2020
- Tassi, Franco Nicoloso, Carmelo *Sicilia vulcanica*, fotografie Cesare Moroni, Emilio Messina, Grosseto, Moroni, 2020
- VACCA, SALVATORE Angelico Lipani da Caltanissetta (1842-1920): Uomo di Dio e padre della carità, Caltanissetta; Roma, S. Sciascia, 2020
- VALPREDA, SUSANNA Sikelia 2: La Sicilia dei Bizantini. I Bizantini di Sicilia, prefazione di Santino Alessandro Cugno; postfazione di Salvo Micciché; a cura di Rosario M. Atria, Giuseppe L. Bonanno, Francesco S. Calcara, Castelvetrano, Lithos, 2020
- VICARI, GAETANO Enna e i nuovi quartieri, Pergusa e dintorni, Enna, La moderna, 2020
- VITALE, SALVO <1943- > Intorno a Peppino: tempo, idee, testimonianze su Peppino Impastato, Trapani, DG, 2020
- Vivere all'ombra del vulcano: l'insediamento di Valcorrente di Belpasso nel contesto degli studi sulla preistoria siciliana tra il 4. e la prima metà del 2. millennio a.C.: studi in memoria di Enrico Procelli, a cura di Orazio Palio, Simona Todaro, Maria Turco, Roma, Quasar, 2020

SCHEDE E RECENSIONI

a cura di Giovan Giuseppe Mellusi

Giuseppina De Marco

CONVERSAZIONI D'ARTE IN SICILIA 2 a cura di Maria Katja Guida e Stefania Lanuzza

Di Nicolò Edizioni, Messina 2020

Il lavoro svolto dagli specialisti della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina è reso noto mediante i 'Quaderni delle giornate di studio' dal titolo *Conversazioni d'arte in Sicilia*, curati da Maria Katja Guida e Stefania Lanuzza, che nell'ottobre del 2020 sono giunti al secondo numero. Essi offrono ai lettori i risultati di un'intelligente e professionale attività di ricerca sul campo e in archivio nei vari ambiti tecnici di competenza della Soprintendenza: architettonico e storico-artistico, paesaggistico e demoantropologico, archeologico, bibliografico e archivistico. Tale attività di ricerca è propedeutica al più vasto progetto di restauro, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale svolto dalla Soprintendenza, che con la pubblicazione dei 'Quaderni' attua il principio sancito dalla Convenzione di Faro (Portogallo) del 27 ottobre 2005, ratificato in Italia il 27 febbraio 2013, che considera la partecipazione consapevole dei cittadini un requisito da coltivare per valorizzare il patrimonio culturale e di conseguenza per migliorare la qualità della vita.

In un territorio segnato da forti terremoti e talvolta anche in passato dall'incuria dell'uomo, la ricerca documentaria costituisce spesso la sola fonte di conoscenza del patrimonio disperso, come nel caso delle pagine di storia normanna proposte da Rosaria Stracuzzi mediante la rilettura di documenti notarili (tra cui le discusse carte dell'Archivo Medinaceli), che ci consentono di individuare impianti urbani e tipi architettonici della città di Messina, tra cui case-torri, *casalini*, *buttellerie*, *taberne*, *fondaci* e *apoteche*.

La pianta di Messina disegnata nel 1833 da Letterio Subba, pubblicata da Sabrina Pandolfo, è conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli e ci consente di conoscere la consistenza del patrimonio artistico di Messina, nella legenda che contorna l'incisione di piccole dimensioni, con i nomi dei singoli monumenti e delle opere d'arte in essi conservate, alcune delle quali non ci sono pervenute, per le spoliazioni operate per alimentare il mercato clande-

stino. Letterio Subba fu nominato corrispondente locale della Commissione d'Antichità e Belle Arti di Palermo, organo di tutela istituito nel 1827, di cui fecero parte anche alcuni esponenti della famiglia Rutelli originaria di Troina, dove nacque nel 1698 il capostipite Mario, trasferitosi a Palermo nella prima metà del Settecento, la cui attività di restauro dei monumenti è indagata da Salvatore Greco. Di particolare interesse gli interventi di restauro, svolti sotto la sorveglianza della Commissione, delle chiese palermitane di S. Maria della Catena (significativo esempio di architettura catalana di fine XV-inizio XVI secolo, problematicamente ricondotta dalla storiografia a Matteo Carnilivari) e di S. Maria la Nova, dove Nicolò Rutelli eseguì i lavori d'intaglio in pietra nel 1840.

La devozione popolare verso le immagini sacre ha garantito la conservazione di opere d'arte medievali, come i Crocifissi, scolpiti «per facilmente sedurre e edificare gli animi semplici» (Enzo Carli 1960), in cui la carica naturalistica ed espressiva del dolore raggiunge esiti altissimi specie in area di cultura tedesca a partire dal sec. XIII. Paolo Russo riconduce il *Crocifisso* della Cattedrale di Piazza Armerina al tipo del Crocifisso gotico doloroso, il cui genere iconografico si diffuse rapidamente in Europa dall'inizio del sec. XIV, sul prototipo di quello della basilica di S. Maria in Campidoglio a Colonia, interpretato precocemente nel modello ora nella Cattedrale di Palermo, ma proveniente da S. Nicolò alla Kalsa.

La devozione verso la Madonna di Loreto nel territorio messinese è indagata da Stefania Lanuzza, che individua la prima attestazione del tipo iconografico in ambito locale nella tavola proveniente da Savoca ora custodita nella sede della Provincia Cappuccina di Messina, da lei già attribuita a Giovannello da Itala e databile tra il 1510 e il 1520, commissionata dalla famiglia Trimarchi. Lanuzza attribuisce la tela seicentesca di proprietà Trimarchi (contrada Santa Domenica a Savoca) a Giacinto Platania, ponendo la datazione tra il 1670 e il 1680. Il dipinto di analogo soggetto firmato da Antonello Riccio e databile tra il 1585 e il 1595, nella chiesa di S. Maria della Scala del villaggio Molino a Messina, si colloca nel linguaggio artistico controriformato, pur conservando una ieraticità bizantina di matrice cretese nel gruppo della Madre col Bambino, mentre il San Michele Arcangelo è rappresentato nell'iconografia dello psicopompo, preferita dall'Ordine Gerosolomitano.

La sola opera di *Antonellus messanensis*, «una grandezza che spaura nell'ambiente siciliano» (Longhi 1953) conservata nella sua città natale è il *Polittico di S. Gregorio*, di cui Maria Katja Guida analizza un particolare iconografico: il rosario posto sulla pedana, da cui pende con mirabile effetto illusionistico, costituito da 38 grani. La sua presenza precoce, alla data del 1473, è collocata nella tradizione religiosa camaldolese e non è compresa da altri artisti del tempo, persino dall'anonimo pittore del polittico della chiesa

di S. Martino di Randazzo, che, pur riproponendo piuttosto fedelmente l'iconografia della Madonna col Bambino nel comparto centrale, pone sulla pedana un rosario con un numero maggiore di grani. Inoltre la studiosa attribuisce ad un pittore siciliano due tavole raffiguranti *San Giacomo maggiore* e *San Giovanni evangelista*, in collezione privata fiorentina, e le riconduce al polittico di Randazzo per la distrutta chiesa di S. Gregorio, ponendole a confronto con una fotografia della Fototeca Zeri, che invece Mina Gregori attribuiva a Matteo da Gualdo e Alessandro Delpriori a Giovanni da Gaeta.

L'ambiente artistico messinese sul volgere del terzo decennio del Cinquecento risentiva ancora della pittura antonelliana, allorché vi stabilì la sua bottega Polidoro Caldara da Caravaggio, alla cui attività Donatella Spagnolo riconduce due tavolette raffiguranti le *Storiette dei Santi Pietro e Andrea*, rinvenute nei deposti del Museo Regionale di Messina, che a suo avviso devono identificarsi con i quadretti che affiancavano la tavola raffigurante la *Vergine di Portosalvo* nell'inventario stilato da Antonino Salinas dopo il terremoto del 1908.

La presenza a Messina nel 1547 di Giovan Angelo Montorsoli, allievo del Buonarroti, è legata alla *Fontana di Orione*, commissionata dal Senato messinese per ringraziare l'imperatore Carlo V per i privilegi concessi alla città, «la più bella, che in questo genere si veda in Italia o altrove» (Berenson 1955). Mirella Vinci illustra il progetto di fattibilità del restauro del monumento, ripercorrendo la storia dei precedenti lavori, tramite la documentazione custodita presso l'Archivio Storico della Soprintendenza, a partire dal progetto di Francesco Valenti del 1909, fino all'intervento del Ministero della Pubblica Istruzione, che nel 1916 consigliava di sospendere i restauri, in attesa di fare intervenire i tecnici dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze dopo la guerra. Vengono ripercorse le varie fasi dei lavori fino ai nostri giorni, complessi anche per la valutazione di aspetti di tipo urbanistico relativi alla collocazione della fontana.

Durante i primi tre decenni del Settecento alcuni protagonisti della pittura e della scultura siciliana si recarono a Roma per aggiornare il loro linguaggio artistico. È il caso di due artisti palermitani, il pittore Gaspare Serenario, la cui attività è documentata tra Palermo e Catania, e lo scultore Giovan Battista Ragusa. Gaetano Bongiovanni prende in esame l'*Incoronazione della Vergine* della parrocchia dell'Assunta a Valdesi presso Palermo di Serenario, di recente restaurata, che denota la lezione del fiammingo Borremans, appresa prima del suo viaggio a Roma. Lo *Sposalizio mistico di S. Caterina d'Alessandria* nei depositi di Palazzo Abbatellis è ritenuto dallo studioso uno degli esiti più originali e coerenti dell'artista, insieme ad un altro capolavoro dipinto per la Chiesa della Nuovaluce di Catania, ma ora nella chiesa di S. Agata al Borgo, raffigurante *S. Lucia al sepolcro di S. Agata*, che ebbe par-

ticolare fortuna nella Catania tardo barocca. Bongiovanni riconduce a Serenario una pala d'altare nella chiesa di S. Maria della Fonte a Petralia Sottana raffigurante la *Sacra Famiglia con S. Elisabetta*, *S. Zaccaria e Giovanni Battista*, databile poco oltre la metà del Settecento, cui fu aggiunto S. Giuliano di Le Mans sul finire del secolo da un mediocre pittore locale.

Valeria Sola individua i modelli romani dello scultore palermitano Giovan Battista Ragusa, che, dopo una prima fase formativa presso il padre marmoraio, nei primi tre decenni del Settecento rinnova la scultura palermitana secondo la lezione appresa a Roma presso Pietro Papaleo e Pierre Legros, come si evince dal confronto tra il *San Vincenzo Ferrer* per la chiesa di S. Caterina a Palermo e il *San Domenico*, eseguito dal francese nel 1706 per la Basilica Vaticana, che forse Ragusa vide in lavorazione.

I risultati della ricerca di Maria Pia Mistretta nascono dalla catalogazione di opere d'arte cimiteriale nel territorio messinese, in particolare nel Camposanto di Mistretta, progettato da uno dei protagonisti dell'architettura dell'Ottocento, Giovanni Battista Filippo Basile. La studiosa, mediante l'analisi delle fasi progettuali attestate dai documenti dell'Archivio Storico Comunale di Mistretta, esamina alcuni monumenti funebri di Mario Rutelli, che a soli 16 anni aveva collaborato con Basile al cantiere del Teatro Massimo di Palermo, di Antonio Ugo, scultore assai prolifico che partecipò all'Esposizione Nazionale del 1891-92, e di Benedetto De Lisi jr, allievo degli altri due.

Un piccolo nucleo di opere degli ultimi anni dell'Ottocento si conserva presso il Museo Pepoli di Trapani, dove pervenne per il lascito testamentario del musicista trapanese Antonio Scontrino. Daniela Scandariato ricostruisce i rapporti tra l'artista e l'ambiente culturale milanese, dove egli visse a partire dal 1874, entrando in contatto con Medardo Rosso, che realizzò un disegno del padre, con Paolo Troubetzkoy, scultore italo-russo che realizzò il ritratto della madre. A Milano il musicista trapanese conobbe D'Annunzio e per lui compose le musiche di scena per la *Francesca da Rimini*.

A Giulio D'Anna, unico esponente del Secondo Futurismo a Messina è dedicata la ricerca di Virginia Buda, a seguito della piccola esposizione da lei curata a Messina. D'Anna promosse il *Manifesto dell'Aeropittura* nel 1929, tema presente in una piccola tempera su carta, *Stormo sul promontorio*, nella Collezione Previti di Messina, dove sono evidenti i riferimenti a Giacomo Balla, i cui contatti sono documentati dal carteggio conservato dagli eredi. La studiosa analizza la suggestione esercitata nel dopoguerra su D'Anna da Picasso, le cui opere furono esposte in Italia per la prima volta alla Biennale di Venezia del 1948. Procede poi con l'adesione ai linguaggi materici e informali sul finire degli anni '50, mentre nei '60 approda all'astrazione lirica del dato reale.

Maria Reginella presenta l'attività di ceramista del pugliese Michele Se-

meraro, antifascista e militante del PCI, inviato come dirigente del partito in Sicilia, eletto Deputato nella prima legislatura del governo regionale. A Palermo si dedicò alla pittura e alla ceramica da autodidatta, fintanto che lasciò l'attività politica per aprire una scuola mirata al rinnovamento del linguaggio artistico. Espose per la prima volta a Milano nel 1951 con opere che oscillano tra Realismo e Astrattismo. La studiosa presenta rare opere inedite di ceramica degli anni Cinquanta in collezione privata.

Lo studio di Valeria Bottari trae origine dall'attività di catalogazione del ricco patrimonio di arte contemporanea dell'Università di Messina, databile prevalentemente tra gli anni Cinquanta e Sessanta, dislocata in varie sedi e quasi del tutto inedita. Le opere realizzate nella seconda metà del Novecento sono state acquisite durante il rettorato di Salvatore Pugliatti (1955-76). Emergono un dipinto di Renato Guttuso, un pastello di Ottone Rosai, un dipinto di Mario Sironi.

Silvia D'Agata

CONSIDERAZIONI E PROSPETTIVE A PARTIRE DAL VOLUME DI G. CAMPAGNA

Messina Judaica, neofiti e criptogiudei in un emporio del Mediterraneo (Secc. XV-XVI)

Rubbettino, Soveria Mannelli 2020

Era il 2016 quando si discuteva della sfida tutta europea a riconoscerci come figli di una medesima cultura e Adriano Prosperi si interrogava sulla genesi delle identità, dando voce al fenomeno secondo cui 'le merci e gli oggetti si mondializzano mentre gli esseri umani si tribalizzano' in un richiamo ad Amartya Sen e alla sua considerazione sulle identità assassine¹. È in quel ragionamento che emerge come il ricorso alle identità sia un artificio utile a sancire differenze e cesure nette tra un noi e un altro da noi, che difficilmente viene riconosciuto come un 'loro', nella pienezza di ciò che significhi comprendere identità altre, ovvero penetrarne a fondo le essenze culturali. Un discorso sull'alterità che oggi torna a gran voce, urla, dai campi di Lipa, alle rotte della salvezza immaginata, spesso solo sognata, con destinazione l'Italia. Ed è in una considerazione così attuale che, nei secoli, si riconosce nella comunità ebraica un minimo comune denominatore, l'altro per eccellenza, nonché esempio della concreta azione dei fanatismi identitari.

Era il 1449 quando la *Sentencia-Estatuto* promulgata in un capitolo canonicale di Toledo apriva il passo alla diaspora, che entrò a piede teso con il decreto dell'*Alhambra*, momento in cui gli ebrei furono costretti a migrare, pena la confisca dei beni. Interrompendo di fatto la convivenza tra le tre culture: cristiana, islamica ed ebraica.

Non sono mancate le storie, anche recenti, sulla tradizione giudaica e le sue numerose diaspore, inferiori le analisi che hanno riguardato la Sicilia, contesto geografico di riferimento di queste note. Si tratta di ragionamenti che delle volte hanno ceduto alla lusinga dei loro tempi, come fu nel caso del Di Giovanni

¹ A. Prosperi, *Identità*. L'altra faccia della storia, Roma-Bari 2016.

con *L'ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto*², un ragionamento che si inseriva nel vortice di una disputa che opponeva favorevoli e contrari all'insediamento delle comunità ebraiche nelle città del regno borbonico.

Per un secolo l'opera del Di Giovanni rimase l'unico punto di vista, fino a quando, tranne qualche considerazione poco incisiva nel panorama storiografico, la penna del La lumia diede voce ad un sentire culturale nuovo, permeato da uno spirito risorgimentale ben calato nel contesto di un'Italia che si pensava unica³.

Tra arresti e ripartite, il racconto della storia ebraica riprende in quel sec. XX di grande complessità, grazie alla sistematizzazione e riedizione dell'opera del La Lumia, i lavori di Trasselli e Rocco e alla ristampa del codice ottocentesco dei fratelli Lagumina, uno studio basato sullo spoglio delle carte dell'Archivio di Stato di Palermo⁴; divenuto cartina di tornasole per le produzioni continentali coeve sul tema⁵.

Di certo furono queste produzioni a sollecitare gli studiosi, stimolandone le riflessioni sulla specificità – o per meglio intendere – sui caratteri che il fenomeno dell'ebraismo ebbe in Sicilia. Sono considerazioni che si snodarono secondo due linee direttrici, una volta ad inquadrare il fenomeno nel contesto euro mediterraneo, l'altra invece, ad indagarne la traiettoria in seno alla parabola del rapporto tra la cultura cristiana a quella giudaica. Analisi di fondamentale apporto, sebbene in alcuni casi soggette alla limitatezza di un'impostazione metodologica che ha privilegiato l'ampiezza di prospettiva a discapito della profondità dello spettro d'azione; ma da ritenere terreni fertili in cui radicare nuove prospettive e interrogativi.

Va da sé come, sovente, le produzioni abbiano tenuto conto dell'esperienza ebraica in senso stretto, tenendo ai margini i fenomeni di ibridazione. Se, infatti, il 1492 resta come data iconica di un passaggio, nei regni meridionali, penso a Napoli, ad esempio, il fenomeno si dimostrò più lungo e articolato, giungendo sino al 1510, con le specificità del caso. Era questa la fase dei 'fuoriusciti', di fiumare di genti che trovavano rifugio in siti meno ostici ma altrettanto ricco è il fenomeno relativo a quanti, in quegli anni, scelsero di restare, abdicando alla propria fede o con dissimulazione, solo facendolo credere⁶.

² G. Di Giovanni, *L'ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto*, Palermo: Stamperia G. Gramignani, 1748.

³ I. La Lumia, *Gli ebrei siciliani*, Palermo: Tipografia Lao, 1870.

⁴B. e G. LAGUMINA, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, 3 voll., Palermo: Tip. Amenta, 1844 (rist. anast. Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1990).

⁵ È il caso del fiorire di periodici per cui vd. ... Elbogen, *Spigolature storiche: Messina*, in «La Rivista israelitica», 1 (1904), pp. 108-113.

⁶ Una prospettiva limitatamente praticata per cui si segnalano F. Renda, *L'Inquisizione* e gli ebrei in Sicilia, in *L'Inquisizione* e gli ebrei in Italia, Roma-Bari 1994, pp. 161-178; Id. *Marrani di Sicilia*, in *Storia d'Italia, Gli ebrei in Italia I*, Torino 1996, pp. 679-705; N.

È una storia altra, un volto meno noto e rivelatore, specie se inquadrato nel contesto di riferimento di una Sicilia che è stata la Palermo delle istituzioni in una competizione sociale con la Messina del commercio, gelosa delle sue specificità e di un'identità legata a doppio filo al suo essere porta verso un Oriente sempre temuto e agognato. Sono i due volti di un'isola, dove solo la somma delle parti può essere eletta a cifra della totalità.

Una duplicità riscontrabile anche nella parabola ebraica, impossibile da inquadrare se non assumendo una doppia prospettiva, quella del mantenimento di un corpus culturale intimo proprio della cultura giudaica, ma in contatto/scambio con la comunità e il tessuto sociale in cui si inscrisse. D'altronde questo era il monito lanciato da Marina Caffiero, che ci ha parlato, non a caso, di *Legami pericolosi*⁷, in una linea interpretativa che ha preso corpo nelle idee di mobilità, di accoglienza e di rifiuto, mostrandoci un ebraismo 'plurale', mai uguale a sé stesso, capace di assumere diverse articolazioni in relazione al suo interlocutore⁸. Un affresco in cui venivano coinvolte le città adriatiche dell'Italia nord peninsulare, esempi di luoghi che – prendendo ad esempio Daniel Nordmann sul caso delle frontiere marittime, definite 'prossime' e 'visibili' – fondano la propria essenza sul concetto di permeabilità⁹.

Mancava il volto di un ebraismo meridionale, anzi, siciliano su questi temi, come contraltare necessario per una comparazione, resa interessante dal fatto che la comunità considerata si sia infiltrata proprio nella parte più commerciale dell'isola, ed è proprio la presenza del porto, ad essere stata determinante nel processo di ibridazione culturale che ha portato la compagine ebraica messinese ad inserirsi nelle maglie di un reticolo politico ed economico perfettamente integrato.

È una storia di radicamento territoriale, che arriva a connotarsi come segno di un sincretismo culturale che – vale la pena chiedersi – avrebbe assunto gli stessi connotati in assenza del carattere spiccatamente commerciale di Messina?

Di certo, il 'plurinazionalismo' (termine che scelgo di usare con tutte le cautele del caso) fu emblema di una realtà geografica e culturale plurale ma unica, che partiva dalla Spagna e che si snodava per i *reynos* sul canale della partecipazione alle reti assistenziali¹⁰ e sui processi

ZELDES, Sicilian Converts after the Expulsion: Inter-community relations, acculturations and preservation of group identity, in, The Conversos and Moriscos in Late Medieval Spain and Beyond, a cura di K. Ingram, Leiden-Boston 2009, I, pp. 143-160.

⁷ M. Caffiero, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Torino 2012.

⁸ In., Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione, Roma 2015.

⁹ Vd. In., *Battesimi, libertà e frontiere. Conversioni di Musulmani ed ebrei a Roma in età moderna*, in «Quaderni storici», vol. 42, n. 126 (2007), pp. 819-839.

¹⁰ Per cui vd. il recente E. Novi Chavarria, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Roma 2020.

336 SILVIA D'AGATA

di inglobamento di un élite che si pensava spagnola, di appartenenza, e che considerava lo stallo alla Corte madrilena come tappa formativa imprescindibile. Era questo l'ideale di una monarchia che, tra Cinque e Seicento, sapeva di possedere più identità, ma che per il proprio sostentamento cercava il canale per affermarne una, valida per tutti, e sovranazionale, che potesse abbracciare i caratteri multipli delle diverse anime delle *naciones*.

Un discorso che ben si collega alla riflessione sostenuta da Campagna, secondo cui nel lungo Seicento il discorso politico dell'*Universitas* peloritana non mancò di tenere conto del ruolo svolto dalla comunità ebraica, di cui venne sottolineata l'importanza in campo economico e sociale¹¹.

Ma l'aspetto più rivelatore pare essere nella fase di passaggio alla modernità e ai modi dell'interazione tra le due comunità. È nell'assetto giuridico, infatti, che riposa – forse meglio di altri aspetti – il tratto dell'interazione. È la duplice afferenza dell'ebreo alla Regia Camera e all'*Universitas* messinese a mostrare come giuridicamente le istituzioni delle volte esplicitassero anche i loro interessi.

Di magistrature cristiane si parla, che riconobbero anche giuridicamente le cooperazioni economiche che tra messinesi ed ebrei si realizzavano. Non bastò il decreto, quindi, a recidere un legame tra la comunità giudaica e il territorio del Peloro. Lo dimostrano il numero di conversioni necessarie pur di rientrare in città, dove grandi erano gli interessi economici e intricate le trame di relazioni con il ceto dirigente. Una presenza che, in ultima istanza, non poteva non tenere conto di secoli di permanenza della comunità nell'isola, una storia delle volte sofferta, ma che nella fase post espulsione mostra come il fenomeno di intreccio culturale fosse ormai maturato e sarebbe stato impossibile separare la comunità da quello che fu il teatro d'azione di parabole economiche e sociali.

Il gruppo giudaico, sovente, agì ed implementò un *modus vivendi* che guardava ai modi aristocratici pur distaccandosene per essenza. Ma la parabola non fu lineare, il post espulsione impose certo una rimodulazione della compenetrazione tra le due comunità, che si risolse in una svelata accettazione, almeno fino a quando non venne l'Inquisizione a rendere difficili le partnership e la convivenza. L'azione del viceré Ugo Moncada è emblematica per descrivere questa fase di particolare instabilità dell'isola, coinvolta nelle guerre africane e in procinto di importanti cambiamenti nell'assetto economico che allarmarono una nobiltà¹² che discuteva

¹¹ S. Bottari, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Messina 2005, pp. 121-152.

¹² Analisi su cui molto ci hanno dato i lavori di L. Scalisi, per cui, limitatamente, e per il periodo considerato, si rimanda a *La Sicilia del Rinascimento. Susanna Gonzaga, contessa di Collesano*, in *La nobleza y los reinos. Anatomía del poder en la monarquía de España (siglos XVI-XVII)*, a cura di A. Carrasco Martínez, Madrid 2017, pp.151-177.

ancora sulla possibilità di aderire all'opzione aragonese-napoletana, o a quella castigliana¹³.

Fu in questo scenario che la scelta del ministro di rimandare completamente nelle mani dell'Inquisizione la questione dei *conversos* – presenti principalmente nel Val di Mazara, eccezion fatta per la comunità messinese – rispose alle necessità di ricomporre i segmenti di un potere politico e religioso che rischiava di diventare pericoloso.

Tutto questo prima che la Controriforma provvedesse a calamitare l'attenzione della corte papale e di quella madrilena spostando l'asse della preoccupazione sull'eretico, il grande nemico, che adesso diventava l'Altro.

A conti fatti, però, la storia che ci viene raccontata dell'*alijama* dello Stretto è segnata da una profonda continuità, in cui la reciprocità delle relazioni fu segno di una comunanza identitaria che non mancò mai di essere duplice, in uno sguardo alle origini e, insieme, alla patria di adozione.

L'acribia filologica delle tante fonti, tratto distintivo del libro, è spiccatamente indirizzata a restituire la complessità delle storie personali degli uomini che fecero la comunità, sulla base di carte amministrative e giuridiche in via generale ritenute meno consone a restituire le parabole singole e intime, ma che fanno luce sui legami economici che allo spesso si fondavano su alleanze familiari.

Una storia che mostra come l'ebraismo fosse aperto all'altro e, soprattutto, di come il cristianesimo accogliesse di buon grado la commistione nata dal rapporto con altre comunità. Ma una domanda nasce spontanea: cosa successe dopo? Se il pregio della lettura è confortato dall'ampliamento delle prospettive, lascia aperto il nodo di un post diaspora più incisivo. Una prospettiva che porta ad altri luoghi, magari distanti dalla Sicilia, ad altri archivi, penso alla Spagna o alla Sublime Porta, attraverso cui guardare con occhio diverso, ma complementare, alla stessa traiettoria ebraica siciliana. Restituendo, forse, con ancora più profondità, il recupero di una memoria a lungo taciuta.

¹³ G. Giarrizzo - V. D'Alessandro, La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia, Torino 1989; S.R. Epstein, Conflitti redistributivi, fisco e strutture sociali (1392-1516), in Élites e potere in Sicilia da Medioevo ad oggi, a cura di F. Benigno, C. Torrisi, Catanzaro 1995, pp. 42-43; F. Benigno - S. Giurato, La difficile transizione. Il Regno di Sicilia da Ferdinando il Cattolico a Carlo V, in El reino de Nápoles y la monarquía de España: entre agregación y conquista (1485-1535), a cura di G. Galasso, C.J. Hernando Sánchez, Roma 2004, pp. 381-402.

Vittoria Calabrò

L'ALTA CORTE DEL PARLAMENTO.

La vicenda di un'istituzione giudiziaria nella Sicilia costituzionale (1812-1848)

Aracne, Roma 2020

Esce ora, nella collana 'Mediterraneo. Culture, società e istituzioni tra medioevo ed età contemporanea', per i tipi di Aracne, la nuova edizione, rivista e ampliata, dello studio di Vittoria Calabrò sull'Alta Corte del Parlamento siciliano, corredato da un'ampia appendice documentale. La prima cosa che balza immediatamente agli occhi del lettore è la capacità, dimostrata dall'A., di muoversi, con consapevolezza, ponderazione e maturità sintetica, nel territorio proprio della storia politica dell'età moderna. L'indagine storica sulle fonti archivistiche è svolta alla luce della storia del costituzionalismo e del diritto costituzionale; l'analisi delle istituzioni politiche non è mai isolata né disgiunta da quella del pensiero politico. Fin dalla *nota introduttiva*, si esplicita una visione che, anche nei momenti e negli snodi riformatori e rivoluzionari, radica la produzione normativa nella storia e nella tradizione della cultura politica italiana. Allo stesso tempo, il lavoro non dimentica di collocare con decisione la stagione costituzionale siciliana nell'ambito della teoria e della prassi politica europea e nordamericana, sulla scorta della migliore dottrina e delle accuratissime ricerche che da almeno due generazioni svolge la scuola storica e giuridica messinese, alla quale l'autrice appartiene e nella quale ella pienamente si riconosce. Giusta attenzione è, così, riservata a evidenziare le matrici inglese, francese e spagnola della legislazione costituzionale siciliana, nonché il concorso che in essa ebbero tanto Lo spirito delle leggi, quanto Il federalista, quanto la stagione costituzionale della Francia rivoluzionaria, quanto, infine, la tradizione istituzionale siciliana.

Il lavoro si snoda attraverso una meticolosa ricostruzione del processo che, dall'assetto giudiziario della Sicilia costituzionale, tenta faticosamente di pervenire a una significativa ridefinizione delle magistrature dell'isola. L'A. analizza le diverse proposte, i progetti di riforma, gli sforzi di raziona-lizzazione, non meno delle resistenze e delle reazioni che vi fecero riscontro, ponendo sempre al centro della ricerca e della trattazione la politica, intesa

nel senso forte del termine, nel senso cioè del rapporto tra l'assetto istituzionale, la trasformazione della mentalità sociale, gli interessi di settore, la difesa di quanto è consolidato dalla tradizione e la lotta per il superamento di ciò che, dopo la travagliata stagione rivoluzionaria, non può più corrispondere alle esigenze della società. Proprio in questo si coglie, con particolare chiarezza, l'indispensabile interazione (alla quale si faceva riferimento sopra), anzi, la sostanziale interdipendenza, tra storia delle dottrine e storia delle istituzioni politiche. Istituzioni che sono certamente prodotti del pensiero, ma, a loro volta, condizionano il pensiero; sono fattori di cultura, realtà produttive di pensiero e, al tempo stesso, sono oggetto di analisi e critica razionale. Correttamente, dunque, l'a. mantiene un costante "colloquio" con la letteratura critica italiana e internazionale, tanto nel testo quanto, in special modo, nelle note, conferendo al volume un assetto, per così dire, 'stratificato', che lo rende accessibile al lettore colto e informato non meno che allo studioso della disciplina. Contribuisce al conseguimento di questo obiettivo una assai pregevole qualità di scrittura, che non disgiunge la rigorosità scientifica dalla linearità e dalla chiarezza dell'esposizione.

Dopo aver saldamente collocato la genesi dell'Alta Corte del Parlamento nella stagione del costituzionalismo rivoluzionario e aver evidenziato le concorrenti e, a volte, contraddittorie influenze inglese e francese, l'a. passa alla ricostruzione del percorso iniziato nel 1814 dal piano, approvato dai Pari, relativo alle attribuzioni, alla composizione e all'organizzazione della magistratura, vedendola alla luce del progetto di codice penale messo a punto l'anno precedente e segnalando il suo rapporto con quanto previsto circa l'Alta Corte dei Pari. All'esposizione delle caratteristiche fondamentali di quel progetto fa seguito l'analisi del bill, concernente la stessa materia, approvato dai Comuni l'anno successivo. È quindi attentamente considerato il testo concordato tra le due Camere a seguito degli interventi del Comitato misto. Dopo aver ricordato il vetat del sovrano e la sorpresa che esso destò tanto nell'opinione pubblica quanto nelle Camere, si discute il contenuto di due progetti destinati a disciplinare la procedura presso la magistratura oggetto dello studio – progetti, come sottolinea l'A., messi a punto pur se non era stata approvata una normativa concernente «struttura e funzioni di quella magistratura». Infine, fatto cenno alla stagione della Restaurazione, si conclude con un capitolo sull'Alta Corte del Parlamento nell'esperienza costituzionale del 1848 e con sintetici ma puntuali cenni alla conclusione di quella stessa esperienza.

Questa attenta e paziente ricostruzione è condotta in costante interazione con l'esposizione della discussione che si svolge, come si è accennato, sia al livello delle aule parlamentari che nell'opinione pubblica qualificata. L'appendice documentaria, oltre a mettere a disposizione alcuni testi estrema-

mente utili agli studiosi, consente anche ai lettori dotati di reale curiosità culturale di confrontarsi con cognizione di causa con le tesi sostenute dall'A., che utilizza l'ampia notazione per mettere idealmente in dialogo fonti e letteratura critica, rinforzando la collocazione del suo lavoro nell'ambito delle ricerche storico-politiche e storico-giuridiche.

In omaggio a una consolidata tradizione, per la quale rientra tra i compiti di una recensione segnalare anche qualche perplessità e formulare alcune considerazioni critiche, questo recensore ritiene che, proprio per le sue caratteristiche, il volume si sarebbe decisamente giovato di un indice analitico e di una sintetica discussione bibliografica conclusiva. Il primo di questi due elementi avrebbe potuto agevolare la consultazione del libro, mentre il secondo ne avrebbe senza dubbio valorizzato la completezza, mettendo ulteriormente in luce la capacità, dimostrata dall'A., di coniugare accuratezza e senso critico.

Franco M. Di Sciullo

Annamaria Sarà

FEDE ED ARTE NEL VOLUME DI PAOLO DE FRANCESCO TRA CIELO E TERRA

Messina 2020

Non il solito libro. Non la solita storia. Sì, *Tra cielo e terra* non è il solito libro dedicato all'arte messinese, indirizzato a celebrare enfaticamente glorie non più esistenti o in qualche caso mai esistite e un passato ormai irrecuperabile. Il volume, infatti, ha come oggetto d'indagine la chiesa di S. Maria delle Grazie o della Grotta, nel villaggio messinese di Pace, e la sua opera più nota e preziosa, la grande pala d'altare raffigurante l'Adorazione dei pastori, altrimenti nota come 'Presepio', dipinta da Domenico Marolì (Messina, 1612-76), un olio su tela di cm 230x220.

Il suo autore, don Paolo De Francesco, vicario parrocchiale di S. Maria della Grazie, offre a tutti i lettori, e non solo agli specialisti di storia o di storia dell'arte, i risultati di una ricerca condotta con rigore e passione che trova il suo filo conduttore in un dialogo ideale tra generazioni e nel bisogno di ridestare un senso di responsabilità individuale e collettiva che porti ad uscire dall'inerzia passiva e pigra del semplice vedere senza osservare, del mero accettare senza porsi interrogativi.

Il testo, dall'elegante veste grafica e corredato da un gran numero di immagini fotografiche, alcune delle quali inedite, presenta una prefazione di Giampaolo Chillè nella quale è elogiato il lavoro di ricerca svolto dall'autore e il valore dell'opera stessa che si configura come «contributo rilevante e qualificato» sull'arte messinese e non solo su essa.

Il libro è emblematicamente titolato *Tra cielo e terra*, a indicare la dimensione divina, eterna e al di fuori dello spazio, ma intimamente connessa all'incarnazione del Cristo avvenuta in una umile e terrena grotta; grotta che rimanda a quella della riviera messinese nella quale trovò ricovero l'antica e miracolosa icona della Vergine, sbarcata a Messina da una nave levantina in circostanze e tempi imprecisati, a cui si deve la denominazione dell'antica chiesa della 'Madonna della Grotta', edificata nel corso del sec. XVI – proprio per diffondere la devozione popolare verso quell'immagine della

Vergine – e ricostruita agli inizi del '600 per volontà dal viceré di Sicilia, Emanuele Filiberto di Savoia, per devozione alla Madonna.

È in tale contesto, tra alterne vicende, che è commissionato al pittore messinese Domenico Marolì il 'Presepio' di Grotte, destinato a prende il posto dell'antica icona mariana, andata dispersa.

Al fine di rendere agile la lettura, don Paolo De Francesco ha articolato il volume in tre capitoli: il luogo, l'autore e l'opera.

La prima parte, con carattere introduttivo, comprende i dati relativi alle più antiche attestazioni concernenti la chiesa, la sua localizzazione e le principali fasi costruttive, nonché un'analisi dell'impianto strutturale dell'edificio e dei suoi caratteri architettonici e decorativi, e interessanti informazioni sulle vicende connesse ai danni e alle trasformazioni-ricostruzioni subite nel tempo.

La seconda parte, invece, indaga la figura di Marolì inquadrandola nel contesto del vivace e aggiornatissimo ambiente artistico messinese del Seicento, sostenuto da un raffinato mecenatismo e segnato dal breve ma fondamentale soggiorno nella città di Caravaggio, tra il 1608 ed il 1609. Alla presenza del lombardo è connesso il diffondersi ed affermarsi, nel primo quarto del sec. XVII, di un naturalismo che trova il suo più alto interprete nel pittore Alonzo Rodriguez e che sarà rapidamente soppiantato dal sopraggiungere delle novità del classicismo romano importate nella Città dello Stretto da Antonino Barbalonga Alberti, stretto collaboratore di Domenichino e, soprattutto, maestro di Domenico Marolì. Al pittore del 'Presepio' di Grotte l'autore dedica numerose pagine, tratteggiando con dovizia di particolari le vicende biografiche e soffermandosi sulla vasta produzione artistica di soggetto pastorale, mitologico, sacro e profano che, come è già stato evidenziato negli studi di Luigi Hyerace, risulta oggi in massima parte distrutta o dispersa. Molte, infatti, erano le opere di Marolì ricordate a Messina da Francesco Susinno – biografo settecentesco degli artisti messinesi – e non poche dovevano essere anche quelle eseguite durante il soggiorno a Venezia.

La terza parte, infine, è dedicata al 'Presepio' di Marolì del quale l'autore, compie una chiara e apprezzabile lettura iconografica dopo avere ricordato vari esempi di Natività presenti nell'arte messinese o cari alla devozione popolare locale. Il dipinto, di grande qualità, presenta una chiara matrice naturalistica caravaggesca, filtrata da un elegante classicismo, caratteri questi che spingono a immaginarne la realizzazione intorno agli anni '40 del Seicento, secondo la ricostruzione offerta da Hyerace, anticipando così di circa venti anni la datazione proposta, invece, da Susinno.

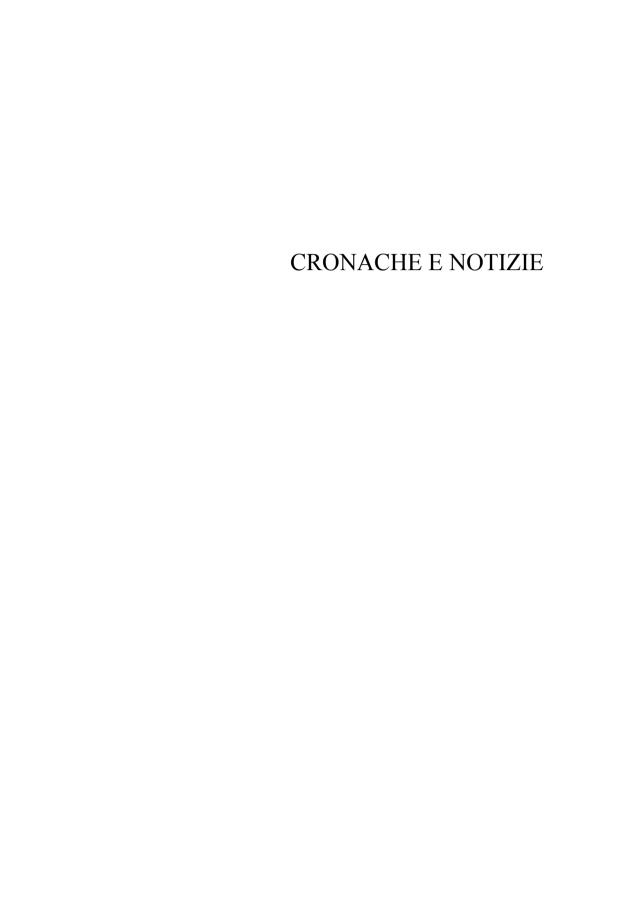
Sebbene, infatti, chiaramente suggestionata dall'*Adorazione dei pastori* di Caravaggio, eseguita per la chiesa di santa Maria La Concezione dei Cappuccini di Messina e oggi punto d'onore delle collezioni del locale Museo

Regionale, il dipinto presenta una gamma dei colori caratterizzata dal prevalere di tonalità smorzate, quali il grigio, l'azzurro spento e le tinte brune e un impianto luministico che di caravaggesco ha poco o nulla. Sopravvissuta ai disastrosi eventi dei secoli successivi e al devastante terremoto del 1908, la pala è stata sottoposta ad almeno due restauri: l'ultimo dei quali ne ha recuperato la bellezza originaria più volte lodata dagli storiografi.

La tela, attentamente calibrata nel rapporto tra pieni e vuoti, con figure a distanza ravvicinata quasi a manifestare l'attenzione partecipativa all'evento divino, presenta in basso una piccola folla di pastori protesi nell'adorazione del divin Bimbo e in alto, una danza festosa di angioletti. Centro focale della scena è il Bambino Gesù, verso il quale convergono la luce e gli sguardi degli angeli e di tutti gli astanti, quasi a rimarcare l'intimità della scena e la sua forte valenza simbolica: l'incarnazione, parte del disegno di Salvezza, che troverà il suo compimento nella morte e resurrezione di Cristo. Così l'autore spiega il titolo *Tra cielo e terra*: il mistero della salvezza nel suo svolgersi tra eternità e storia.

Interessante è, altresì, l'approfondimento storico compiuto a conclusione del volume da Giovan Giuseppe Mellusi, dal titolo Clero e cura animarum in un borgo rivierasco di Messina. Nel tratteggiare il tema, Mellusi, con acribia, attraverso la consultazione di diverse fonti documentarie (come i Registri parrocchiali e i Registri di ordinazione, conservati nell'Archivio Storico Diocesano di Messina), opera un recupero della memoria storica del tempietto barocco di S. Maria della Grotta - nato in sostituzione della preesistente chiesetta dedicata alla Vergine – e dell'avvicendarsi dei sacerdoti che, nel corso dei secoli, si occuparono della cura della comunità e della ricostruzione materiale dell'edificio, messi a dura prova da ricorrenti epidemie e dal terremoto del 1908. Nel dipanarsi delle vicende relative alla storia della chiesa, importante risulta la notazione relativa alla transazione stipulata il 17 febbraio 1819 che inaugura un nuovo corso per la comunità di Pace la quale ottiene, in maniera definitiva, l'autonomia dalla chiesa di S. Maria dei Bianchi di Curcuraci, da cui dipendeva in precedenza, e la nomina di un proprio cappellano curato.

Divulgativo ma al contempo redatto secondi principi assolutamente scientifici, corredato da note puntuali e da una ricca bibliografia, *Tra cielo e terra* è, quindi, un volume destinato a tutti, un utile strumento di conoscenza e un'opera che riafferma la centralità della cultura, del valore dell'arte e dell'artista. Non è però soltanto questo, il libro infatti costituisce anche un'occasione per meditare sul nostro futuro, fatto di memoria e di ricerca, di esperienze passate e competenze nuove, per formare menti libere ben inserite dentro la realtà sociale odierna, sempre più condizionata da una preoccupante svalutazione sociale della conoscenza.



CONVEGNI ED EVENTI A MESSINA E PROVINCIA

a cura di Sergio Di Giacomo

CRONACHE ED EVENTI - 2020* -

Giugno

19.06.2020. Messina. All'Arena 'D. Cicciò' del PalaCultura "Antonello da Messina" si è svolta la presentazione del volume *La città di Antonello*. *Messina nel 1490. Storia urbanistica, architettonica e monumentale dal 1401 al 1490* (ediz. Di Nicolò) di S.A.P. Catalioto.

Luglio

23.07.2020. Messina. All'Arena 'D. Cicciò' del PalAntonello si è svolta la cerimonia di premiazione del Pro Bono Civitatis conferito dal Comune di Messina al giornalista e scrittore Geri Villaroel, direttore della rivista *Moleskine*

Settembre

*01.09.2020. Messina. Piazza Duomo. Celebrazioni della rivolta del 1° Settembre 1847 che aprì la strada ai Moti Risorgimentali del 1848, promossa dal Comitato 'Messina908'. Il prof. Dino Calderone, a nome del Comitato, ha posto una corona d'alloro sotto le lapidi che ricordano l'evento. La manifestazione era patrocinata del Comune di Messina e della Società Messinese di Storia Patria. «La cittadinanza – ha dichiarato il prof. Calderone – è invitata a partecipare per fare memoria di uno dei momenti più significativi della storia della Città e non disperdere un patrimonio di idee e valori che vanno ben oltre gli schieramenti politici e le diverse sensibilità culturali».

*01.09.2020. Messina. Nella chiesa di S. Maria di Porto Salvo, si è tenuta la conferenza del prof. Salvatore Bottari su *Messina dai moti del I settembre 1847 alla rivoluzione del 1848-49*, un approfondito excursus sul Risorgimento siciliano e messinese.

^{*} A causa dell'epidemia Covid, nel 2020 sono stati sospesi molti degli eventi culturali in programma. Segnaliamo solo alcune, tra le più significative, iniziative svoltosi in presenza e remoto.

*08.09.2020. Messina. Presso il Salone delle Bandiere di Palazzo Zanca, nel ciclo di manifestazioni della rivolta del 1° Settembre 1847, si è tenuta una conferenza di approfondimento del tema, nella quale sono intervenuti il prof. Giovan Giuseppe Mellusi, direttore dell'*Archivio Storico Messinese*, e il M° Demetrio Chiatto, musicologo.

Ottobre

2-4.10.2020. Tre giornate dedicate alla storia dell'archimandritato del SS. Salvatore di Messina e alla conoscenza dell'importante cenobio italo-greco. La serie di eventi è stata ideata e curata dalle associazioni Italia Nostra - Sezione di Messina, Intervolumina e The Greenstone. Il tema è stato affrontato attraverso tre approcci diversi: un convegno di studi presso il Forte del S. Salvatore; un percorso naturalistico e momumentale con l'itineraio di trekking lungo i paesi della Valle d'Agrò; una visita guidata per le sale del Museo Regionale di Messina alla riscoperta delle testimonianze superstiti dell'antico monastero.

22-24.10.2020. Messina. Nella basilica santuario di S. Antonio si sono svolte le celebrazioni per il centenario della nascita di San Giovanni Paolo II, promosse dai Padri Rogazionisti, dalle Figlie del Divino Zelo, dalle Associazione culturali 'Antonello da Messina' e 'Cara beltà', in collaborazione con Daf e il patrocinio della Fondazione Bonino-Pulejo e di Ucsi-Sicilia. Sono stati approfonditi alcuni aspetti culturali (legati al teatro e alla poesia), giornalistici, teologici, dottrinali e sociali del pensiero e dell'opera di Papa Wojtyla che fu a Messina, l'11 giugno 1988 per la canonizzazione di Eustochia Calafato. Il 22 ottobre padre Mario Magro e Milena Romeo hanno introdotto la manifestazione, evidenziando la capacità del pontefice polacco di aprire nuove frontiere coinvolgendo tanti giovani e viaggiando in ogni parte del mondo; a seguire, la prof.ssa Carmen Salvo (Università di Catania) ha tenuto una dettagliata e brillante relazione sulle encicliche e sul pensiero sociale del pontefice; inoltre, Mimmo Interdonato, dell'Ucsi-Sicilia, ha letto un messaggio da parte dell'ex direttore del Tg1 Nuccio Fava, che seguì Giovanni Paolo II in alcuni viaggi apostolici. Il 23 ottobre, mons. Cesare Di Pietro, vescovo ausiliare di Messina, ha analizzato, con grande passione e completezza, la personalità del grande pontefice, con particolare riguardo alla sua carica mistica. Il 24 ottobre, infine, si è tenuto il memorial-recital, con letture sceniche (selezionate da Milena Romeo) su testi teatrali di Karol Wojtyla (*La bottega dell'orefice*: 'l'amore determina il futuro'). La diretta streaming nel canale Fb della Basilica di S. Antonio ha registrato circa tremila contatti.

Cronache e Eventi 353

Ottobre-dicembre. Si sono svolte le lezioni in remoto della 'Scuola di Liberalismo' promossa dalla 'Fondazione Einaudi' e coordinata da Pippo Rao (direzione scientifica prof. Giuseppe Gembillo).

Dicembre

10.12.2020. La rassegna cultuale '100Sicilie', coordinata da Milena Romeo, all'insegna del tema Eroi. Costruttori di Bellezza, si è tenuta in "digital edition". L'iniziativa, promossa da 'Cara beltà', in collaborazione con l'Università degli Studi di Messina, ha tenuto un webnair dedicato a 'Legalità e bellezza. Le storie', dal titolo *Paolo Borsellino, il magistrato e l'uomo*. Una storia 'vista da vicino' e raccontata attraverso gli occhi e la testimonianza della figlia del magistrato ucciso dalla mafia nell'attentato di via D'Amelio, Fiammetta Borsellino. È stata l'occasione per approfondire alcuni aspetti. anche meno noti, della personalità del grande giudice palermitano, del suo impegno costante antimafia, delle sue battaglie quotidiane, del suo vissuto personale e familiare. All'incontro, introdotto dai saluti istituzionali del Rettore dell'Università di Messina, sono intervenuti il procuratore della Repubblica, Maurizio De Lucia; il prof. Luigi Chiara, direttore del 'Centro Studi sulle Mafie' della stessa Università; il dott. Lino Morgante, direttore editoriale della *Gazzetta del Sud* e presidente SES. Ha concluso gli interventi Fiammetta Borsellino.

17.12.2020. Messina. Nella chiesa di S. Maria di Porto Salvo è stato presentato il volume *La chiesa di S. Maria di Porto Salvo dei Marinai e la sua Confraternita* di Felice Irrera e Liliana Nania. Sono intervenuti il vescovo ausiliare, mons. Cesare Di Pietro, che si è soffermato sulla storia della chiesa, e lo storico Giovan Giuseppe Mellusi, direttore scientifico di *Archivio Storico Messinese*, che ha spiegato l'origine e il significato del prezioso 'Vascelluzzo' d'argento conservato dalla Confraternita. Ha moderato Fortunato Marino, presidente del Centro Interconfraternale Diocesano.

Annalisa Raffa

SOPRAVVIVENZE A MESSINA. L'ARCHIMANDRITATO TRA STORIA, ARTE E PAESAGGIO

Le associazioni Italia Nostra Sezione di Messina, Intervolumina e The Greenstone hanno organizzato dal 2 al 4 ottobre 2020 tre iniziative finalizzate alla conoscenza della storia dell'Archimandritato. L'importante cenobio del monachesimo italo-greco in Sicilia – dotato di una propria flotta e di privilegi commerciali e posto a capo di oltre 40 monasteri di tradizione siculo-greca situati in Sicilia e Calabria – sorgeva nella falce del porto della città, nella penisola chiamata di San Raineri, posizione strategica per il controllo dello Stretto di Messina.

Le tre giornate – ideate e realizzate da Rina Stracuzzi, Stefania Lanuzza, Germana Giallombardo, Antonella Mangano e Giuseppe Martino – hanno permesso ai numerosi partecipanti di esplorare in modo inedito la relazione esistente tra Storia, Arte e Paesaggio: dopo il pomeriggio di studi dedicato alle sopravvivenze architettoniche, artistiche e librarie, il giorno successivo si è svolto un percorso di trekking nel comprensorio della chiesa 'basiliana' dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò e infine, domenica mattina, la visita guidata presso il Museo Regionale di Messina per conoscere i manufatti artistici provenienti dal monastero del S. Salvatore *in lingua phari* ed i resti architettonici di esso.

Il pomeriggio di studi *L'Archimadritato dalla fondazione ai giorni nostri. Sopravvivenze architettoniche, artistiche e librarie,* curato da Italia Nostra e Intervolumina e moderato dall'archivista Rina Stracuzzi, è stato ospitato presso il Forte S. Salvatore, nel luogo dove sorgeva fino al sec. XVI il monastero del S. Salvatore *in lingua phari (figg. 1, 2)*. Gli interventi della prof.ssa Cristina Rognoni sulla fondazione dell'Archimandritato e del prof. Federico Martino sulla concezione maiestatica di Ruggero II hanno ricostruito la genesi di questa istituzione e il suo rapporto con il territorio. A seguire, la prof.ssa Cinzia Cigni ha condotto un *excursus* sull'architettura dei monasteri italo-greci dell'area messinese, testimonianze di un dialogo tra oriente e occidente, e l'arch. Mirella Vinci si è soffermata sulle problematiche relative alla valorizzazione e fruizione della chiesa

356





Figg. 1-2 - Un momento del *Pomeriggio di Studi* al Forte San Salvatore



Fig. 3 - Casalvecchio Siculo, tappa dell'itinerario di trekking



Fig. 4 - Visita alla Chiesa dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò



Fig. 5 - Messina, Museo Regionale, Resti del monastero del S. Salvatore

di S. Maria di Mili. Infine, gli interventi del prof. Giuseppe Lipari sul patrimonio librario dei monasteri basiliani e del prof. Giuseppe Martino sulle miniature della *Crònica matritensis* di Joannis Skylitzes Cura Palata hanno offerto interessanti spunti per ulteriori indagini sui patrimoni archivistici e librari dei monasteri che dipendevano da questo ordinamento.

Il secondo giorno si è svolto l'itinerario di trekking, curato dalla prof. Anna Maria Prestianni, presidente dell'Associazione Escursionistica Peloritana 'The Greenstone'. L'escursione condotta attraverso le terre dell'Archimandrita, ha permesso ai partecipanti di scoprire il comprensorio della chiesa dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò (*figg. 3-4*) e di cogliere, tramite l'osservazione diretta delle architetture e delle caratteristiche morfologiche del territorio, puntuali riscontri ad alcuni degli aspetti illustrati dai relatori il giorno precedente.

L'ultimo appuntamento, curato da Italia Nostra, si è tenuto presso il Museo Regionale di Messina, dove la dott.ssa Costanza Rizzo ha guidato una visita ai manufatti artistici provenienti dall'originario monastero del S. Salvatore *in lingua fari* e ai resti architettonici del monastero cinquecentesco, riedificato, dopo la distruzione della prima sede nella punta della falce, proprio nell'area di sedime del Museo stesso (*fig. 5*).

Il costruttivo dialogo fra le tre complementari realtà associative ha permesso di realizzare una proposta innovativa nella sua articolazione, volta a promuovere la conoscenza e attraverso di essa il senso di responsabilità da parte della cittadinanza nei confronti del patrimonio culturale, 'bene comune' da tutelare e valorizzare, riscoprendo «il nesso tra Patrimonio e Cittadinanza, tra il passato e il futuro, tra le pietre e il popolo» (Tomaso Montanari).

VITA DELLA SOCIETÀ

Concetta Giuffrè Scibona

FAUSTO BIANCO GENTILUOMO E AMICO

Il 14 novembre 2019, in Capo d'Orlando, è scomparso Fausto Bianco, uno dei nostri soci più anziani (dal 7 settembre 1977), gentiluomo e intellettuale d'altri tempi, colto e superiore per nobiltà d'animo e per origine familiare. Nato il 7 febbraio 1935, a Sant'Agata di Militello, da Annibale Bianco e dalla baronessa Rosalia Ciuppa, Fausto, mite e schivo per indole, ma sicuro nelle sue scelte, si distinse dal padre, titolare di una grande azienda agricola ed apprezzato sindaco del paese di



origine, oltreché esponente politico che fu deputato dalla I alla IV legislatura dell'Assemblea Regionale Siciliana, con incarichi di assessore regionale all'Industria e Commercio, nonché al Bilancio, Finanze e Demanio. E se ne distinse preferendo sempre invece del *negotium*, cui avrebbe facilmente potuto accedere, l'*otium* nel senso latino del termine: conducendo una vita tutta dedita all'attenzione e allo studio del suo territorio: i Nebrodi nell'Antichità.

Dal 1971 al 1980 fu ispettore onorario alle antichità della Soprintendenza di Siracusa per la provincia di Messina, dedicandosi sistematicamente alla continua osservazione, ricerca, recupero e valorizzazione di testimonianze relative soprattutto al territorio adiacente il suo paese, fino all'antica Halaesa, località verso la quale era stato attratto dal profondo e fraterno legame di amicizia istituito, all'indomani della sua nomina, con Giacomo Scibona, allora e per oltre 30 anni, direttore degli scavi di quel sito archeologico. Pur diversissimi per indole – misurato e tranquillo il primo, quanto passionale e sanguigno il secondo – i due, collaborarono, per diversi anni e fin quasi alla morte dell'archeologo, in non poche imprese di messa in luce ed esplorazione di vari siti archeologici, in una entusiasmante complicità d'intenti e affettuosissima amicizia.

Diversi furono i frutti di questa collaborazione, ma anche intelligente quanto generosa fu l'azione personale di Fausto Bianco per la conoscenza e la valorizzazione archeologica e storica del territorio di sua competenza. Nel merito giova ricordare l'esplorazione, con Scibona, del sito di Monte Scurzi (1980) che sovrasta, al confine tra Militello Rosmarino e Sant'Agata di Militello, il fiume Rosmarino. Già segnalato negli anni '50 del secolo scorso da Domenico Rvolo, il luogo, a seguito di quella esplorazione, divenne oggetto di scavo da parte della Soprintendenza di Siracusa e riconosciuto come un centro indigeno-ellenizzato che ebbe vita dalla fine dell'età del Bronzo fino al V sec. a.C. Anche gli scavi che portarono all'identificazione della chiesa normanna di S. Pietro di Deca (comune di Torrenova) e delle strutture annesse, affidati al prof. Ewald Kislinger, direttore dell'Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici dell'Università di Vienna, ebbero il primo impulso dall'azione di Fausto Bianco che aveva pluriennali legami d'amicizia con la famiglia Cupane, proprietaria del luogo in cui ricadeva il monumento e imparentata con l'archeologo (la moglie di Kislinger, Carolina Cupane era anch'essa docente a Vienna).

Altro preziosissimo frutto dell'attività di Fausto Bianco fu il recupero della chiesa e del complesso conventuale di S. Maria del Rogato (comune di Alcara Li Fusi) ed il restauro (compiuto a cura della Soprintendenza), all'interno del ciclo pittorico medievale che ne adornava l'interno, del prezioso affresco della *Dormitio Virginis*. Nell'occasione della presentazione dell'avvenuto restauro, fu comunicato che il complesso monumentale era stato acquistato ad uso civico da un'associazione di cittadini di Alcara Li Fusi. In realtà esso ricadeva in una proprietà di Fausto Bianco che ne aveva fatto, riservatamente, dono al Comune. E un altro dono prezioso, anch'esso non pubblicizzato dall'autore, fu un elmo italico in bronzo, rinvenuto da clandestini nel territorio di San Marco d'Alunzio, da lui acquistato sul mercato antiquario, 'restituito' all'amministrazione regionale dell'allora Parco dei Nebrodi, ed ora esposto nell'*Antiquarium* di Halaesa.

Fausto Bianco ha lasciato anche diversi importanti studi sul territorio, cui dedicò la sua attenzione culturale; tra essi segnaliamo: *Il territorio di S. Agata di Militello (ME) nell'antichità*, in «Archivio Storico Messinese», 52 (1988), pp. 161-183, che risulta fonte fondamentale della voce S. Agata di Militello (a cura di A. Facella) nel vol. XVIIII della BTCGI, Pisa-Roma-Napoli 2019, pp. 167-172; e per la numismatica locale i due studi: *A proposito della prima emissione bronzea di 'Alontion'*, in «Archivio Storico Messinese», 64 (1993), pp. 5-17; e *Note su due monete d'oro rinvenute a San Marco d'Alunzio*, in «JÖByz», XLVI (1996), pp. 157-162.

Quando il 16 gennaio 2009 una morte improvvisa privò Fausto Bianco del suo carissimo amico e compagno di tante entusiasmanti imprese, egli,

divenuto presidente del Rotary Club di Sant'Agata di Militello nell'anno rotariano 2010-11, progettò immediatamente di dedicare alla memoria di lui il vol. V della Collana Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi edita dal prestigioso Club. Nel giro di qualche anno il testo fu pronto e subito dopo vide la luce, a cura dello stesso Bianco, *Da Halaesa ad Agathyrnum. Studi in memoria di Giacomo Scibona* (Sant'Agata di Militello 2011), una raccolta di studi di colleghi, amici, allievi dell'archeologo che immediatamente avevano aderito all'invito a partecipare. L'ultimo lavoro di Fausto Bianco è una toccante pagina, nella sezione 'Ricordi' del volume miscellaneo *KTHMA ES AIEI. Studi e ricordi in memoria di Giacomo Scibona*, edito nel 2017 dalla Società Messinese di Storia Patria. In essa Fausto racconta brevemente la storia della sua amicizia con Giacomo, dal primo incontro a Troina fino alla morte di lui, e titola il pezzo *Un amico per sempre*.

Tristissime circostanze, legate al declino per l'età e per la malattia, che hanno mutato la sua residenza, hanno impedito a chi scrive di portargli in dono il volume fresco di stampa. L'unico conforto che può lenire il profondo rammarico è il pensiero che i due 'amici per sempre' si siano ritrovati e possano piacevolmente discutere ancora dei loro amati argomenti, anche se non più in quella casa di Fausto in via Giacomo Medici, in cui tante volte entrai sentendovi l'aria che vi si respirava, tra libri e collezioni, percependovi un'atmosfera tutta particolare, di antica quanto autentica ricchezza e nobiltà, valori niente affatto contigenti e formali, ma assolutamente sostanziali e spirituali: nobiltà e ricchezza dell'anima e della cultura.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Verbale dell'Assemblea Ordinaria dei Soci 1 settembre 2020

Il giorno 1 del mese di settembre dell'anno 2020, alle ore 18.00, in Messina, si è riunita in seconda convocazione l'Assemblea Ordinaria dei Soci per discutere e deliberare sul seguente o.d.g.:

- 1) relazione sulle attività svolte nel 2019:
- 2) approvazione del Bilancio Consuntivo 2019;
- 3) relazione sulle attività programmate per il corrente 2020 e approvazione del relativo Bilancio Preventivo.

Varie ed eventuali.

L'Assemblea, a motivo della persistente, grave situazione sanitaria determinata dalla diffusione del virus COVID, ha luogo, per consentire il distanziamento personale, nella Chiesa di S. Maria di Portosalvo (viale della Libertà), messaci a disposizione dal rettore mons. Letterio Gulletta, nostro socio.

Sono presenti i soci: Azzolina, Baglio, Bottari, Buda, Calderone, Campagna, Chillè, Di Bella, Di Blasi, Gulletta, Mellusi, Migliorato, Militi, Moscheo, Novarese, Pantano, Pelleriti, Quartarone, Raffa, Russo, Serraino, Smedile, Staiti, Teramo, Tigani, Tigano, Tomasello e, per delega, Ardizzone, De Blasi, Della Valle, Di Pietro, Nicastro, Spagnolo, Biblioteca Cappuccini.

Presiede il Presidente, prof. Rosario Moscheo, il quale, prima di introdurre l'o.d.g., chiede al Segretario che si dia lettura del verbale della seduta dell'Assemblea Ordinaria annuale dell'anno 2019, perché venga approvato dai Soci. Lo stesso viene approvato all'unanimità.

Il Presidente, quindi, introduce il 1° punto all'o.d.g. illustrando le attività svolte nel trascorso anno 2019:

- 29 maggio, ore 18.00, a Villa Cianciafara (Messina, Zafferia), ospiti del socio benemeritro prof. Giuseppe A. Mallandrino, è stato presentato l'ultimo volume pubblicato della nostra rivista, l'Archivio Storico Messinese n. 98 (2017);
- 20 settembre, ore 16.30, nell'Aula Magna del nostro Ateneo, è stato presentato il volume *KTHMA ES AIEI. Studi e ricordi in memoria di Giacomo Scibona*, curato da Giovan Giuseppe Mellusi e da chi vi parla, contenente

36 saggi di archeologi e studiosi del mondo antico, una ventina di ricordi e testimonianze di amici e colleghi e, in chiusura, uno studio inedito dedicato ad Alesa dello stesso Scibona, pubblicato a cura della moglie Concetta Giuffrè. Il libro è stato presentato dai proff. Maurizio Paoletti (docente di Archeologia Classica nell'Università della Calabria e docente di Archeologia delle province romane nell'Università di Pisa) e Antonino Pinzone (già docente di Storia Romana nell'Università di Messina). Ha moderato i lavori il nostro Segretario, prof. Salvatore Bottari.

- 12 ottobre 2019, ore 17.00, a Villa Cianciafara, in collaborazione con l'Ass. 'Antonello da Messina', è stata presentata la seconda ristampa del volume *Del cucinare in riva allo Stretto* di Antonino Sarica. Dopo i saluti istituzionali, sono intervenuti il prof. Francesco Trimarchi e il dr. Sergio Todesco. Alla fine della manifestazione è seguita una degustazione di dolci tipici messinesi e di liquori.
- 8-10 dicembre 2019 (Messina, Aula Magna del Dipartimento di Civiltà
 Antiche e Moderne dell'Università Rometta Marea, Auditorium della
 Delegazione Municipale): patrocinio al Convegno di studi (III edizione)
 Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea che
 ha visto la partecipazione di numerosi tra storici e studiosi del territorio
 messinese, alcuni dei quali nostri soci;
- 16 dicembre, ore 10.00, nella Sala 'T. Cannizzaro' del Rettorato dell'Università degli Studi, è stato presentato il volume (co-finanziato dal nostro Sodalizio e dedicato alla memoria di Carmela Maria Rugolo, socia e vice-presidente, scomparsa nel 2016), dal titolo *Il Mediterrano, la Sicilia, il Mezzogiorno d'Italia tra Medioevo e età contemporanea*. Dopo i saluti istituzionali, sono intervenuti i proff. Alessandra Tramontana e Federico Martino dell'Università di Messina. Ha moderato l'incontro il nostro Segretario.

Esaurita la relazione sullo stato della Società e le attività svolte, si passa alla trattazione del punto 2 all'o.d.g. e, pertanto, il Presidente passa la parola al Tesoriere chiedendogli di illustrare partitamente il bilancio consuntivo 2019. Approvato dal Consiglio Direttivo in data 30 maggio 2020, lo stesso si compendia nelle cifre appresso indicate: a) Situazione patrimoniale [totale Attività \in 330.682,40 (di cui liquidità \in 1.407,18)]; totale Passività \in 330.682,40; b) Movimento finanziario 2019 [entrate (attività istituzionale + attività commerciale) \in 4.798,00; uscite (attività istituzionale) \in 7.995,01].

Il Presidente, a questo punto, avvertiti i Soci che non è stata effettuata la preventiva riunione del Collegio dei Revisori dei conti, sia a motivo della situazione sanitaria, e anche per impossibilità del prof. Cesare Magazzù ad essere presente per seri motivi di salute, invita i soci ad approvare il consuntivo 2019. L'Assemblea approva unanime.

Verbale Assemblea 369

Si passa alla trattazione del 3° punto all'o.d.g.: Attività in programma per il corrente anno 2020. Il prof. Moscheo ricorda che, a motivo della pandemia, nei mesi di marzo-maggio il Governo ha sospeso tutte le attività e, per tale ragione, si è aspettata l'estate per effettuare quanto in programma. Purtroppo, si è comunque dovuta rinviare la presentazione dell'ultimo fascicolo stampato della nostra rivista (il n. 99 del 2018), prevista per giugno a Villa Cianciafara, mentre si è potuta svolgere la cerimonia di intitolazione a Giacomo Scibona (segretario del nostro Sodalizio fino alla sua prematura scomparsa, nel gennaio del 2009), della piazzetta antistante la chiesa bizantina di Rometta (18 luglio c.a.). Inoltre, approfittando degli allentamenti alle restrizioni imposte, è prevista, per il 29 settembre p.v., in Duomo, la presentazione del volume *Canonici e clero della Cattedrale di Messina*, di cui è autore il nostro Tesoriere, stampato grazie anche al sostegno finanziario del Capitolo Metropolitano.

Il Presidente, quindi, passa la parola al Tesoriere perché illustri il bilancio preventivo per il corrente anno 2020. Alle spese ordinarie previste per il canone di locazione (€. 2.400,00), acquisto pubblicazioni (€. 400,00), spese tipografiche (€. 400,00), prestazioni professionali (€. 400,00), impaginazione e stampa del fasc. n° 100/2019 dell'*Archivio Storico Messinese* (€. 2.000,00), stampa (saldo) del volume 'Filippo Bartolomeo' (€. 800,00), nonché degli altri fascicoli arretrati (n¹ 91/92, 93, 94/95) dell'*Archivio Storico Messinese* (€. 2.000,00), organizzazioni di eventi (€. 1.000,00), nonché altre voci meno rilevanti che si leggono nel documento relativo, per un totale complessivo di €. 14.000,00, cui fa fronte una previsione di entrate di pari entità in termini di quote sociali, contributo regionale (€. 8.000,00) e vendita di nostre pubblicazioni.

Prende la parola il Segretario, e fa presente che in data 5 luglio u.s., ai sensi dello Statuto societario, è scaduto il triennio da quando sono stati rinnovati gli organi societari; pertanto, chiede che l'Assemblea si pronunci circa il rinvio delle elezioni e il mantenimento degli Organi Collegiali fino al miglioramento della situazione pandemica e comunque entro un anno dalla data odierna. L'Assemblea approva unanime.

Esaurita la discussione sui punti dell'o.d.g. e in assenza di ulteriori argomenti, il Presidente dell'Assemblea dichiara sciolta la seduta alle ore 19:15.

Il Presidente dell'Assemblea prof. Rosario Mascheo

Il Segretario verbalizzante prof. Salvatore Bottari

SOCI EFFETTIVI

Abbate prof. Alessandro - Taormina (ME)

Alibrandi dr. Rosamaria - Messina

Antonazzo prof. Nicola - Messina

Ardizzone rag. Giuseppe - Messina

Arena prof. Giuseppe A.M. - Messina

Ascenti dr. Elena - Messina

Azzolina dr. Pippo - Messina

Baglio prof. Antonino - Rometta (ME)

Ballo Alagna prof. Simonetta - Messina

Bottari prof. Salvatore - Messina

Briguglio avv. Carmelo - Messina

Buda dr. Virginia - Messina

Calabrò prof. Vittoria - Messina

Calderone prof. Santi - Messina

Campagna dr. Giuseppe - Roccalumera (ME)

Caratozzolo dr. Eugenio - Messina

Cesareo dr. Marco - Messina

Chiara prof. Luigi - Messina

Chillé prof. Giampaolo - Messina

Ciarocchi dr. Valerio - Messina

D'Amico dr. Elvira - Messina

D'Angelo prof. Michela - Messina

De Blasi dr. Guido - Roma

Della Valle dr. Eleonora - Messina

Di Bella dr. Sebastiano - Messina

Di Blasi dr. Aldo - Messina

Di Pietro S.E. mons. Cesare - Messina

Famà dr. Giovanna - Messina

Giuffré Scibona prof. Concetta - Messina

Gulletta mons. Letterio - Messina

Gullo ing. Filippo - Messina

Lanuzza dr. Stefania - Messina

Magazzù prof. Cesare - Messina

Mancuso dr. Vincenzo - Messina

Mandanikiotis archim. Alessio - Santa Lucia del Mela (ME)

Mellusi prof. Giovan Giuseppe - Messina

Migliorato arch. Alessandra - Messina

Militi prof. Maria Grazia - Messina

Minissale dr. Francesca - Messina

Moscheo prof. Rosario - Messina

Nicastro dr. Gaetano - Roma

Novarese prof. Daniela - Messina

Pantano dr Salvatore - Messina Pelleriti prof. Enza - Messina Quartarone prof. Mario - Messina Raffa prof. Annalisa - Messina Russo dr. Attilio - Messina Serraino ing. Giorgio - Messina Sindoni prof. Caterina - Messina Smedile dr. Valeria - Messina Sorrenti dr. Giacomo - Messina Sorrenti prof. Lucia - Messina Spagnolo dr. Donatella - Messina Staiti prof. Loredana - Messina Tavilla dr. Antonio - Messina Teramo dr. Antonino - Messina Tigani dr. Francesco - Messina Tigano dr. Gabriella - Messina Tomasello dr. Giuseppe - Messina Trimarchi prof. Carmen - Messina Vermiglio prof. Elisa - Messina Archivio di Stato - Messina Deputazione di Storia Patria per la Calabria - Reggio C.

SOCI ONORARI

Benigno prof. Francesco - Pisa Bilardo prof. Antonino - Castroreale (ME) Enzensberger prof. Horst - Bamberg (Germania) von Falkenhausen prof. Vera - Roma

SOCI BENEMERITI

Anselmo dr. Nuccio - Messina Biblioteca Provinciale dei Frati Minori Cappuccini "Madonna di Pompei" - Messina Mallandrino prof. Giuseppe Amedeo - Messina Ordile on. Luciano - Messina

INDICE

SAGGI

Attilio Russo - Adriana Russo L'architetto Simone Gollini. Le notizie sulla vita e sulle opere, e la variazione del cognome in 'Gullì'	7
Chiara Cecalupo Dalle catacombe di Roma: le reliquie di Santa Messina vergine e martire	33
Eugenio Campo Committenze e renitenze di Benedetto Salvago ambasciatore del Senato di Messina presso Urbano VIII	57
Liboria Salamone - Federico Martino Una rivolta urbana nella Sicilia del Seicento	75
Valerio Ciarocchi Inni e canti patriottici a Messina e nel Valdemone. Tra moti rivoluzionari e controrivoluzioni	99
Maria Teresa Di Paola L'arcivescovo imprenditore e il sostegno alle industrie di Messina	119
Salvatore Pantano I fatti del 7 marzo 1947 nella memoria della Sinistra messinese. Note per uno studio	159
DOCUMENTI E REPERTI	
Spogli archivistici e di biblioteche a cura di Giovan Giuseppe Mellusi	
Luciano Buono Due manoscritti inediti presso la KBR - Bibliothèque royale de Belgique: la Breve descrittione della Cittadella di Messina e la stima di essa redatta dall'architetto gesuita Angelo Italia (fine sec. XVII)	179

Salvatore Maria Calogero Nuovi documenti sulle custodie cappuccine della Sicilia orientale	201
Arte e conservazione a cura di Virginia Buda	
Caterina Di Giacomo Identità restituita al paesaggista messinese Giuseppe Tuccari. Rinvenuti tre dipinti autografi	237
Gaetano Bongiovanni Nuove proposte per il catalogo di Mariano Rossi	247
Grazia Musolino Aspetti dell'iconografia borbonica a Messina. Il ritratto di Maria Amalia di Sassonia	255
Virginia Buda Restauri di beni storico-artistici effettuati nel 2020 sotto la sorveglianza della Soprintendenza per i Beni Culturali di Messina	265
Notizie dagli scavi a cura di Gabriella Tigano	
Ludovica Di Masi Haluntium: una moneta che celebra il mitico fondatore della città? Breve analisi iconografica	273
Francesco Modica Tusa: i cosiddetti Bagni - Balnea in contrada Gravina	285
NOTERELLE E SCHERMAGLIE	
Rosario Moscheo Una targa messinese per il Bardo	311
BIBLIOGRAFIA	
Rassegna a cura di Mariangela Orlando	315
Schede e recensioni a cura di Giovan Giuseppe Mellusi	325

Conversazioni d'arte in Sicilia 2, a cura di Maria Katja Guida e Stefania Lanuzza.	
Recensione di Giuseppina De Marco	327
Silvia D'Agata Considerazioni e prospettive a partire dal volume di G. Campagna, Messina Judaica, neofiti e criptogiudei in un emporio del Mediterraneo (Secc. XV-XVI)	333
Vittoria Calabrò, L'Alta Corte del Parlamento. La vicenda di un'istituzione giudiziaria nella Sicilia costituzionale (1812-1848). Recensione di Franco M. Di Sciullo	339
Annamaria Sarà Fede ed arte nel volume di Paolo De Francesco Tra cielo e terra	343
CRONACHE E NOTIZIE	
Convegni ed eventi a Messina e Provincia a cura di Sergio Di Giacomo	
Cronache ed eventi 2020	351
Annalisa Raffa Sopravvivenze a Messina. L'archimandritato tra storia, arte e paesaggio	355
VITA DELLA SOCIETÀ	
Concetta Giuffrè Scibona Fausto Bianco gentiluomo e amico	363
Atti della Società	367
Elenco dei Soci	371